Po 220

Anno IX - N. 8-9 Agosto-Settembre 1953

# IL PONTE

*RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA*

diretta da PIERO CALAMANDREI

*(V. il seguito del sommario a pag. 2 della copertina)*

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

# IL PONTE

*RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA*

*Direttore:* PIERO CALAMANDREI

*Vice Direttore:* CORRADO TUMIATI

*Redattore politico:* ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 128 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva*. Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

Tutti i diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi.

I reclami per eventuale disposizione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

*ABBONAMENTI PER IL 1953*

PER L'ITALIA: L. 3.000 - PER L'ESTERO: L. 4.000

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 4.000 - ESTERO: L. 5.000

UN FASCICOLO DI 128 pagine: L. 300 - ESTERO L. 400

Un numero arretrato: L. 400 - Estero: L. 450

Un'annata arretrata: L. 4.000 - Estero: L. 5.000

*Per abbonamenti cumulativi del* "PONTE" *con le altre riviste del* "LA NUOVA ITALIA" *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

*Dirigere le richieste a*

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

# OSSERVATORIO

## LA COMMEDIA DEGLI EQUIVOCI

*di Riccardo Bauer*

Crollato l'effimero ottavo ministero De Gasperi, che parve, a pochi giorni dalle elezioni del giugno, sprezzarne le indicazioni ed il significato, per insistere in un andazzo che gli elettori avevano mostrato di respingere o di subire di malavoglia, il tentativo dell'onesto Piccioni di costituire un ministero vitale del pari fallì.

Fallì in special modo pel giuoco interno del partito democristiano, giuoco col quale l'inviso, ma potente Gonella impedì che la propria frazione fosse battuta da un uomo che mostrava di non volersi rassegnare alla parte di comprimario e di nutrire l'ambizioso proposito di risolvere su un non provvisorio piano politico la crisi, avviando la D.C. su una strada più ampia, più assolata e costruttiva.

L'esperimento di un ministero d'affari si impose con la rinunzia di Piccioni. E fu la volta di Pella, che diede l'avvio a quella che chiameremmo la commedia degli equivoci.

Il consenso strappato al Parlamento dal nuovo ministero non è stato determinato, come qualche mala lingua ha voluto subito insinuare, dalle smanie per la villeggiatura dei nostri padri coscritti o dalla necessità di approvare l'esercizio provvisorio, in difetto del quale le loro pingui prebende non avrebbero potuto essere pagate da settembre in poi, ma dalla innegabile abilità del designato presidente del Consiglio. Il quale ha saputo presentarsi come il volenteroso Cireneo di una faticosa situazione, come l'eroe di una battaglia d'aspetto, destinata, qualunque ne sia l'esito, a non turbare il rapporto delle forze in fase di armistizio, in attesa di più favorevoli occasioni.

Apertura a sinistra, apertura a destra, impuntature del sindacalismo democristiano, dispetto dei degasperiani e sospettoso allarme dell'A.C., tutto si è ammosciato e dileguato come un sorbetto nella calura agostana, che nella coppa si converte in una pappa giulebbosa variegata di color rosa e pistacchio.

L'on. Pella ha saputo, con la sua aria dimessa, contentar tutti un po'. La sinistra estrema, con l'annunzio di una politica sociale più sincera se non ardita, e — con la stessa arma a doppio uso — la destra estrema, ansiosa di far credere che non è reazionaria ma *sociale* essa

pure; gli atlantici per la ribadita fedeltà al patto e gli antiatlantici per la energica affermazione di voler stare a quel giuoco solo a condizione di parità; i comunisti e i missini con l'annunzio di una amnistia che tutti metterà fuori allo stesso titolo; i politici puri gettando a mare il relitto della legge elettorale sconfitta e gli amministrativi col preannunzio di una severa finanza. Ed ha saputo anche imbarcare nella propria navicella uomini nuovi ed uomini vecchi, ingoiare qualche rospo e farne ingoiare. Così, presentandosi con l'aria di non voler intralciare a lungo il mercato delle ambizioni; con l'aria di esser pronto a docilmente mettersi da parte quando un nuovo più stabile equilibrio di forze possa essere architettato dai maneggioni di compromessi, ha dato la stura ad un idillico coro di consensi, di mezzi consensi, di benevole promesse d'attesa piena di speranze, in cui ogni singola voce ha cercato di esprimere la soddisfazione per quel po' di respiro, interpretando a modo suo questa o quella parola, questa o quella affermazione, questo o quel gesto del nuovo presidente.

Che sotto gli scrosci di così generosa pioggia di fiori, non ha tardato a disporre qualche prudente riparo per sfuggire alla morte profumata. Rispondendo infatti ai suoi melliflui oppositori non ha mancato di far capire che è pronto sì alla distensione, ma a certe e ben chiare condizioni, sulle quali si è aperto il beato sorriso dell'on. Lauro, foriero, ahinoi, di altre significative aperture.

Il che non mancherà di ricacciare ben presto il diplomatico Pella, ma non troppo, nel ginepraio delle aspre contese non solo contro i partiti d'opposizione che, oggi, per trasparenti motivi tattici, fan mostra di credere ai suoi buoni ed onesti propositi; ma anche contro le correnti democristiane che si giudicano sacrificate e che paventano la sua abilità manovriera non abbia, pel plauso dei ceti industriali, a dargli una notevole forza autonoma, tramutando la loro eclissi in sconfitta.

Ecco perché diciamo ormai levato il sipario sulla commedia degli equivoci. Al di là delle melate dichiarazioni, dei no ovattati di speranza e dei sì con qualche spina celata, i termini del problema politico e sociale italiano rimangono quel che sono. Il P.C. e la D.C. son quel che sono: il primo un corpo massiccio autoritario e antidemocratico; la seconda un coacervo di forze eterogenee, limitatamente democratiche ma socialmente insoddisfatte per una parte, schiettamente conservatrici ed autoritarie per l'altra. Le forze di centro sono praticamente inesistenti; quelle di destra pronte a farsi assorbire dalla destra democristiana. Non è l'abilità di un uomo che possa mediar questo schieramento; in special modo di un uomo legato ideologicamente ad una corrente che, al limite, non consente mediazioni. La situazione italiana deve obiettivamente maturare forze nuove ed un nuovo equilibrio non solo nel Parlamento ma nel paese, e intanto la tattica destrezza o la tattica cautela delle parti e degli uomini rappresentativi non può sostituirsi al travaglio in cui tutta la vita della nazione è impegnata. Il presidente Pella può contare sulla acquiescenza della Con-

l'industria come sulla tolleranza della C.G.I.L., ma sempre entro i limiti di una situazione d'attesa.

Che non sarà lunga perché non si possono spegnere i fermenti che in profondo agitano il paese, intollerante di una immobilità sostanziale sotto il perpetuo rimuoversi di parole, di velleità, di propositi, di promesse vane e di miracolistici impegni senza seguito alcuno.

La tregua che la cortesia di Pella e le sue eccellenti intenzioni hanno aperta non è destinata a durare anche se ci si metton tutti con sorridente buona volontà: i ferrei estremi di certi problemi, suscitati dalla mentalità feudale di troppi datori di lavoro e dei grandi proprietari terrieri; dalla miseria intellettuale e dalla avidità economica dei ceti clericali; dalla venalità e dalla ignoranza della burocrazia centrale e periferica, in un paese generalmente passionale e fazioso, incolto e scanzonato, non possono essere schivati. Si tratta dunque non di vedere se l'idillio durerà, ma di vedere se Pella, l'uomo nuovo, saprà o meno mantenersi al centro, essere il generalissimo delle future battaglie contro i naturali assalti dell'opposizione, presto ritornata alla sua logica naturale funzione, e le congiure, le manovre, gli sgambetti dei suoi amici.

Quanto alla sua politica, o meglio alla politica del suo partito, essa può essere prevista non tanto guardando al colorito degli episodi contingenti, quanto alle grandi idee direttrici da cui trae alimento. Né da queste, crediamo, si possono ricavare auspici di sostanziali, radicali riforme democratiche.

## L'ASSICURAZIONE OBBLIGATORIA CONTRO GLI ERRORI GIUDIZIARI

*di P. C.*

Il caso di Iolanda Bergamo, incarcerata dai carabinieri di Aosta sotto il sospetto di un atroce assassinio, interrogata per una settimana, e finalmente rilasciata quando di fronte alle prove schiaccianti della sua innocenza, ma soprattutto di fronte allo scoppio di indignazione dell'opinione pubblica, è apparsa alla luce del sole la insensatezza dell'accusa, è un episodio che supera d'assai la risonanza di pietà e di commozione che ha avuto in tutta Italia la vicenda personale di questa creatura umile e indifesa, i cui affetti più segreti sono stati violati sotto gli occhi del pubblico e scandagliati con crudele indiscrezione. Il caso di Iolanda Bergamo, oltre che un caso umano, è un caso sintomatico, paradigmatico, quasi si potrebbe dire « di scuola »: perché mostra, colla precisa evidenza di un esperimento di laboratorio, come nascono, anzi come *si fabbricano* gli errori giudiziari. Qui per un concorso di circostanze fortunate, l'errore giudiziario non è arrivato a maturazione: è abortito prima di nascere. Ma allo stato embrionale c'era già: la polizia aveva messo in opera, per farlo nascere, tutto

quanto era in lei. Probabilmente se il delitto, anziché in una frequentata zona di villeggiatura mondana, che ha contribuito ad attirar su di esso l'attenzione della stampa e l'ansietà di milioni di lettori, fosse avvenuto in qualche desolato paese del Meridionale senza clamore di stampa e senza controllo di opinione pubblica, l'arrestata alla fine avrebbe ceduto (sarebbe « crollata » come si dice in gergo di polizia) sotto il martellare degli interrogatori; sarebbe stata rinviata a giudizio e processata; e forse nel dibattimento i giudici sarebbero stati portati a credere più ai carabinieri che a lei. E così, nelle prigioni, ci sarebbe stata un'innocente di più.

In questi ultimi anni si sono avuti in Italia diversi casi, anch'essi altrettanto tipici, che servono a dimostrare quale può essere il punto d'arrivo di un procedimento penale che si inizia così: il caso di Iolanda Bergamo mostra in movimento la fase iniziale di un costume giudiziario, di cui la fase finale e conclusiva si può osservare, anche qui come in un gabinetto sperimentale, nei casi recenti che portano il nome di Egidi, di Corbisiero e dei due condannati innocenti, Tacconi e Briganti, che aspettano ancora nel reclusorio la loro liberazione.

Egidi è stato di tutti il più fortunato: gli è stata estorta dalla polizia la confessione di un reato spaventoso, ma poi i giudici, convinti dalla appassionata logica dei suoi difensori, hanno creduto più alla verità che alla polizia: e lo hanno assolto, dopo due anni di tormenti. A Corbisiero, per far credere nella sua innocenza, gli ci sono voluti quasi vent'anni dalla sua ingiusta condanna all'ergastolo; sedici anni da quando la confessione del vero colpevole era stata rivelata alle autorità (e anche qui, per arrivare all'accertamento della verità, c'è voluto il generoso impegno di un giornalista, Crescenzo Guarino). Più sfortunati, per ora, Aldo Tacconi e Santi Briganti, che, arrestati nel 1945 come sospetti autori del massacro di due donne trucidate a Tavarnelle di Cortona, non seppero resistere alle « insistenze » del maresciallo dei carabinieri che li interrogava e finirono col confessarsi colpevoli di un delitto che non avevano commesso; ma quando poi, nel dibattimento, dichiararono che la loro confessione non corrispondeva a verità perché era stata estorta colla violenza, la Corte di Assise di Arezzo credé più alla polizia che alla verità, e il 7 giugno 1947 li condannò rispettivamente a 24 e a 22 anni di galera. Dopo sei anni dalla loro condanna, nel 1952, il vero colpevole Giuseppe Speziali, schiacciato dal rimorso, ha confessato la verità: e nel luglio scorso la stessa Corte di Assise di Arezzo ha condannato lui, finalmente, a 24 anni di reclusione. Ma i due innocenti non sono stati ancora scarcerati: la Corte di Cassazione ha deliberato di rinviare a dopo le ferie estive l'esame della domanda di revisione da essi presentata; e così anche quest'anno, i due innocenti le loro ferie estive le hanno felicemente passate per la settima volta nel reclusorio (sorte invidiabile: perché in carcere, come tutti sanno, c'è fresco).

Ho dato di gran cuore la mia adesione all'appello di Gaetano Sal-

vemini, apparso sul *Mondo* del 4 agosto, che ha proposto di raccogliere i fondi necessari per aiutare Tacconi e Briganti a ottenere la revisione del processo e poi, dice Salvemini, « per la costituzione di parte civile nel processo, che non dovrà mancare, contro chi li indusse alla confessione », cioè, penso, contro il maresciallo dei carabinieri che li interrogò. Supponiamo che il Ministro della Giustizia dia l'autorizzazione (ancora prescritta dal famigerato, ma intangibile, art. 16 del Codice di procedura penale), senza la quale non si può procedere per reati commessi in servizio di polizia: il processo sarà in ogni caso utile, perché servirà a richiamare sempre più l'opinione pubblica su questi angosciosi problemi.

Ma che poi quel processo vada a finire con una condanna del maresciallo, questo è un punto su cui ho qualche dubbio. In realtà, in tutti questi episodi di confessioni estorte, che così spesso in questi ultimi anni hanno riempito le cronache giudiziarie, tutte le colpe son fatte ricadere sulla polizia, che fa da testa di turco; ma questo non mi pare che sia interamente giusto: la polizia italiana non è peggiore delle polizie di altri paesi del mondo, compresa la polizia americana, espertissima nel praticare il « terzo grado »; i metodi della polizia, in tutti i paesi sono all'incirca gli stessi. Il guaio non è tutto qui.

La gravità di quello che accade in Italia non deriva soltanto dalle profonde manchevolezze imputabili alla antiquata organizzazione ed al funzionamento della polizia (tecnicamente sprovvista della preparazione e dei mezzi corrispondenti ai più moderni metodi di polizia scientifica, e politicamente asservita al governo, che se ne vale per perseguitare i « sovversivi », piuttosto che per reprimere la delinquenza comune: e portata quindi, per lunga tradizione, a identificare il delinquente col povero), quanto da una specie di degenerazione poliziesca che a poco a poco, per prassi tollerata, e talvolta (bisogna pur dirlo) favorita, dalla stessa magistratura, ha profondamente snaturato l'andamento della fase istruttoria del processo penale.

Di fronte a casi come quello Egidi, quello Tacconi e Briganti, o quello di Iolanda Bergamo, il profano non si meraviglia tanto di apprendere che, nell'interrogare gli arrestati, gli agenti di polizia o i carabinieri abbiano adoperato quei tali metodi « persuasivi » che possono portare alle confessioni estorte; ma piuttosto si domanda perché questi interrogatori siano fatti dalla polizia *e non da magistrati,* perché il verbale della confessione su cui si basa poi tutto il castello dell'accusa e assai volte, purtroppo, la condanna dell'innocente, porti la firma del commissario di polizia e del maresciallo dei carabinieri, e non quella del procuratore della Repubblica o del giudice istruttore; perché, insomma, l'indagine giudiziaria sulla verità (che il profano si ostina a credere ufficio sacro e *indelegabile* della magistratura) si possa trasferire così dall'austera serenità del tribunale nell'atmosfera intimidatoria della camera di sicurezza o del corpo di guardia, dove non si può far carico al graduato dei carabinieri che interroga l'arrestato di non aver

la cultura, la sensibilità e la finezza di modi, che ci si attenderebbe da un magistrato.

Questo è il punto dolente che bisogna toccare. Nelle leggi di procedura penale e di polizia tuttora in vigore, è consentita alla polizia cosiddetta « giudiziaria » (che però in realtà continua a dipendere, disciplinarmente e amministrativamente, dal ministro dell'Interno) una certa iniziativa nell'« arrestare », anche senza ordine dell'autorità giudiziaria, i sorpresi in flagrante reato o nel « fermare » gli indiziati: con facoltà di procedere soltanto a « sommario interrogatorio » dell'arrestato e di raccogliere « sommarie informazioni » testimoniali. Ma questa facoltà, *anche secondo le leggi vigenti*, non potrebbe legittimamente esercitarsi altro che entro limiti ristrettissimi di tempo (l'art. 244 del Codice di procedura penale, parla, per l'arresto, di ventiquattr'ore), trascorsi i quali la polizia, se non ha liberato l'arrestato, dovrebbe metterlo a disposizione dell'autorità giudiziaria; e il primo interrogatorio, *il vero interrogatorio*, dovrebbe farlo, secondo la legge, un magistrato, cioè il procuratore della Repubblica o il pretore (art. 245). Senonché la legge, pur ponendo questi limiti, dà facoltà all'autorità giudiziaria, avvertita dalla polizia dell'arresto o del fermo, di prolungare questa detenzione preliminare presso la polizia e questa raccolta di « sommarie informazioni » per un periodo che può durare anche settimane o mesi; e dà facoltà al procuratore della Repubblica di delegare alla polizia il compimento di quelle indagini che dovrebbe compiere egli stesso.

Ora questo prolungamento dell'arresto o del fermo di polizia, che per legge dovrebbe essere l'eccezione, in realtà da qualche decennio, specialmente per i più gravi reati di sangue, è diventato la regola: le « sommarie informazioni » di polizia, per un fenomeno di ipertrofia poliziesca, del quale troppe volte ormai è stata fatta la diagnosi, hanno usurpato la funzione dell'accusa e dell'istruttoria giudiziaria, che si è per così dire atrofizzata; il verbale di interrogatorio raccolto dal maresciallo dei carabinieri o dal commissario di polizia, che per legge dovrebbe servire soltanto alla prima identificazione dell'arrestato e alla immediata fissazione delle tracce indiziarie che altrimenti potrebbero disperdersi nel ritardo, è diventato in realtà il documento probatorio più importante di tutto il processo, la chiave dell'accusa e del rinvio a giudizio. Oggi, in molti processi penali, il maresciallo dei carabinieri o il commissario di polizia hanno preso il posto del procuratore della Repubblica o del giudice istruttore: e così la fase più importante del processo si svolge non nei locali della giustizia, ma negli uffici di polizia o nella caserma dei carabinieri, dove, non coi metodi di rispettosa indagine che dovrebbero esser propri della magistratura, ma con quelli sbrigativi e spesso brutali che son propri di ogni polizia, si arriva a raccogliere, colle buone o colle cattive, quella confessione dell'arrestato, che poi il pubblico ministero porrà come base indiscutibile della sua accusa e che i giudici del dibattimento,

anche quando verrà ritrattata in udienza, si rifiuteranno di considerare estorta e fallace.

Come è potuta avvenire, sotto i nostri occhi, questa degenerazione poliziesca del processo penale, questo scompenso di funzioni che fa gravitare sull'ufficiale di polizia il peso della ricerca della verità, che per legge e per dovere morale dovrebbe gravare tutto sul magistrato istruttore? Non direi che tutta la colpa sia da attribuirsi alla invadenza della polizia: penserei anzi (bisogna avere il coraggio di dirlo, anche se può parere amaro) che una parte della colpa sia nella acquiescenza e nella indifferenza di certi procuratori della Repubblica o di certi giudici istruttori, amanti del quieto vivere, nei quali fin dal tempo del fascismo ha preso piede l'idea che, per interrogare certi imputati e per riuscire a cavar loro di bocca la verità, siano più adatti i ferri dei poliziotti che i ragionamenti dei magistrati. Questa idea si fonda non soltanto sul fatto che gli uffici di polizia sono spesso dotati di mezzi tecnici di indagine di cui gli uffici giudiziari sono sprovvisti (a cominciare dai mezzi di circolazione), ma altresì sulle maggiori attitudini « dinamiche » della polizia, la quale non ha scrupolo di adoperare negli interrogatori quegli argomenti « persuasivi » che ripugnerebbero, naturalmente, alla dignità e all'educazione del magistrato.

Gli interrogatori snervanti, di dieci ore e più, che (come ha detto un inglese che li ha esperimentati nelle carceri ungheresi) sono « non meno terribili e debilitanti delle percosse », i nostri giudici, per fortuna, non li sanno fare; ma qualche volta avviene che li lascino fare ai poliziotti. Certi magistrati, insomma, sono convinti che, per scoprire i colpevoli, la polizia « ci sa fare » meglio di loro: mettersi in gara di astuzia con certi criminali può essere, per un uomo di studio, quieto e mite, com'è di solito il magistrato, una lotta impari: può parere più utile (e più comodo per il magistrato) che a sbrigarsela con certi arnesi ci pensi la polizia, che ha i pugni più duri.

Ma proprio qui, in questa consuetudinaria degenerazione (o abdicazione) di poteri inquirenti dalla magistratura alla polizia, è la prima origine di certi errori giudiziari. Da questa acquiescenza della magistratura che tende a scaricar sulla polizia il maggior peso della ricerca dei colpevoli, deriva quella specie di esasperato accanimento con cui la polizia, che sente gravar tutta su di sé la responsabilità di scoprire gli autori dei delitti che più allarmano l'opinione pubblica, a un certo momento perde la testa e si mette ad arrestare a casaccio a destra e a manca, *quaerens quem devoret,* come nel giuoco della mosca cieca: e se l'autore non lo trova, lo inventa. Allora la macchina poliziesca diventa veramente un terribile ordigno; guai a rimanere impigliati, anche per un lembo della veste, in quegli ingranaggi! Ma le conseguenze di questa degenerazione iniziale non si fermano qui: è naturale che quando il processo così iniziato passa alla magistratura, questa sia portata a prestare il massimo ossequio ai brillanti risultati istruttori ai quali la polizia, coi suoi metodi infallibili, è riuscita a

giungere. Gli avvocati penalisti sanno quanto sia difficile per un difensore arrischiarsi a sollevare in udienza un dubbio sulla genuinità della confessione resa ai carabinieri, senza essere interrotto dal presidente o dal pubblico ministero: i magistrati sono in genere restii a sconfessare l'opera della polizia, quasi si direbbe per un debito di riconoscenza verso quei valentuomini energici e zelanti, sempre disposti ad assumere su di sé il lavoro più increscioso. E così accade che la polizia fabbrichi, per salvare di fronte all'opinione pubblica il proprio prestigio, l'errore giudiziario: e che la magistratura, per non rinnegare le benemerenze della polizia, lo convalidi. Questo spiega perché, nei casi, purtroppo assai frequenti in quest'ultimo decennio, di imputati che dopo essersi confessati colpevoli negli interrogatori di polizia sono stati riconosciuti innocenti al dibattimento, la magistratura si è quasi sempre astenuta dal perseguire penalmente i funzionari di polizia che avevano estorto quelle confessioni: questo spiega anche perché la Commissione parlamentare di inchiesta nominata nel febbraio 1952 per indagare su questi casi e sulle ragioni della impunità dei colpevoli, sia rimasta (a mia scienza) lettera morta.

È chiaro che, in questa situazione si tratta, più che di riformare le leggi, di ricreare un costume. Non v'ha dubbio che sia urgente riformare il Codice di procedura penale e la legge di P.S., in modo da togliere alla polizia ogni possibilità di allargare le indagini istruttorie al di là delle « sommarie informazioni », e alla magistratura ogni voglia di delegare i propri poteri istruttorî alla polizia: e occorre altresì riordinare la polizia giudiziaria in modo da « spoliticizzarla » e da metterla in maniera effettiva, come vuole la Costituzione, alle dipendenze, anche amministrative e disciplinari, della magistratura. Tutto questo è già stato ampiamente discusso, con precise proposte tecniche, anche in sede parlamentare (1). Ma quel che soprattutto occorre è dare ai magistrati, magari creando tra di essi una categoria di specialisti scelti per le funzioni requirenti ed istruttorie, una appropriata preparazione nelle discipline della polizia scientifica e adeguati mezzi tecnici di ricerca, in modo che la magistratura torni a sentire che di tutte le funzioni giudiziarie la più alta e delicata è quella della ricerca della verità, e rivendichi a sé il vanto di compiere direttamente, senza

---

(1) In seguito al caso Egidi, fu presentata alla Camera, dal gruppo parlamentare socialista democratico, una mozione da me redatta, contenente una serie di proposte per rimediare alla degenerazione poliziesca del processo penale: la mozione, illustrata dall'on. Paolo Rossi nella seduta del 14 febbraio 1952 (Atti della Camera, 1952, pag. 35600) e lungamente discussa, fu approvata con poche modificazioni nella seduta del 20 febbraio 1952; colla creazione di una commissione di inchiesta « per accertare in qual modo, con quali metodi e con quali eventuali responsabilità si è svolta, in recenti processi penali chiusi con sentenza definitiva che più hanno commosso l'opinione pubblica, la fase preliminare di sommaria informazione affidata alla polizia, la ripartizione delle funzioni inquirenti tra la polizia e la magistratura, e la sorveglianza di questa ».

bisogno di delegarle alla polizia, le indagini istruttorie, che devono portare, con argomenti di ragione e non con bastonate, a scoprire i colpevoli e non a torturar gli innocenti.

Riforma a lunga scadenza, dunque, come ogni riforma del costume. Ma intanto ci sono dinanzi a noi, per nostra vergogna, le vittime di questi errori: e a loro, d'urgenza, bisogna pensare. Se si potrà cercare di ridurre al minimo le cause degli errori giudiziari, è certo che questi non si potranno mai abolire del tutto: perché, anche quando saranno corretti i meccanismi che talvolta inducono la magistratura a « *perseverare in errore, diabolicum* », rimarrà sempre vero che « *errare humanum est* ». Guardiamo dunque, per quanto è possibile, di trovar subito il modo di riparare quelli che ogni tanto vengono scoperti e riconosciuti.

L'Italia ha il grande vanto di aver abolito la pena di morte, che rende irreparabili gli errori giudiziari e indelebile la macchia sui giudici di quei paesi che usano, sotto apparenza di giustizia, assassinar gli innocenti. In Italia, dove non c'è pena di morte, è possibile risolvere praticamente il problema della riparazione degli errori giudiziari: è questione di buona volontà e di danaro: forse più di buona volontà che di danaro.

La Costituzione, all'art. 24, stabilisce che « la legge determina le condizioni e i modi per la riparazione degli errori giudiziari ». Ma anche questo art. 24 è una di quelle norme programmatiche, che esprimono soltanto generose speranze: di positivo, oggi, c'è soltanto, negli art. 571 e segg. del Cod. di proc. penale, quella riparazione « a titolo di soccorso » che può esser data, in caso di revisione che accerti l'innocenza, a chi si trovi in condizioni economiche di bisogno: una specie di elemosina irrisoria, corrispondente allo spirito del regime fascista, sotto il quale l'innocenza era considerata il peggiore dei delitti, una specie di *crimen laesae maiestatis* contro la infallibilità dell'accusatore.

Non è a forza di elemosine che si possono riparare gli errori giudiziari. La riparazione deve essere un *diritto*: non solo per le vittime riconosciute innocenti dopo vent'anni di reclusione come Corbisiero, o dopo sette come Briganti e Tacconi; ma anche per coloro che, come l'Egidi, per colpa di una falsa accusa e magari per una confessione estorta, abbiano dovuto soffrire, prima di far trionfare la loro innocenza, lunghi anni di carcere preventivo; e anche per una povera creatura come Iolanda Bergamo, nella cui vita rimarrà per sempre la cicatrice dolente di questa settimana di ingiusto tormento.

Questo diritto alla riparazione pecuniaria degli errori giudiziari non può essere unicamente affidato al principio delle responsabilità per colpa del funzionario (art. 28 della Cost.), che nella massima parte dei casi sarebbe esclusa dai giudici chiamati a giudicare la colpa del giudice, e lascerebbe il danneggiato senza possibilità di indennizzo; ma sul principio della mutualità sociale, a somiglianza di quanto si è

fatto per il risarcimento dei danni di guerra. Credo anch'io che il principio di responsabilità del funzionario, scritto nell'art. 28 della Costituzione, debba essere tradotto in legge; ma sui suoi risultati pratici sono meno ottimista del mio amico Achille Battaglia, quando ha scritto sul « Mondo » del 18 agosto che in questo modo « *la Giustizia deve pagare* ». In questo modo la Giustizia non pagherà quasi mai. Anche l'errore giudiziario, questo guasto alla macchina della giustizia, che se si arresta mette in pericolo l'esistenza stessa dello Stato, è un flagello che minaccia tutti i cittadini, come la guerra: e di questo flagello, come di tutte le pubbliche calamità, tutti i cittadini debbono ripartirsi il peso.

Ma qui mi par di sentire la solita obiezione: dove lo Stato troverebbe i fondi per far fronte a tanti indennizzi? Per rispondere a questa domanda enuncio un'idea, sulla quale amerei sentire il parere dei competenti in materia assicurativa: credo che lo Stato potrebbe senza grande sacrificio provvedere alla riparazione degli errori giudiziari *mediante un sistema di assicurazioni sociali,* da studiarsi sul tipo delle assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro o contro le malattie.

Nelle assicurazioni contro gli infortuni, l'indennità è commisurata al periodo più o meno lungo durante il quale l'infortunato, a causa dell'infermità che l'ha colpito, è stato tenuto lontano dal suo normale lavoro: e quando l'invalidità ha conseguenze permanenti, anche questa menomazione è calcolata nell'indennizzo. *Anche l'errore giudiziario si dovrebbe considerare alla pari di un infortunio che può colpire l'amministrazione della giustizia: e chi entra in prigione dovrebbe, appena arrestato, essere automaticamente assicurato contro questo rischio.*

Non credo impossibile un calcolo statistico di probabilità su questa materia: se si tien conto degli errori giudiziari venuti in luce in quest'ultimo decennio (che è stato, anche per il funzionamento della giustizia, di eccezionale turbamento), si vedrà che essi sono, per fortuna, in numero estremamente esiguo. Anche se per ogni errore giudiziario sul tipo di quelli di Corbisiero o di Briganti e Tacconi si dovessero corrispondere indennità molto ingenti (o, meglio, una adeguata rendita vitalizia), in misura tale da risarcirli di tutta una vita stroncata; ed anche se a chi soffre una ingiusta carcerazione preventiva si dovesse corrispondere una indennità proporzionale, con criterî infortunistici, alla durata, il rischio annuo non supererebbe qualche diecina di milioni. Suppongo che non sarebbe impossibile trovare un Istituto di assicurazioni disposto ad assumersi, in correspettivo di un premio relativamente modesto, l'indennizzo integrale, con normali criterî di risarcimento assicurativo, di tutti gli errori giudiziari.

Questa sarebbe una riforma audace, che, opportunamente studiata da esperti di tecnica attuariale, porrebbe l'Italia, in questo campo, alla testa delle nazioni civili: *l'assicurazione di Stato contro gli errori giudiziari.* E se poi lo Stato, che per il bilancio della giustizia non ha molte tenerezze, non volesse sostenere neanche la limitatissima spesa

del premio annuo di assicurazione, perché non si potrebbe raccogliere, senza aspettare che lo Stato tardigrado si muova, un gruppo di privati e di enti disposti a sostenere tutti insieme questo onere assicurativo, per cominciare a dimostrare coi fatti la nostra fraterna solidarietà alle vittime degli errori giudiziari?

## LIBERTÀ DI STAMPA

*di Riccardo Bauer*

Lo scambietto rapido e silenzioso con cui la vecchia liberale « Gazzetta del Popolo » di Torino è stata incatenata al carro democristiano affinché un'altra pietra si aggiungesse all'edificio — che va innalzandosi poderoso — del monopolio clericale degli strumenti orientatori della pubblica opinione, ha riproposto in termini crudi il problema della libertà di stampa, della libertà fondamentale cioè in ogni paese nel quale i cittadini vogliano davvero essere tali e non materia bruta e docile al cenno di chi comanda ufficialmente o dall'ombra. Non diciamo della libertà di stampa come facoltà giuridicamente garantita, ma della sostanziale libertà di stampa che nasce dalla concreta possibilità per tutti di scrivere e diffondere ogni idea.

Poco conta se l'episodio torinese, ultimo di una serie ormai nutrita, sia stato e venga sfruttato, per ovvi motivi di polemica politica, anche da chi meno avrebbe il diritto di elevare protesta per la costituzione di una macchina asservitrice della opinione pubblica, poi che nella stampa unica di Stato, nella massiccia disciplina delle idee e della loro diffusione scorge il necessario strumento di un potere che si dice democratico ma è ben lungi dall'esserlo. Al di là di ogni speculazione il fatto rimane: vale a dire un sopruso antidemocratico il quale ancora una volta ci ammonisce che solo chi abbia molto denaro, lo attinga dalle proprie tasche o lo cavi dalle casse dello Stato, ha oggi la possibilità di parlare pubblicamente, di informare, di guidare, di plasmare l'opinione altrui.

I grandi quotidiani d'informazione o politici sono impresa costosissima, che solo i nababbi della finanza, dell'industria o della politica (i governi cioè) sono in grado di gestire soffocando il libero processo in cui si educa l'opinione pubblica, in cui si disperde ogni pericolo di corruzione intellettuale e spirituale.

Si dice che solo una rivoluzione, sopprimendo i privati patrimoni o i complessi capitalistici detentori di così costosi apparati, capaci di comperare senza difficoltà coscienze e intelletti, possa salvarci da questa schiavitù. Ma ben sappiamo come ogni autorità popolare, che a quei privati potentati si sostituisca, possa — se non sia mossa da un'intima e profonda coscienza della libertà — non diversamente comportarsi; ed è perciò troppo comoda — perché accademica ed assolutamente vana — ipotesi quella di un grande sommovimento politico-sociale per una concreta soluzione del problema.

Che vorremmo porre e risolvere in termini meno catastrofici, senza necessariamente pensare ad una palingenesi cui pongan mano gli dèi inferi e superni ad un tempo.

Sin tanto che l'informazione pubblica sarà il prodotto di un macchinismo il cui valore economico si misura a centinaia di milioni, chiaro è che solo chi disponga di enormi capitali può pretendere di farsi imprenditore di un servizio che pur tocca tutti cittadini nella loro più intima coscienza. Ma si tratta di vedere se questa condizione sia qualcosa di necessario — e quindi insuperabile — o non piuttosto la conseguenza di un artificio.

La enunciazione di un'idea, la diffusione di una qualsivoglia opinione è, nell'ordinamento politico-amministrativo nostro, assoggettata ad infinite pastoie. Il cittadino che credesse di aver qualcosa da dire ai propri simili e pensasse di soffermarsi al canto di una strada per spacciar — gratis o a pagamento non conta — quelle sue idee composte su di un fogliolino magari tirato al ciclostile, finirebbe dritto dritto in gattabuia reo della violazione di millanta articoli del codice penale, del testo unico di Pubblica Sicurezza, di chissà quali e quanti regolamenti.

Basta questo per comprendere come salvo e sicuro sia destinato a rimanere il predominio dei colossi della stampa periodica cui si fa complice un solenne apparato di norme di polizia suggerite dalla più cervellotica paura.

Se questo apparato fosse tolto di mezzo; se chiunque potesse — come gli assicura la Costituzione — esprimere le proprie opinioni, anche imbrattando carta, senza tante cerimonie, nei limiti dei propri mezzi intellettuali e finanziari, gran parte del potere diseducatore della stampa periodica di grande tiratura cadrebbe sotto l'impeto critico di mille voci, flebili magari, roche o squillanti, argentine o profonde, solenni o sottili, ciascuna singolarmente modesta, tutte insieme efficaci come un coro. Non mancherebbero le note stridenti, forse, ma il Golia della stampa periodica tendenziosa e corruttrice degli spiriti sarebbe vinto da una pleiade di Davidi armati di una loro grossa o piccola fionda, magari soltanto di un modestissimo tirasassi.

Non più la commovente unanimità, ch'è sogno roseo di ogni ben intenzionato governante, d'ogni buon borghese soddisfatto dei suoi prosperi affari; ma in compenso quanta vivacità delle menti, quale fermento, quale eccitazione degli spiriti, quale fecondità di vita!

Tutto ciò è semplice, è chiaro, è agevole. Ma appunto perciò è impossibile. Perché tanto chi è al potere quanto chi al potere ambisce, chi è al timone del giornalismo monopolistico e chi ne subisce la prepotenza, o vuole o vorrebbe per sé proprio quella condizione, che costituisce per noi l'idolo da rovesciare.

In fondo non manca libertà di stampa perché la stampa è nelle mani dei plutocrati; manca la libertà di stampa perché i più non sanno che farsene. Al solito: non gli istituti creano la libertà, ma la libertà

si crea i propri strumenti. Se il senso della libertà fosse corretto diffuso e profondo, tutte le escogitazioni poliziesche che la regolano e la deformano, la contengono e la prostituiscono, sarebbero spazzate in un baleno, e invece sono invocate da ogni parte per garantire il privilegio che ognuno rivendica per sé. E su questo fertile terreno fiorisce rigogliosa la pianta dei grandi organi di stampa corruttori delle menti e delle coscienze, e tutti mostrano di scandolezzarsene solo quando servano e perché servono gli interessi altrui.

## QUOD NON FECERUNT BARBARI

*di P. C.*

Quello che è avvenuto quest'estate nelle Valli di Comacchio, dove, profittando dei lavori di prosciugamento che vi sono in corso, una banda di esperti saccheggiatori, con abile tecnica da palombari, ha spogliato dei più pregevoli pezzi la vasta necropoli affiorante di Spina, ripropone, in maniera imponente, il problema, sul quale due anni fa fu lanciato da queste colonne un grido di allarme (1), della conservazione e della esplorazione del nostro patrimonio archeologico. La professione del saccheggiatore di tombe è in Italia, come nell'antico Egitto, molto redditizia: e, nella massima parte dei casi, senza grandi rischi. Suppongo, da profano, che le « competenti autorità » posseggano una carta aggiornata del nostro sottosuolo archeologico; e che sappiano, quindi, quali sono le zone etrusche o greche o romane ancora da esplorare; e dove le antiche città, in mezzo ai boschi o sull'orlo delle lagune, continuano a dormire il loro « sonno sepolcral » in attesa dell'archeologo. Anche l'esistenza della necropoli di Spina era ben conosciuta; e tuttavia è successo quel che è successo: e la stalla è stata chiusa dopo che i buoi erano scappati. Perché?

Ma forse il problema è più vasto: e riguarda non soltanto la tutela del patrimonio archeologico, ma più in generale quella di tutte le cose d'arte e altresì delle bellezze naturali. Ho letto con grande interesse un trattato scritto da un valoroso giurista della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, il dott. Mario Grisolia (*La tutela delle cose d'arte*, Roma 1952), nel quale tutta la legislazione concernente la tutela artistica è esposta sistematicamente con lucida e ordinata compiutezza, in modo che il lettore alla fine è tratto a concludere soddisfatto che il nostro patrimonio artistico è ben tutelato contro tutti i possibili pericoli.

Ma la vita di noi giuristi è piena di amare sorprese: finché ci aggiriamo nei lindi capitoli dei nostri trattati ci sembra che tutto sia in ordine, e poi, quando usciamo fuori a vedere come quell'ordine si traduce nella realtà, restiamo delusi e scandalizzati. Così per questo pregevolissimo trattato del Grisolia: la legislazione sulla tutela delle

---

(1) P. Calamandrei, *Finis Etruriae?*, dicembre 1951, pag. 1616.

cose d'arte sembra compiuta ed efficente, a leggerla esposta così; ma poi, quando ci si affaccia sulla strada, ci si accorge con amara sorpresa che assai poco di quello che è scritto in queste leggi trova riscontro nella pratica. O che siano lacune di legislazione, o mancanza di mezzi economici o anche (bisogna francamente dirlo) incuria di funzionari, ci si accorge da mille sintomi, avvertibili anche dal profano, che nell'amministrazione delle cose artistiche c'è in Italia qualcosa che non va: anzi troppe cose che non vanno.

Il tema meriterebbe una attenta e approfondita trattazione da parte di specialisti di queste materie; ma non sarà inutile, proprio per invogliarli a interloquire, elencare qui le ingenue domande alle quali i profani non riescono a dare risposta.

Cominciamo dalla materia archeologica. L'uomo della strada non riesce a persuadersi come sia potuta avvenire per più giorni o più settimane continuative una depredazione sistematica come quella commessa sulla necropoli di Spina: le autorità sapevano bene quali ricchezze stavano per emergere dalle acque della bonifica e quali cupidigie di antiquari vi si appuntavano. Come hanno potuto lasciare per tanto tempo incustoditi tesori di sì facile accesso? I carabinieri, le guardie di finanza? hanno altro da fare: e mancano della preparazione adatta per comprendere il valore di quei quattro cocci sepolti nel fango. Esiste presso il Ministero della P. I. un benemerito « Ufficio Recuperi », che ha già reso preziosi servizi nel ritrovare e nel far restituire all'Italia i quadri che i tedeschi, con la connivenza dei fascisti, avevano rubato alle nostre gallerie e alle nostre chiese: perché non si danno a questo ufficio mezzi e personale specializzato per esercitare la vigilanza sulle zone archeologiche e per stroncare una buona volta questo commercio organizzato, che da esse affluisce, per ben noti canali, in mercati altrettanto conosciuti, fino a trovare sbocco oltre le Alpi e oltre l'Oceano?

Ma c'è, sempre in questa materia, un problema più vasto: quello degli scavi da fare; delle ricchezze archeologiche da porre in luce. Al profano sembra incredibile che una città come Roselle in Maremma, o una necropoli come Spina, o una larga zona dei sepolcreti di Cerveteri, entro i quali forse è nascosto il segreto della lingua etrusca e delle origini di Roma, rimangano inesplorati, alla mercé dei predoni, che ogni tanto, per rifornirsi di pezzi da vendere ai forestieri, organizzano spedizioni verso quei territorî, come se fossero riserve di selvaggina per le loro cacciate. Mancano i mezzi? Ma un'esplorazione archeologica, anche di vaste proporzioni, non richiede cifre astronomiche: suppongo che per riportare alla luce Roselle basterebbero poche diecine di milioni. È proprio necessario, per non saper mettere insieme una somma relativamente modesta come questa, appaltar lo scavo (come si è fatto per Ansedonia) a missioni straniere? Questi nostri grandi industriali evasori del fisco (2) che trovano miliardi per la propaganda elet-

(2) Cfr. nel « Ritrovo » di questo stesso fascicolo, *Le belle famiglie italiane.*

torale delle destre, non comprendono quali benemerenze si acquisterebbero verso la cultura nazionale, se dedicassero ogni tanto qualche diecina di milioni a esplorare, d'accordo colle soprintendenze, qualche sottosuolo archeologico?

La grande ricchezza di raccolte artistiche e di istituti di cultura che si ammira agli Stati Uniti di America è dovuta soprattutto a lasciti elargiti a fondazioni private: dicono che ciò sia favorito dal sistema tributario americano, che esonera dalla tassazione le somme che il contribuente dimostra di avere erogato in opere di pubblica utilità. Perché il Ministro Vanoni non studia qualcosa di simile per invogliare i miliardari nostrani (sensibili al risparmio tributario più che all'archeologia) a fare lo stesso? Conosco un caso che merita di essere ricordato, per la speranza che serva d'esempio: un giurista italiano, amante di arte etrusca, il professore Fulvio Maroi dell'Università di Roma, per onorare la memoria della elettissima consorte perduta, ha elargito allo Stato i fondi occorrenti per riportare alla luce una tomba inesplorata di Cerveteri: e il patrimonio artistico italiano si è accresciuto così, per merito di questa pietosa intenzione, della preziosa suppellettile recuperata.

Ma alla curiosità del profano altri enigmi si presentano. Esistono tesori archeologici sepolti nei sottosuoli: ma esistono anche, in Italia (esistono, ahimé, sempre meno) tesori artistici sepolti nelle gallerie private dei grandi palazzi nobiliari, nelle collezioni dei nuovi ricchi. Chi li conosce? chi li cataloga? chi li sorveglia?

In nessun campo come in quello artistico si rivela con altrettanta evidenza l'assurdità del godimento esclusivo che, secondo il diritto privato, è riservato alla proprietà. Un quadro di Tiziano o di Raffaello, anche se fa parte della collezione del conte Tizio o adorna il castello dell'industriale Caio, è un bene che tutti hanno diritto di godere: perché la nostra arte e la nostra storia è patrimonio comune di tutti gli italiani, anzi di tutti i cittadini del mondo, e ogni frammento di essa, più che cosa esterna suscettibile di dominio privato, fa parte del nostro spirito; rientra nel nostro « essere » di popolo, non nel nostro « avere » di proprietari.

Ora come si provvede a dare al pubblico la possibilità, che sia giuridicamente garantita, e non concessa a malincuore dal beneplacito del padrone, di godere (cioè contemplare e ammirare) queste opere d'arte chiuse negli appartamenti privati, e agli studiosi la possibilità di studiare a loro agio i preziosi materiali storici spesso racchiusi in privati archivi? E vi è qualcosa anche di più grave: ogni tanto si sente dire che qualche celebre quadro di antico autore, un Mantegna, un Botticelli, un Luini (che qualche diecina di anni fa nei libri di storia dell'arte era dato come esistente in Italia in una « collezione privata ») fa bella mostra di sé in qualche galleria di New York. Come questo è potuto accadere? Cecità o connivenza delle autorità che dovevano vietare l'esportazione? Lì per lì questi casi fanno scandalo: si viene a

sapere come e quando il quadro è stato esportato clandestinamente, e quante diecine di migliaia di dollari sono stati versati per l'acquisto; ma poi, quando si viene a scoprire il nome del nobile venditore, tutto si abbuia. È un grande nome: diavolo, non si può disturbarlo per così poco! Si è letto ieri che è stato (giustamente) messo sotto processo un sindaco comunista per essersi ordinato un paio di calzoni a spese del comune; ma per avere esportato all'estero un Botticelli non si è mai denunciato nessuno. Sì, si sentì dire una volta che per questi imbrogli delle esportazioni clandestine oltre Oceano di quadri antichi (centinaia, a quanto si diceva), si era imbastito un grande processo contro alcuni funzionari in sottordine. Ma poi non se n'è saputo più nulla: forse, anche per questi quadri, non ci rimane che festeggiare, con intervento di alte autorità, la trasvolata atlantica.

Ma altre domande si affollano, per associazione di idee: le ricostruzioni edilizie delle zone distrutte dalla guerra; la tutela della bellezza artistica delle nostre città e delle bellezze naturali delle nostre campagne... Anche qui, ogni tanto, l'uomo della strada rimane senza fiato.

Il Ponte Santa Trinita, il nostro Ponte Santa Trinita, che dieci anni fa i fiorentini, appena lo videro crollato, giurarono, colle lacrime agli occhi e la gola stretta, « lo rifaremo », il Ponte Santa Trinita è lì, da dieci anni, ridotto in frantumi: nessuno si decide a rifarlo. Credevamo che per il decennale della Liberazione avremmo potuto avere la gioia di rivederlo uguale. Invece no: le « competenti autorità » continuano a discutere: forse dietro le autorità continuano a discutere gli appaltatori e i progettisti o i proprietari di cave o i fabbricanti di cemento. Così, per il decennale della Liberazione, ci saranno ancora, affioranti dall'acqua limacciosa, quelle macerie dilaniate: e per la fausta ricorrenza vedremo affacciati alle spallette dei Lungarni i visaccioni sorridenti dei turisti tedeschi, che tanto hanno fatto per arricchirci di queste rovine pittoresche: anzi, perché nella festa notturna possano meglio ammirarle, ci accenderemo sopra tanti lampioncini alla veneziana, un lampioncino per ogni pietra, tremolante sull'acqua...

Ma forse il Ponte Santa Trinita, che ha ancora da rinascere, è il meno sfortunato. Peggiore sciagura è toccata al suo fratello ricostruito, il Ponte alla Carraia; che è rinato, sì, ma colla gobba. Fu riaperto al traffico alla chetichella, senza battesimo solenne, perché la famiglia sapeva che era nato con quella disgrazia, e non voleva che gli invitati se ne accorgessero. Ogni tanto si danno, nelle ricostruzioni italiane, questi parti infelici: qualcosa di simile è accaduto per il famoso Ponte coperto di Pavia. Così per il Ponte alla Carraia, che ormai tutti chiamano « il ponte colla gobba »: appena sboccano sui Lungarni, i vecchi fiorentini, abituati fin da bambini a quel miracolo di curve e di proporzioni in prospettiva, si senton sul viso, come un pugno in un occhio, l'oscena stonatura di quella gobba. Ho cercato di domandare a varî architetti la ragione di quella mostruosità, che (mi si dice) non era nel

progetto approvato: e che è venuta fuori da sé durante i lavori, come una malattia di crescenza, imposta di autorità, dicono, per rimediare a un errore di calcolo. Errore di chi? Ma gli amici architetti sorridono e si stringono nelle spalle: segreti di alcova, non si parla del figlio gobbo; non vogliono compromettersi col dire la verità, perché ci sono altri concorsi e altri imprenditori, e non bisogna guastarsi il mercato.

E poi, e poi... Il profano curioso vorrebbe chiedere altre spiegazioni. Ogni tanto l'armonia delle nostre città è violentata dalla prepotenza edilizia di qualche mostruosa costruzione, sprezzatrice di ogni limite di altezza e di ogni decenza estetica: la gente guarda quel tumore che cresce, inorridisce, protesta... Ma poi si viene a sapere che l'imprenditore è in regola: ha avuto il permesso. Chi glielo ha dato? come ha fatto ad averlo? Mah! anche qui gli amici architetti si stringono nelle spalle: raccontano che in ogni città d'Italia c'è qualche specialista che ha il segreto per ottenere a Roma qualsiasi permesso edilizio, anche se si trattasse di costruire la torre di Babele che bucava il cielo.

Amici architetti, il profano sarebbe tanto curioso di sapere a chi ci si deve rivolgere, e con quali argomenti, per avere questi permessi di bucare il cielo... Ma nessuno risponde.

Ma sì, bisogna proprio dire che in questo campo della tutela artistica, c'è qualcosa che non funziona...

## ATTO DI CONTRIZIONE

*di Gaetano Salvemini*

Bisogna che io faccia pubblica ammenda per la corbelleria, che commisi sul « Mondo » del 16 maggio, consigliando il mio amico operaio a votare per uno qualunque dei tre partiti sedicenti « laici », pur tenendo stretto il naso fra il pollice e l'indice.

Per quanto scarso sia il mio rispetto per quei vescovi che insegnano all'Azione Cattolica e ai suoi Comitati Civici quello che debbono insegnare alla Democrazia Cristiana, non mi sarei mai aspettato che i sullodati vescovi, e la sullodata Azione Cattolica, e i sullodati Comitati Civici avrebbero trattato i tre partiti « laici » apparentati alla Democrazia Cristiana con una brutalità e disinvoltura quanta ne sciorinarono durante la campagna elettorale.

Dopo che la Democrazia Cristiana aveva sfruttato fino all'osso quei tre sciagurati partiti nella lotta per imporre la riforma elettorale ai Comunisti, Socialisti nenniani, Socialdemocratici dissidenti, Monarchici attivisti e Missini, e dopo che se li era apparentati per rendersi possibile coi loro servigi un premio di maggioranza che le assicurasse un dominio incontestabile nella Camera dei deputati, la campagna elettorale dell'Azione Cattolica e dei Comitati Civici fu diretta anche contro i partiti minori apparentati con la Democrazia Cristiana. E que-

sta non frenò tanta slealtà. O forse non poté frenarla: perché il vero padrone del vapore era il prof. Gedda, e la campagna era diretta contro i comunisti non meno che contro i tre partiti « laici ».

I documenti di siffatta slealtà si possono raccogliere in tutte le parti d'Italia — il che prova che vi fu una parola d'ordine per tutti, proveniente da Roma. Ne riporterò uno, veramente tipico, che proviene da Trento, e che può essere colto dal numero luglio-agosto 1953, del supplemento al settimanale « Vita Trentina », che porta il titolo: « Il Carmelo delle Lastre, giornalino del santuario mariano di Trento ».

« Non hai votato da cristiano, se hai votato Comunismo di Togliatti e Socialismo di Nenni...; — se hai votato Socialismo di Saragat, perché finché non si ritrae, in fatto di principi religiosi, è genuino figlio del Comunismo, perciò condannato...; — se hai votato Movimento Sociale Italiano...; — se hai votato Monarchia...; — se hai votato Liberalismo, che propugna la libertà, cioè l'indipendenza da Dio e dalla sua Chiesa...; — se hai votato per i Cattolici Indipendenti, che sono contro la Chiesa e il Papa...; — se hai votato per i Repubblicani, che sono anticattolici e anticlericali, e ammettono il divorzio, scuola solo di Stato, separazione di Stato dalla Chiesa: perciò sono condannati.

Se hai votato per questi partiti hai fatto peccato mortale? Sì, è un peccato più che gravissimo per le tremende conseguenze, se conoscevi la loro dottrina in riguardo alla religione, perché hai appoggiato i nemici di Dio, della Chiesa, della tua anima battezzata cristiana; e se anche non conoscevi la loro dottrina, sei colpevole lo stesso in causa, perché dovevi interpellare i tuoi sacerdoti e questo potevi, ed ascoltare il Papa, il Vescovo, i Sacerdoti custodi della Fede Cristiana...

N.B. - Tutto questo ti dico — e cerca di farlo sapere a tanti tuoi vicini — perché siamo di Dio, in quanto nostro Creatore, Salvatore, Giudice, — e che giudicherà il voto, che ha tradito Lui e la tua fede di cristiano nella cabina elettorale, più di un peccato di impurità, di furto, di omicidio... per le preoccupanti conseguenze sociali e nazionali ».

Badate che quelle non sono parole di un fanatico irresponsabile. Quel giornalino porta l'« imprimatur » del Vicario Generale della Curia Vescovile di Trento. Dunque liberali, repubblicani e socialdemocratici sono serviti di barba e di parrucca proprio dalla Curia Vescovile di Trento.

Non poteva andare in altro modo. I « laici » non avevano concordato con la Democrazia Cristiana nessun programma di impegni ben definiti, i quali giustificasse agli occhi degli elettori l'apparentamento. E non era stato possibile, perché la Democrazia Cristiana — o almeno quell'Azione Cattolica, la quale controllava i suoi movimenti — non avrebbe consentito a quegli impegni che i « laici » non potevano non domandare. In conseguenza i « laici » miserelli non avevano osato domandare nulla. Resasi così impossibile qualunque campagna che concentrasse l'attenzione dell'elettorato sulla promessa di un lavoro concreto comune — ridotta ogni giustificazione alla eterna resistenza al comunismo, e niente altro — non rimaneva più a ciascuno dei quattro parenti se non sventolare la propria teologia.

E siccome le teologie dei quattro alleati erano incompatibili, ne conseguì che al cannibalismo delle preferenze individuali nell'interno di ciascuna lista si accompagnò il cannibalismo teologico fra i quattro partiti apparentati. E in questo cannibalismo teologico chi aveva meno denari da spendere in manifesti, giornali, galoppini elettorali, ecc. doveva avere la peggio. I fiorentini del Quattrocento dicevano che ai sottili cascano le brache. I partiti « laici » furono nel 1953 così sottili che rimasero senza brache.

A festa finita, Padre Messineo trionfò nella « Civiltà Cattolica » del 4 luglio:

« Il primo dei fatti, abbastanza *prevedibile prima ancora che si iniziasse la campagna elettorale,* è lo sbriciolamento dei partiti minori detti di centro, i quali si sono ridotti a entità politiche di poco rilievo... La loro speranza di consolidarsi, *appoggiandosi al partito di maggioranza, magari corrodendone qualche spigolo friabile,* è stata spazzata via dalla scheda elettorale in modo, diremmo, brutale... La sconfitta dei partiti minori *è la sconfitta del laicismo programmatico o del fronte laico,* costituitosi all'ombra del partito di maggioranza *e da questo sovrestimato.* Infatti il denominatore comune, che univa questi minori al partito di maggioranza, era bensì l'idea democratica nell'azione politica e governativa; *ma il laicismo ispiratore dei loro uomini e del loro programma si fece troppo presto sentire nella propaganda elettorale,* coalizzandoli tra loro per esplicita confessione, nell'atteggiamento laico circa i problemi religiosi e la Chiesa, e nel proposito comune di non lasciar raggiungere alla Democrazia Cristiana la maggioranza assoluta, per evitare, come è stato espressamente detto nei comizi dopo il patto d'unità, le infiltrazioni del clericalismo nella politica dello Stato... Se la Democrazia Cristiana si fosse presentata da sola, forse avrebbe guadagnato un maggior numero di suffragi, e anche conseguito una vittoria più piena sulle altre correnti politiche contrarie. Invece col franamento dei compagni di lotta essa pure è venuta politicamente a sentirne il contraccolpo... L'alleanza di un partito cattolico con tre partiti minori, per dottrina e per tendenza apertamente (*sic!*) sbandierata, laicisti e anticlericali, ha scosso molte coscienze, creando insieme non lievi difficoltà nella propaganda elettorale ».

E pensare che invano si era cercato durante la campagna elettorale un qualsiasi accenno nei discorsi dei candidati sedicenti « laici » — o almeno dei loro uomini più rappresentativi — al dovere del Governo di rispettare quegli articoli della Costituzione che garantiscono le libertà religiose, di non sabotare la scuola pubblica per favorire la scuola privata, di restituire i beni della ex Gioventù Italiana del Littorio indebitamente consegnati alla Pontificia Commissione di Assistenza, e così via. Ebbene, quel silenzio non è bastato a Padre Messineo. I partiti « laici » dovevano anche parlare non solo per spiegare l'apparentamento, ma per vendere definitivamente l'anima. E se la Democrazia Cristiana non conseguì il premio di maggioranza, la colpa fu precisamente dei partiti « laici ».

Invece i monarchici, quelli sì — ci spiega Padre Messineo — che son fatti come si deve! Durante la campagna elettorale, si sono « dichiarati cattolici e rispettosi della Chiesa »:

« Il Partito monarchico ha raccolto i malcontenti non comunisti, né socialisti, i quali, insoddisfatti della Democrazia Cristiana, hanno cercato un nuovo centro di convergenza. Grandi agrari del mezzogiorno, in modo speciale, di tendenza conservatrice, perché personalmente toccati nei loro interessi dalla riforma agraria, si sono coalizzati sotto il segno monarchico, dietro il quale hanno camuffato i loro intenti difensivi verso la proprietà fondiaria ».

Ecco, dunque, la via, che la Democrazia Cristiana deve seguire nel risolvere il problema degli appoggi parlamentari necessari a fronteggiare le opposizioni:

« S'inizia un periodo nel quale il governo sarà condizionato dalla fiducia dei partiti che l'affiancheranno... Deve essere esclusa formalmente l'opportunità e la possibilità di uno spostamento a sinistra... I socialdemocratici, tormentati da un innato vizio ereditario (*sic*), pendono ora verso l'alternativa socialista. I liberali condizionano la propria collaborazione all'accoglimento di certe loro istanze, senza dire quali; *se si trattasse di laicismo, difficile tornerebbe una concordia col partito di maggioranza, che ha istanze cristiane* (*sic*) da far valere... I repubblicani storici sono quasi scomparsi ».

Così si licenziano i servi sciocchi.

Non resta dunque che un'« apertura » a destra verso i monarchici. La Democrazia Cristiana deve correggere « la eccessiva passività dell'azione governativa » nei riguardi dei socialcomunisti, e gli « errori commessi nelle riforme sociali ».

« Il Governo [di De Gasperi] è stato fino all'ultimo restio a varare le leggi sindacali e regolatrici della sfrenata libertà di sciopero e della licenza criminosa di stampa. Inoltre non si sono troppo spesso applicate le sanzioni del codice penale contro le flagranti violazioni della legge perpetrate dai socialcomunisti... Le leggi particolari, solennemente promesse per difendere le istituzioni democratiche, sono state insabbiate... Si è avuto così il risultato che, *mentre si combattevano i movimenti di destra,* si sono lasciate quasi indisturbate le sinistre... Le riforme sociali, poi, come è dimostrato dal vistoso aumento delle sinistre, non hanno distaccato dal comunismo neppure tutti coloro che ne hanno beneficiato, sia perché spesso affrettate, sia perché fatte con un certo spirito demagogico, sia principalmente perché in molti casi si è data l'impressione di cedere nell'intraprenderle ai moti suscitati dagli avversari ».

Se non avete capito, saltate a pagina 98 nello stesso fascicolo della « Civiltà Cattolica », che ha pubblicato l'articolo di Padre Messineo, e lo scrittore della « cronaca contemporanea » vi farà sapere che la Giunta esecutiva del Partito Nazionale Monarchico, in data 18 giugno, ha domandato « una nuova politica, capace di interpretare le vitali esigenze spirituali, sociali, economiche della Nazione e di realizzare l'effettiva pacificazione nazionale e sociale del popolo italiano »; e in attesa degli « sviluppi della nuova situazione » quella Giunta esecutiva ha proclamato i seguenti principî:

1) « Necessità del mantenimento delle basi della politica estera italiana nella partecipazione all'alleanza atlantica, con la salvaguardia della dignità

e dei diritti della Nazione ». — 2) « Migliore distribuzione del reddito nazionale a favore delle classi medie e proletarie » e « maggiore protezione della privata iniziativa contro i danni di una cattiva economia statizzata ». — 3) « Collaborazione fra le classi, nella superiore unità della Nazione ».

Questi *ibis redibis* possono dir tutto o niente. Ma lo scrittore della « Civiltà Cattolica » commenta quelle formule, che non impegnano a niente di determinato, con le parole seguenti: « Come si vede, questi principî sono molto più vicini al programma democristiano che non l'indicazione del timone a sinistra ».

Lo scrittore ci fa sapere eziandio che un comunicato dei Missini « dopo aver sentenziato che il Paese ha espresso la sua sfiducia al governo presieduto dall'on. De Gasperi », ha dichiarato « necessaria la formazione immediata e non differibile di un nuovo governo, che, previo allontanamento dei responsabili di un quinquennio di attività demagogica e faziosa, inizi una nuova e diversa politica ». Lo scrittore accompagna queste affermazioni col commento che le parole missine sono « meno ireniche » che quelle del Partito Monarchico; ma forse la ristrettezza della maggioranza, su cui può far conto il Governo, « suggerirà pensieri di moderazione ai parlamentari di destra; i quali, ove si abbandonassero a una opposizione sistematica, non potrebbero non vedere profilarsi all'orizzonte uno slittamento del potere verso la sinistra, e quindi l'avvento di quel governo comunista che, per programma, si sono impegnati a impedire con ogni forza ».

La « Civiltà Cattolica », dunque, auspica una coalizione governativa di democratici-cristiani e monarchici, con una « apertura » verso i missini, i quali nei momenti critici sostengano la coalizione così come la corda sostiene l'appiccato.

Padre Messineo riassume nelle seguenti proposizioni programmatiche la linea di condotta da seguire da « coloro che avranno la maggiore responsabilità al governo ».

« 1) Azione energica di governo contro tutte le forze sovvertitrici del paese; 2) leggi sindacali e regolamento dello sciopero; disciplina giuridica della stampa e del pubblico costume; 3) moralità nella gestione della cosa pubblica; 4) riforma della burocrazia diventata insopportabilmente pletorica; 5) smantellamento del dirigismo statalista in molte attività economiche e sociali; 6) riduzione dei troppi enti statali, facile tentazione di favoritismi, alla stretta esigenza dell'interesse comune; 7) *attenuazione invece del liberalismo politico;* 8) freno all'arrivismo dei gregari; 9) organizzazione del partito, rinnovamento saggio e tempestivo di quadri e formazione severa di uomini probi e capaci, attività continua nel paese per contrastare la propaganda avversaria e illuminare il popolo; 10) oculatezza nelle riforme sociali fuggendo l'improvvisazione e la demagogia; 11) instaurazione ed impulso all'auspicata e sancita libertà della scuola; 12) più rigida e scrupolosa presenza della magistratura nel paese a tutela del pubblico bene ».

Per quasi tutte queste proposizioni programmatiche, e più precisamente quelle cui ho assegnato i numeri 3, 4, 6, 8, 11, si può dire

aspetta cavallo; ma a servizio di quelle altre, che indicano una politica più definita ed energica nella clericalizzazione nelle istituzioni, e di maggiore « liberalismo » a servizio delle classi capitalistiche, possiamo essere sicuri che un Governo clerico-monarchico fiancheggiato dai Missini, mostrerà una spregiudicatezza insospettata. A leggere quelle proposizioni programmatiche, si sente un'eco di quelle che Mussolini tirò fuori dalle sue valigie dopo la Marcia su Roma.

Chi tenga presenti le manifestazioni della « Civiltà Cattolica », la quale non muove foglia che Dio non voglia come tutti sanno, non può non domandarsi a quale punto sarebbe giunta a quest'ora l'arroganza del prof. Gedda e dei Vespisti democratici-cristiani, se il premio di maggioranza non si fosse arenato, ma avesse dato nascita ad una Camera, nella quale fossero stati non 261 come ora, o 305 come ieri, ma 330 o anche più, i deputati a cui l'Azione Cattolica e i Comitati Civici avessero potuto dare ordini a modo loro. Non ci sarebbe stato nessun freno al fanatismo e alla prepotenza di quella gente là.

Dopo le elezioni del 1948, chiunque avesse gli occhi non solo per guardare ma anche per vedere, avrebbe riconosciuto che la paura del comunismo aveva condotto molti non cattolici a fornire alla Democrazia Cristiana il 48,4% dei voti. Ma per il Vaticano quella fu vittoria del Vaticano e niente altro, e non resistenza al comunismo col concorso di forze non vaticanesche. Monsignor Giuseppe Siri, poi elevato all'arcivescovado di Genova e al cardinalato, spiegò come qualmente quel 48,4% rappresentava « una garanzia *anzitutto* religiosa » :

« Ciò è confermato dalla parte determinante compiuta dalle perentorie dichiarazioni del Papa e dei Vescovi, nonché dall'opera dei Comitati Civici... *In sede di idea e di coscienza cristiana, il 18 aprile è più forte* che *in sede di partito*. Questa visione serena (!) è necessaria ad evitare confusioni inutili, infondati timori e gretti rispetti umani. Essa fa onore alla D.C., ritenuta dal popolo la più degna di essere depositaria delle sue speranze. Ma ricorda a tutti gli uomini della D.C. *da che è sorto il mandato* e con quale spirito essi debbono rispettare il mandato popolare ».

Insomma De Gasperi non era che il capitano del vapore; il padrone del vapore era il Papa.

Nel 1953, la Democrazia Cristiana non ha ottenuto il 48,4% ma il 40,9% dei voti. Con tutto questo, la ipoteca clericale sulla politica italiana rimane incrollabile. Immaginarsi se si fosse trattato del 50% più uno.

Ecco perché mi sento in obbligo di rallegrarmi se gli elettori impedirono al premio di maggioranza di scattare. Ecco perché ringrazio quei miei numerosi amici, che dopo aver letto sul « Mondo » del 16 maggio il mio articolo *Un soldo di speranza?*, mi scrissero e mi dissero che non erano d'accordo con me, e che avrebbero votato per Unità Popolare. Ecco perché debbo pubblicamente fare atto di

contrizione per avere dato un consiglio, che fortunatamente lasciò il tempo che trovava. Ecco perché ho acceso una candela innanzi alla immagine del mio santo protettore per grazia ricevuta anche se non domandata.

Questo non vuol dire che io mi penta di avere affermato che la rappresentanza proporzionale senza premio di maggioranza, in un paese come l'Italia, rende impossibile qualunque governo stabile ed efficiente. Quella verità non esclude l'altra verità: che non si deve rendere, con quel premio, stabile ed efficiente un governo cattivo: e un governo dell'Azione Cattolica — quale si è rivelato durante la campagna elettorale — che fosse uscito da un premio di maggioranza nelle elezioni del 7 giugno 1953, coi servizi dei partiti « laici », sarebbe stato un governo non cattivo, ma pessimo, precisamente dal punto di vista dei partiti « laici », dato che il « laicismo » sia una cosa seria e non una burletta. Il che non vuol dire che non ne possa venire uno anche peggiore: ché il peggio non muore mai.

Mi sia consentito anche di aggiungere per rendere meno grave il mio errore, che io ho sempre detto e ripetuto nell'autunno passato ai tre partiti sedicenti « laici » che essi dovevano esigere dalla Democrazia Cristiana un certo numero di impegni programmatici immediati o a scadenza nei prossimi cinque anni, e una ragionevole limitazione al premio di maggioranza, se la Democrazia Cristiana voleva ottenere il loro consenso a quel ragionevole premio e al successivo apparentamento elettorale. Purtroppo i condottieri dei tre partiti sedicenti « laici » non domandarono nessun impegno; accettarono di rinviare ogni discussione programmatica a dopo le elezioni (e vediamo oggi quel che avrebbero potuto ottenere se l'Azione Cattolica avesse conquistato il premio di maggioranza); accettarono supinamente il premio di maggioranza nella misura imposta dalla Democrazia Cristiana; si consegnarono mani e piedi legati al loro alleato maggiore; e così provocarono prima la ribellione di Unità Popolare e poi il disprezzo degli elettori.

Tutto compreso, posso sperare che il consiglio da me dato di votare per qualcuno dei tre partiti minori, abbia fatto poco danno, avendo avuto scarso seguito. Il danno vero è stato prodotto dalla bancarotta fraudolenta e dal conseguente suicidio morale dei partiti sedicenti « laici » — bancarotta e suicidio, in cui posso in coscienza dire di non avere avuto nessuna responsabilità.

## HA DETTO MALE DI MUSSOLINI

*di E. E. A.*

Lo scandaloso arresto degli scrittori e critici cinematografici Aristarco e Renzi è una prova di più — e non ne avevamo bisogno — delle profonde crepe che minano il nostro organismo statale, dei pericoli che la libertà, tutte le libertà, corrono oggi in Italia, del cattivo lavoro legislativo fatto dai governi e dai parlamenti precedenti, dello

spirito di rivincita filofascista che anima certi ambienti e che crede venuto il momento propizio, profittando delle difficoltà internazionali dell'Italia.

Che dei cittadini i quali fanno i giornalisti di mestiere possano venire arrestati per quello che essi hanno scritto o pubblicato nello svolgimento della loro normale attività di scrittori e pubblicisti come se fossero dei militari, per il fatto che possono venire richiamati alle armi, è un tale controsenso giuridico che solo nella decantata « patria del diritto » poteva trovare applicazione.

L'art. 103 della Costituzione attribuisce la competenza ai tribunali militari per gli « appartenenti alle forze armate ». Ci rifiutiamo di credere che l'interpetrazione corretta di quella espressione consista nel considerare « appartenente alle forze armate » chi nell'esercito non ci sta, non riveste né ha diritto di rivestire l'uniforme. Che razza di militare è mai dunque? Se il codice militare lo considera militare si può ricordare che si tratta di un codice fascista e che il regime fascista tendeva a considerare tutti militarizzati. Non è detto che l'art. 103 della Costituzione democratica debba avere lo stesso senso dell'art. 5 del codice militare che definisce quali sono i militari « considerati tali ».

Incredibile appare poi che si considerino alla pari delle forze armate della repubblica quelle forze armate di Mussolini e della monarchia fascista che sono state lo strumento della disastrosa politica del regime e che sono state sconfitte su tutti i fronti. L'esercito dovrebbe essere il primo a sentirlo. Non sono quelle le forze armate dello stato italiano! Tanto più incredibile appare l'interpretazione in quanto le sanguinose offese rivolte dalla pubblicistica fascista all'esercito, alla marina, ai partigiani che hanno combattuto contro i tedeschi non hanno mai suscitato la minima reazione nelle procure militari. È vero che è altrettanto incredibile che Pacciardi lamenti tale disparità di trattamento e che abbia dato proprio lui l'autorizzazione necessaria perché la denuncia avesse corso.

Se tutti questi assurdi giuridici (restano tali anche se per avventura la lettera della legge apparentemente li autorizzasse, il Parlamento può fare altre leggi) sono scandalosi, ancora più scandaloso è avere considerato il contenuto dell'articolo del Renzi come vilipendio alle forze armate. L'art. 81 del codice militare si rivolge, come è noto, a chi vilipende « la Corona, il Governo del Re Imperatore, il Gran Consiglio del Fascismo e il Parlamento, o soltanto una delle Camere ». La pena comminata (da due a sette anni) viene poi estesa a chi vilipende le forze armate. Si ha l'impressione che chi ha incriminato il Renzi avesse l'occhio alla prima parte dell'articolo, non alla seconda.

Abbiamo letto lo scritto del Renzi da una parte temendo e dall'altra quasi sperando di trovarvi un minimo di giustificazione per un procedimento così incredibile. Ma giustificazione non c'è. Renzi ha raccontato le sue esperienze proponendo accademicamente di farne un soggetto cinematografico. E le sue esperienze sono rivissute con

un tono di amara sincerità che fa onore alla coscienza morale degli italiani. È un grosso rischio e una grossa incoscienza imbastire un processo su quello scritto. Potrebbero venire alla luce certi fatti sulla nostra occupazione militare, in Grecia e altrove, che, per carità di patria, sarebbe forse stato meglio, specialmente in questo momento, lasciare agli storici futuri.

Sono false le cose che l'A., arrestato, racconta? Se non sono false, se sono vere, o anche soltanto verisimili, vuol dire che in Italia non si può dire la verità sul regime fascista. Crediamo che il fatto sia uno dei più gravi attentati contro la libertà di critica e di ricerca, contro la Resistenza (esaltata a parole dal Presidente del Consiglio) avvenuti fin qui in Italia. Non basta esprimere la propria solidarietà agli arrestati, tutti siamo colpiti. Le proposte di Jemolo (pubblicate sul « Mondo » del 15 settembre '53 prima che scoppiasse lo scandalo) appaiono più che mai attuali. Intorno ad esse è necessario creare un vasto consenso di opinione pubblica.

Bisogna, per cominciare, che lo scritto del Renzi sia diffuso e letto, tutti si renderanno conto che in definitiva lo scrittore non ha fatto altro che dir male di Mussolini. È un reato?

## VIOLENZA PRIVATA

*di E. E. A.*

Non tutti gli italiani sanno di un atto di violenza particolarmente efferato avvenuto ai danni di una povera innocente, vittima di un prepotente. L'on. Saragat ci fa questa triste rivelazione in un articolo pubblicato su « La Stampa » del 16 settembre '53. Articolo piuttosto sensato per la verità, ma in cui si scopre che la D.C. voleva, mediante l'eccessivo premio di maggioranza, raggiungere per proprio conto la metà più uno dei voti. L'intransigenza di quel partito « rivelò nel modo più evidente la sua volontà non tanto di consolidare la democrazia quanto di ottenere da sola la maggioranza assoluta ». Ma tutto questo è nulla in confronto di quanto lo stesso Saragat ci rivela « La campagna intimidatrice che fu condotta contro la socialdemocrazia, la *forzata acquiescenza di quest'ultima*, la conseguente frattura di parte della sua ala sinistra e la sconfitta elettorale sono gli anelli di una sola catena ».

Ci fu dunque violenza, il consenso fu estorto, la socialdemocrazia in persona del suo rappresentante legale on. Saragat voleva dire di no, ma disse di sì. Finalmente tutto si spiega. Peccato che lo stesso Saragat non ci racconti i piccanti particolari di questo atto di prepotenza, sarà compito degli storici futuri ricercarli. Quanto poi alla frattura di parte dell'ala sinistra noi avevamo l'impressione che ci fossero state delle espulsioni, non è vero. La frattura accadde, fu un fatto naturale, un seguito delle prepotenze subite. Saragat in quei momenti, sottoposto a violenza, era incapace di intendere e di volere. Ne avevamo avuto il sospetto....

# I CONTADINI SI MUOVONO

## PRIMO MOVIMENTO

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Subito s'era notato che i carretti variopinti coi quali i nostri contadini si recano sui campi si trovavano tutti allineati lungo le case, a stanghe per aria e senza i mozzi alle ruote, come se si fosse di domenica. « Che succede? » s'era detto chiunque l'aveva osservato. « Hanno il terreno morbido della pioggia di tre giorni, hanno questo sole che resuscita i morti, e sono rimasti in paese ». Parlandone da balcone a balcone, le signore dei piani nobili e qualche avvocato o dentista venuto fuori tra esse, s'erano spinti addirittura ad affacciare la supposizione che fosse scoppiata una epidemia di tifo o di spagnola. Ma voci di bambini che giocavano, e di fanciulle e di donne che si godevano il sole, giungevano fresche dalle vie contadine di dietro ai Corsi Garibaldi e alle Piazze del Duomo con una ricca festosità che non poteva non volgere presto o tardi in fuga i neri cani randagi d'un simile modo di pensare. Le signore si guardavano interdette. Artigiani, bottegai, muratori con la cazzuola in mano, e gli operai dei pastifici o delle fabbriche di ceramiche, si stringevano nelle spalle. Poi s'era saputo, a poco a poco, che non si aveva in paese alcun segno della presenza d'un solo uomo che fosse di zappa né d'una sola bestia da redini. Così l'orizzonte delle chiacchiere s'era allargato. « Che storia è questa? » si diceva. « Chi ha la rete per pescare non si riduce a farlo con la lenza. Possibile che un contadino parta di casa come un brigante? Tranne che stanotte non vi sia stata una cometa o una scossa di terremoto... Non si sa se vi è stata una scossa di terremoto stanotte? »

Discorsi del genere si tenevano anche sulle corriere e nei treni da quando erano cominciati a salire viaggiatori che tornavano da un mercato, da una pretura, da una succursale di banca o dai pianerottoli di un municipio, e anche l'uomo Gioacchino e Michela ne avevano raccolti, sul diretto per Enna, un paio di strappi che accrebbero il nervosismo di lui portandolo ad accorgersi, scesi che furono, di come il silenzio della campagna rombasse vuoto d'ogni eco delle cure umane, e di come mai si scorgesse, per i luoghi coltivati tra cui passavano, un contadino al lavoro.

Questo, però, non vi era viandante che non avesse finito per rilevarlo, prima o poi. « Strano! » ci si diceva. « Nei paesi sono tutti via, e qui per la campagna non se ne vede nemmeno uno ». Rosario e suo padre non avevano attraversato né città né villaggi, ma a un certo punto della lunga sosta iniziata col mezzogiorno, mentre il ragazzo fremeva dall'impazienza di riprendere il cammino, il padre osservò mestamente e come se lo mettesse in conto al figliolo, che non era per nulla normale non incontrare in tutto un giorno un'anima viva. « Sei poi sicuro », gli chiese il ragazzo, « che non abbiamo incontrato nessuno? » Il padre ebbe un altro dei suoi sorrisi d'uomo stanco. « Provati a pensarci tu », lo sfidò. Al che il ragazzo disse che allora era bene affrettarsi a raggiungere Agira, perché più presto vi arrivavano e più presto avrebbero saputo se succedeva qualcosa.

Il padre di Nardo fiutava l'aria, dopo una dormita all'abbeveratoio, come se vi sentisse divenuta un odore l'ininterrotta solitudine in cui camminavano dall'alba. Sperlinga stessa era stata solitudine. Non pareva, a ricordarla, che vi si fosse mosso nulla. Era stata Tebe davvero, nella maniera ch'è Tebe per chi la pensi lontana di tre o quattromila anni. Così ora egli poteva credere di dover tranquillizzare il bambino. « Dio ha condannato noi uomini a lavorare », gli disse, « e uno penserebbe che i posti dove non si vede l'ombra di un povero diavolo che tiri la zappa siano stati abbandonati dagli uomini e da Dio. Invece son posti pieni di gente anche più degli altri. Con la differenza ch'è gente che ha capito, e che se la spassa in città, la maggior parte del tempo, a chiacchierare nelle piazze e a far festa nelle chiese. Poiché Dio è di manica larga, sa di averci condannati in un momento di cattivo umore, e trovar gente che lo capisce gli fa un piacere tale che ronza di continuo intorno a loro, e lavora Lui per loro, e rende ricche di raccolti le campagne loro come capita di rado che siano quelle di quanti si attengono alla lettera della Sua scrittura ».

Ma nelle plaghe a coltivazione intensiva, con i cento verdi sul nascere, e al culmine di sé, e i già vecchi, e i nati da poco, o dovunque le strade passano tra giardini di limoni e di aranci in braccio al profondo fogliame perennemente acerbo di chilometri e chilometri, riusciva alla lunga terribile non udir mai echeggiare il tonfo d'una zappa da tutta la grassa terra nera che se ne sta sotto gli alberi, e non udir altro che silenzio, per due ore, per tre ore, per quattr'ore, fermo, fino al ghiaccio dell'Etna, come quel ghiaccio stesso, in ogni punto su cui l'occhio si posasse. Il militare dai capelli grigi che se ne veniva da Randazzo verso Cesarò era stato dei primi, ancora nel mattino, a mostrarsene impressionato. Alle undici egli pareva che ne fosse completamente preso. Correva a tratti coi pollici infilati nelle cinghie del suo zaino vecchio di diecine d'anni, e se rallentava era per ascoltare, e così se si fermava. O era, se si fermava, per raccattare una pietra con la quale picchiava sulle pietre del muricciolo a destra o del muricciolo a sinistra come se lanciasse un richiamo, aspettando poi, più

estatico che inquieto, di poter almeno percepire l'intensità del vuoto che l'eco si lasciava dietro, dalla parte dell'Etna e dalla parte dei Nebrodi, frusciante degli affilati metalli d'un doppio mare di foglie.

* * *

Notizie di questo vuoto delle campagne cominciarono a giungere nelle città un'ora o due dopo mezzogiorno, via via che tornava uno dei galoppini o dei campieri ch'erano usciti in ricognizione.

« Nessuno », si disse, « è a lavorare in campagna ». Le chiacchiere si riattizzarono più costernate. « E dove possono essere? E che cosa possono essere andati a fare? » Piccole folle di sfaccendati si formavano, nel sole tiepido, dinanzi ai portoni dei proprietari di terre, e vicino alle sedi delle leghe, o sulle scalinate dei municipii e delle cattedrali. Le spallette circolari delle fontane e i basamenti delle statue si coprivano di uomini seduti come in attesa di una rappresentazione. Qualcuno, di tanto in tanto, attraversava la piazza da un capo all'altro, e una nuova voce girava, in un sussurrio, sulle bocche di tutti. Si seppe di messi comunali mandati a dare un'occhiata nelle sedi delle leghe. « Stanno guardando dentro alla lega ». Si seppe in seguito che la rastrelliera simile a una mangiatoia dove nelle leghe si tengono gli strumenti musicali della banda di cui ogni città siciliana è così gelosa, era stata trovata senza neanche un piffero di quelli di ricambio. « I contadini si sono portati via gli strumenti... ». Infine si seppe che dalle panoplie dei vessilli erano scomparsi i gonfaloni con le due mani che si stringono e le bandiere con le spighe ricamate in oro. « Ah ecco! » si esclamò. E una singolare espressione di interesse un po' ironico e insieme di pazienza si fissò sulle facce dei seduti, lungo le loro file che si sistemavano meglio, con uno che si tirava più in avanti o più indietro, e uno che si cacciava le mani sotto il sedere, e due che si posavano vicendevolmente le braccia sulle spalle, come se avessero appreso che ora lo spettacolo sarebbe stato interminabile.

Essi tenevano d'occhio, entro al sole e ai suoi spicchi d'ombra, tutti i portoni dei proprietari di terre che si aprivano sulla piazza, e il fabbricato dov'erano il telegrafo e il telefono, un caffè dalle alte finestre piene di velluto rosso, il buio rilucente del circolo dei cacciatori, le persiane accostate del circolo dei civili e il limitare d'un paio di strade. Quelli che guardavano da una parte informavano di qualunque cosa vedessero succedere quelli che guardavano da un'altra parte. Un uomo si precipitava fuori dal fabbricato dov'era il telefono verso il portone d'un proprietario, e subito quelli che lo vedevano, nero nel sole con le rampanti zampe nere, ne passavano parola a destinazione di quelli che non avrebbero potuto vederlo se non a costo di voltarsi. Lo stesso uomo sfrecciava fuori, poco più tardi, dal portone suddetto verso il telefono, e di nuovo si aveva il mormorio segnalatore tutto intorno alle fontane e ai piedistalli delle statue. Bastava molto meno a provocarlo, un tal mormorio; che una persiana si socchiudesse d'un dito al

circolo dei civili, che s'udisse picchiare in un vetro dal primo piano d'un edificio che un tizio guardasse in su da una cantonata su cui se ne stava immobile, o che di dietro al cristallo d'una finestra del caffè una corpulenza sorgesse di colpo dal rosso dei velluti e risprofondasse nel velluto di una delle finestre successive. Figurarsi quando si vedeva che un certo avvocaticchio era sbucato sulla piazza e rimontava la corrente del sole, come se vi nuotasse, fino in bocca ad uno dei portoni in un'ombra che lampeggiava del verde d'un giardino interiore. O quando si vedeva che un certo guardiacaccia aveva stanato il maresciallo dei carabinieri e se lo conduceva al circolo dei civili, col berretto in mano e nell'altra un fazzoletto che si strofinava sulla nuca. Era allora un grugnito che percorreva le nere ghirlande dei seduti dal nord al sud d'ogni fontana e dall'est all'ovest d'ogni piedistallo di statua. Intorno alle statue equestri del re Ruggero, della regina Giovanna, del cardinale Alberoni o del generale Garibaldi come intorno a quelle del musicista Bellini o del poeta arcadico Meli, di San Crispino protettore dei calzolai o del deputato Napoleone Colajanni, di Europa rapita dal toro o dell'Italia che ricopre un soldato morto coi vessilli del 1918. A Enna come a Scicli; a Partinico e a Bronte come a Menfi; e a Petralia e Cesarò, in prossimità delle nevi, come a Porto Empedocle e Sanfratello, in prossimità del mare.

Ad Agira vi fu un'automobile che si mostrò due o tre volte in piazza venendo dal palazzo nascosto tra gli aranci dove quel mattino s'era affacciata la fanciulla che si pettinava; e un'ultima volta ruggì di là, con la voce annegata nel fogliame, per allontanarsi e perdersi in direzione dei monti di ponente anziché riavvicinarsi. Nel frattempo la signora delle Madonie, all'estremo nord di quei monti, faceva la siesta in sedia a dondolo nella più alta stanza della sua grande casa solitaria che un viaggiatore del secolo XVIII, mirandone le fitte file di finestre, aveva paragonato a un convento del Tibet. Da ore campieri che arrivavano, legati i cavalli al piede della muraglia, nell'atrio del presunto primo piano, chiedevano inutilmente che la signora li ricevesse o che almeno desse loro disposizioni per il da farsi. Li accoglieva, seduto in uno stallo da sagrestia, un uomo sui cinquantanni in giacca di velluto e con un berrettaccio sul capo come tutti loro. « E che cosa », diceva, « vorreste farci? » Quasi ogni campiere era già tornato una seconda volta. Un paio riapparvero per la terza. Insistevano. La signora era stata vista sul balcone verso mezzogiorno, dunque doveva essersi rimessa in salute, il che significava ch'era di nuovo lei che comandava, e quindi era legittimo che loro volessero aver gli ordini da lei. Dicevano di dubitare che l'uomo l'avesse avvertita. L'aveva avvertita? Glielo ripetevano con voce che cominciava ad alterarsi. Aveva avvertito Sua Eccellenza? Poteva giurare di averla avvertita? « Ma Sua Eccellenza ci godrebbe soltanto », l'uomo esplose.

Alle cinque e mezzo passate quest'uomo comparve a cavallo sotto i contrafforti dell'antica dimora e si lanciò a spron battuto per i zig

zag d'una ripida carrozzabile che copre in nemmeno due chilometri di sviluppo un dislivello di duecento metri. Pochi minuti dopo egli raggiungeva in basso la linea asfaltata della nazionale su cui stava manovrando, allo scopo evidente d'infilare la salita della carrozzabile, l'automobile partita da Agira. La quale era stata notata alle tre e un quarto ad Alimena, alle tre e quaranta a Resuttano, alle quatrto e venti a Valledolmo, alle quattro e trentacinque a Mandragiumenta, e aveva infine sollevato la nuvola di polvere che il nostro magnaccia aveva potuto scorgere da una finestra, non più di quindici minuti prima, lungo i quattro chilometri di stradone che raccordano Polizzi Generosa alla nazionale. « Giusto voi! » fu esclamato, con voce malinconica, dall'interno dell'automobile. La faccia signorile ch'era dietro al vetro, accanto all'ombra dell'autista, comparve non grassa, non magra, e con le tempie lievemente brizzolate, nel vuoto del vetro che si abbassava. « È dappertutto la stessa storia », disse. « Non siamo stati anche a Villalba e ad Aliminusa, ma immagino che lo sia anche da quelle parti. Voi ne sarete informato ».

L'uomo era sceso da cavallo. « Sì, Eccellenza », rispose.

« Naturalmente », continuò il signore dell'auto. « Lo è ad Agira e abbiamo voluto vedere com'era qui intorno. Sicché pensavo di parlarne con la zia. Ma si può parlarle? Avete fatto bene a venirci incontro, Impiduglia. Mi domandavo se fosse il caso o no. E sempre al solito, o c'è qualche cambiamento? »

L'uomo Impiduglia s'inchinò. « Sua Eccellenza si è alzata, Eccellenza, ed è persino uscita sul balcone. Due volte, Eccellenza ».

« Ah, ecco! » il signore disse. E rifletteva. « Allora lascerei stare di disturbarla. Avete fatto bene a venirci incontro ». E rifletteva, e andava sollevando il vetro, mentre l'autista, a un cenno della sua mano inguantata, riportava la macchina sulla destra della nazionale dinanzi a una pietra miliare che diceva *Petralia Sottana Km. 4,8* e *Petralia Soprana Km. 9,2*. « Addio », soggiunse, ormai col vetro quasi del tutto sollevato. E agitò contro il vetro, in un breve oscillio, la mano inguantata, nel buio rilucente dell'interno dell'automobile che cominciava già a correre.

*(Frammento di romanzo)*

ELIO VITTORINI

# LA CASA SUL LUNGOTEVERE

## I.

Passò un po' di tempo prima che riuscisse a svegliarsi completamente. Sentiva i gridi dei ragazzi che giocavano nella strada. Lo sferragliare di un tram aumentò progressivamente, mutandosi quindi in un cigolìo lamentoso. Facevano tutti così i tram, sferragliavano sulla dirittura e cigolavano in curva. Pensò che d'estate era una vera maledizione abitare in quella casa. Per il caldo dovevano tenere le finestre aperte, e dalla mattina presto fino alla mezzanotte era un continuo sferragliare e cigolare di convogli tramviari. Inoltre nel pomeriggio era un continuo salmodiare e frusciare di trasporti funebri. Ma a quelli lui aveva fatto l'abitudine. Il mestiere stesso — era marmolaio: almeno così li chiamavano a Roma; al suo paese si chiamavano marmisti — gli aveva reso familiare la morte, col suo accompagnamento di trasporti, tombe e arredi funebri. No, non era il mestiere che gli pesava. Gli pesava vivere a Roma, gli pesava star lontano dal suo paese.

Si mise bocconi affondando la faccia nel guanciale. Che cosa aveva sognato? Non gli accadeva spesso di sognare, ma quel giorno aveva mangiato troppo, soprattutto aveva alzato un po' troppo il gomito. Per questo aveva dormito sodo, e nello stesso tempo non aveva fatto altro che sognare. Al momento del risveglio ricordava ancora qualcosa; ora sapeva solo che c'entrava di mezzo la piazza del paese. A quell'ora al paese, se le abitudini non erano cambiate, gli uomini stavano seduti ai tavolini all'aperto del Caffè Centrale, oppure sul muricciolo tra il duomo e il municipio, in vista della campagna. Sì, doveva aver sognato di passare un pomeriggio di domenica al suo paese. Era stato un bel sogno. Ma lo sferragliare e il cigolare del tram lo aveva richiamato alla realtà.

Si alzò, infilò le scarpe e per prima cosa provvide a spalancare gli scuri. Diede un'occhiata all'orologio posato sul marmo del cassettone. Segnava le sei meno un quarto. Era più tardi di quanto immaginasse. Così come si trovava, in camiciola e mutande, andò in cucina a lavarsi. Si lavò il viso e si sciacquò la bocca; poi tornò in camera a vestirsi. Col pettine bagnato divise i pochi capelli e li schiacciò accuratamente dalle due parti. Nello specchio del cassettone era infilata una cartolina illustrata: rappresentava una veduta panoramica di Massa. La prese in mano, la guardò un momento; tornò quindi a infilarla tra il vetro e la cornice. Stette ancora un

po' davanti allo specchio, spostando il nodo della cravatta, aggiustandosi il colletto; finalmente uscì.

Come prevedeva, la moglie era seduta fuori della porta assieme alla vicina.

— Tatiana dov'è andata? — domandò.

— Al cinema — rispose la moglie.

— Lo sente che caldo, signor Maggiorelli? — disse la vicina.

— Fa caldo proprio — rispose l'uomo. — Arrivederci — aggiunse rivolto alla moglie.

Attraversò la strada e si fermò ad attendere il tram. Guardava la moglie che se ne stava lì, con le mani sul ventre, osservando pigramente i ragazzi che giocavano sul largo marciapiede. Per lei non era un sacrificio stare a Roma: tutt'altro. Aveva acquistato le abitudini delle romane, era diventava pigra, grassa, sciamannata. La figliola poi parlava romanesco addirittura.

« Al cinema » pensava Maggiorelli « speriamo che ci sia andata davvero ». Poche sere prima l'aveva vista ferma con un giovanotto. « Potrebbe almeno sorvegliare la figlia, che tocca a me, forse? ». In città bisognava tenere gli occhi bene aperti, non era come al paese, dove tutti si conoscevano. Una ragazza faceva presto a rovinarsi.

Benché il tram fosse quasi vuoto, rimase in piedi sulla piattaforma di dietro. Guardava passare gli alti casamenti, squallidi, sporchi; poi il tram girò a sinistra per una strada quasi di campagna: da una parte la vista era chiusa da una parete di tufo, dall'altra si susseguivano casette basse, orti, recinti. Un'osteria all'aperto era piena di gente, uomini, donne, ragazzi. « Magna e beve » pensò Maggiorelli « i romani sono in questo modo, non pensano ad altro. Cosa ci possiamo aspettare da gente simile? ». A Massa non era così, i proletari conservavano viva la fede nell'ideale, qualcuno era entrato nel fascio, è vero, ma i più non si erano piegati. Giusto poco tempo prima era venuto a trovarlo un amico massetano, gli aveva detto che lassù erano sempre tutti della stessa idea. E invece a Roma, tra i compagni di lavoro, lui non era stato capace di trovarne uno che fosse socialista. Non che fossero fascisti, semplicemente tiravano « a campà ». In otto anni che stava a Roma, Maggiorelli non si era fatto un amico.

— Biglietto — disse il fattorino.

Maggiorelli tirò fuori una moneta da venti centesimi.

— Venticinque — disse il fattorino.

— Come mai?

— Giornata del Mutilato — rispose quello.

A Testaccio il tram si riempì di gente. Maggiorelli si trovò schiacciato in un angolo. Erano per la maggior parte giovani, che tornavano dall'aver assistito a una manifestazione sportiva. Parlavano ad alta voce di corse di biciclette, di Binda e di Guerra. Il malumore di Maggiorelli si accrebbe. Era questo il sistema di tutti i governi reazionari, tenere a bada la gente con le feste, coi giochi. Così le nuove generazioni venivano su nell'ignoranza.

Quando dopo un giro lunghissimo il tram lo lasciò all'imbocco di Ponte Vittorio, la giornata era ormai alla fine. Il fastigio dorato in cima al Palazzo di Giustizia sfavillava; in basso il fiume in ombra dava un senso di refrigerio; saliva in aria il clamore dei passeri, annidati nei grandi alberi del lungotevere. Attraversando il ponte, Maggiorelli rimirava i grandi gruppi statuari su cui indugiava un riflesso rosato. Anche lui da giovane aveva nutrito l'ambizione di diventare un artista. Aveva preso parte anche a un concorso, con buon successo, per un monumento ai caduti del lavoro. Ma erano parecchi anni, ormai, che si limitava a fare l'artigiano. Anche nel campo dell'arte, del resto, le cose erano cambiate, adesso predominava il futurismo, che era roba da manicomio.

Aveva già svoltato per la scala buia a sinistra, quando lo fermò una voce sgarbata:

— Chi cercava?

— La signora Turri.

— Interno quattro — brontolò la portiera.

Salì al primo piano, suonò alla seconda porta e rimase in attesa. Sentì dei passi rapidi, la porta si spalancò, comparve una figurina nera: era la signora Turri.

— Oh, caro Maggiorelli! Si accomodi.

— Non disturbo mica? — chiese cerimoniosamente l'uomo.

— Macché disturbare, ci fa un gran piacere, anzi. C'è di là anche Bergamaschi. — E la signora lo precedette per il corridoio, introducendolo quindi nello studio.

Vicino alla finestra era seduto un uomo piccolo, magro, con una giacca nera attillata e un paio di pantaloni a righe.

— Buona sera, onorevole — disse Maggiorelli.

— Come va? — fece l'onorevole, e gli diede la mano, rimanendo seduto.

— Prende anche lei una tazza di tè? — disse la signora. — O preferisce un bicchierino?

— Grazie, non ho bisogno di nulla — rispose Maggiorelli; — non si dia pena per me. — In ultimo accettò un bicchierino. — Alla salute — disse prima di portarlo alle labbra.

Chiese se disturbava fumando una sigaretta. La signora si affrettò a rassicurarlo. — Leonardo, lei se ne ricorderà, fumava il sigaro; ma a me non dava noia nemmeno l'odore del sigaro.

— Posso offrire? — disse Maggiorelli sporgendosi verso l'onorevole. Questi fece cenno di no. Tirò fuori una scatoletta, prese una pasticca e se la mise in bocca.

— L'hai poi ritrovato quell'articolo, Anita? — domandò.

— Non solo non l'ho trovato, ma nemmeno me ne ricordo. E sai, io ho una discreta memoria...

— Ci dev'essere certamente. Ricordo di averne discusso con Leonardo: sai, in quel tempo il problema della tattica parlamentare era al centro delle discussioni tra noi socialisti.

Egli stava facendo un lavoro su Leonardo Turri e gli albori del movimento socialista in Italia. Non era propriamente un lavoro storico, piuttosto una raccolta di ricordi e osservazioni personali. Naturalmente c'erano poche probabilità che la censura permettesse una simile pubblicazione: anche se parlava di tempi ormai remoti, era troppo un'apologia del socialismo e dei suoi pionieri, Costa, Turati, Prampolini, Treves... Ma Bergamaschi non se ne dava pensiero. Egli del resto era persuaso che il fascismo fosse destinato a cadere a breve scadenza.

— Lei è troppo giovane — disse rivolgendosi a Maggiorelli — non se ne può ricordare. Erano... i tempi eroici del movimento operaio; e gli uomini che si dedicavano alla diffusione del verbo socialista meritarono davvero il nome di apostoli. Uomini come Andrea Costa... come Filippo Turati... come Camillo Prampolini... come Claudio Treves... — (l'onorevole dopo ciascun nome faceva una pausa e accennava col capo, quasi per dare un'idea della levatura intellettuale e della nobiltà d'animo di quegli uomini). — Dopo no, il movimento si è guastato, troppi opportunisti vi si sono infiltrati. Cominciò Ferri a portare il travisamento nelle coscienze. E poi Walter Mocchi, Arturo Labriola... — L'onorevole ebbe una smorfia di disgusto.

— Arturo Labriola però era un bell'oratore — azzardò Maggiorelli.

— Sì, come oratore, come polemista... ma come uomo...

I tre rimasero un pezzo in silenzio nell'ombra che ormai stava invadendo la stanza. Maggiorelli aveva voglia di dir qualcosa, perché niente gli piaceva più che parlare e sentir parlare dei tempi andati; e questo gli era consentito solo lì, in casa della signora Turri. Lo tratteneva una certa soggezione a parlare con persone tanto più istruite di lui. Finalmente disse:

— Sa, onorevole, chi ho visto l'altro giorno? Bombacci!

— Nicola Bombacci?

— Lui in persona. L'ho riconosciuto subito, lo ricordavo da una volta che venne a parlare a Massa. E poi dai congressi. Stia a sentire: io ero assieme a un amico, un massetano di passaggio da Roma. Eravamo dalle parti di Piazza Bologna, in quel quartiere nuovo... Io gli dico: guarda Bombacci. Vogliamo vedere dove va? L'abbiamo seguito, e sa dove andava? A Villa Torlonia! Già, da Mussolini. Io sapevo già qualche cosa; ma fino a questo punto non credevo.

— Oh, non c'è da stupirsi — disse l'onorevole. — Quei demagoghi lì son sempre finiti in maniera ignominiosa. Guardi Mussolini...

— Io per Mussolini non ho mai avuto simpatia — disse Maggiorelli. — Diffidavo istintivamente. Eppure c'erano tanti che dicevano: questo è un uomo che fa sul serio. Se ne rammenta?

— Leonardo l'ha sempre giudicato un pazzo — interloquì la signora. — E lo è, pazzo: Mingazzini l'ha detto chiaro.

— Lue ereditaria — precisò l'onorevole.

— Io ho sentito anche dire che è malato di stomaco — fece Maggiorelli.

— Qualche cosa deve avere — rispose la signora. — Si sa che è stato messo a un regime molto severo.

— Non c'è che da sperare in questo — esclamò Maggiorelli. Congiunse le mani: — Io darei non so che cosa, pur di veder cadere il fascismo.

— Il fascismo deve cadere per forza — disse l'onorevole. — Non può mica andare avanti per molto.

— Beh, non facciamoci illusioni — disse la signora. Si alzò, chiuse la finestra e accese la luce.

L'onorevole si mise in bocca un'altra pasticca:

— Non possono esserci dubbi in proposito. Ma scusa, Anita, va bene che i bilanci non si fanno più, ma sai a quanto ammonta il disavanzo dello Stato? Ti rendi conto che in pochi anni questo megalomane ha dato fondo alle risorse del paese? E poi, e poi. Il gravame tributario ormai è diventato intollerabile. Il commercio, l'industria... no, l'economia italiana è in condizioni... Siamo sull'orlo del fallimento.

— E lo scandalo che dànno i gerarchi? — disse la signora. Raccontò un fatto che le constava personalmente: un gerarca aveva rubato tre milioni, tutti lo sapevano e nessuno si azzardava a dir niente.

— Dappertutto è così — disse l'onorevole. Ma più deleteri ancora erano, a suo modo di vedere, gli sperperi provocati da incompetenza e cattiva amministrazione. Lui sapeva di un tale nominato presidente di un istituto di credito solo perché la moglie se la intendeva con un pezzo grosso del regime.

Seguitarono a enumerare mangerie, sperperi, abusi, scandali di ogni genere. A un certo punto l'onorevole estrasse l'orologio dal taschino del panciotto:

— Oh, ma bisogna che vada. Sono le otto passate.

Rimasta sola con Maggiorelli, la signora cercò per qualche minuto un argomento di conversazione, senza riuscire a trovarlo.

— Io vedo una grande indifferenza in giro — disse a un tratto Maggiorelli. — La gioventù specialmente... Ai miei tempi — riprese dopo un momento — i giovani crescevano pieni d'ideali, si credeva... in tante cose. Oggi, più nulla, il pallone, la bicicletta, Binda, Guerra, non si sente parlare d'altro. I romani poi sono apatici per natura, basta loro mangiare e bere, non s'interessano d'altro.

La signora dava ogni tanto un'occhiata all'orologio: il tempo passava e l'uomo non accennava ad andarsene.

— Bene, mi ha fatto proprio piacere questa sua visita.

— Ma che dice? Il piacere è tutto mio; lei, l'onorevole, sono le sole persone con le quali posso parlare. Creda, mi sento... estraneo a tutto. Se sapessi che deve sempre continuare così, mi leverei dal mondo.

C'era tale disperata sincerità nelle sue parole che la signora si sentì commossa. Voleva dir qualcosa, ma non le veniva in mente nulla. A un tratto si ricordò che, tra le fotografie di Leonardo, ne aveva trovata una in cui c'era anche Maggiorelli. — Debbo farle vedere una cosa — disse; andò alla scrivania, cercò in un cassetto e tirò fuori una fotografia di media

grandezza, stampata su cartone grosso. C'era scritto: Congresso di Reggio Emilia, 1912. Rappresentava un gruppo di congressisti intorno a Leonardo. In seconda fila era chiaramente riconoscibile Maggiorelli: con la cravatta a fiocco, la capigliatura abbondante, la sigaretta in un angolo della bocca. — Non è lei questo?

— Sì, sì, sono io. Chi lo direbbe? — rispose Maggiorelli, e rise, scoprendo le gengive vuote. Non aveva quasi più denti, era mezzo calvo; appariva più vecchio di quanto fosse in realtà.

Sul tram che lo riconduceva a casa si sentiva rasserenato; per qualche ora almeno aveva respirato l'aria dei vecchi tempi.

A casa trovò soltanto la moglie.

— E Tatiana?

— Non è tornata ancora.

— Sono le dieci e non è tornata ancora?

— Perché t'inquieti? È con le figliole della signora accanto.

— Giusto, che m'inquieto a fare? Tanto, con te, non serve a nulla. — La moglie lo guardava senza capire. — Dammi cena — le disse brusco.

La figliola arrivò di lì a poco. Era una ragazza piuttosto piccola e grassoccia. Non ritirava certo da lui, che era sempre stato magro come un chiodo. Al solito, aveva la faccia tutta impiastricciata di rossetto. Per prima cosa si levò il vestito perché, disse, scoppiava dal caldo; e si mise a tavola in sottana. Maggiorelli l'aveva di fronte e non poteva nemmeno alzare gli occhi dal piatto, tanto era scollata.

Ce l'aveva con la moglie più ancora che con la figliola; e appena ebbe finito di mangiare se ne andò in camera. Steso sul letto, fumò una sigaretta. I tram si annunciavano da lontano: il rumore cresceva gradatamente, fino a diventare un fracasso assordante; dopodiché c'era lo strazio di quello stridore lamentoso in curva. « Stasera è domenica » pensò Maggiorelli « viaggiano fino all'una ». E anche dopo l'una, sarebbero continuate a passare le vetture dirette al deposito. Finché non fosse passata l'ultima, non c'era da pensare a dormire.

## II.

In casa della signora Turri tutto era rimasto come dieci anni prima, quando Leonardo era morto. La signora non aveva spostato né un quadro, né un mobile, né un soprammobile. In alcune stanze la carta da parati era ormai completamente scolorita; in terra le mattonelle erano consunte, alcune perfino spezzate. La signora aveva lasciato tutto così, in omaggio alla memoria di Leonardo; e anche per evitare ogni spesa che non fosse strettamente necessaria. Leonardo le aveva lasciato l'appartamento e pochi titoli industriali: che ella su su era costretta a vendere. A volte il pensiero del futuro le causava una certa apprensione. — Fatti i conti, ho ancora da vivere cinque anni; speriamo di morire in tempo giusto — diceva sorridendo al fratello.

L'avvocato Francioli aveva un anno meno della sorella; era quindi anche lui sulla sessantina. Di statura poco superiore alla media, era piuttosto tozzo di corporatura; portava i baffi e il pizzo.

Gli era molto comodo, ora che aveva la famiglia in villeggiatura, venire a desinare dalla sorella. Lo studio era a due passi; dopo mangiato egli poteva stendersi su un divano e riposare durante le ore calde. A parte ciò, non andava troppo volentieri dalla sorella. Lo irritava sentirle fare i soliti discorsi. Da qualche tempo gli erano diventati intollerabili.

— Sai chi è venuto a trovarmi ieri? — L'avvocato la guardò senza dimostrare interesse, anzi con un evidente senso di fastidio dipinto sul volto. — Maggiorelli. — Lui non disse nulla. — Te lo ricordi Maggiorelli?

— Certo che me lo ricordo.

— Poveretto, è un brav'uomo, solo che mi si mette qui e non mi va più via. È un po'... rozzo, anche nel modo di fare; sebbene per essere un popolano sia abbastanza evoluto. È pessimista come te — aggiunse cercando di presentarlo favorevolmente agli occhi del fratello. — Dice che questo stato di cose durerà chissà quanto, che noi non ne vedremo la fine.

— Comincia a capir qualcosa — commentò acre l'avvocato. La sorella lo guardò interrogativamente. — Era uno dei più scalmanati, subito dopo la guerra. Ma sì, lui e tutti quelli di Massa: la sezione era in mano dei massimalisti. Ricordo che quando ci parlò Bombacci, lo portarono in trionfo addirittura.

— A proposito di Bombacci — disse la sorella, e gli rifece il racconto di Maggiorelli. L'avvocato non dimostrò sorpresa: — Io l'avevo già sentito dire. Ma poi, vuoi saperlo? Fin dal tempo in cui faceva l'ultrarivoluzionario, era un confidente della questura.

— Bombacci?

— Bombacci, sissignora. Ma naturalmente, dovunque andava, era un dio in terra. Il popolo è stupido — aggiunse col solito tono acre. — Se li vogliono, i guai; e allora sai che ti dico? Che se li tengano. A me le persone come Maggiorelli, che ora si atteggiano a vittime, mi fanno poca compassione. La colpa del fascismo, è tutta loro.

La signora ebbe voglia di rispondergli qualcosa; ma si trattenne e andò in cucina a fare il caffè.

Rimasto solo l'avvocato si alzò, fece due passi per la stanza e si rimise seduto. Il suo sguardo si posò su una fotografia di Turati e la Kuliscioff in mostra sopra il buffet. Quando Leonardo era vivo, casa Turri era la succursale romana di casa Turati. E Anita, come ci teneva ad apparire una seconda Anna Kuliscioff!

— Ora tra un minuto è pronto — disse la sorella.

E tutto sarebbe finito lì e l'avvocato avrebbe atteso in silenzio l'arrivo del caffè; ma ella ebbe il torto di aggiungere:

— Sono due domeniche che Azzali non si fa vivo.

— Meglio — sfuggì detto all'avvocato. — Sarebbe molto meglio, Anita, se ti ritirassi anche tu a vita privata. — La sorella, in piedi, aspettava che egli si spiegasse. — Insomma, ti vuoi persuadere che contro il fascismo

non c'è più nulla da fare? Che è inutile tenere in piedi un'opposizione, a base di che, poi? Di chiacchiere. Già, di chiacchiere — aggiunse prevenendo la sorella che voleva dir qualcosa — ma bastano a tirarti addosso l'attenzione della polizia. Di questi tempi l'unica è fare come faccio io... ritirarsi nel proprio guscio, cercare di passare inosservati.

— Non capisco — disse la sorella. Sinceramente non capiva dove il fratello volesse andare a parare.

— Ti rendi conto che la tua condotta è imprudente? Ma sì, continuando a fare di questa casa un centro di...

— Sta' a vedere che non sono più padrona nemmeno in casa mia.

L'avvocato si levò le lenti e si mise a pulirle nervosamente, strofinandole col fazzoletto:

— Perché fingi di non capire? E poi, quando siete stati qui in tre o quattro a dir male del governo, che avete concluso? Le chiacchiere non fanno farina — aggiunse acidamente. — E allora lèvateli una buona volta di torno i varii Azzali che vengon qui a far chiacchiere inutili. Ci guadagnerai un tanto.

— Ma erano gli amici di Leonardo — disse la sorella, sorpresa.

— Gli amici di Leonardo — ribatté l'avvocato: — stavano intorno a Leonardo come sempre succede intorno a un uomo che è in auge...

— Se intendi dire che gli stavano intorno per sfruttarlo, come mai sono rimasti fedeli alla sua memoria?

L'avvocato ebbe un gesto di stizza:

— Tu sei un'ingenua — disse. — Tu non capisci che... Anche Leonardo del resto era un ingenuo. Si metteva intorno dei pettegoli, della piccola gente... Io l'ho messo in guardia più di una volta, così come ora metto in guardia te...

— Si sono rivelati dei veri amici, invece. Nessuno di loro mi è venuto meno, in tutti questi anni.

— E va bene, pensala come credi. — Con un movimento brusco respinse indietro la sedia e si alzò. Tanto per far qualcosa, ripiegò il tovagliolo: aveva il tremito nelle mani. La sorella, dopo un momento di esitazione, se ne andò in cucina.

Tornò col caffè. Senza guardare in faccia il fratello, gli disse: — Buon riposo — e uscì definitivamente dal salotto.

Il fratello bevve il caffè, chiuse gli scuri e si stese sul divano, come faceva ogni giorno. Ma stentava a prender sonno. Quelle cose dette a metà gli restavano per gola. Sì, la sorella era una stupida, com'era uno stupido Leonardo. Gente stupida e vanitosa, che aveva bisogno di una piccola corte di tirapiedi e di adulatori. Sì, tutto il socialismo era stato così, se dai Turri e dai Bergamaschi risaliva alle figure di primo piano, ai Turati, ai Treves, ai Modigliani, ritrovava le stesse tare, vanità, superficialità, faciloneria, inconsistenza. Il fascismo li aveva travolti, relegati nel passato. Si poteva dire tutto quello che si voleva di Mussolini, ma non si poteva negare che era un vero uomo politico, con tutte le doti che mancavano agli avversari: intuito,

prontezza, decisione. Sì, era stato uno sbaglio colossale opporsi a lui; bisognava invece entrare nel movimento, per cercare, semmai, di modificarlo dall'interno: come avevano fatto i nazionalisti; come a un certo momento, ma troppo tardi, aveva tentato di fare D'Aragona...

Era troppo inquieto per poter dormire, e dopo aver provato più volte a chiudere gli occhi e a frenare il corso dei pensieri, si alzò, riaprì gli scuri, poi passò nella stanza accanto, che era lo studio di Leonardo. Aprì una dopo l'altra le due librerie, per cercare qualcosa da leggere. Finalmente si mise in poltrona. Ma dopo pochi minuti aveva già alzato gli occhi dal libro. Il caldo gl'impediva di concentrarsi nella lettura. Per stare più comodo, si sfilò le bretelle. Girava gli occhi per la stanza, soffermandosi sulle fotografie alle pareti, sui soprammobili di gusto antiquato, sui ninnoli ancora allineati sopra la scrivania come al tempo in cui Leonardo era vivo. Tutti oggetti ben noti, ma che ora avevano il potere di irritarlo. Anche questa di voler conservare la casa come un sacrario, era un'esagerazione, una vera e propria manìa. Che diamine! Aveva assunto l'aspetto di un culto. Quasi poi che si fosse trattato davvero di un uomo eccezionale. « Ma Leonardo era un uomo come tutti, come me: coi suoi difetti, i suoi limiti. Non se ne può fare un idolo ». C'era, in questi sfoghi, un rancore di vecchia data: il rancore che egli aveva sempre nutrito per il cognato, da cui si era trovato a dipendere, intellettualmente e politicamente. È vero, da giovanissimo egli aveva avuto una sincera ammirazione per Leonardo, più anziano di lui di dieci anni; ma poi aveva dovuto constatarne le debolezze, i difetti. E tuttavia aveva continuato a seguirlo, così, per forza di cose: non era soltanto il suo maestro, era diventato anche suo cognato; però nel fondo aveva sempre pensato che non era giusto che egli continuasse a vivere nell'orbita di Leonardo. « In tante cose, avevo visto molto più chiaro di lui ». Ricordava ancora l'ultima conversazione avuta con Leonardo, nella primavera del '21. Egli era reduce da un viaggio in Toscana, dove aveva potuto constatare la forza presa dal movimento fascista. Leonardo, lì, dietro la scrivania (gli sembrava di vederlo) sorrideva dicendo: — È una ventata. Passerà. — Dicevano tutti come lui, è una ventata, passerà, avevano seguitato a dirlo anche dopo la marcia su Roma, anche dopo il delitto Matteotti: erano stati tutti ciechi, ciechi! E di tanta cecità doveva ora lui sopportare il peso? Lui non aveva avuto vere e proprie noie, ma sapeva il danno che gli arrecava, anche in campo professionale, la nomea di antifascista. Una grossa società gli aveva tolto di recente la consulenza legale per affidarla, appunto, a un giovane avvocato fascista. Il lavoro diminuiva e le spese aumentavano, con due figli da mantenere all'Università. E con quella sorella che prima o poi si sarebbe messa in qualche guaio serio... L'avvocato recriminava di non essere stato ancora più esplicito con lei. Ma quando, dopo le quattro, la sorella entrò nello studio portandogli un'altra tazzina di caffè, egli provò un certo imbarazzo per le parole che erano corse tra loro. Parlarono un po' di argomenti indifferenti. Poi l'avvocato consultò l'orologio: — Oh, sono le quattro passate — fece con tono allarmato. In realtà era sempre presto per

andare in studio; ma egli si affrettò ad alzarsi, andò a darsi una lavata; infilò il panciotto, la giacca, prese il cappello e il bastone e fu pronto per uscire.

— Vieni domani? — gli disse la sorella accompagnandolo alla porta.

— Sì... A domani.

La sorella non lo baciò, come di consueto, ed egli, dopo un momento di esitazione, fu pronto per uscire. « Lo dico anche per il suo bene, dovrebbe capirlo » pensava camminando a passetti rapidi per il lungotevere. La sua figura attirava l'attenzione dei passanti, perché la corporatura massiccia, la barbetta ormai bianca e il pince-nez formavano un complesso caratteristico. Erano molto diversi fisicamente lui e la sorella: essa infatti era piccola, magra e minuta. Solo nel naso aquilino e negli occhi castani poteva notarsi una rassomiglianza. Una volta allo studio, l'avvocato dovette parlare con due clienti e poi ricevette parecchie telefonate. Ma nelle pause del lavoro, la sua mente tornava ad essere assillata dai soliti pensieri.

La sorella si limò tutto il pomeriggio. Di solito ella passava il tempo facendo qualche lavoretto, oppure leggendo, o riordinando per l'ennesima volta le carte di Leonardo. Quel giorno invece non si decise a far nulla. Continuava la polemica col fratello, ribatteva con eloquenza le sue insinuazioni, passava al contrattacco. « Ti fai metter su da tua moglie, ecco qual è la verità. Tua moglie sì che è una donna mediocre; e tu ne sei diventato il succube, proprio, il succube ». Lei non aveva mai avuto simpatia per la cognata, che era una donna di casa, aliena dalla politica, contraria a che il marito se ne occupasse. « Tua moglie ha una mentalità piccolo-borghese e vorrebbe ridurti alla sua misura. Che ti occupassi solo della professione, che pensassi alla carriera dei figli e basta ». Sorrise ripensando all'aria scandalizzata della cognata quando, trent'anni prima, ella si era accompagnata con Leonardo. Non aveva avuto pace, povera donna, finché loro due non avevano regolarizzato l'unione con la formalità del matrimonio. Ma allora il fratello era diverso e ci rideva sopra, le considerava anche lui ubbìe, pregiudizi borghesi. A poco a poco, però, la moglie lo aveva cambiato.

Suonò il campanello. Era la portiera. Veniva a chiedere cosa doveva farle di spesa per l'indomani.

Era una donna chiacchierona, e si trattenne sulla porta un buon quarto d'ora, a parlare del più e del meno. Si sarebbe trattenuta anche dell'altro se qualcuno in basso non avesse reclamato il portiere.

« Uff » pensava la signora tornando nello studio. Ma le chiacchiere della portiera erano valse a distrarla. Seduta in poltrona, lasciò che l'oscurità invadesse a poco a poco la stanza. Ripensava a cose accadute molti anni prima.

## III.

Una violenta scampanellata sorprese la signora Anita mentre si stava vestendo per andare al cimitero. — Vengo — disse affrettandosi dopo una seconda scampanellata.

Era Azzali. Gli avevano arrestato il figlio.

Il pover'uomo ebbe appena la forza di dare la notizia, e scoppiò in pianto. La signora lo fece sedere, gli disse di calmarsi; gli diede un bicchierino, che egli si portò appena alle labbra.

— Ora mi racconti com'è andata.

Erano venuti alle sei un commissario di pubblica sicurezza e due agenti in borghese. Lui s'era svegliato sentendo confabulare nel corridoio; si era alzato e li aveva trovati già in camera del figlio. Il figlio si stava vestendo, mentre quelli rovistavano nei cassetti e tra i libri.

— Hanno trovato nulla?

— Nulla. Ma io ho capito che è compromesso in qualcosa di grave. L'ho capito dal suo stesso contegno...

— Appariva spaventato? — disse la signora. — Ma chiunque si sarebbe spaventato, anche non avendo fatto niente...

Azzali scuoteva il capo:

— No, no. Non era spaventato, tutt'altro. Era calmo... Anche a me, alla mamma ha detto di non preoccuparci. Era troppo calmo... — e Azzali si asciugò gli occhi da cui erano ricominciate a scendere le lacrime. — E poi, ora che ci ripenso, avevo notato un cambiamento in lui... Anche nelle abitudini... Prima, non usciva mai dopo cena, in questi ultimi tempi invece andava fuori tutte le sere. Sì, è stato dopo il viaggio che ha fatto quest'estate...

— Per prima cosa — disse la signora — bisognerebbe conoscere i motivi dell'arresto.

— Motivi politici — fece Azzali sorpreso. — Questo lo ha detto anche il commissario.

La signora involontariamente sorrise:

— Naturale che è per motivi politici, ma bisogna conoscere l'imputazione precisa...

— Suo fratello — disse Azzali. — Suo fratello può sapere qualcosa.

— Sì — fece la signora. — Parlerò subito con lui.

— Vengo anch'io — disse Azzali alzandosi prontamente.

— No, lei... vada a casa, non lasci sola sua moglie. Immagino, poveretta, in che stato dev'essere.

Liquidato Azzali, che in quelle condizioni non poteva essere di nessuna utilità, la signora scese in portineria a telefonare a casa del fratello. Questi si era appena alzato.

— Debbo vederti subito. Puoi passare di qui prima di andare in studio?

Il fratello dovette capire che c'era sotto la politica, perché non fece domande.

Arrivò dopo neanche mezz'ora.

— Ti è successo qualcosa?

— No, a me nulla... Hanno arrestato il figlio di Azzali.

Gli raccontò tutti i particolari. Quando arrivò al viaggio all'estero, egli la interruppe:

— È chiaro: ha preso contatto coi fuoriusciti.

— Può anche darsi che queste cose se le immagini il padre — disse la sorella. — Magari... si tratta di una stupidaggine. Sai, da Azzali ci ho raccapezzato poco, perché era in condizioni... Non ha fatto che piangere. — Esitò un momento: — Ti chiede di occuparti della cosa, come avvocato.

— Come avvocato, no — rispose secco il fratello. — Lo sai bene, io non faccio il penale, e poi... Son già abbastanza segnato a dito.

— Ma qualcosa bisogna fare; non vorrai mica abbandonarli, in questa congiuntura.

— E che cosa si può fare? Bisognerebbe sapere il motivo per cui l'hanno arrestato.

— Ma è appunto questo — replicò la sorella. — Tu sei in buoni rapporti con Pennisi, per tramite suo sarebbe forse possibile...

Il fratello la guardò:

— Già, Pennisi — disse come se riflettesse ad alta voce. — Potrei chiedergli, in via di amicizia...

— Vacci stamani.

Il fratello disse che in mattinata gli sarebbe stato forse impossibile, perché aveva udienza; in ogni caso avrebbe telefonato a Pennisi per fissare un appuntamento.

Subito dopo mangiato tornò Azzali. La signora cercò di confortarlo in ogni modo, tirando fuori tutti gli argomenti atti a infondergli speranza, sforzandosi perfino di distrarlo col parlargli di altre cose.

Il fratello arrivò alle sei e mezzo. Azzali balzò in piedi, gli prese una mano e gliela tenne tra le sue:

— Hai saputo qualcosa?

L'avvocato, a disagio, ritirò la mano; gli venne quindi fatto di rivolgersi alla sorella, quasi che la cosa non riguardasse soprattutto Azzali:

— È imputato di contatti con la Concentrazione antifascista di Parigi e di diffusione di stampa sovversiva.

— Ma allora... allora lo mandano al Tribunale Speciale — disse Azzali sgomento.

— Beh... non è detto. Bisogna che le accuse siano provate. — Si affrettò ad andarsene, con la scusa che il commissario Pennisi gli avrebbe forse telefonato allo studio per dargli altre notizie.

Nelle poche settimane che intercorsero tra l'arresto e il processo, la signora Anita non si occupò d'altro. Era tutti i giorni in casa Azzali. Fu lei che s'incaricò di trovare un avvocato. Anche Bergamaschi venne due volte a Roma; purtroppo la cosa era grave.

Il processo ebbe luogo un sabato. Il giovane fu condannato a 15 anni di reclusione.

Il giorno dopo, la signora Anita era invitata in casa del fratello. Per tutto il desinare, come per una tacita intesa, si parlò d'altro; ma sia il fratello che la cognata avevano facce serie, si vedeva bene che pensavano al figlio di Azzali. I due giovani invece erano allegri; dopo mangiato uscirono subito. Andavano a ballare.

Come se avesse aspettato solo quel momento, la cognata le strinse il braccio:

— Oh, Anita, che cosa terribile! Quindici anni! Quei poveri genitori, in che stato devono essere!

— Non me ne parlare. Lui poi ha ancora meno spirito della moglie. Ora alle tre bisogna che vada, ma credi, non ho il coraggio, ieri sera li lasciai in tali condizioni... Figurati, avevano già fatto tutti i progetti: pensavano di seguire il figlio a Milano...

— A Milano?

— Gli avevano offerto un buonissimo posto. Pensa, appena laureato... È sempre stato un giovane modello: serio, studioso, i professori lo portavano alle stelle. Aveva davanti a sé una magnifica carriera...

Tacque di colpo perché era entrata la donna col caffè.

— Lascia tutto qui, ci serviamo da noi — disse la signora. — Chiudi la porta. Ma poi io credevo che gli dessero un anno, due anni al massimo. Che aveva fatto, dopo tutto?

— Nulla aveva fatto: nulla che non sia lecito in un paese civile...

— E allora come hanno potuto dargli quindici anni? — insisté la cognata.

La signora Anita sorrise:

— Ma perché il nostro non è un paese civile. Lo chiami civile un paese dove manca la libertà?

— Io non mi raccapezzo proprio — concluse la cognata.

Quella incapacità della moglie a capire le questioni più elementari irritò l'avvocato; il quale disse:

— In Francia o in Inghilterra far propaganda politica è lecito; ma qui, no. Hai capito ora? — La moglie lo guardava con una faccia tra stupefatta e spaventata. — In Francia e in Inghilterra nessuna legge proibisce di criticare il governo o di organizzare partiti politici diversi da quello che è al potere. Qui invece costituisce un reato grave... Tu ti meravigli che gli abbiano dato quindici anni, ma io ti dico che non gli hanno dato nemmeno il massimo.

— Misericordia! E quanto volevi che gli dessero?

Il marito allontanò da sé con ira piattino e tazzina:

— Parlar con te è tempo perso. Fuori delle faccende domestiche non capisci assolutamente nulla.

— Luisa ha ragione di non capir nulla — intervenne la sorella. — Un'anima semplice come lei non può capacitarsi che una persona venga messa in galera solo perché è contraria al governo.

— Lei non può capire perché manca del più elementare senso giuridico — ribatté l'avvocato. — Dal momento che una legge esiste...

— Ma è una legge mostruosa.

— D'accordo. Però, dal punto di vista dello *jus conditum*, la sentenza è ineccepibile.

— Cosicché tu prendi le parti del giudice che ha inflitto la condanna? — fece la sorella cominciando a riscaldarsi anch'essa.

L'avvocato si alzò e si mise a camminare per la stanza:

— Sembra che tu lo faccia apposta, Anita, a travisare tutto quello che dico. Io non difendo né il giudice, né il legislatore. Io non sono mica fascista. Ma ormai il fascismo c'è... ha instaurato un suo ordine, sociale, giuridico. Bisogna... accettarlo. Le ribellioni sono inutili.

— Io non l'accetterò mai — gridò quasi la sorella.

— Sì, e che farai? Chiacchiere; pettegolezzi; tu, Azzali, Bergamaschi e compagnia bella. State lì a far chiacchiere, a montarvi a vicenda; e, quel ch'è peggio, montate la testa ai giovani. Vuoi sapere chi è il colpevole nel caso del figlio di Azzali? Suo padre. Sì, suo padre; e ora è inutile che pianga e si disperi, il male è fatto e non si può più rimediare. E anche tu sei colpevole: sono state tutte le vostre chiacchiere insulse, che lui ha sentito fin da ragazzo: al punto di montarsi la testa e fare la sciocchezza che ha fatto.

— Ma anche dargli quindici anni... — cominciò la moglie.

— Tu stai zitta — la interruppe brusca il marito. — Le donne in queste cose non devono metterci bocca. Sì, lo dico anche per te, Anita, è inutile che mi guardi in quel modo. Voi donne mancate di logica; in voi non parla la ragione, parla... l'utero. Le donne che si occupano di politica, aveva ragione Napoleone: andrebbero frustate.

— Sei diventato un paladino anche della frusta, ora — disse la sorella. — Che aspetti a fare l'elogio del manganello?

— Ma smettila — disse il fratello irato. — Io ti dico una cosa sola: ringrazia Dio che non hai avuto figli: perché saresti stata la loro disgrazia.

— E io ti dico che sarei orgogliosa di avere un figlio come quello di Azzali.

— Sei un'incosciente.

— Vorrei vedere cos'è rimasto della tua, di coscienza.

Allora l'avvocato si mise a urlare:

— Ne ho abbastanza di te e di tutte le tue scempiaggini! Me ne lavo le mani, e che tu possa andare in malora!

Aprì la porta e la richiuse dietro di sé con violenza.

— Marco! — gli gridò dietro la moglie. — Marco! — Guardò con disperazione la cognata.

Questa era rimasta calma, in apparenza. Fissava il quadrante dell'orologio a polso; ma solo dopo qualche secondo fu in grado di capire che segnava le tre meno un quarto. — Devo andare — disse alzandosi. — Addio, cara Luisa — fece trascinata da un improvviso impulso affettuoso; e si chinò a baciarla sulle guance.

L'avvocato non la sentì uscire. Si era chiuso nella sua stanza. Camminava avanti e indietro. « Si compiacciono di far le vittime. Quando uno di loro finisce in galera, esultano come se avessero riportato una vittoria. E questo lo chiamano far della politica... Ma questo è masochismo ».

Non voleva essere un masochista anche lui. Pensava già di sfruttare la qualifica di ex-combattente per chiedere la tessera del partito fascista.

## IV.

Avvicinandosi le feste di Natale, che avrebbero reso inevitabile per lei tornare a casa del fratello, la signora Anita pensò bene di partire. Da tempo i Bergamaschi la invitavano nella loro villa di Bellagio, dove risiedevano la maggior parte dell'anno. Sebbene non fosse la stagione migliore per godersi quei posti incantevoli, la signora vi si recò a passare le Feste. La trattennero poi fin dopo il 15 gennaio.

Di lassù ella aveva scritto un paio di volte alla cognata per dare sue notizie. Tornò a Roma con un treno che arrivava all'ora di cena. Passò rapida davanti allo sgabuzzino del portiere, sperando di non esser vista. Salita la rampa di scale, ansimava un po'. Posò la valigia e infilò la chiave nella toppa. La porta si aprì subito. « Ma bada » pensò lei « m'ero dimenticata di dare la mandata ». Accese la luce, procedette nel corridoio; quindi passò in camera. Si era appena tolta il cappello con la veletta, quando qualcosa di luccicante attrasse la sua attenzione. Si chinò: era una catenina d'oro. Con gesti ormai convulsi tirò fuori dalla borsetta la chiave del cassetto: ma questo si aprì senza bisogno di girare la chiave: dentro era tutto sottosopra, il cofanetto in cui teneva le gioie aperto e vuotato.

La signora si precipitò fuori della stanza, corse per il corridoio: mentre toglieva il paletto, aveva il terrore di sentirsi afferrare alle spalle. Una volta fuori dell'appartamento, riuscì a padroneggiarsi; scese le scale ed entrò in portineria. La famiglia stava cenando.

— Oh, signora Anita — fece la portiera alzandosi.

— Mi hanno svaligiato la casa — disse la signora. — Bisogna chiamare la polizia.

Il portiere, un uomo grosso, con la faccia da ebete, stentava a capire: capì invece subito la moglie, che gettò un grido di spavento. Passava in quel momento un inquilino: la donna si precipitò fuori: — Signor colonnello! Signor colonnello!

— Cosa c'è? — fece il colonnello voltandosi e fissandola con severità.

— C'è un ladro in casa della signora Turri!

Mentre la signora telefonava in questura e in casa del fratello, il colonnello e il portiere salirono nell'appartamento. Ridiscesero dopo dieci minuti dicendo che in casa non c'era nessuno, però era evidente che vi s'erano introdotti i ladri. Anche la serratura della porta recava tracce di forzatura.

L'avvocato arrivò in taxi. Andò subito di sopra insieme alla sorella.

Per prima cosa entrarono nello studio, che era tutto sottosopra. I cassetti della scrivania erano aperti e le carte giacevano sparpagliate sul pavimento. Anche le librerie erano aperte: i libri erano stati scaraventati in terra a file intere. Una seggiola era a gambe all'aria. La signora istintivamente si chinò per rimetterla in piedi, ma l'avvocato la fermò:

— Non toccare nulla, finché non viene la polizia.

Entrò la portiera che aveva trovato nel corridoio una spilla coi brillanti.

— Che ladro sbadato — commentò il colonnello.

La polizia si fece attendere un pezzo. Finalmente arrivò un uomo di mezza età, che si qualificò per brigadiere. Sedette senza tante cerimonie dietro la scrivania e disse alla signora che esponesse i fatti. Sentita la signora, interrogò gli altri. Particolarmente insistette nel rivolgere domande al portiere e alla portiera. Si capiva che egli pensava a loro come a possibili complici o addirittura come agli autori del furto. Quindi fece un rapido sopraluogo. Disse alla signora di compilare una distinta degli oggetti rubati; e che la mattina dopo passasse dal commissariato a stendere regolare denuncia.

I ladri avevano portato via un medaglione col ritratto di Leonardo, simile a quello che ella portava sempre al collo; solo in oro anziché in argento. Inoltre, un paio di gemelli pure d'oro, un anello, un orecchino spaiato. Non sembrava che avessero preso altro.

Era ormai tardi, e i portieri andarono a dormire; la signora offrì un bicchierino al colonnello. Rimasero poi in salotto — la sola stanza dove non si notasse traccia del passaggio dei ladri — a discorrere dell'accaduto.

— Mi dispiace solo del medaglione — diceva la signora. — La spilla era un pezzo di valore; ma avrei preferito perder quella, anziché il medaglione...

Il colonnello si congedò verso mezzanotte, dopo aver detto alla signora che si sarebbe fatto premura di accompagnarla l'indomani mattina al commissariato. Anche per il fratello era tardi e dovette andarsene.

Li vide andar via a malincuore. Non che avesse paura; ma restar lì, sola, nell'appartamento messo sottosopra dai ladri, le faceva una certa impressione. Era stata violata l'intimità della casa. Gli sembrava che quegli sconosciuti avessero lasciato una traccia sudicia dappertutto.

Nei giorni che seguirono, non fece altro che pulire e rimettere in ordine. Alla portiera comandò di lavare tutti i pavimenti, eccetto quello dello studio, che doveva esser prima sgombrato delle carte e dei libri. Il colonnello, con cui fino ad allora si era limitata a scambiare un cenno di saluto quando si incontravano per le scale, era diventato un intimo di casa: capitava di continuo, a chiedere se c'erano novità e a formulare ipotesi su come era avvenuto il furto. Essendo in pensione, non gli pareva vero di aver trovato da passare il tempo. Alla signora Anita quelle visite davano noia perché la obbligavano a interrompere il lavoro.

E invece era un lavoro lungo, riordinare tutte le carte di Leonardo. Dopo le carte, sistemò i libri; e fu solo da ultimo che scoprì, mezzo spiaccicato contro il piedino di una delle librerie, un mozzicone di candela.

Un mozzicone di candela! Improvvisamente ella capì: il furto delle gioie era stato compiuto solo per gettare la polvere negli occhi: ma i « ladri » andavano in cerca di ben altro. Non erano ladri, erano poliziotti, non era un furto, era una perquisizione!

Chiamò subito il fratello. L'avvocato non si mostrò sorpreso: disse che anche lui aveva pensato a qualcosa di simile, fin dal primo momento. Gli era parso subito inverosimile che, dopo aver messo tutto a soqquadro, i ladri si fossero accontentati di poche gioie.

— E perché non mi hai comunicato subito questo tuo sospetto?

— Non volevo allarmarti inutilmente — rispose il fratello.

Ma di quali carte andavano in cerca? Forse di un vecchio documento che potesse in qualche modo essere pregiudizievole al fascismo, magari allo stesso Mussolini?

— Del tempo in cui Mussolini era socialista — insisteva la signora.

L'avvocato era propenso a escludere questa ipotesi.

— Piuttosto — disse dopo un po' — qualcosa di compromettente per te... Che so io, corrispondenza coi fuorusciti, o manifestini di propaganda.

— Ma io non sono in corrispondenza con nessun fuoruscito.

— Già, ma loro potevano pensare che lo fossi. Però, non essendo sicuri, hanno preferito questo mezzo, anziché arrischiare una perquisizione vera e propria...

Decisero di rivolgersi ancora una volta a Pennisi. Ci andarono insieme. Pennisi fu molto gentile; per qualche minuto parlarono di Leonardo, da cui Pennisi era stato agevolato per un trasferimento, agli inizi della carriera.

— Posso parlarle liberamente? — disse la signora Anita.

— Ma certo.

La signora gli espose i suoi sospetti. Aggiunse che, se le cose stavano realmente così, avrebbero potuto per lo meno restituirle il medaglione.

— Questo non è possibile — rispose subito Pennisi. Ebbe un sorriso imbarazzato: — Se anche fosse vero quello che lei pensa, tuttavia... non potrebbe mai essere ammesso ufficialmente. Metta pure che il medaglione si trovi nel cassetto di qualche funzionario: sotto che forma potrebbe avvenire la restituzione? Accetti un consiglio da amico: non si occupi più della cosa e, soprattutto, non ne parli. Lei... è molto tenuta d'occhio, signora, si fa presto a risapere quello che dice. Io le parlo così per l'amicizia che ho per suo fratello, per la devozione che mi lega alla memoria di suo marito.

La signora voleva dir qualcosa, ma il fratello le fece cenno di non insistere.

Era fuori di sé per la prepotenza subita. Appena arrivata a casa, tutta la rabbia impotente che aveva in corpo si sfogò in lacrime.

— Io non resisto più, io faccio qualche pazzia! — diceva. — Io prendo una rivoltella, vado a sparargli io, a quell'assassino!

L'avvocato taceva. Proprio in quei giorni, gli era stata accettata la domanda di iscrizione al Partito.

## V.

Ella si ammalò improvvisamente; e le sue condizioni apparvero subito gravi. Il fratello e la cognata cercarono di persuaderla a trasferirsi in casa loro; ma lei fu irremovibile. Diceva: — Se devo morire, voglio morire qui. Non avertene a male, Luisa, tu sei sempre stata più che una sorella per me; ma *ci tengo* — la signora si sforzava di sorridere — ci tengo a morire qui dove tutto mi parla ancora di Leonardo.

Così fu giocoforza fare il contrario: la signora Luisa si trasferì nella casa del lungotevere. Per la notte presero un'infermiera.

Tutte le sere, uscendo dallo studio, l'avvocato passava ad informarsi e si tratteneva poi fino a tardi. Sia che venisse ad aprirgli la moglie o qualcun altro, la risposta era invariabilmente la stessa: « Al solito ». « Al solito » significava che non c'era nessun miglioramento. L'avvocato sospirava. Con passo pesante entrava in camera:

— Come va, Anita?

— Ora un po' meglio; ma stanotte ho avuto un accesso... Dico, non potrei morir subito se è destinato che devo morire?

L'avvocato faceva un segno come per dire che non pensasse a certe cose.

— Oh, senti, Marco — insisteva l'inferma — morire, lo sai bene, non mi fa nesuna paura. Io mi definisco come si definiva Leonardo, atea con serenità. La morte non può far paura perché la morte è il nulla. Ma le sofferenze, queste sarebbe meglio che ci fossero risparmiate.

La cognata interveniva a dirle che non si affaticasse a parlare.

— Ti ricordi nostro padre? — insisteva Anita. — Ebbe tre attacchi prima di soccombere. Ma lui era una fibra troppo più forte. Io spero che questo sia sufficiente.

Finalmente taceva. L'avvocato si sedeva in poltrona, mentre la moglie restava in piedi dall'altra parte del letto matrimoniale. L'avvocato chiedeva alla moglie chi era venuto.

Era venuto Azzali; era venuto il colonnello; erano venuti altri vicini e conoscenti.

— E il dottore?

— Il dottore è passato un momento verso le cinque.

L'avvocato restava immobile a guardare un punto del letto. Il dottore con loro era stato esplicito: c'erano pochissime probabilità che si salvasse. Del resto, non bisognava nemmeno augurarselo troppo. Col cuore in quelle condizioni, un altro attacco a breve scadenza era inevitabile.

— Che novità ci sono? — chiedeva con voce fievole la sorella.

L'avvocato si riscuoteva:

— Novità? Nessuna. — Non c'era veramente nessuna novità, né in campo interno, né in campo internazionale. Il regime in quel momento era occupato nelle celebrazioni del Decennale. Difficilmente si sarebbe potuto esimere anche lui dal prender parte a qualche manifestazione. Questo gli seccava perché, fino allora, della sua iscrizione non era trapelato nulla. La sorella sarebbe morta senza saperlo... Accorgendosi che questo era un motivo per desiderare la morte della sorella, l'avvocato si affrettò a cambiar corso ai suoi pensieri.

Verso le otto, una scampanellata. Anita apriva gli occhi:

— Dev'essere Maggiorelli.

Era effettivamente Maggiorelli. Era capitato per caso la domenica prima: da allora, veniva ogni sera a chiedere notizie.

— Permesso? — Salutava con un cenno della testa l'avvocato e sua moglie, si avvicinava al capezzale: — Andiamo un pochino meglio stasera? Mi pare che di aspetto sia più sollevata — aggiungeva rivolto all'avvocato.

— Si accomodi — gli diceva la signora Luisa.

Ma lui preferiva restare in piedi.

La signora Anita si assopiva. L'avvocato e Maggiorelli uscivano dalla stanza, e andavano a sedersi nello studio. Maggiorelli, timoroso di disturbare, di lì a poco prendeva congedo. L'avvocato restava nello studio senza far nulla.

Poi la moglie veniva ad avvertirlo che la sorella si era svegliata.

Parlavano di Maggiorelli.

— È così affezionato — diceva Anita. — Ma tu vai a casa, caro — aggiungeva rivolta al fratello.

— Ora vado — rispondeva l'avvocato. Si tratteneva altri cinque minuti, poi baciava la sorella in fronte, la moglie su una guancia, e se ne andava.

Una volta fuori, non poteva fare a meno di provare un senso di sollievo. In tutta la sua vita aveva sempre pensato con terrore alle malattie e alla morte. Ricordava ancora come un incubo il periodo in cui era stato malato il padre. « La vita è così breve » pensava, « potrebbe per lo meno essere esente da sofferenze ».

La fine sopravvenne improvvisa e rapida. L'avvocato, rintracciato per telefono, arrivò che la sorella era già morta e la casa si era riempita di gente. Si fermò sulla soglia della camera: scorgendo il viso rigido, emise un grido strozzato. Lo portarono nello studio, dove rimase sulla poltrona, scosso dai singhiozzi. Non entrò più nella camera, finché la sorella non fu vestita: e anche allora, rimase solo pochi minuti di fronte a quel corpo innaturalmente affondato nel letto, a quelle scarpe nere e a quelle calze nere, tra il lezzo dei fiori e della colonia.

La moglie lo teneva d'occhio; disse all'infermiera di fargli un'iniezione per la notte. Lui riluttava, ma poi si lasciò persuadere; e di lì a poco si addormentò sul divano.

La mattina dopo ricominciò l'afflusso di visitatori. L'avvocato li riceveva nello studio: stringeva loro la mano, si lasciava abbracciare, ascoltava quello che dicevano o diceva egli stesso qualcosa: apparentemente era calmo, invece si sentiva tirare i nervi, gli sembrava che il cervello gli bollisse dentro la scatola cranica: avrebbe voluto mettersi a gridare. Ma quando scorse il vecchio Bergamaschi, fu colto da un'improvvisa commozione: gli gettò le braccia al collo e si mise a piangere.

— Caro, caro Marco — diceva Bergamaschi, anch'egli con le lacrime agli occhi.

Bergamaschi era stato avvertito della disgrazia da un telegramma di Maggiorelli. Maggiorelli stava provvedendo a tutto, aiutato dal colonnello e dai figlioli dell'avvocato.

La mattina dopo una piccola folla era raccolta sul lungotevere per rendere l'estremo omaggio alla salma di Anita Turri. Quando l'avvocato

uscì in istrada, riconobbe il commissario Pennisi e alcune persone che non si erano fatte più vive da molto tempo. Strinse la mano a quattro o cinque, poi come un automa si mise a camminare dietro il furgone. I figli lo raggiunsero, prendendolo a braccetto.

A Piazzale Flaminio il corteo si sciolse e il furgone proseguì verso il cimitero seguito da alcune macchine, su cui avevano preso posto i parenti e gli amici più intimi. Maggiorelli li aveva preceduti, perché tutto fosse pronto al loro arrivo.

A tavola mangiavano di malavoglia. Si udiva solo il rumore delle stoviglie: e aveva, in quella circostanza, un tono lugubre. L'avvocato ogni tanto si soffiava il naso. Poi egli cominciò a dire che la malattia di cui era morta la sorella era un male di famiglia: così era morto suo padre, così presumeva che sarebbe morto anche lui. Aggiunse che da giovane aveva propensione per gli studi scientifici; non fosse stata la passione politica, già viva in lui quando era studente di liceo, anziché legge avrebbe preso medicina. Parlando si era scrollato di dosso il gelo che lo imprigionava. A parlarne così, da un punto di vista generale, la morte della sorella veniva ad essere un evento accettabile.

Nei giorni che seguirono ci fu da sistemare una quantità di cose. L'avvocato ormai si era ripreso, sbrigava anzi con piacere tutte queste faccende. Bisognava tra l'altro dare esecuzione al testamento, che la sorella aveva lasciato bene in vista nel cassetto centrale della scrivania. Per esso Bergamaschi, Azzali e il fratello dovevano incaricarsi di fare uno spoglio delle carte di Leonardo: conservando quelle che fossero state giudicate di un qualche interesse per la storia del movimento socialista. Ma Bergamaschi dovette ben presto ripartire per Bellagio; quanto ad Azzali, era di poco aiuto. L'avvocato finì col prendersi lui per intero l'incarico.

Era una cosa lunga, perché Leonardo aveva l'abitudine di conservar tutto e la vedova, dal canto suo, non aveva strappato nemmeno il più insignificante foglietto.

Tutti i pomeriggi, chiuso lo studio, l'avvocato si recava nell'appartamento che era stato della sorella e che ora apparteneva a lui, depositava nel corridoio cappello, cappotto e bastone, passava nello studio e si metteva al lavoro. Uno dopo l'altro gli undici cassetti della scrivania vennero vuotati del loro contenuto. Altre carte erano chiuse in un armadietto che si trovava in camera; ma quelle l'avvocato le riserbò per ultime.

Procedeva molto piano. Ogni tanto interrompeva la lettura per andare con la memoria al passato. Spesso gli veniva voglia di appurare qualche particolare, e allora ricorreva alla collezione dell'*Avanti!*, che occupava tutto lo scomparto inferiore di una libreria.

Attraverso quelle letture gli tornarono alla memoria una quantità di fatti, che credeva di aver dimenticati; ed egli avrebbe voluto che la sorella fosse lì, con la sua memoria di ferro, per confrontare i ricordi. Una volta gli accadde perfino di alzare gli occhi da un giornale e dire a voce alta: — Anita, ti ricordi tu quando... — Sorrise della propria distrazione, e si rimise al lavoro.

La moglie lo stimolava a sbrigarsi: a lei premeva prendere una decisione riguardo all'appartamento. Bisognava fare una scelta del mobilio, vedere quel che poteva servire al caso loro, e il resto venderlo o metterlo in un magazzino. Bisognava poi provvedere ai restauri: infissi, intonachi, pavimenti, soffitti. Così rimesso in sesto e valorizzato, si poteva sperare di venderlo a buon prezzo. Dopo tutto, era sempre un appartamento in una zona centrale...

Circa un anno dopo la morte della sorella, l'avvocato si era recato al cimitero. Uscendo, si sentì chiamare: era Maggiorelli, in tenuta da lavoro. Volle che salisse in casa, dove gli presentò la moglie, la figliola e il fidanzato della figliola, che era un impiegato del Ministero delle Finanze.

L'avvocato acconsentì a sedersi un momento e accettò un bicchierino di vermouth.

— E questa è la mia vita — disse Maggiorelli — casa e bottega, bottega e casa. Ma lo sa che alle volte vado in bottega anche la domenica? Tanto, non saprei che fare. Quando era viva la povera signora — riprese dopo un momento — avevo per lo meno il conforto di andare da lei. A volte c'incontravo l'on. Bergamaschi... È vero che sta poco bene?

— Eh... anche lui è in là con gli anni — disse l'avvocato. — Ne ha dieci più di me.

— Io non l'ho più rivisto dopo il trasporto. — Poi Maggiorelli rievocò un episodio avvenuto a Massa molti anni prima, nel quale aveva avuto parte anche l'avvocato.

— E che fine hanno fatto quegli altri vecchi socialisti che conoscevo anch'io? — domandò l'avvocato.

— Sono sempre a Massa. Ma se la passano poco bene. Cosa vuole, in un posto piccolo, presi d'occhio come sono... Io invece qui sono riuscito a farmi dimenticare. L'ultima perquisizione me la fecero nel '24... nel '25. M'erano rimasti un po' di libri, ma si figuri, romanzi: *I Miserabili* di Victor Hugo, *Germinal* di Zola... Mi portarono via anche quelli. A proposito, avvocato, è vero che quel furto in casa di sua sorella... fu opera della stessa polizia?

L'avvocato si rabbuiò:

— Chi gliel'ha detto?

— Me l'accennò una volta la povera signora.

— Beh, lei se l'era messo in testa; ma era solo una supposizione. — E perché Maggiorelli non facesse altre domande, si alzò dicendo: — Ora bisogna che vada.

La sera lo raccontava alla moglie:

— Ha voluto a tutti i costi farmi salire in casa. Sai, è di questi operai... che hanno piacere di stare con le persone istruite. Ce n'erano molti nel partito socialista. Leonardo, che era un po' demagogo, se li teneva volentieri intorno. Questo, ricordo, dava molto fastidio a Bergamaschi. Bergamaschi — riprese dopo un momento — è piuttosto un tipo di aristocratico. Ricordo come torceva il naso quando certa gente gli dava del tu e lo chiamava compagno.

Ora che la sorella era morta, non aveva più occasione di vedere nessuno dei vecchi amici. La cosa in fondo non gli dispiaceva. Dopo mangiato, aveva preso l'abitudine di recarsi a piedi allo studio, tanto per fare un po' di moto. Ma preferiva allungare la strada, piuttosto che passare dal lungotevere. Perché vedere qualche persona estranea affacciata a una finestra oppure sul terrazzino di quello che era stato l'appartamento della sorella, gli dava fastidio e quasi un senso di rimorso.

CARLO CASSOLA

# L'ENTRATA IN GUERRA

Il 10 giugno del '40 era una giornata nuvolosa. Erano tempi che non avevamo voglia di niente. Andammo alla spiaggia lo stesso, al mattino, io e un mio amico che si chiamava Jerry Ostero. Si sapeva che al pomeriggio avrebbe parlato Mussolini, ma non era chiaro se si sarebbe entrati in guerra o no. Ai bagni quasi tutti gli ombrelloni erano chiusi; passeggiammo sulla riva scambiandoci supposizioni e opinioni, con frasi lasciate a mezzo, e lunghe pause di silenzio.

Il mio amico era un nobile piemontese ed era molto antifascista. La sua sgraziata pronuncia con l'erre moscio pareva già di per se stessa una sfida a tutto lo stile del regime, e colorava d'un feroce stridore le frasi di scherno ch'egli era solito lanciare a mezza voce, ghignando come tra sé e sé. Bastava il modo in cui pronunciava il suo cognome, a scuola (avevamo insieme appena finito il primo anno di liceo): « Ostero di Bergia », ad attirargli l'antipatia di molti; anche perché era un ragazzo piccolotto, con la faccia tonda e sfottente, nient'affatto simile a come si pensa debba essere un nobile, ma con quell'ostentata imperturbabilità che doveva pur essere un segno d'aristocrazia, e come tale ispirare, in quegli stessi, un'indistinta soggezione, dato che sull'argomento le idee correnti erano confuse. Io l'ammiravo molto, come più coraggioso di me, e più addentro in molte cose. Aveva sempre notizie nuove sulla nostra impreparazione militare, fornitegli dal fratello, un ufficiale di carriera, competente e brillante quanto scettico, e sui nuovi aeroplani stranieri, perché era abbonato a riviste inglesi d'aviazione e d'automobilismo. Alla sua passione tecnica (voleva fare l'ingegnere progettista d'aeroplani) faceva riscontro — con scambievole rispetto e apprezzamento — la mia vocazione d'artista: perché io volevo diventare un famoso disegnatore umoristico, e compravo vecchie annate del « Punch » dai rigattieri. Nostro modello di civiltà era l'Inghilterra, quale potevamo allora, nella nostra ignoranza, immaginarcela.

Venne un po' di sole e andammo in moscone, noi due con una ragazza biondastra, dal lungo collo, che avrebbe dovuto flirtare con Ostero, ma che di fatto non flirtava. La ragazza, figliola di gerarca, era di sentimenti fascisti, e talvolta opponeva ai nostri discorsi un sussiego pigro, appena scandalizzato, come a opinioni che neanche valesse la pena confutare. Ma quel giorno era incerta e indifesa: era alla vigilia di partire, e le spiaceva. Il gerarca, uomo emotivo, voleva allontanare la famiglia dal fronte prima che la

guerra divampasse, e già dal settembre aveva affittato una casa in un paesino dell'Emilia. Noi quel mattino in moscone continuammo a dire quanto sarebbe stato bello se non si entrava in guerra, in modo da restare tranquilli a fare i bagni. Anche lei, a collo inclinato, con le mani tra i ginocchi, finì per ammettere: — Eh sì... Eh sì... sarebbe bello... — e poi, per rimandare quei pensieri: — Mah, speriamo che sia anche stavolta un falso allarme...

Incontrammo una medusa che galleggiava alla superficie del mare; Ostero ci passò sopra col moscone in modo da farla comparire ai piedi della ragazza e spaventarla. La manovra non riuscì, perché la ragazza non s'accorse della medusa, e disse: — Oh, cosa? Dove? — Ostero fece vedere come maneggiava con disinvoltura le meduse; la tirò a bordo con un remo, la mise a pancia all'aria. La ragazza squittì, ma poco; Ostero ributtò la bestia in acqua.

Uscendo dallo stabilimento, Jerry mi raggiunse tutto fiero. — L'ho baciata, — mi disse. Era entrato nella cabina di lei, esigendo un bacio d'addio; lei non voleva, ma dopo una breve lotta gli era riuscito di baciarla sulla bocca. — Il più è fatto, ora, — disse Ostero. Avevano anche deciso che durante l'estate si sarebbero scritti. Io mi congratulai. Ostero, uomo di facili allegrie, mi batté delle forti, dolorose manate sulla schiena.

Quando ci ritrovammo verso le sei, eravamo entrati in guerra. Era sempre nuvolo; il mare era grigio. Verso la stazione passava una fila di soldati. Qualcuno dalla balaustra della passeggiata li applaudì. Nessuno dei soldati levò il capo.

Incontrai Jerry col fratello che era in licenza e vestiva in borghese, elegante ed estivo. Si scherzò sulla fortuna che aveva ad andare in licenza il giorno dell'entrata in guerra. Filiberto Ostero, il fratello, era altissimo, sottile e lievemente piegato in avanti, come un bambù, con un sarcastico sorriso sul volto biondo. Ci sedemmo sulla balaustra vicino alla strada ferrata e lui raccontò del modo illogico come erano costruite certe nostre fortificazioni sul confine, degli errori dei comandi nella dislocazione delle artiglierie. Era un giovane fortunato e eccessivo in tutto: bravissimo negli studi, giocatore, sperperatore, automobilista pazzo, amante di donne di qualità. Spregiava i nostri gusti e le nostre letture, non andava mai al cinema, tranne che per Stan Laurel, né a teatro; leggeva Voltaire, Adamo Smith. Canzonò il fratello per averlo visto leggere *Schiavitù umana* di Somerset Maugham, un libro che gli avevo prestato io. Disse che i romanzi moderni erano cose per signore, che avremmo fatto meglio a leggere la storia del Gibbon, la decadenza e la caduta dell'impero romano, e ne citò con ghignante violenza alcuni passi, come inveisse contro di noi, passi con riferimenti attuali, e concluse prendendosela con lo stato maggiore. Veniva sera; l'esile sagoma del giovane ufficiale, ricurvo come una parentesi, con la sigaretta che gli fumava tra le dita senza che lui la portasse mai alle labbra, spiccava contro la ragnatela dei fili ferroviari e contro il mare opaco. Ogni tanto un treno con cannoni e truppe manovrava e ripartiva verso il confine. Filiberto era incerto se rinunciare alla licenza e tornar subito al suo reparto — spinto anche dalla curiosità di verificare certe sue maligne previsioni tattiche, —

o andare a trovare una sua amica a Merano. Discusse col fratello di quante ore avrebbe potuto impiegare in macchina per arrivare a Merano. Aveva un po' paura che la guerra finisse mentre lui era ancora in licenza; sarebbe stato spiritoso ma nocivo alla carriera. Si mosse per andare al casinò a giocare; secondo come gli sarebbe andata avrebbe deciso sul da farsi. Veramente lui disse: secondo quanto avrebbe vinto; difatti, era sempre molto fortunato. E s'allontanò col suo sarcastico sorriso a labbra tese, quel sorriso con cui ancor oggi ci ritorna in mente l'immagine di lui, morto in Marmarica.

L'indomani ci fu il primo allarme aereo, in mattinata. Passò un apparecchio francese e tutti lo stavano a guardare a naso all'aria. La notte, di nuovo allarme; e una bomba cadde ed esplose vicino al casinò. Ci fu del parapiglia attorno ai tavoli da gioco, donne che svenivano. Tutto era scuro perché la centrale elettrica aveva tolto la corrente all'intera città, e solo restavano accese sopra i tavoli verdi le luci dell'impianto interno, sotto i pesanti paralumi che ondeggiavano per lo spostamento d'aria. Al teatro stava recitando la compagnia dialettale di Rosina Anselmi. Nella città buia il casinò sembrava il castello dei fantasmi, con alle finestre quell'ondeggiare di lumi e il prorompere dei gridi delle attrici siciliane.

Non ci furono vittime — si seppe l'indomani — tranne un bambino della città vecchia che nel buio s'era versato addosso una pentola d'acqua bollente ed era morto. Ma la bomba aveva d'un tratto svegliato ed eccitato la città, e, come capita, l'eccitazione si rivolse su un bersaglio fantastico: le spie. Non si sentiva raccontare che di finestre viste illuminarsi e spegnersi a intervalli regolari durante l'allarme, o addirittura di persone misteriose che accendevano fuochi in riva al mare, e perfino d'ombre umane che in aperta campagna facevano segnali agli aeroplani agitando una lampadina tascabile verso lo stellato.

Trovai Ostero più acido e sentenzioso che mai; la stupidità dei discorsi che si sentivano in giro, le notizie dei giornali, la disfatta ormai inevitabile della Francia, quella strana situazione per cui quanto più apparivano chiari i torti e i difetti della Germania e dell'Italia tanto più appariva certa la loro vittoria, tutto sembrava fatto apposta per divertire e tenere in esercizio la sua intelligenza critica e denigratrice, ma anche appassionata dei dettagli e capace di far coesistere disistima morale e ammirazione tecnica in un unico giudizio; insieme a una totale assenza di speranze, anzi di cose in cui fosse possibile sperare.

Andammo a vedere i danni della bomba: lo spigolo di un palazzo buttato giù, una bombetta, una cosa da niente. La gente era intorno e commentava: tutto era ancora nel raggio delle cose possibili e prevedibili; una casa bombardata, ma non si era ancora dentro la guerra, non si sapeva ancora cosa fosse.

Io invece non potevo togliermi di mente la morte di quel bambino bruciato nell'acqua bollente. Era stata una disgrazia, niente di più, il bambino aveva urtato nel buio in quella pentola, a pochi passi da sua madre. Ma la guerra dava una direzione, un senso generale all'idiota irrevocabilità

della disgrazia fortuita, solo indirettamente imputabile alla mano che aveva abbassato la leva della corrente alla centrale, al pilota che ronzava invisibile nel cielo, all'ufficiale che gli aveva segnato la rotta, a Mussolini che aveva deciso la guerra... « La madre in questo momento — pensavo — sa già chi deve maledire... ».

La città era traversata di continuo da macchine militari che andavano al fronte, e macchine borghesi che sfollavano con le masserizie legate sopra il tetto. Circolavano le voci più diverse sulle zone da evacuare. Il casinò chiudeva; per la mano d'opera alberghiera cominciava la gran crisi. Anche Ostero sarebbe partito, perché i suoi genitori che passavano i pomeriggi al baccarà non volevano restare ad annoiarsi, e si sarebbero ritirati in Piemonte, al castello.

A casa trovai i miei genitori turbati dagli ordini d'evacuazione immediata per i paesi delle vallate prealpine. Mia madre, che sempre in quei giorni paragonava la nuova guerra alla vecchia per significare come in questa non vi fosse nulla della trepidazione familiare, del sommovimento d'affetti di quell'altra, e come le stesse parole, « fronte », « trincea » suonassero irriconoscibili ed estranee, ora ricordava gli esodi dei profughi veneti del '17, e il diverso clima d'allora, e come questo « evacuamento » d'oggi suonasse ingiustificato, imposto con un freddo ordine d'ufficio.

Mio padre che sulla guerra diceva solo cose fuori luogo, perché, non essendo mai uscito dal suo Messico per il primo quarto del secolo, era rimasto un uomo spaesato all'Europa ed estraneo ai tempi, ora vedeva anche sconvolgersi lo scenario immutabile delle montagne familiari a lui dall'infanzia, il teatro delle sue gesta di vecchio cacciatore, quel suo scabro, ispido regno per riconquistare il quale aveva lasciato i pingui campi di tabacco dello Yucatan, e aveva portato i figli traversando il mare come a una nuova Canaan a allevarsi nell'Italia di Mussolini. Era preoccupato di sapere, tra i colpiti dall'ordine, i compagni di caccia che contava in ogni paese sperduto, e i poveri coltivatori che gli chiedevano perizie per ricorrere contro il fisco, e gli avari querelanti le cui liti era chiamato a dirimere, camminando ore e ore per definire i diritti d'irrigazione d'una magra fascia di terreno. Ora già vedeva le fasce abbandonate tornar gerbide, i muri a secco franare, e dai boschi emigrare, spaventate dai colpi di cannone, le ultime famiglie di cinghiali che ogni autunno egli inseguiva coi suoi cani.

Io condividevo con mio padre e mia madre l'ansia per quanto il mondo perdeva di se stesso, pur non avendone che in esigua misura conosciuto il valore; ma già mio fratello, più giovane di me di qualche anno, condivideva invece i modi della nuova generazione degli eversori in carro armato: o meglio, poiché era allora nell'età in cui ci si interessa della marina, s'occupava solo di tappezzare i muri della sua stanza con figure di corazzate, e di far calcoli di tonnellaggi.

Per gli evacuati — dicevano i giornali — il Fascio e le Opere assistenziali avevano provveduto a organizzare alloggi in paesi della Toscana, e servizi di trasporto e di ristoro in modo che non mancassero di nulla. Nel palazzo delle scuole elementari della nostra città fu allestito un posto di rico-

vero e di smistamento. Tutti gli iscritti alla Gil furono convocati, in divisa, a prestar servizio. Dei nostri compagni di scuola i più erano via, e si poteva anche far finta di non aver ricevuto la chiamata. Ostero m'invitò ad accompagnarlo a provare un'auto nuova che i suoi dovevano comprare, dopo che la loro era stata requisita dall'esercito. Gli dissi: — E l'adunata?

— Be', siamo in vacanza; mica possono più sospenderci da scuola.

— Ma è per i profughi...

— E che cosa possiamo farci noi? Ci pensino quelli che gridavano sempre: guerra, guerra!

Invece a me questo fatto dei « profughi » esercitava un richiamo, di cui non avrei bene saputo spiegare la ragione. C'entrava forse il moralismo dei miei genitori, quello civile, da guerra del '15, interventista e pacifista insieme, di mia madre, e quello etnico, locale, di mio padre, la sua passione per quei paesi trascurati e angariati, c'entrava forse anche il ricordo delle letture di storia sacra alla scuola elementare valdese con le peregrinazioni degli ebrei in Egitto; e come già per il bambino dell'acqua bollente così ora riconoscevo nell'immagine di questa torma smarrita, privata della patria che la parola « profughi » mi suscitava, un fatto vero e antico, in cui ero in qualche modo coinvolto. Certo la mia fantasia vi trovava più esca che coi carri armati, le corazzate, gli aeroplani, le illustrazioni di « Signal », tutta quell'altra faccia della guerra su cui s'appuntavano la generale attenzione e pure l'acidula ironia tecnica del mio amico Ostero.

Da una vecchia corriera, alla gradinata delle scuole, scaricavano profughi. Io venivo in divisa d'avanguardista. Al primo sguardo, quella gente aggrumata, quell'aspetto cencioso, ospedaliero, mi diede un'ansia come arrivassi sulla linea del fuoco. Poi vidi che le donne, coi fazzoletti neri in capo, erano le solite da sempre viste a raccogliere olive, a pascolare capre, che gli uomini erano i soliti, chiusi tipi dei nostri agricoltori, e mi sentii in un giro più familare, ma insieme fatto estraneo, tagliato via; perché loro, questa gente, per me erano già stati una pena, un rimprovero, — per me diverso da mio padre — a vederli, che so? imbastare dei muli, aprire all'acqua i solchi in una vigna con la vanga, senza poter con loro avere mai un rapporto, mai pensare di potere venir loro in aiuto. E tali ancora per me restavano, appena un po' più concitati, gente intenta a una loro preoccupata fatica, a porgersi — padri e madri — i bambini giù dalla corriera, e cercare coi vecchi sulla gradinata di tener serrate e separate le famiglie, — e io cosa potevo fare per loro? Era inutile pensare d'aiutarli.

Salii la gradinata e dovevo andare piano perché avanti a me gradino per gradino sostenevano una vecchia, in gonna e scialle neri, con le braccia aperte e le secche mani cosparse di oscure galle come rami ammalati. I bambini tenuti in braccio in fagotti dai colori ingialliti sporgevano tonde teste come di zucca. Una donna che aveva sofferto il viaggio vomitava tenendosi la fronte; i parenti immobili facevano cerchio attorno guardandola. Io tutta questa gente non la amavo.

I corridoi delle scuole erano diventati accampamenti o corsie. Le famiglie erano approdate rasente i muri, e sedute su panche, coi fagotti, i bam-

bini, i malati sulle barelle, e i capigruppo che facevano la conta dei loro e mai ne venivano a capo. Seminati e spersi per queste rintronanti navate si vedevano balilla, soldati, funzionari in sahariana o in abito civile, ma le uniche a comandare si capiva erano cinque o sei badesse della Croce Rossa, tutte tendini e nervi, imperiose come caporali, che manovravano quella folla incerta di profughi e organizzatori e soccorritori come in una piazza d'armi, perseguendo un qualche piano solo a loro noto. L'ordine di mobilitazione per gli avanguardisti non aveva avuto molto seguito, pareva, neanche tra quei tipi che erano sempre pronti a mettersi in parata. Vidi qualcuno dei graduati, che se ne stavano per conto loro e fumavano. Due avanguardisti si picchiavano e per poco non investivano una profuga. Nessuno aveva l'aria d'aver qualcosa da fare. Io avevo finito il giro del corridoio ed ero arrivato a una porta dalla parte opposta. Ormai sapevo tutto e potevo tornarmene a casa.

Da quella parte la scalinata era deserta. C'era soltanto, appoggiata a un muro, su un ripiano a metà della scala, una cesta: e dentro la cesta c'era un vecchio. La cesta era di quelle grandi e basse, di vimini, con due manici, da reggere in due; era addossata contro il muro quasi verticalmente; il vecchio stava accoccolato sul bordo che poggiava in terra, con il fondo per schienale. Era un piccolo vecchio rattrappito; un paralitico, dal modo informe in cui aveva ripiegate le gambe; ma il tremito che l'agitava non lo lasciava immobile un istante e faceva ondeggiare la cesta contro il muro. Sdentato, balbettava a bocca aperta, con lo sguardo fisso in avanti, ma non atono, anzi, colmo d'una vigile, selvatica tensione; uno sguardo da gufo, sotto l'ala d'una berretta calcata sulla fronte.

Io presi a scendere la scala e gli passai davanti, attraversando il raggio di quei suoi occhi sbarrati. Le mani non doveva averle paralizzate: grosse e ancora piene di forza, erano strette all'impugnatura d'un corto nodoso bastone.

Stavo per oltrepassarlo quando il suo tremito si fece più forte e il suo balbettìo più affannoso; e quelle mani strette all'impugnatura s'alzavano e s'abbassavano picchiando in terra la punta del bastone. Io m'arrestai. Il vecchio, stanco, batteva il bastone sempre più piano, e dalla bocca gli usciva solo un soffio lento. Feci per allontanarmi. Sussultò come preso dal singhiozzo, bastonò il terreno, riprese a farfugliare; e s'agitava tanto che la cesta rimbalzava contro il muro e perdeva l'equilibrio. Stavano per rotolare giù per le scale, lui e la cesta, se non ero svelto a trattenerla. Mettere la cesta in una posizione sicura non era facile, con la forma ovale che aveva, e col peso morto di lui dentro che tremava senza potersi spostare d'un millimetro; e io dovevo stare sempre pronto con una mano a tenerla se scivolava di nuovo. Ero immobilizzato anch'io come il paralitico, a metà di quella scalinata deserta, a pochi metri dalle grandi provvidenze assistenziali del regime.

Finalmente la scala si riempì d'agitazione. Corsero su due della Croce Rossa, scalmanati, e mi dissero: — Dài, anche tu, prendi di qui! Tieni? E muoviti, dài, su! — e tutti insieme sollevammo il cesto col vecchio e lo

trasportammo di volata per la rampa di scale, fin dentro l'edificio scolastico, tutto di gran furia, come se non avessimo fatto altro da un'ora, e questa fosse la fase finale, ed io solo dessi segni di stanchezza e pigrizia.

Entrando nel corridoio affollato li perdetti. Vedendomi guardare in giro, un capomanipolo che passava in fretta disse: — Ah, tu, è questa l'ora di arrivare all'adunata? Vieni qua, che c'è bisogno di te! — e rivolto a un signore in abito civile: — Siete voi, signor maggiore, che siete scoperto d'un uomo? Vi do in forza questo qui!

Tra due file di paglierici dove povere donne si toglievano i pesanti scarponi o allattavano bambini, c'era un signore tondo e roseo, col monocolo, i capelli dall'esatta scriminatura d'un fulvo che pareva di tintura o di parrucca, coi pantaloni bianchi, le scarpe con la mascherina bianca e la punta gialla traforata; sulla manica della giacchetta d'alpagà nera aveva una fascia azzurra con la sigla dell'UNUCI. Era il maggiore Mazzullo, meridionale, pensionato, nostro vicino di casa.

— Io veramente, — disse il maggiore, — non ho bisogno di nessuno. Qui sono già tutti così ben organizzati. Ah, sei tu? — disse, riconoscendomi, — come sta la mamma? e il professore? Be', stattene qua, ora vediamo.

Restai al suo fianco; lui fumava nel bocchino di ciliegio. Mi chiese se volevo una sigaretta; dissi di no. — Qui — disse stringendosi nelle spalle — non c'è nulla da fare.

Intorno i profughi stavano trasformando i locali scolastici in un labirinto di vie di povero paese, sciorinando lenzuola e legandole a corde per spogliarsi, ribattendo chiodi alle scarpe, lavando calze e mettendole a stendere, traendo dai fagotti fiori di zucca fritti e pomodori ripieni, e cercandosi, contandosi, perdendo e ritrovando roba.

Ma il dato caratteristico di quest'umanità, il tema discontinuo ma sempre ricorrente e che per primo veniva allo sguardo — così come entrando in una sala di ricevimento l'occhio vede solo i seni e le spalle delle dame più scollate — era la presenza in mezzo a loro degli storpi, degli scemi gozzuti, delle donne barbute, delle nane, erano le labbra e i nasi deformati dai lupus, era l'inerme sguardo degli ammalati di *delirium tremens:* era questo volto buio dei paesi montanari ora obbligato a svelarsi, a sfilare in parata, il vecchio segreto delle famiglie contadine attorno a cui le case dei paesi si stringono una all'altra come le scaglie d'una pigna. Ora, stanati dal loro buio, ritentavano in quel burocratico biancore edilizio di trovare un rifugio, un equilibrio.

In un'aula i vecchi s'erano seduti tutti nei banchi; ora anche un prete era comparso e già gli si formava intorno un gruppetto di donne; lui scherzava incoraggiandole e anche sui loro visi si tendeva un sorriso tremulo, da lepri. Ma più questa parvenza d'aria paesana riguadagnava il loro accampamento, più si sentivano mutilati e spersi.

— Niente da dire — diceva il maggiore Mazzullo, passeggiando avanti e indietro con un moto slanciato delle gambe che non incrinava la piega dei calzoni bianchi — l'organizzazione è buona. Ognuno ha il suo posto, tutto è preordinato, ora dànno la minestra a tutti, una minestra saporita,

l'ho assaggiata, i locali sono ampi, ben aerati, ci sono molti mezzi di trasporto, altri ne verranno, ma sì, adesso se ne vanno un po' in Toscana, ben alloggiati, ben nutriti, la guerra dura poco, vedono un po' di mondo, bei paesi, la Toscana, e poi tornano a casa.

La distribuzione delle minestre era l'attività attorno a cui ora convergeva tutta la vita dell'accampamento. L'aria era soffice di vapore e scampanante di cucchiai. Imponenti e nervose, le supreme legislatrici della comunità, le dame della Croce Rossa, governavano un calderone fumante di splendente alluminio.

— Puoi andare a portare qualche piatto di minestra — mi suggerì il maggiore — tanto per far vedere che fai qualcosa...

L'infermiera che manovrava il mestolo mi riempì un piatto. — Va' avanti a destra, fino a dove non l'hanno avuta, e dalla al primo.

Così, pieno di scetticismo, mi dedicai a trasportare minestra. Nelle due siepi di gente tra le quali procedevo, preoccupato di non versare brodo e di non scottarmi le dita, mi pareva che quel po' di speranza che potevo suscitare col mio piatto fosse subito persa nella generale amarezza e disapprovazione per il proprio stato, di cui io rappresentavo in qualche misura la parte responsabile. Amarezza e disapprovazione da cui certo il conforto d'un po' di brodo caldo non serviva a distrarli, anzi veniva — smuovendo un fondo di desideri elementari — ad acuire.

Rividi anche il vecchio nella cesta, addossato a un muro, in mezzo ad alti bagagli, rattrappito sul suo bastone, con le pupille di gufo fisse avanti. Lo sorpassai senza guardarlo, quasi temendo di ricadere in sua balìa. Non pensavo che potesse riconoscermi, in mezzo a quel subbuglio; invece sentii il bastone picchiare in terra, e lui smaniare.

Non avendo altro modo per festeggiare il nostro nuovo incontro, diedi a lui il piatto di minestra che portavo, sebbene destinato ad altra persona.

Come mise mano al cucchiaio, venne avanti un gruppo di madame delle opere assistenziali, con la bustina nera posata sulle ventitré tra i riccioli, le nere uniformi tese con un certo brio dai seni voluminosi: una grassa occhialuta e altre tre magre, dipinte. Vedendo il vecchio fecero: — Ah, ecco la minestra per il nonnino! Oh che bella minestra! E è buona, eh, è buona? — Reggevano in mano certe magliette da bambini che andavano distribuendo e le protendevano avanti che pareva volessero misurarle al vecchio. Alle loro spalle fecero capolino delle profughe, forse nuore o figlie del vecchio, e guardavano con diffidenza lui che mangiava e quelle e me.

— Ma avanguardista! Cosa fai? Reggigli bene il piatto! — esclamò la matrona occhialuta. — Sei addormentato? — In verità, io m'ero un po' distratto.

Intervenne inaspettatamente a mia difesa una di quelle nuore o nipoti: — Ma no, che mangia da sé, gli lasci il piatto, che le mani le ha forti e lo tiene da sé!

Le madame fasciste si interessarono: — Ah, lo tiene da sé! Ah, bravo il nonno, come lo tiene bene! Ecco, così, bravo!

Io di lasciare il piatto completamente in mano sua mi fidavo poco,

ma lui — fosse la presenza di quelle signore, fosse che la minestra risvegliava in lui la nostalgia d'un bene perduto — s'era adirato e mi strappò il piatto di mano, e non voleva che lo toccassi. E adesso stavamo lì tutti insieme, io e madame e nuore, a mani tese — le madame con le loro magliette e i loro pigiamini — intorno al piatto che lui teneva tutto tremolante, e non voleva lasciarci prendere, e insieme mangiava e lanciava sillabe stizzite e si faceva cadere minestra addosso. E allora quelle stupide: — Oh, il nonno ora ci dà il piatto, sì che è bravo a tenerlo da sé (attento!), ma ora ci dà un po' il piatto a noi che glielo teniamo. Attento! Cade, dallo a noi, porca miseria!

Tutte queste premure non facevano che aumentare l'ira del vecchio, fino al punto che piatto, cucchiaio e minestra, tutto gli cascò di mano sporcando addosso e intorno. Toccò pulirlo. C'era tanta gente che si dava da fare e tutti davano ordini a me. Poi bisognava portarlo al gabinetto. Io ero lì. Dovevo scappare? Aiutai. Quando lo riponemmo nella cesta, vennero degli altri dubbi: — Ma non muove più questo braccio, ma non apre più quest'occhio! Cos'ha, cos'ha? Ci vorrebbe un dottore...

— Un dottore? Vado io! — feci, ed ero già corso via. Passai dal maggiore. Fumava affacciato a un balcone e guardava un pavone in un giardino.

— Signor Mazzullo, c'è un vecchio che sta male, vado a cercare un medico.

— Sì, bravo, così esci un po'. Di', se vuoi tornartene anche tra mezz'ora, tre quarti d'ora, fa' pure, tanto qui tutto va bene...

Corsi a cercare un dottore, lo mandai alle scuole. Fuori era uno di quei verso-sera estivi, quando il sole non ha più forza ma la sabbia scotta ancora e nell'acqua fa più caldo che nell'aria. Io pensavo al nostro distacco verso le cose della guerra, che con Ostero eravamo riusciti a portare a un'estrema finitezza di stile, fino a farcene una seconda natura, una corazza. Ora la guerra mi si rivelava nel portare al gabinetto i paralitici, ecco fin dove lontano m'ero spinto, ecco quante mai cose accadevano sulla terra, Ostero, che non supponeva la nostra tranquilla anglofilia. Andai a casa, mi tolsi la divisa, rimisi i miei panni borghesi, e ritornai dai profughi.

Là mi sentii subito a mio agio, leggero e svelto. Ero pieno di voglia di fare, mi pareva di potermi rendere utile davvero, o almeno di farmi sentire, di essere con gli altri. Certo, l'intenzione di non farmi più vedere l'avevo avuta, di andarmene alla spiaggia, sdraiarmi spogliato sulla rena, pensando a tutte le cose che stavano capitando nel mondo in quel momento, mentre ero lì tranquillo e ozioso. Così ero stato un po' a baloccarmi tra cinismo e moralismo, come spesso m'accadeva, in un finto dissidio, e avevo finito per darla vinta al moralismo, non senza rinunciare al gusto d'un atteggiamento cinico. Desideravo solo incontrare Ostero, per dirgli: « Sai, vado a tenere allegri un po' di paralitici, un po' di bambini con le croste, tu non vieni? ».

Andai subito a presentarmi dal maggiore Mazzullo. — Ah, bravo, sei tornato, hai fatto presto! — disse. — Qui niente di nuovo.

Mi richiamò mentre m'allontanavo. — Ma di', non eri in divisa, prima?

— S'era sporcata di minestra, con quel vecchio... Ho dovuto andarmi a cambiare...

— Ah, bravo.

Ora ero pronto a portare piatti, materassi, ad accompagnare gente al gabinetto. Invece incontrai un capomanipolo, quello che m'aveva assegnato a Mazzullo: — Ehi, tu, senza divisa — mi chiamò; per fortuna s'era dimenticato che prima ce l'avevo; — togliti di lì in mezzo; deve arrivare l'ispettore della federazione, vogliamo che veda solo gente a posto.

Non sapevo dove andare per togliermi di mezzo, giravo in mezzo ai profughi, e tra il timore o il fastidio di ritrovarmi di fronte al paralitico, e il pensiero che egli era l'unico tra tutti loro col quale avessi avuto un rapporto, sia pur rudimentale, i miei passi finirono per riportarmi là dove l'avevo lasciato. Non c'era più. Poi vidi un cerchio di gente che guardava in basso, silenziosa. La cesta adesso era posata in terra; il vecchio non stava più rannicchiato ma disteso. Le donne si segnavano. Era morto.

Subito ci fu il problema di dove portarlo perché veniva l'ispettore e tutto doveva essere in ordine. Fu aperta un'aula di geometria e fu dato il permesso di allestirvi la camera ardente. I parenti sollevarono il cesto e percorsero il corridoio. Figlie, nipoti e nuore venivano dietro, alcune in pianto. L'ultimo ero io.

Sul punto d'entrare nell'aula ci incontrammo con un gruppo di giovani gerarchi. Sporsero le teste con gli alti berretti dalle aquile dorate e guardarono nel cesto. — Oh — fecero. L'ispettore federale venne a fare le condoglianze ai parenti. Strinse le mani a tutti a uno a uno, scuotendo il capo, finché arrivò a me. Porse la mano anche a me, e disse: — Condoglianze, è vero, condoglianze.

Tornai la sera verso casa e mi pareva che fossero passati giorni e giorni. Bastava chiudessi gli occhi e rivedevo le file di profughi con le mani rugose attorno ai piatti della minestra. La guerra aveva quel colore e quell'odore; era un continente grigio, formicolante, in cui ormai c'eravamo addentrati, una specie di Cina desolata, infinita come un mare. Tornare a casa ormai era come al militare una licenza, che ogni cosa che ritrova sa che è solo per poco: un'illusione. Era una sera chiara, il cielo era rossiccio, io salivo una via tra case e pergole. Passavano macchine militari, verso monte, verso le strade d'arroccamento alla frontiera.

A un tratto ci fu un muoversi, un correre sul marciapiedi, un impigliarsi di tende cacciamosche alle botteghe di frutta e di barbiere, e dicevano: — Sì, sì, è lui, guarda lì, è il duce, è il duce.

In un'auto scoperta, vicino a certi generali, in divisa da maresciallo dell'esercito, c'era Mussolini. Andava a ispezionare il fronte. Si guardava intorno e poiché la gente lo fissava attonita, alzò la mano, sorrise, e fece segno che potevamo applaudirlo. Ma la macchina correva; era scomparso.

Io l'avevo appena visto. Mi colpì quant'era giovane: un ragazzo, un ragazzo pareva, sano come un pesce, con quella collottola rapata, la pelle

tesa e abbronzata, lo sguardo scintillante di gioia ansiosa: c'era la guerra, la guerra fatta da lui, e lui era in macchina coi generali; aveva una divisa nuova, passava le giornate più attive e trafelate, traversava in corsa i paesi, riconosciuto dalla gente, in quelle sere estive. E come in un gioco, cercava solo la complicità degli altri, poca cosa, tanto che quasi s'era tentati di concedergliela, per non guastargli la festa, tanto che quasi si sentiva una punta di rimorso, a sapersi più adulti di lui, a non stare al gioco.

ITALO CALVINO

## PASQUA DI TURCHESE

V'ha dello stregonesco in Santa Fé del Nuovo Messico: io v'arrivai di notte, dopo che l'aeroplano, con un gran volo da Nuova Orleans, mi aveva deposto ad Albuquerque nel mezzo dell'altopiano che, a duemila metri sul livello del mare, serba i paesaggi più favolosi del continente nuovo; vi arrivai dopo aver percorso cento e più miglia attraverso una landa immobile ma densa di suggestioni arcane; e durai fatica a persuadermi fosse una città vera quella che scaturiva d'un tratto così bianca e dura sotto la luna.

Anche di giorno, pur nel sole, le case di *adobe* paiono ingrandimenti di quei castelli di sabbia che i bambini impastano massicci e crudi sui margini delle spiagge; e più crude e strane ancora appaiono le case contro quel cielo impassibile, non alterato mai da nube o velo di vapore; né reali sembrano le silenziose, grevi figure dai lucidi capelli neri raccolti sulla nuca, il volto colore della terra cotta, che vanno vendendo, senza pur offrirli, i loro monili e gli anelli d'argento e di turchese, i mocassini di daino, i tessuti degli arcaici motivi; nè paion di creature d'oggi le sagome altere, risentite dei discendenti dai *conquistadores;* né più intonate quelle un poco grottesche dei turisti mascherati da *cow-boys.*

Io presi alloggio all'El Fidel, ché non era da me il fastoso La Fonda, e quello mi garbava per via del nome, e per l'avvicendarsi, nel suo vestibolo e nel suo bar, di tipi da romanzo d'avventure.

I James, che sono cittadini molto rispettabili del luogo, dovettero provare un poco di disagio quando appresero l'indirizzo; ma vennero ugualmente, puntuali, la mattina di Pasqua per condurmi, così come s'erano ospitevolmente offerti, a trascorrerla nei *pueblos.*

Simpatici: egli, sui cinquanta, grigio, mite, un fuscellino d'uomo che affogava dentro un feltro spavaldo, tal che, a volerlo vedere, bisognava cercarvelo sotto. Ella, robusta e sicura di sé; ma un tantino nervosa, quel mattino, perché non aveva ancora potuto stabilire che sorta di pesce io veramente fossi.

Sedemmo insieme sul sedile anteriore della loro automobile mentre Poggy, un cane nero enorme e incredibilmente grasso, si spandeva su tutto quello posteriore; e prendemmo la strada asfaltata che già avevo percorsa di notte, e che attraverso la landa deserta mena ad Albuquerque.

Mentre uscivamo dalla città, le campane di Cristo Rey effondevano nel cielo la loro esultanza: e il cielo era sì trasparente e puro che pareva il suono avesse realmente da arrivare fino al Signore. In me quel suono non riusciva però a suscitare il dolce turbamento ch'è della ricorrenza d'ogni solennità cristiana: mi pareva che altri dèi s'intromettessero ancora, permanessero sospesi direi come un diaframma in quel firmamento di vetro a impedire la comunione; qualcosa di rigido, di pervicacemente ostile isolava come una trasparente campana quel paesaggio e quegli uomini; mentre, su di un altro piano, la saturazione altissima di elettricità, provocava fenomeni grotteschi e sconcertanti. V'era nell'aria un che di vibrante, di teso e insieme d'ilare: ma era un'ilarità arida ed aspra quasi riecheggiasse dagli antri di secrete necropoli.

Io, tutto questo, vagamente sentivo senza riuscir per altro a darmene ragione, e procuravo di svagarmi ascoltando i discorsi seriosi che il signor James mi veniva tenendo sulle fluttuazioni del mercato immobiliare; e procuravo altresì di porre la maggior attenzione per non prendere un'ennesima scossa sfiorando con le dita il posacenere di metallo inserito nel cruscotto.

I monti verso i quali ora correvamo, rimanevano lontane parvenze cilestrine; davanti a noi, ai nostri lati, la landa di sabbia rossiccia era chiazzata da radi, grami cespugli; a lunghi intervalli incontravamo dei *trade posts*, stazioni di scambio che gl'indiani avevano costruito ai margini delle vie di grande comunicazione per vendere i prodotti del loro artigianato ai bianchi senza dover aver questi nei loro villaggi.

Di questi indiani pueblos, tozzi, possenti — nei quali la teoria che sian gente venuta dall'Asia attraverso Behring, trova la più esplicita conferma — incontrammo taluno: procedeva leggero nei mocassini elaborati, lungo i margini della strada, ignorando noi e la nostra automobile.

Poi, a poco a poco, le montagne si avvicinarono, e rivelarono la loro natura: le vette, ora candide ora azzurrine, si alzavano da informi ciclopi che, per ferite non rimarginate ancora, mostravano visceri gialli, ocra, rosso-bruno, con larghe venature di verdone: si levavano inaspettate, nuove, indicibilmente selvagge, su praterie d'un verde tanto tenero da parere tenuissima muffa; mentre, di lontano, le macchie scure dei *piñons* suggerivano belve acquattate alla posta; ma di vita, attorno, nessuna.

Intesi che procedevamo adesso lungo la grande muraglia del secondo altipiano che un oceano di lava aveva in tempi remotissimi sovrammesso al primo; e che là dove Ope, il suscitatore, aveva detto alla fumante marea: arrestati! costituiva la barriera di bellezza orrenda ch'io ora vedevo striata di colorazioni nette e violente. Dietro, purissimo, il cielo color della turchese.

Dirigevamo su Zia, un *pueblo* minuscolo: Maggie James portava qualche dono per una tessitrice di nome Concepción, la quale aveva

promesso di lasciarci assistere alle danze che, dopo la Messa di Pasqua, la gente del villaggio avrebbe eseguito in onore di Teva e di Ope per invocare un florido raccolto.

Mi disse queste cose sorridendo, Maggie James, e si aspettava, certo, ch'io le chiedessi come e perché. Le chiesi solamente:

— E tutti hanno nomi spagnoli?

— I nomi con i quali vengono battezzati, sì; li adoperano nei rapporti con i bianchi: ma tutti hanno anche nome indiano; e tra loro usano quello.

— È stata una lotta lunga, sanguinosa — riprese Maggie James dopo un silenzio. — Sono corsi fiumi di sangue. La Chiesa si rese conto troppo tardi di avere a che fare con una civiltà che fondava il proprio costume su di una filosofia e su di una saggezza antiche come quelle che son nate sulle pendici dell'Himalaia. Troppo tardi si accorsero i candidi e ferventi francescani di non aver a che fare con dei selvaggi idolatri; le armi dell'intolleranza avevano già dilaniato le carni, offeso mortalmente gli spiriti. Poi si venne a un compromesso; e ora i missionari e i *pueblos* vivono in una bizzarra convivenza. Ma, voi cattolici, deve consolarvi il fatto che dove foste voi a portare il Verbo, sia pure col ferro e col fuoco, gl'indiani vivono ancora; dove i Puritani con la Bibbia, la razza è estinta.

Io pensavo alle effigi dei martiri nelle chiese di Santa Fé: pallidi visi di asceti, dalle nere barbe appuntite, e gli occhi inesorabili.

— Comunque sia, — proseguiva blandamente Maggie James, — non garba molto ai pueblos (e il termine vale per il villaggio come per il popolo) avere visi pallidi alle loro cerimonie. E quando consentono a danzare per noi, in cerimonie ufficiali o per compenso, non ci offrono che mascherate senza significato. Ci prendono seriamente per il naso, — concluse.

Avevamo ora abbandonata la strada asfaltata, e ne salivamo una in dolce acclivio tra macchie di bassi *piñons* e una sorta di ginestra, la medesima che di lontano pare una verde nebbia sospesa. Tra un mese, mi disse il signor James, sarebbe esplosa in una fiorita di scarlatto: sanguigna, sotto il casto cielo di turchese.

Poi m'indicaron lontano, sulla destra, la solitaria fortezza di *adobe* che Coronado aveva eretta dopo la gran delusione: innanzi di ripercorrere, esasperato, economicamente rovinato, le migliaia di miglia che, insieme con i suoi *hidalgos* bramosi e i suoi francescani ardenti, aveva tribolato prestando fede a frate Marcos de Niza.

« Là dove ho piantato la mia croce, nel nuove Regno del Santo Francesco, là sono le città dalle strade pavimentate d'oro ».

Ma Coronado e i bramosi *hidalgos* avevan trovato soltanto fango; e gli ardenti francescani soltanto *pueblos* tetri di diffidenza.

Mezzogiorno ci colse che eravamo ancora distanti dal villaggio, l'aria pungeva ma il sole nudo anche; sì che scegliemmo, per un poco di ristoro, un luogo chiazzato di luce e d'ombra tra i *piñons*.

Aiutammo Poggy a discendere, ed egli ebbe per il primo di che rifocillarsi; poi, il finto *cow-boy* tolse dal portabagagli la valigia con le provviste, e apparecchiò in bell'ordine sulla sabbia.

Io lo seguivo con occhio benevolo, e tiravo a indovinare che mai di buono vi sarebbe stato nei lucidi portavivande, nei *termos* panciuti, perché l'aria sottile m'aveva imbizzito lo stomaco. Ma le bizze si spensero in malinconia quando m'avvidi che il mio appetito pasquale avrebbe dovuto satollarsi di tramezzini con parvenze di formaggio o di lattuga condita con falsa maionese; e la malinconia mutò addirittura in scoramento quando ebbi visto che i *termos* contenevan soltanto latte, aranciata e altre consimili, languide bevande. Subii il fugace miraggio di desinari pasquali sotto meli e mandorli in fiore, dove il forte profumo del salame nostrano e dell'agnello soavemente rosolato impedivano alle giovani donne di venir meno per l'effluvio delle fiorite; dove il vino gagliardo stanava il canto dai petti più ritrosi; dove il cielo rimandava l'eco delle cento campane arricchito, pareva, di quello delle schiere esultanti dei serafini.

Ma venni interrotto dall'offerta di un terzo tramezzino di lattuga col formaggio, e me lo cacciai in bocca, come trasognato: mentre il piccolo uomo sotto il grande feltro già si passava le mani su di un accenno di pancino, guatava la moglie con occhi teneri di riconoscenza e, ipocritamente fingendosi satollo, sospirava: — Oh, ragazzi, che pappatina! Oh, tesoro, grazie.

« Tesoro », debbo riconoscerlo, neppure lo degnò d'uno sguardo: mi porse un bicchiere di aranciata, poi disse che occorreva affrettarci se volevamo arrivare a Zia in tempo per le danze.

Il signor James sparecchiò, ripose ogni cosa nel portabagagli dell'auto, disse ancora: — Oh, boys! — poi spinse insieme con noi il vasto deretano di Poggy perché la povera bestia non ce la faceva a risalir da sola. Indi tornò a mettersi al volante.

Due giovani indiani che scendevano la strada discorrendo e saltellando, ammutolirono, e volsero il capo per non guardarci.

Il mite signor James guidava meglio di quanto non promettesse a vederlo; e saper guidare occorreva, per salire senza incidenti sino in cima alla rupe dove s'acquattava il villaggio indiano.

Dalla strada di sotto, le case di *adobe* erano invisibili: ritornavan tutt'uno col fango rossiccio di che erano impastate; e quando, arrivati in cima e scaricati i pacchi per i figli di Concepción, ebbi volto la prima occhiata intorno, credetti per un poco che il *pueblo* fosse vuoto: disabitato come talvolta se ne incontrano negli altopiani semidesertici del Nuovo Messico e dell'Arizona: scheletri di villaggi che gli indiani abbandonarono cinque o cinquecento anni or sono per terre meno assetate.

Ma s'udiva un martellare sordo, non lontano, e, con esso, un vociar cadenzato. — Danzano ancora dinanzi alla chiesa — disse la signora James, — dopo verranno qui.

Ci avviammo verso la casa di Concepción. La donna ci aspettava sull'uscio, e non somigliava alle indiane *pueblo* che avevo incontrate fin allora a Santa Fé: il viso, nonché piatto, era tagliente, affilato siccome la persona; e gli occhi, che in loro sono alteri, impenetrabili, in lei avevano un che di turbato, di sfuggente. Credo fosse malata, e le dovesse riuscir doloroso fino il succhiar di quel bimbo che teneva alla mammella.

Dentro l'unica stanza eran tre letti de' quali uno matrimoniale, coperto d'un finto tappeto d'Oriente; poi una tavola ingombra di lane variopinte, qualche sedia impagliata, e, incongrua, nel mezzo del pavimento sterrato, una lavatrice elettrica. Alle pareti, lugubri, spagnolesche immagini sacre; in un angolo, l'apparecchio radio.

In quell'angolo medesimo, nella penombra, stava accovacciata una vecchia dal viso che pareva sgorbiato nel fango delle pareti: ci riguardava con occhi fastidiosi, senza espressione.

Concepción rise, accettando i doni che Maggie James aveva portato per i piccini; aveva sei figli, ma eran fuori a vedere le danze, salvo quell'ultimo che teneva al petto. — Come sta Manoel? — le chiese il signor James.

Manoel, mi avevano spiegato, è il marito di Concepción; ha combattuto per cinque anni come una pantera nelle truppe d'assalto, durante l'ultima guerra; ha indossato l'uniforme americana, ha vissuto la vita del soldato americano nelle città conquistate; e pare che adesso non si contenti più del villaggio di fango, non sappia ridiventare un « pellerossa », una mera curiosità per turisti. Pare, anche, che abbia imparato a bere whisky; e ciò, nelle « riserve » e nei villaggi indiani è proibito per legge federale; gl'indiani non debbono più uccidersi col whisky.

Alla domanda del signor James, Concepción smise di ridere, e disse che Manoel si era recato con gli amici alle danze del vicino *pueblo* di Jemez.

— Sarà molto deluso — disse — di non avervi visti.

— Vuoi mostrare qualcosa a questo signore? — le chiese Maggie James. — Viene di lontano, ma sa che tu sei una tessitrice famosa.

Concepción si volse a interrogar con lo sguardo la vecchia, ma costei non rispose; solo ammiccò verso l'uscio spalancato nel sole.

— Dopo — disse, in fretta, Concepción, — dopo le danze. — Depose il bimbo in grembo alla vecchia, e ci spinse, quasi, nella gran piazza deserta.

Ci guidò lungo muri di fango, per viuzze scoscese, fino a che non uscimmo su di uno spiazzo dove, tra gli altri miserabili edifici, la chiesa si distingueva per l'arco barocco a sostegno dell'unica campana.

Divisi in due schiere, gli azzurri a simboleggiar l'inverno, i gialli l'estate, ragazzi, giovanotti e fanciulle del *pueblo* danzavano sotto il sole: in disparte, gli uomini più maturi componevano il coro intorno a quello del grande tamburo; gl'invalidi, le donne non più giovani e le

vecchie stavano accovacciate lungo i muri o sui tetti a terrazza delle case; contro il cielo color turchese, le tinte dei loro indumenti vibravano come squilli di guerra.

Procedevano a due per due: i bambini prima, poi, in coppie alterne i giovani e le ragazze: battevano la terra con piede leggero al ritmo del tamburo le cui variazioni di cadenza, appena percettibili per noi, indicavano a loro l'avvicendarsi dei passi, dei gesti rituali; i maschi avevano la lucida chioma adorna di non so che fronda, e il torso — tinto d'azzurro o di giallo a seconda della schiera — sonante di monili selvaggi; le donne, in vesti grevi e scure, calzavano alti, rigidi stivali-mocassino di candido daino, che s'ammorbidivano alla caviglia così che il piede restava sottile e agile; con la destra i giovani impugnavano una lancia fronzuta, con la sinistra una zucca sonora; le donne tenevan fronde in ambo le mani.

Procedevan di passi minuti, secondo un ritmo celere ma non frenetico, intenso ma non scomposto: s'impegnavano nella danza con la devozione di chi innalza una preghiera. Dei maschi si distingueva il giuoco dei muscoli nelle gambe e nei torsi elastici e possenti come di fiera; le donne eran tutte grazia ritegnosa; ma in entrambi, sin nei bambini, i movimenti si commisuravano a una liturgia severa; sì che il percuoter dei piedi sullo sterrato; lo stormir delle cento fronde; lo scrosciar dei semi nelle zucche; il tintinnare delle conchiglie e dei monili d'argento e di turchese, si fondevano al coro degli anziani con un murmure largo, arioso, simile al frusciar delle messi sotto il vento. Al grano, infatti, inneggiavano, e a Teva, l'universo immutabile, e al pregnante Ope, suscitatore di vita.

Dominate, articolate dal ritmo ossessivo del tamburo cerimoniale, le due schiere si andavano snodando lentissime sotto il sole come spirali di favolosi serpenti piumati.

Noi osservavamo in silenzio perché sempre più ci sentivamo intrusi: nessuno dei danzatori e dei vecchi acquattati lungo le case o sopra i tetti ci aveva rivolto uno sguardo.

— Non ci accetteranno mai — mormorò Maggie James. — Forse non riescono a dimenticare.

Sulla soglia della chiesupola, un fraticello ristava, anch'egli solitario. Ma sapeva. Sapeva che l'antica saggezza della Chiesa aveva accettato il compromesso con gl'irriducibili panteisti in quanto che molto v'era da farsi perdonare da parte di questi uomini bianchi i quali offrivano oggi protezione e scuole. Né disperava.

Stanchi, abbagliati dalla luce, frastornati dal suono, turbati da un indefinibile senso di scontento, pregammo Concepción di ricondurci alla sua casa, di mostrarci qualche sua stoffa. I miei amici James volevano aiutarla: — Mi sento un poco responsabile — m'aveva detto Maggie James — quando penso che per Manoel non si può trovar lavoro.

Andammo. Concepción pareva rasserenata. Nella bicocca di *adobe*

erano varie donne, adesso, e bambini. Venimmo presentati, e notai che le donne ridevano mostrando i denti, all'americana, ma che i loro occhi non ridevano.

A ciascuna la signora James chiese dei figli; e Concepción veniva già mostrandoci i suoi tessuti policromi di arcaico disegno, quando, silenziosi, entrarono quattro uomini. Non erano adorni di monili né di fronde, e avevano il torso coperto di camicie a grandi riquadri: ma camminavano incerti, e lo sguardo era losco. Subito, le donne ammutolirono, e Maggie James disse debolmente: — Manoel!

Era il più alto, slanciato, possente: ma il viso era di belva: irsuto di radi lucidi peli fin sotto gli occhi. Squadrò minaccioso la moglie: — Perché non mi hai avvertito? — credo dicesse, quindi presentò gli amici.

I James salutarono con effusione di cordialità, ma subito sentii il disagio gravare nell'aria. Le donne indiane guardavano in silenzio ora Concepción ora il suo uomo, il quale stava disonorandosi davanti a della gente bianca. Manoel, infatti, oscillava sulle gambe, e farfugliava: sebbene si rivolgesse alla signora James, l'afrore del suo alito saturo di whisky arrivava fino a me. Stava dicendo di conoscere il suo dovere; di essere un cittadino americano che si era battuto per le tre libertà; che anche i suoi amici si erano battuti; e che loro non partecipavano più alle danze; non erano più dei selvaggi, loro; erano liberi cittadini americani che... Non voleva, la signora, sedere con lui e con gli amici, e gradire un... Egli conosceva i doveri dell'ospitalità, egli sapeva che cosa beve un cittadino americano a quell'ora...

E allungò una mano per invitare l'ospite a sedere sulla sponda del letto dove già s'erano sdraiati i tre indiani dalle lunghe chiome, che ci riguardavano con occhi imperscrutabili. Maggie James fece un passo indietro: egli rimase con la mano sospesa, per un istante, poi la lasciò ricadere, e rise.

Allora, dall'angolo buio della stanza, si levò una voce stridula, che disse poche parole in lingua *pueblo*. Manoel si volse a guardare la vecchia, scosse le spalle, e sedette sul letto accanto ai suoi amici. Nessuno di loro ci guardò più.

Durante il viaggio di ritorno, guidò lei, Maggie James, e per un buon tratto non proferì parola; ma quando suo marito venne fuori a dire: — Era proprio disgustoso — esplose:

— Perché? credi di esser bello, tu, quando hai bevuto? Ma i nostri amici non si scandalizzano. Già: nessuno fugge. Eppure, tu non hai nemmeno fatto la guerra.

— Forse — arrischiò il signor James di sotto al cappello spavaldo — proprio perché non saprei farla.

*Santa Fé, Pasqua 1953*

EUGENIO VAQUER

# LA PROMESSA DI SABINA

Gli anni erano passati, così come fanno, con quello sgocciolare dei giorni sopra i giorni; la donna era stata giovane anche lei e non più brutta delle sue sorelle; fra l'altro era grassa e secondo i gusti di quel paese, appunto per quella abbondanza di forme, le donne di quella casa erano considerate bellezze: andavano tutte sotto il nome di « le figlie della Annunziata ».

Perché Sabina fosse rimasta nella casa dalla quale erano uscite le sorelle e che si era empita invece di cognate — le donne dei quattro fratelli — era inspiegabile. Lei che non aveva mai voluto saperne? Assolutamente no: una ragione assai più semplice: nessuno l'aveva domandata; ma appunto questo era inspiegabile: come mai? Forse, il fatto che lei stava sempre all'acquaio? Può darsi. Forse era stato proprio questo a condurre la sua esistenza in quel modo. Mentre una sua sorella andava a risciacquare i panni al torrente oppure a prendere l'acqua alla fontana, e quell'altra andava via col cavallo fino ai campi lontani e anche frequentava al giovedì il mercato, e quell'altra stava sempre fuori a pascolare le bestie, Sabina stava all'acquaio: ci stava di continuo perché quando si è in dodici in una casa, scodelle sporche ce n'è sempre: e insomma lei il mondo si era abituata a vederlo dalla finestra: e d'estate anzi, dalla fessura della finestra con gli scuri socchiusi per ripararsi in casa dal riflesso: quella finestra a sinistra dell'acquaio, le metteva in luce una striscetta nella quale vedeva come su uno schermo passare il postino a quell'ora, le donne che andavano alla bottega a comprare il pane, e il calzolaio quando veniva sulla sua porta. Si può dire che lei vedesse e sapesse tutto come gli altri, del piccolo paese, ma come un poco di traverso; così come tutti sapevano che Sabina esisteva: Sabina « c'era », ma basta.

Uomini però, ne venivano finché si voleva anche in casa, giacché loro avevano bottega di barbiere: uno dei fratelli difatti, benché lavorasse i campi (in campagna non si può mica vivere con le barbe degli altri), il sabato sera accendeva la luce della stanza là in fondo, e faceva la barba e tagliava i capelli sul collo: e gli uomini, o prima finché aspettavano il loro turno, o dopo, venivano a scambiare quattro parole in cucina: dall'Annunziata c'era sempre ritrovo anche le sere non di barba: e sempre qualcosa sul fuoco e il fiasco e un po' di bicchieri sulla tavola. A quelle ore appunto Sabina stava all'acquaio

— non andava a letto finché tutto non era in ordine — e benché voltasse un po' la testa seguendo i discorsi, era sempre vista di dietro o di sguancio, e nell'ombra di quell'angolo.

Sabina sentiva sempre parlare d'amore perché si può dire che nella grande cucina non si parlasse d'altro: che cosa resta dopo delle bestie del campo e della stagione? E proprio con questo sistema erano venuti a « discorrere » in cucina gli uomini che avevano preso le sue sorelle: perché bisognava discorrere e piacere alla vecchia Annunziata, prima che lei desse via le sue figlie.

Si sentivano le storie di tutto il paese comprese quelle della Armida che andava con tutti quelli che la volevano: e ogni tanto venivano pronunciati dei detti indiscutibili che lasciavano lunghi silenzi nella cucina: come quello ad esempio che l'amore fa presto a succedere; *basta un colpo d'occhio*. Quando un uomo colpisce con una occhiata in quel certo modo una donna, è fatta: ci vorrà magari del tempo, magari passeranno anni, ma è un segno che non passa: guarda il caso dell'Arduino che è andato perfino in America per dodici anni, e quando è tornato l'Elvira era là pronta che lo aspettava.

Ebbene: in realtà Sabina non era mai messa in modo da poter ricevere questa occhiata. Intanto era diventata vecchia, come giovane era vecchia: anche una zitella forse ci voleva nella casa e lei era quella: lo pensavano qualche volta, tanto lei che sua madre Annunziata.

Ma invece poi accadde che anche Sabina si sposò.

Di donne libere in casa non era rimasta che lei: ma nessuno avrebbe potuto immaginare che quell'uomo venisse tutti i sabato sera con quella intenzione per lei. Veniva a farsi fare la barba e poi restava nella cucina: era stato via quindici anni, quindi era quasi una conoscenza nuova. Aveva una casetta di pietre e qualche campo isolati a mezza costa del monte: fino adesso glieli aveva curati suo nipote perché lui era stato « via ». Ma da anni non aveva più dato *nessun segno* e così l'avevano rilasciato dal manicomio. Lui stesso raccontava tutto questo: in quegli anni aveva fatto da aiuto giardiniere: perché a lui, il « mattio » gli era venuto dal vino ed era bastato che lo tenessero ad acqua per ritornare a posto col cervello. Ora i suoi campi li lavorava lui: aveva anche un po' di pecore e di galline, ma certo una donna che gli governasse la casa gli avrebbe fatto piacere: poi da solo non ci voleva stare, e aveva intenzione di sposarsi.

Un poco per sera egli andava raccontando di sé e dicendo le sue intenzioni: la vecchia Annunziata era calcolata l'oracolo del paese, la consigliera subito dopo del parroco; — Certo — gli diceva: — fate bene, Giacomo, sennò da solo vi ributtate al bere, ma prendetevi una donna di giudizio.

— Voi pensate, Annunziata — lui diceva — che se domando una donna non mi si dice di no? sapete, per quel fatto che sono stato degli anni in manicomio...

— Se non è stupida — disse la donna — non vi dice di no. Scusate, dopo tutto avete una casetta e dei campi e il bestiame. — Ma parlava spassionata perché non le era neanche passato per la testa che si trattasse di Sabina.

Fu proprio quella sera che l'uomo restò finché Sabina si voltò, e incontrò un'occhiata che le rimase indosso.

Ecco dunque come si era incontrata con l'uomo anche lei: stasera, e con *questo uomo.* Ci pensava a letto al buio senza riuscire a prender sonno quella notte: adesso lo sapeva anche lei cosa fosse questo incontro che può esserci l'America di mezzo e non fa nulla: è un'occhiata, ma è anche un richiamo di aiuto, antico come l'anima umana: e sapeva anche di avergli già risposto di sì.

Quando l'uomo fece la domanda regolare — allora me la date vostra figlia? — la mia, quale? — disse Annunziata guardando in giro per la cucina: tanto era lontana dal pensare a Sabina.

Ora, trattandosi di sua figlia, quella faccenda del manicomio non le pareva più così da nulla: ma Sabina disse che non poteva dir di no perché questa cosa le era destinata, e alla sua età poteva anche non stare a sentire i consigli di sua madre. L'uomo « mise in carta a lei » il campo e la casa, tutto il suo avere: così, se gli fosse tornato il suo male, egli disse che non avevano che da chiamare quelli del manicomio e sarebbero venuti a prenderlo come quella volta, e Sabina non ci rimetteva niente e aveva i suoi giorni sicuri fino alla fine. Questo fu un atto da uomo sensato: così, si sposarono.

Dopo il sì in Chiesa e dopo il pranzo nella cucina (questa volta Sabina non si occupò dell'acquaio che era ingombro di bicchieri e di piatti), mentre gli invitati restarono fino a sera a bere e a suonare, essi se ne andarono per arrivare a casa col chiaro: fecero il viaggio di nozze a piedi, per le scorciatoie sulla costa del monte.

Fu così camminando che glielo disse: dopo non ne avrebbero mai più parlato: si sarebbero chiamati per nome chissà quante volte al giorno e avrebbero dormito insieme la notte; avrebbero detto — chiudi che piove dentro — oppure — guarda che si è levato il sole — ma di « *quello* » non avrebbero mai parlato. Era la sua « paura ». Per questo l'aveva cercata, per non essere più solo con la paura: tutto andava bene ma gli era rimasto il ricordo di quando era scappato *da tutti e da tutto,* eppure tutti gli si erano messi dietro per prenderlo: lui li vedeva e li riconosceva benissimo gli uomini del paese, ma stavano a distanza: e lui in quel campo era circondato da tutte le parti, e da sotto vennero avanti gli infermieri, erano in cinque: fecero finta di niente, e di avere da parlargli, e invece lo presero e quando tentò di liberarsi lo legarono e lo portarono via come un gatto nel sacco.

Sabina disse: — Non pensarci più, non succederà più. — Ma non sapeva ancora di averla fatta lei questa promessa.

Era inverno; era quando nei campi non c'è nulla da fare e l'uomo resta in casa con la donna tutto il tempo. Egli guardò Sabina in

quello stesso primo modo di quel lontano giorno: era uno sguardo scuro e profondo; con della speranza e della paura; uno sperare di non esserlo più, e una paura di esser ancora solo: era quel chiamare aiuto di quando l'aveva cercata la prima volta: e un ricordarle *qualcosa*, come dire, *è venuto il momento.*

La mattina dopo l'uomo si alza, va in cucina. Lei aveva già acceso il camino e messo il latte sul fuoco. Lui prende un pezzo di carta, la piega, e con quella per non scottarsi, stacca la pentola dalla catena, va alla finestra, apre i vetri e butta giù dalla finestra il latte e anche la pentola. Richiude la finestra con un certo sollievo; si siede e appoggia un gomito sulla tavola e si passa la mano tante volte sulla testa come uscito da grande orgasmo e fatica: il latte era avvelenato, dice, meno male che l'ha saputo in tempo. Sembra tranquillo ma poi un faticoso tormento gli ritorna e deve prendere un'altra decisione: si alza improvvisamente e scappa fuori di casa.

Ma in quel campo dell'altra volta, l'uomo non si vede circondare: c'è il filare laggiù degli alberi di giunchi coi tronchi contorti e i mazzi di rami gialli come teste di capelli: ma egli vede arrivare una donna sola questa volta: viene avanti, viene vicina, lo tocca, chissà mai cosa intende dire col suo « vieni a casa, andiamo a casa ». Dice che le basta che venga a casa e che « non diciamo a niente a nessuno »; che lei non ha paura, e che gli vuole un bene dell'anima, e che lui la deve soltanto ubbidire, essere buono con lei.

Questa sarebbe la porta dove si deve entrare?

— Ma io vi conosco? — dice l'uomo alla donna: — vi ho vista ancora?

Dice di sì.

— Allora — dice l'uomo — proviamo pure a entrare.

Sabina non lo tradirebbe, « *di farlo prendere* », neanche se sapesse che l'ammazza. Ma è così buono con lei.

CARLA BETTEI

# RICORDI D' UNIVERSITÀ

Quando Milano non aveva ancora l'Università completa, c'era tuttavia in un vecchio palazzetto di via Borgonuovo l'Accademia scientifico-letteraria, facoltà isolata di lettere e filosofia. Essa fioriva modesta come una mammola nella metropoli delle industrie e dei traffici, la quale in fatto di istituti superiori di cultura, menava vanto piuttosto del Politecnico, famoso vivaio d'ingegneri, o della giovine Università commerciale, fondata da un gran mercante per dar fuori altri mercanti e banchieri. Eppure tra i professori dell'Accademia v'erano allora — tra il 1910 e il 1915 — uomini che facevano grande onore al nome d'Italia nel mondo.

Decano del corpo insegnante era Vigilio Inama, professore di letteratura greca. Candido settuagenario d'occhi azzurri e di cranio polito, aveva tuttora il cuore caldo di quando combatté con Garibaldi per la libertà del suo Trentino. La sua lezione piana, sobria, raffinata dalla diuturna meditazione dei savi antichi, sapeva far rivivere la poesia d'Omero e di Sofocle nella sua purezza, e ce la offriva con riverenza. Preside della facoltà era Francesco Novati, professore di letterature neolatine, azzimato e glabro come un grasso abate del Settecento, eruditissimo ed anche, ahimè, un po' vanitoso. La sua erudizione, prodigata con eleganza sia nella scuola sia nei circoli e salotti intellettuali, non sempre era sorretta da pari vigore di pensiero, ma sempre mostrava in lui la passione della ricerca, la sincera e disinteressata dedizione allo studio. Il principe degli umanisti era Remigio Sabbadini, che teneva la cattedra di letteratura latina. Di apparenza timida e distratta, lento di parola e inceppato da lieve balbuzie, quando squadernava un classico e cominciava a leggere adagio adagio e a tradurre passo per passo, pesando ogni parola sul bilancino d'un'esperienza profonda e d'un gusto sicuro, allora si rivelava l'interprete magistrale. Dominava la filologia epperò non ne esagerava l'importanza, venerava i romani antichi epperò detestava la retorica, era un sovrano della sua dottrina epperò la serviva con umiltà.

La cattedra di glottologia, o meglio di storia comparata delle lingue classiche e neolatine, già resa illustre nel secolo scorso da Graziadio Isaia Ascoli, era tenuta ai miei tempi con pari dignità dal suo successore, Carlo Salvioni. Professava la scienza, di cui era riconosciuto maestro in Italia e fuori, con un rigore di metodo intransigente; ma come uomo era caldissimo d'affetti e d'animo squisitamente buono. Ticinese di Bellinzona, portava in cuore l'italianità fervida e combattiva ch'è propria di genti di confine mi-

nacciate d'imbastardimento; nel suo segreto sognava il ritorno di quel lembo di Lombardia avulso da secoli alla gran patria italiana. Quando scoppiò la guerra del 1915, i suoi due figliuoli partirono per il fronte come sottotenenti di complemento, e nella primavera del 1916 caddero entrambi. Il padre non cessò un giorno le sue lezioni; la madre, sorretta dall'esempio, portò come lui il gran sacrificio con eroica fortezza; entrambi vissero ancora pochi anni nella casa deserta, e morendo legarono i loro averi a borse di studio per giovani ticinesi che venissero alle università italiane.

Ricordo con gratitudine Giuseppe Zuccante, professore di storia della filosofia, dalla fronte socratica, dal largo cuore paterno, dalla classica eloquenza; Attilio De Marchi, professore di antichità greche e romane, che alla severa dottrina accompagnava non so quale grave poesia onde si riconosceva fratello del romanziere Emilio; lo storico dell'arte Paolo D'Ancona, degno figlio di Alessandro, illustratore signorilmente semplice, critico toscanamente limpido; il conte Giuseppe Ricchieri, socialista e patriota, che come abbracciava il globo con la geografia di cui era professore, così abbracciava tutte le genti col suo entusiasmo umanitario; Sigismondo Friedmann, professore di lingua e letteratura tedesca, che sapeva mettere nelle sue lezioni tant'anima, tanta vivezza, tanta abilità didattica, da dare anche ai principianti la gioia di conquistare l'idioma straniero.

* * *

M'interessava in modo particolare la lezione di storia moderna, perché in questa disciplina avrei voluto specializzarmi. N'era professore Gioacchino Volpe. Tra gli altri professori, quasi tutti più anziani e più compassati, egli spiccava per la sua aria non solo più giovanile ma anche un tantino sovversiva, col cappello romagnolo a larga tesa e la cravatta a fiocco da pittore. Piuttosto indipendente era anche nella forma delle sue lezioni, vuoi perché gli piaceva parlare camminando su e giù davanti alla cattedra, vuoi perché non curava di commisurare la singola lezione a un capitolo distinto del suo corso. Ma qualsiasi soggetto o pezzo o spunto di soggetto egli prendesse a trattare, lo sviscerava e frugava e notomizzava con robusta intelligenza critica. Se per caso ritornava sull'argomento in una lezione successiva, prendeva a sviscerare il già sviscerato. Così dava agli scolari il senso della tremenda complessità della storia, dava loro uno stimolo continuo ad approfondire gli avvenimenti, a esaminarli sotto tutti gli aspetti, a scomporne i fattori, a scoprirne i legami. Ne veniva una salutare diffidenza sia verso chi semplifica o, peggio, semplicizza la storia, sia verso chi introduce nella critica storica preconcetti dottrinali o pragmatistici, insomma ogni altra cosa che non sia il puro desiderio di sapere e di capire.

Io sentii presto una sincera ammirazione per questo professore. Quando poi cominciai ad avere rapporti più personali con lui, nelle nostre lunghe conversazioni la mia critica giovanile si affilava e irrobustiva al contatto della sua più matura ed esperta. Spesso ne riportavo l'impressione lieta e fortificante di chi senta il proprio pensiero incoraggiato da un maggiore, con-

diviso da un maestro. Non si parlava soltanto di storia lontana, ma anche di storia recentissima e di storia in divenire. Quando venne la grande guerra, la comunione di studi divenne naturalmente comunione di speranze, di passione, e in certa misura anche di azione.

Senonché chi si chiama storico deve a un certo punto porre termine all'esame critico e sintetizzare in forma narrativa la sua visione d'un fatto, la quale non presuma già di essere definitiva, ma valga tuttavia a individuare, a incarnare nel concreto, nel particolare, in certe persone, in certi atti, in una certa ora, in un certo luogo, un dato momento del divenire storico. A questa meta il Volpe non arrivava quasi mai. Non soltanto le sue lezioni, ma anche i suoi articoli e i suoi libri si fermano di solito alla critica e rimangono sul limitare della storia vera e propria. Forse la mente del Volpe, man mano che si addentra lungo le radici d'un fatto e ne scopre il progressivo diramarsi e moltiplicarsi in barbe fili e fibrille, è involontariamente trascinata a penetrar sempre più a fondo, verso le origini prime, pur sapendo che le origini prime non esistono, che non esiste la storia definitiva.

Ma forse alla mente del Volpe manca una virtù più maschia. Lo storico, giunto a un certo punto della sua critica, deve fare un atto di volontà, dire: le cose sono andate così, e narrare il fatto, assumendosi la responsabilità di narrarlo in quel determinato modo che esprima per sé anche un determinato giudizio. E questo ha da essere giudizio finale per quel momento; giudizio rivedibile anche un'ora dopo, ma conclusivo del processo critico svolto fino a quel momento.

Forse si tratta d'uno di quei momenti in cui forza intellettiva e forza morale sono tutt'uno; quando bisogna avere il coraggio o di dire: non so abbastanza epperò non giudico, ovvero di dire: nel mio racconto sta la mia sentenza. Dire, come spesso fa il Volpe: nel tale avvenimento sono in opera forze che salgono e forze che declinano, impulsi di progresso e fattori di regresso, un po' di bene e un po' di male, è una constatazione che si può applicare a tutti i fatti umani, ma che non vale come giudizio storico.

Altro è il compito dello storico, altro quello del moralista, e pecca contro la storia chi la narra col proposito, confessato o dissimulato, di ricavarne la dimostrazione d'una teoria morale. Ma lo storico, come il filosofo, come ogni vero pensatore, deve avere una sua visione del mondo, che domini, ordini, armonizzi i singoli avvenimenti, e che per ciascuno fonda rappresentazione e moralità: così nasce la narrazione storica. Questa fusione, questa creazione negli scritti del Volpe s'incontra raramente, e anche dove pare che prenda corpo, subito sfugge e si scioglie di nuovo in analisi, in specificazione di fattori e di aspetti, cioè ricasca dal particolare al generico, dal finito all'indeterminato. Anche le sue opere migliori, dalle monografie sui comuni toscani a quella sui moti religiosi del medio evo, dal frammento sull'Italia medievale (completato ma non migliorato parecchi anni dopo) a quello sulla terza Italia (anch'esso ritoccato, non perfezionato), mostrano quella deficienza, direi quel venir meno dello storico proprio nell'atto di stringere e di conchiudere, cioè di narrare. Se volessimo cercare tra le sue pagine qualcosa che si possa isolare e citare come esempio di sintesi

scultoria, ove si palesi l'eccellenza dello storico, credo che difficilmente la troveremmo.

È dunque lecito qualche dubbio sul valore complessivo della sua opera, sia di maestro sia di scrittore. Sta bene sviscerare e notomizzare, sta bene mostrare la molteplicità e interdipendenza dei fattori, sta bene deprecare il semplicismo e la unilateralità, sta bene stimolare la ricerca di sempre nuove cause e relazioni tra gli avvenimenti; ma tutto questo rimane metodo, tecnica, mestiere fintantoché non si passi all'operazione di sintesi. Se manca questa, i molteplici fattori, dati materiali e correnti d'idee, sviluppi di classi e interessi economici, forze incoscienti e volontà coscienti, peso di masse e azione d'individui, hanno press'a poco tutti lo stesso valore, come i massi di pietra squadrati in attesa dell'architetto. La loro enumerazione può essere più o meno brillante, non può tener luogo di costruzione.

Non certo un'intelligenza acuta come quella del Volpe può cadere nell'illusione che le varie forze convergenti o contrastanti che producono un fatto storico valgano solo come forze, come energie, attività, movimento, entità dinamiche. Eppure talvolta pare che egli indulga proprio a quella concezione attivista o dinamista della storia e della vita, che in sostanza consiste nell'ignorare i valori morali.

Forse questo aspetto della mente del Volpe spiega come un bel giorno egli aderisse al fascismo. Il Mussolini si affrettò a pubblicare la lettera dell'illustre storico nella prima pagina del suo giornale: si trattava d'un acquisto notevole nel mondo dell'alta cultura. Dopo l'assassinio di Matteotti cessarono i miei rapporti col Volpe. Il regime fascista lo colmò di onori. Egli non si ribellò neppure davanti ai crimini che dovevano più profondamente ferire l'uomo pensante. Io gli ho serbato sempre gratitudine per il suo insegnamento di critica storica nei miei anni d'università.

* * *

Le mattine d'inverno a Milano sono grigie e nebbiose, e nel palazzetto di via Borgonuovo la luce del giorno tarda a penetrare. Ma alle otto il professor Martinetti cominciava la lezione di filosofia. Gli uditori erano pochi; sia la materia sia l'orario scoraggiavano i dilettanti. Piero Martinetti era un uomo di mediocre statura, segaligno e severo di aspetto, con un'ampia fronte e due occhi penetranti; non toccava la quarantina. Parlava un linguaggio chiaro e preciso, senza la menoma ricerca d'eloquenza. Il tono era sempre misurato; raramente una battuta polemica lo rendeva tagliente; sempre lo animava un contenuto fervore. Sia che commentasse l'opera di un filosofo, sia che illustrasse uno dei grandi problemi filosofici, noi non tardavamo a sentire che egli ci conduceva davanti agli interrogativi fondamentali del pensiero umano d'ogni tempo.

Della realtà spirituale egli aveva un così alto e fermo concetto, da farci sentire subito e la difficoltà di conquistarla e la impossibilità di sostituirla. Egli sapeva che il suo compito di maestro non stava nel travasare nei nostri intelletti poca o molta dottrina; bensì nel guidarci alla costruzione

di pensiero. Quando ci illustrava l'opera di un grande, non ometteva di ammonirci come la sua essenza più preziosa non stia nel sistema, bensì in quel tanto di creazione originale di cui la sua mente ha arricchito il pensiero umano. Quando iniziava un corso soleva anche avvertirci dello scarso valore che hanno le questioni di metodo, essendo il metodo della filosofia uno solo, quello di costruire un pensiero vitale. Sia ch'egli parlasse di Socrate o di Spinoza, di Cristo o di Kant, quando attraverso la sua lucida e ordinata esposizione critica era salito di grado in grado fino a farci rivivere i momenti supremi di quei grandi spiriti, allora la sua parola vibrava come d'un chiuso entusiasmo e terminando effondeva una nota di religiosa serenità.

Nell'autunno 1931 a tutti i professori d'università il ministro dell'educazione nazionale, per esortazione di Giovanni Gentile, impose di prestare uno speciale giuramento di fedeltà non solo allo stato e alle leggi ma anche al regime fascista. Il giuramento li obbligava inoltre ad esercitare l'ufficio di insegnante col proposito di formare cittadini devoti « alla patria e al regime fascista ». Piero Martinetti fu uno degli undici professori (su milleduecento) che rifiutarono di giurare; perciò fu messo in pensione. Si ritirò al suo paese d'origine, a Castellamonte in provincia di Torino.

Nella sua rustica dimora andai a trovarlo alcuni anni dopo. Un contadino a cui chiesi la direzione m'indicò una stradicciola che saliva al cascinale e tenne a dirmi, non senza fierezza, che anch'egli si onorava dell'amicizia del professore. Era una mattina d'estate, la gente era tutta a lavorare in campagna, nel cortile deserto un cane si mise ad abbaiare. Richiamato da lui, il filosofo s'affacciò ad una porticina; aveva gli occhiali alzati sulla fronte, e salutò l'antico scolaro, che non vedeva da anni, come se l'avesse lasciato il giorno innanzi. Passammo un paio d'ore nella sua stanza da lavoro, presso la finestra che s'apriva su un declivio di vigne e sul vasto verde ondulato paesaggio del Canavese. La stanza era quasi tutta occupata dai libri, una ricca raccolta di opere non solo filosofiche ma anche storiche letterarie e scientifiche, ordinata in molti scaffali e accuratamente schedata. Gli scaffali, le sedie, la scrivania erano di fattura rustica, politi dal lungo uso. Sulla scrivania alcuni foglietti coperti di scrittura minuta indicavano il lavoro appena interrotto. Vicino, una vecchia poltrona imbottita rappresentava il lusso, per quando il filosofo si svagava con la lettura. Colà, nel modesto podere ereditario dai suoi maggiori, egli viveva studiando e scrivendo. Alla casa accudiva una vecchia governante dai capelli bianchi; un grosso gatto difendeva la libreria dai topi. Ma non viveva segregato dal prossimo; i contadini del paese conversavano con lui in rispettosa confidenza. Ogni tanto faceva una corsa a Torino, più raramente a Milano, per prendere qualche libro e vedere qualche amico. Raramente qualcuno dalla città veniva a trovarlo. Di anno in anno egli sentiva, così mi disse, crescere la solitudine intorno a sé; ma non gli veniva mai meno la compagnia dei grandi filosofi né il conforto degli alti pensieri. Egli lavorava sempre; cessato l'insegnamento dalla cattedra, continuava per mezzo della sua rivista e dei libri. Il suo libro su Gesù Cristo si diffondeva nonostante il divieto dell'autorità e l'ostilità della chiesa.

Da molti anni egli vedeva con tristezza come la nostra civiltà europea andasse decadendo, nonostante ogni contraria illusione, per il prevalere di troppi errori intellettuali e di troppe storture morali. La grande guerra, gli sconvolgimenti politici, le catastrofi sociali n'erano indice ed effetto; la incapacità di risollevarsi ad una umanità più serena e fraterna denunziava la profondità del male. Il nostro secolo e in ispecie il nostro popolo non può guarire — così egli pensava — se non attraverso una rivoluzione religiosa. Quando la luce della ragione e la forza della volontà morale si esaltano fino alla fede ardente; quando gli uomini di fede sanno portare a fondo l'esame di coscienza e ricreare dal profondo le leggi più sante del nostro pensare, del nostro operare, del nostro sperare; quando i germi seminati dagli spiriti migliori col loro esempio, anche col loro sacrificio, cominciano a muovere nel cuore del prossimo gli impulsi all'elevazione, alla purificazione, alla perfezione, allora l'umanità rinasce verso il vero e verso il bene. Tutto il resto, libertà leggi conquiste progressi, non conta nulla se venga meno l'afflato spirituale.

Un paio d'anni dopo — eravamo ormai precipitati nella seconda guerra mondiale — rifeci il viaggio al cascinale del mio vecchio maestro. Ancora una volta la sua conversazione mi dette lume e conforto. Aveva da poco finito di scrivere per la sua *Rivista di filosofia* un articolo su Schopenhauer. « Questa tardiva fatica — mi disse — che ho dedicata a Schopenhauer era un debito contratto fin dalla mia gioventù. Quando frequentai l'Università di Lipsia, lo studio delle sue opere mi raddrizzò molte idee. Oggidì poi certe sue pagine appaiono ispirate dalle stesse prove che travagliano gli intellettuali dei nostri tempi: così quelle in cui giudica la servilità dei professori universitari verso i potenti, così quelle in cui ringrazia suo padre per avergli permesso di vivere indipendente da preoccupazioni di danaro. Ma dal filosofo del pessimismo ci viene un insegnamento più profondo, che noi tutti, figli d'un secolo ottimista, abbiamo il torto di non aver meditato abbastanza. Noi abbiamo sempre avuto la tendenza a studiare sovra ogni altra cosa il principio del bene, a ricercare in esso la ragione ultima di tutto, a considerarlo l'unica realtà assoluta, a vedere nel male piuttosto un non essere, una entità negativa, un momento incompiuto e in quanto tale erroneo dell'essere. Ora l'esperienza del nostro secolo ci ha aperto gli occhi su tali abissi di umana stoltezza e malvagità, ci ha fatto testimoni di tali cadute dalla civiltà alla barbarie, anzi dalla raffinatezza alla bestialità, da indurci a rivedere il nostro ottimismo, a riconsiderare meglio il pessimismo schopenhaueriano. A me pare veramente che non si possa negare la realtà del male come principio radicale, autonomo, forse non riducibile ad altri, e che il dualismo tra male e bene vada di nuovo e più profondamente indagato prima di arrischiare una spiegazione risolutiva ».

Così il mio maestro di filosofia, giunto presso al termine della sua vita e della sua opera, faceva la confessione d'ignoranza ch'è il più nobile segno della saggezza. Egli che ci aveva con così fermo vigore guidati a conoscere, attraverso l'imperativo kantiano, la suprema legge morale; egli che rievocando la sublime umanità di Cristo ci aveva fatto sentire la fede religiosa

come suprema esaltazione dello spirito alle soglie del mistero; egli ora confessava con semplicità il bisogno d'un po' più di luce sugli aspetti più oscuramente dolorosi e miserandi del nostro essere.

Da quel giorno non lo rividi più. Alcuni mesi dopo seppi che una infermità lo aveva colpito, che s'era riavuto, ma che le sue forze andavano declinando. Si spense il 23 marzo 1943.

GIOVANNI MIRA

## *TOR PIGNATTARA*

*Scavata drento ar tufo*
*è la casa, e nun c'è che una lettiera.*
*De giorno ce s'intrufola*
*er ramarro, la nottola de sera.*
*Troppo attufata, arisicata troppo:*
*ma ner sonno la madre scava er tufo*
*nove mesi, e fa posto a chi viè doppo.*

*O fatta su misura*
*come una bara. Sopra all'erba rasa,*
*le tavole pe mura*
*e un pezzo de bandone che le serra.*
*Senz'aria, senza luce: ma pe terra*
*séguita a cresce' l'erba ne la casa.*

*Sbatti e risbatti su la pietra, e sciacqua*
*in una bava d'acqua:*
*su le rame de more*
*sgoccia la fascia, sgoccia er fasciatore*
*su le rose canine*
*e le donne strascineno*
*la panza gonfia da la gravidanza.*

*Buttati in mezzo all'erba o tra li spini,*
*nemmico l'uno all'antro, regazzini*
*che pareno impastati co la creta.*
*Cenciolosi, e se coceno*
*ar sole: senza voce,*
*senza sguardo, co un frutto tra le deta.*

*Cinque, sette, diecianni*
*e tutti, ciuchi o granni,*
*fermi sempre a un'età:*
*costretti a la tortura*
*d'una mano che resta*
*ferma, senza pietà, incarcata in testa*
*e li tiè fermi sempre a una statura.*

*C'era er latte, c'è er tossico ner fiato*
*e s'aggrinza la mora,*
*piega la testa er cardo, se scolora*
*er filo d'erba.*
*E er farco che ha stampato*
*l'ombra sur prato, e in pieno celo fiotta*
*come un'anima in pena, spezza l'arco*
*der volo, e cambia rotta.*

(1950)

MARIO DELL'ARCO

# GRIGIO ALL'ALBA

Il ragazzo siede là su una cassetta da imballo coperta di sudicio cretonne a rose paonazze. Gli perdurano nel capo il rombo e il tonfo dell'ascensore. Lei sta sulla branda. Vi s'incurva su la volta così bassa che non potrebbe neanche tirarsi a sedere. È coricata. La luce senza paralume le sbatte in faccia. Dallo spacco della vestaglia — cretonne a papaveri — escono incrociate le gambine nude rachitiche. Dio, com'è corta, pensa. Resta compunto e il vellichio d'ilarità gli si spegne dentro. È da poco in servizio lì all'albergo, ma già sa stare con quella faccia inespressiva davanti alla gente. Eh!, da un pezzo ci s'è fatto ciascuno una faccia: si cominciò col nascondere la paura. Gli aeroplani sul capo, e nessuno che spalancasse la bocca fino alle orecchie per urlare: no, neppure lui, macché, neppure i bambini. Ma intanto — viene dalle viscere, come un allarme latente dentro la carne — ci si mette a considerare senza volerlo la sicurezza di questo stambugio incassato nell'angolo fondo di due muri maestri: un rifugio ottimo. O una trappola? Immobile, stacca il muscolo vibrante della coscia dal legno.

Essa dice: — Prenderemo il tè. — Lo dice con certa solenne affettazione. Lui annuisce. Sta teso per custodire nella tasca l'involtino, che non si spiegazzi. — Ti piace il tè? — Annuisce ancora. — A me — essa dice — superlativamente. — La parola esce fluida e ben formata, si vede che vi ha preso dimestichezza. Poi dirà — e infatti subito lo dice — che ne ha ancora dei tedeschi, ne ha degli alleati: tè sopraffino. — Io — continua esaltandosi — non voglio altro. E tu? — Sì sì. — Beh, il caffè, come dire... il tè invece... Su, avvicinati. Un cartoccetto per te, portalo a casa. Come farne a meno? — Si tocca il nastro rosso nei capelli. — Io, se anche sto qui a servire, ho imparato e ci tengo. Eh!, che cameretta. Sto qui per la camera, ci tengo. E guarda il cretonne, tutto si può coprire col cretonne. Era di Joe. In America usa.

Sull'orlo duro della branda, il ragazzo continua ad annuire. Poiché essa ha rattratto le gambine cingendone i ginocchi, vede lo smalto alle unghie dei piedi, rosso. Ma un po' puzzano. Gambine da passera, ma i piedi sono veri piedi, ha i duroni gialli sulla pianta, un giallo da morto. (Si ricorda che ne vide all'ospedale, gialli così, ritti in aria fuor delle garze, su quei trabiccoli alti dei feriti). — Puoi toc-

care — essa dice. (Non si sa che, magari intende le gambe, ma lui non tocca). — Mica è proibito. — Ride, solleva un piede, glielo preme contro il fianco. Egli non la guarda, mostra un profilo lungo contrariato.

Via dal letto (che biondi, oh! che biondi — nel toccargli i capelli), va ad armeggiare sull'altra cassetta in drappeggi. A lui s'è accapponata tutta la pelle del capo. Resta dov'è, guarda in giro, riconosce in un bicchiere due dei ranuncoli messi stamane ai tavoli del salone. Intanto palpa entro le tasche: ora c'è anche il tè, bisogna accettarlo? Bé, ormai non si può mica riparlarne. — Su — la sente esortare — mettiti a tuo agio. — E scuote il ciuffo strinato di permanente. — Io sono abituata a ricevere — spiega. — So ricevere, lo vedi. Ne ho ricevuti di tedeschi. Si presero l'albergo, eh!, in un battibaleno erano entrati. Ma gentili con le donne. Poi gli americani: prendono tutto e pagano tutto. Io ho sempre ricevuto con signorilità, s'impara. Eh?

— Certo, certo — dice in fretta il ragazzo. Sta a fissarle la schiena corta, cui s'innestano alte due anchette rilevate dalla cintura. E quel profluvio stinto di papaveri giù fino ai piedi, fino alle massicce sbilenche scarpe ortopediche che s'è infilate, gli smarrisce l'occhio. Trasale allo svampare della fiamma a spirito.

— Avevo il moccio al naso. Sì, dico, quando venni qui la prima volta alle cucine. Poi, sai, con tanti uomini in giro. Perché sono piaciuta, se vuoi saperlo. Agli stranieri sono piaciuta un mucchio. Bambolina e pupetta, capisci. Loro erano assetati d'amore. — Gira il capo sulla spalla, spacca il musetto sporgente di rachitica sui denti grossi. In vanagloria, sicura di sé al punto che il ragazzo le crede. Per un po' le crede e si sente grande e virile. — A me, ora — afferma lusingatrice di sulla spalluccia — aggradano superlativamente i biondi. — Lo vede portare inconscio una mano alla calugine delle guance. Non si gira, resta così divincolata. — Eh? Ma su. Glielo dovetti insegnare io come si dice bambolina e pupetta. Tu però la lingua la conosci. Tu sei stato a scuola. Eri studente, eh? Beh, e che c'è di male, ti vergogni? Anche quelli avevano lasciato d'essere studenti, la guerra fa lasciare a tutti d'essere studenti. E poi, rimescola come in un caldaione, tutti finiscono per trovarsi assieme, come adesso io e te. M'è piaciuto, a me, essere rimescolata. Oggi io sguattera uguale a chiunque, to'.

Il ragazzo fa un risino sobbalzante sulla sponda dura. Non che sappia di che rida, ma così, gli è venuto. Da parlare non viene, fa lo stesso. È come nella cabina dell'ascensore, faccia a faccia e non si fiata. (Forse perciò il chiuso, l'angusto, gli tolgono la parola; se mai si sentirebbe di parlare in strada, sulle piazze specialmente parlerebbe da solo). Essa ora gli sta rivolta — non c'è che da rimanere così vicini, se si leva picchia il capo nel soffitto — e lui contina a pensare da solo, a esser solo come nella cabina col cliente. Così, le braccine ai fianchi, nera di pelle e fiorita pel ventre, pare una brocca rustica pitturata. Brocchetta — le si potrebbe dire — ranocchietta. Ma neppure s'ac-

corge che quella è in attesa. Un faccino rincagnato, lunghissimo il labbro superiore, e il naso minuscolo, aperto.

— Beh? — È lei che l'ha detto. Insiste: — Ti piace qui da me? — — Sì, è carino. — Sei gentile. E io? — Cosa? — Io, ti piaccio? — Risponde ancora di sì. Come la vede far l'atto di piegarsi, di nuovo gli si accappona la pelle del capo. Ma bolle l'acqua.

Sorbiscono con compunzione, ambedue sulla sponda. Essa tiene la tazza col mignolo in alto. (Vere tazze da tè, e per lui il tovagliolino con la frangetta). Le si allunga il labbro come un elastico nell'abboccare l'orlo. No, non succhia. Come si tende, dal suo collo emana l'odore dei capelli, un odore grasso di cute. L'epidermide del braccio — ha terminato il lavoro a mezzanotte — è arrossata fin oltre il polso, al punto d'immersione nella broda bollente. Mette nel naso un tanfo di rigovernatura. Così da vicino l'angolo dell'occhio è secco, molle la palpebra, sulla tempia una rete d'increspature. Il ragazzo pensa vagamente all'età: l'età di sua madre, zia Anna, una cameriera del primo piano, donne mature. Ciò lo lascia indifferente, e del resto è insoddisfatto della propria età. — Eh! — essa dice in un tono inatteso stizzito — stai a ispezionarmi le rughe. È un pezzo che sono in giro. Ventun'anni ho, bello, e m'hanno cincischiata. Prego. — Gli toglie la tazza con garbo, se ne torna ad armeggiare, e tutto sparisce sotto il cretonne di Joe. Poi il rito continua con le sigarette: americane, grosse Camel stantie venute fuori di sotto la branda, di tra i panni d'un suo bauletto.

E ha un'aria volteggiante, all'improvviso, un grumo in bocca di parole e bolle di sapone (prima parlava a fumetti): gli si deforma innanzi, si ricompone, s'allunga a spira come un viticcio. Con una mossa avvolgente, si slancia verso la branda rimbalzando alle sue spalle coricata. Egli allora torna alla cassetta, vi si sgonfia su. Dice: scusa, e spegne con due dita. Fumare lo stordisce. Si sente congestionato come a scuola in attesa che lo interrogassero. Esser ragazzi è l'orribile condizione di chi si trovi sempre impreparato, egli detesta la propria condizione. Ora — pensa — le dico che ho vent'anni. Ma essa non lo guarda: sta supina, le gambe rachitiche fuor dello spacco, e manda in su il fumo: con le corte dita screpolate da serva, regge la sigaretta a mezz'aria come uno strumento da lavoro. Le si vede il respiro nel ventre.

C'è un momento in cui il ragazzo crede di aver dormito. (Stava con un solo occhio a guardarsi il profilo inerte del naso, un naso da morto: gli viene spesso da pensare a cose da morto). Riscuotendosi, la vede sempre lì nella stessa positura, ma il braccio penzola con la sigaretta spenta. E ha gli occhi chiusi, certo finge di dormire. Che guance sporgenti: il nasetto senz'osso vi affonda in mezzo come a un neonato. Poco prima gli sembrava un'anziana. È tutto lo stesso, va. Le donne ti danno un senso di esaltazione solo a pensarle, da lontano. Ci penserò

dopo, ora me ne vado. Come le si vede il respiro nel ventre. Bisognerà pensarci a casa, nel letto.

Ma non si muove. Già per la volta s'ode qualche tonfo sordo: scarponi, gli sciatori si levano. Uscire. Gente nel corridoio: qualcuno del personale che ammicca — e bisogna dire che è stato occupato, lo sostituisce Bin — qualche coppia con gli sci in spalla, la faccia agra del portiere. Fuori, lo sbuffo gelido dell'aria. Già pronto il torpedone rosso per la funivia. E il grigio dell'alba. Mai ha visto un'alba rosea, il roseo forse viene dopo, quando lui è a letto. La prima schiarita del giorno è grigia — un fumo in cielo — solo quel baluginar sporchiccio attorno. Camminare intirizziti fino a casa. — Oh!, il ragazzo, che gli diamo? — Non c'è mai niente da dargli. Il babbo è pronto ma aspetta. Ecco — lui dice — ho un po' di zucchero. — (Le bustine del bar). Dirà: — e del tè. — Prendono questo tè, il babbo ritto, con la sua vecchia borsa d'impiegato all'ascella. Aspetta ancora che cavi di tasca i biglietti sudici spiegazzati delle mance. — Oh!, il ragazzo, se non fosse il ragazzo. — (La mamma). E il babbo, cattivante: — Beh? — L'involtino: sigarette d'ogni marca — altre mance — cartine, pizzichi di tabacco. — Sempre rotte, diamine. — E aggiungervi anche questa Camel spenta, perché no. Poi il letto freddo, giacervi e pensare. Pensare al grigio di ogni mattina, a quel respiro nel ventre, forse no, pensare che dopo un istante si riaprono gli occhi ed è già ora di correre all'albergo.

— Non hai pratica — la sente dire, e sussulta. — Vieni qui — dice — t'insegno anche a te a chiamarmi bambolina. — Solleva il lembo della vestaglia e rotea in aria una gamba. Lui, ritto in piedi, sta a fissare quella cosa roteante — non gli sembra neppure una gamba — finché ricade: giù, pesa, inerte e col piede in dentro come d'una bambola rotta. — Piccione, passerone mio — essa mugola, e sbadiglia. — Neppure ti vedo, va' là. È stata colpa tua, bello. M'è venuto sonno... ahaaa! È così, se chiudo un momento gli occhi devo dormire. Milioni di piatti sporchi, milioni... va' va', ho ancora mezz'ora, mezz'ora... ahaaa! — C'è un gusto voluttuoso nella voce spenta, nella mollezza con cui abbandona le piccole membra. Un gusto, una voluttà, che finalmente la rendono intelligibile al ragazzo.

Coricarlesi a fianco, sentire il fruscio del sangue alle orecchie e addormentarsi; dormire un giorno e una notte, sette giorni e sette notti di fila: la fiaba dell'infanzia ripresa in tempo per potersi svegliare al punto giusto, giusto al roseo dell'alba.

LAUDOMIA BONANNI

# MARCO OLIVA

Il 22 luglio alle due e trenta del pomeriggio, Pietro Canna, messo comunale, dormiva su una sedia sotto il portico del municipio.

Marco Oliva, un ragazzo di quattordici anni, uscì di casa guardando in terra, senza neanche avvertire la vampata di calore che lo aveva accolto appena fuori, e si diresse lentamente verso la piazza. Arrivò, e diede un'occhiata in giro per vedere se ci fosse qualcuno. Era vuota e grande.

Attratto dal bagliore di un manifesto bianco affisso in penombra nell'interno della casa comunale, vi si diresse svogliatamente. Davanti al foglio, che era la chiamata alle armi per la classe 1930, stette un attimo assorto, poi, trovato il punto adatto, ne strappò tutta una striscia trasversale.

Attraversando la piazza si diresse poi verso la macelleria sperando che vi si macellasse un vitellino, ma non c'era nessuno, logicamente. Allora si volse ancora verso il municipio con le mani in tasca, annoiandosi profondamente. In circostanze analoghe l'anno precedente aveva seviziato un gatto. Ma allora c'era il suo amico Filippo Caligaris, ora in collegio.

Nessuno in paese si occupava particolarmente di lui; non era pericoloso né servizievole. Dopo avere di nuovo faticosamente attraversato la piazza andò a sedere su un gradino della scalinata della chiesa, e con le mani sempre in tasca guardò il suo paese. Per un momento pensò di andare fino all'organo a cambiare di posto le canne piccole, come aveva già fatto l'anno prima. Ma siccome allora nessuno se n'era accorto, lasciò stare. Nessuno in tutto il paese avrebbe saputo dirgli cosa fare.

La disgrazia dei ragazzi di paese è che dopopranzo, d'estate, non sono costretti ad andare a dormire. Così hanno due ore vuote in cui sono padroni di un paese fulminato dal sonno, e a disposizione del loro istinto.

Marco, visto che non c'era anima viva, si alzò e si diresse verso casa cercando però ancora ostinatamente una proposta di distrazione nelle cose del suo paese. Attraversando la piazza con una corta ombra al lato, sembrava più che altro un cane randagio che non sa cosa fare non avendo fame. Per un momento fu indeciso se andare fino al fiume a un'ora di strada a spiare quelli che si spogliavano per fare il bagno;

ma poi vide una latta vuota, e seguendola come un'ispirazione tornò nell'aia di fronte alla sua casa. Qui, d'improvviso, con uno scatto ed un grugnito, si slanciò verso il cane che dormiva al sole, ma non gli fece paura. Allora, esasperato, diede un forte calcio alla latta che per il cortile fece un rumore aspro, urtante, prolungato come una sfilza di imprecazioni. Tomaso Caso, che dormiva invisibile dietro a un carretto, si svegliò di scatto e si tirò su a sedere. Vedendo Marco disse: « Va' via, disgrasià! », e sparì di nuovo sotto il carretto. Marco, contento di aver fatto qualcosa, entrò in casa. C'era un po' di fresco e un leggero odore di mosche attaccate alla carta mielata. Si buttò sul divano e si addormentò. In mano aveva un album di « *Gordon*, l'uomo mascherato »; in tasca teneva ancora la cartolina ricevuta in aprile, che diceva: « Un ricordo del tuo amico Caligaris Filippo ».

Circa alle quattro fu svegliato da Tarcisio che gli chiedeva con insistenza a bassa voce di andare a pescare. Tarcisio era uno scemo del paese vicino che trovava comprensione in casa di Marco. Era un uomo sulla trentina la cui deficienza mentale era espressa dall'atteggiamento della bocca e da una infinita pazienza. Senza distinguere tra coloro che lo aiutavano e i molti che lo sfruttavano, serviva tutti con entusiasmo finché non era sfiancato dalla fatica. Allora si accucciava per terra interrompendo di colpo il lavoro, con lo sguardo ebete, dolce e assente. Tra Marco e lui esisteva una certa cordialità di rapporti dovuta al fatto che il ragazzo non lo faceva lavorare e lo lasciava parlare. Parlare era il grande godimento di Tarcisio; ma quando lo faceva finiva per perdersi, sudava, accavallava le parole e alla fine bestemmiava orribilmente, sottovoce.

Marco volse la testa senza alzarsi dal divano: « Ciao, scemo » gli disse. « Ciao » rispose l'altro, felice. « Ciao, scemo » ripeté Marco alzandosi in piedi. Di fronte alla cortesia del ragazzo, Tarcisio fu talmente beato che gli scese un filo di bava da un angolo della bocca. « Andiamo a pescare! » gorgogliò allora. Chissà come gli era venuta l'idea di pescare. Aveva in mano una canna di bambù corta e grossa, con uno spago al fondo del quale era legato un enorme amo. Porse tutto a Marco con un sorriso gaudente: « Te la regalo » disse. E aggiunse improvvisamente, in dialetto: « Sono stanco ».

Uscirono entrambi sulla piazza. Il sole era ancora padrone del paese. « Andiamo a mangiare prugne » disse il ragazzo. Tarcisio lo seguì con poco entusiasmo perché aveva paura di arrampicarsi sugli alberi del priore a scuoterli; ma non poteva rifiutare un piacere al suo amico Marco Oliva che lo salutava sempre due o tre volte.

Marco sedette alla turca sotto l'albero, mangiando solo le prugne che gli cascavano a portata di mano, mentre Tarcisio, fra i rami, scuoteva come un forsennato la pianta, dalla quale si sarebbe staccata anche l'edera. Ma dopo un paio di scrolloni non caddero più che poche foglie malate, mentre tutte le prugne viola sul terreno compatto sembravano grandi buoni occhi di un prato onesto.

Dopo una diecina di minuti il ragazzo gridò: « Basta! ». Ma quando Tarcisio si attaccava a un lavoro non lo lasciava che all'esaurimento delle forze. Per questo molti gli facevano spaccare legna pagandolo con poche caramelle, che lo scemo regalava poi a chi lo faceva lavorare di nuovo. Il mercato delle caramelle era l'unico ammissibile per lui, assiduo frequentatore delle suore.

Marco non si preoccupava per la forsennata attività dello scemo. Non gli voleva bene, ma lo considerava un amico come tutti gli altri: un amico con il quale si annoiava senza irritarsi. Il sole cominciava intanto a essere meno cocente, e la campagna si rivelava nel suo momento più dolce: quando cioè è ancora abbastanza calda per far godere il fresco che produce.

Dopo un mezz'ora Tarcisio, esausto, si fermò e cominciò a scendere, mentre il ragazzo non mangiava più che un morso da ogni frutto. Senza saperlo era diventato un raffinato. Lo scemo, sceso all'ultimo ramo, non aveva il coraggio di saltare a terra e chiamò l'amico: « Aiutami » gli disse tranquillamente. Marco lo guardò senza parlare. « Aiutami » ripetè Tarcisio. Marco si alzò in piedi incuriosito. « Buttati giù, scemo! » — Tarcisio aveva paura e si mise a bestemmiare sottovoce. Marco sorrise appena, divertito, ma gli ordinò perentoriamente: « Buttati giù, scemo ». Ma l'altro non si muoveva. Il ragazzo, con impazienza quasi benevola, raccolse la canna da pesca e facendo forza su una costola dell'amico che non osava muovere le mani per la folle paura di cadere, gli diede una forte spinta. L'altezza era poca, ma lo scemo cadde con un urlo feroce.

Per terra continuò a gemere però, piangendo abbondantemente e toccandosi appena la gamba rotta. Guardava Marco facendogli un cenno con la mano, con naturale fiducia nell'aiuto dell'altro. Ma il ragazzo continuava a studiarlo, con le mani strette in tasca. E quando vide che Tarcisio non si poteva muovere, si avviò rapidamente verso il paese per avvertire qualcuno del fatto.

Era una curiosità. Tarcisio era caduto facendosi male, nel frutteto del priore, rubando. Era una bella novità. Per qualche diecina di metri Marco sentì ancora le imprecazioni dell'altro e ne fu eccitato. Che bella cosa una novità in un pomeriggio d'estate!

Uscendo sulla strada, dal sentiero che veniva dai campi, Marco vide due o tre donne che venivano avanti lentamente, parlando pochissimo e guardandosi intorno con calma. Capì che si stavano riposando dal lungo lavoro a maglia della giornata, e ne fu stupito. Non si era accorto che il pomeriggio stava finendo. Alle otto, con la cena, cominciava la sera in tutto il paese.

Allora camminò più rapidamente per non trovarsi fuori nell'ora *in cui il* pomeriggio diventa sera.

È un momento difficile, quello, per chi non lo conosce. Quasi sempre accade che il vento improvvisamente si muova da solo, per pochi metri, tra un castagno e l'altro, quanto basta per un modesto

fruscio. E questo è più di un segnale: è un'intesa, dalla quale chiunque non può che sentirsi estraneo. È l'attimo del tardo pomeriggio.

Marco arrivò a casa sudato, un po' ansante. Sulla porta esitò, nel timore che dentro fosse già cominciata la sera. Ma la tavola non era ancora apparecchiata.

« Dove sei stato? », gli chiese sua madre senza interesse. Marco si buttò sul divano e guardò il padre e la stanza preparandosi a raccontare qualcosa. Ma quando il suo sguardo sciocco vide una cosa, vicino alla stufa, si volse di scatto verso la madre. « Mi hai bruciato l'album di *Gordon!* » affermò gridando. L'ottima donna, senza rispondere, cominciò ad apparecchiare.

Marco Oliva, rapato, magro, di media statura, sporco, pieno di prugne, con i denti storti, le mani strette in tasca, in piedi, fermo in mezzo alla stanza, lasciò andare sottovoce una concisa bestemmia appena imparata. Era tutto quello che ricordava del suo amico Tarcisio.

CELSO MARIA BERTOLA

## LA TRAGEDIA DEI FAVENTO

In quei giorni mamma Favento non aveva pace. Vedeva che tutti i militari tornavano a casa anche da lontani paesi, anche dalla Grecia e dalla Jugoslavia. Iaio invece non tornava. Eppure l'esercito s'era sfasciato e, ormai, non c'era più nulla da fare. Forse avrebbero fatto la pace.

La pace? Ma come? Ma chi?

La gente semplice non si domanda queste cose. Quando non si fa più la guerra, si fa la pace. Non è naturale? O è acqua o è pane, che diavolo!

Mamma Favento era una semplice di cuore. Sentiva dire che si era firmato l'armistizio, vedeva coi suoi occhi che i soldati tornavano. Le pareva che la pace fosse certa. Che sapeva lei di quegl'imbrogli che generali e simile genia fanno fra di loro? Perché era proprio così per lei: « generali e simile genia » tutti quelli che fanno la guerra. Non aveva nessun dovere di conoscere quanto dietro a loro altri, peggiori di generali e assimilati, va combinando ai danni della povera gente, mamma Favento. Perciò pensava: se tutti tornano, vuol dire ch'è finita davvero, e Iaio questa volta tornerà.

Iaio, cioè Nazario, era il suo occhio dritto, l'orgoglio della famiglia. E si capisce, dopo tanti sacrifici sostenuti per farlo studiare. Agricoltori, i Favento avevano avuto quattro maschi e due femmine. Iaio aveva dimostrato fin da bambino qualità non comuni di osservatore e di studioso. La matematica era la sua passione. E fu deciso di farlo studiare, prima al Liceo « Combi » della sua città natale, di Capodistria, poi all'Università di Bologna. Ogni volta che Iaio si trovava a una svolta della sua vita studentesca, sorgeva un nuovo problema in famiglia: le maggiori spese. Ogni volta bisognava fare i conti, una specie di piano quinquennale o triennale o quadriennale che fosse. Ma come si poteva negargli quello che egli si meritava? Come si poteva tagliargli la via dell'ascesa? Povera e buona gente, i Favento sentivano tutti il problema di Iaio, tutta la famiglia si sentiva impegnata al problema di Iaio. Così, circondato dall'affetto e dalla stima incondizionata dei suoi, Iaio divenne professore di matematica.

Ma con ciò non cessarono le sue difficoltà. Iaio non era iscritto ancora al Partito, e perciò nelle scuole pubbliche non avrebbe potuto insegnare. Non si poteva partecipare ai concorsi senza una tessera in tasca, e per prenderla, se proprio la fame glie l'avrebbe poi imperiosamente imposto, avrebbe dovuto attendere qualche avvenimento, in occasione del quale fossero riaperte le iscrizioni. Intanto, avrebbe insegnato al liceo del Seminario, sebbene, pure

essendo un cristiano, non si sentisse troppo vicino ai preti. E fu così. Monsignor Bruni, don Marzari e il Vescovo Monsignor Fogàr furono ben lieti di accogliere il professor Favento nella famiglia fieramente antifascista del Seminario di Capodistria.

E così passarono gli anni, e venne la guerra. Iaio fu richiamato e mandato in Jugoslavia. Quando seppe che il suo reggimento era destinato a Est, disse:

— Non mi sono simpatici, ma non mi hanno fatto nulla, e adesso mi mandano a fare la guerra contro di loro. Ma guarda un po'.

E rimase oltre confine per tutta la durata della guerra con la Jugoslavia. Poi, dopo l'8 settembre...

Dopo l'8 settembre a Capodistria accadde ciò che accadde in tutta Italia, e fu una gara commovente di cittadini, di famiglie, di enti nell'aiutare i militari che si sbandavano. Non ci fu casa che non ospitasse qualche soldato del disciolto esercito di Badoglio, non ci fu soffitta in cui non vivesse (e per quanti mesi, in certe soffitte!) qualche ragazzo del reggimento già di stanza in città. E quanti vestiti vecchi e nuovi furono regalati, quante scarpe furono distribuite, quante camicie furono offerte! E poi danaro e poi ogni cosa, insomma. Si dava il superfluo e l'indispensabile, per assicurare un ritorno almeno relativamente tranquillo ai militari che dovevano raggiungere le loro case.

Ma già nei giorni antecedenti l'8 settembre si sentiva nell'aria qualche nota stonata, si captava per le strade qualche voce peregrina, si vedevano facce insolite, che i capodistriani avrebbero preferito non vedere. Era gente che aveva sulla faccia « la marca di fabbrica », come disse argutamente nel caffè della Loggia il farmacista *sior Ghino*, per caso un Favento anche lui, ma d'altra famiglia, d'antica nobiltà veneta, e che doveva poi assumersi gravi responsabilità nella lotta contro tedeschi, fascisti e slavi, anche quale presidente del locale Comitato di Liberazione Nazionale. S'erano infiltrati da Lubiana o da più oltre: gente di Mihailovic, se non già di Tito. Pochi, per vero, ma c'erano, e la gente non li guardava con simpatia. Che cos'erano venuti a fare?

Lo si seppe tre o quattro giorni dopo, quando loro non furono più visti, ma furono visti invece scendere dalle colline circostanti certi contadini laceri, scalzi, sudici, ma armati, con un tricolore bianco-rosso-blù quale distintivo. Furono prima venti, poi cento, poi cinquecento. Venivano quasi tutti da villaggi interni dell'Istria, sloveni, che i commercianti di Capodistria ben conoscevano: tutta gente che era venuta per anni e anni a fare i loro acquisti nelle botteghe di città ed avevano fatto debiti per migliaia di lire, pagando di tratto in tratto, dando acconti e chiudendo partite per riaprirne altre, approfittando della fiducia dei piccoli commercianti locali, che li ritenevano, in fine dei conti, onesti clienti; un giorno o l'altro avrebbero pagato, sicuramente. E questo giorno del pagamento venne, venne dopo l'8 settembre, quando scesero a Capodistria, aizzati dagli agitatori jugoslavi, a fare le loro « vendette » contro coloro che, spesso con proprio sacrificio, li avevano aiutati a sfamarsi e a vestirsi. Ruppero vetri, bastonarono e ammazzarono innocenti.

Si proclamavano « esercito jugoslavo » e non sapevano neppure che cosa dicessero. Solo questo sapevano, che volevano cancellare i loro debiti, impadronirsi delle case e della roba dei loro creditori, instaurare un'anarchia, le cui conseguenze non potevano passare neppure per l'anticamera del loro cervello.

Fu la prima ondata di terrore che passasse per Capodistria. E vittime furono alcuni soldati italiani che lasciavano le file e ritornavano alle loro case. In via Gian Rinaldo Carli, uno di questi scalmanati affrontò un fuggiasco frettoloso di raggiungere il porto e imbarcarsi per Trieste: non l'aveva mai visto, naturalmente.

— *Fazista porco!*, gli disse, e lo freddò.

Poi andarono nelle osterie e aprirono le botti. Si misero colla bocca sotto le spine e s'ubriacarono. Ubriachi, si strappavano di mano fiaschi e bicchieri, e s'ammazzavano fra loro.

Al termine della Calegaria, — la Merceria della venezianissima cittadina, — uno slavo ferito, sanguinante, fu raccolto da una donna, fasciato. Un passante guardò la scena. Disse alla popolana:

— *Ma se a xe un de quei fioi de cani!*

La donna rispose:

— *A xe fio de una mama, anca lu!* — e finì di allacciargli il fazzoletto sopra il polso da cui era uscito il sangue.

Da tre giorni continuava questa rapina.

I soldati capodistriani tornavano da ogni parte, ma Nazario Favento, tenente d'artiglieria, non faceva ritorno. — *Cossa sarà mai, santo Dio,* — diceva mamma Favento, — *perché Iaio no torna?*

E il vecchio padre taceva e tacevano i fratelli, pensosi. Le sorelle piangevano, piangeva la moglie di Iaio, che egli aveva condotta all'altare poco prima di partire.

Un cupo mistero gravava su quella gente, e tutti preferivano tacere. In quel silenzio c'era il presagio tristissimo del peggio, di molto peggio.

La famiglia era tutta riunita quel giorno (era il 10, il 12 settembre? forse non lo ricorda con precisione neppure chi fu vicino a loro in quei tragici giorni), e il padre accennò all'uva che sarebbe marcita sulle viti. Chi poteva andare a raccoglierla in quelle circostanze? Ma il discorso fu interrotto da un colpo di cannone.

— *Altro che ua,* — disse allora il vecchio, — *senti che roba!*

— *E cossa m'importa a mi, se Iaio no xe qua,* — commentò la moglie.

— *Speremo che a torni, no i xe ancora tornai tuti,* — osservò il fratello minore.

— *Ma mi gò qua in cuor un peso, un peso...* — protestò mamma Favento, tra i singhiozzi.

Fu interrotta da un altro sparo, da un fischio.

Quei colpi venivano da vicino. Chi sparava?

Italiani no, certamente. Tedeschi non se ne vedevano in giro. Slavi allora.

Slavi sì, anche un cannone avevano. Rubato a chi non si sa, ma ce l'avevano.

— Farebbero meglio a lavarsi i piedi, quegli osceni! — gridò un capitano ormai in borghese, che transitava per Piazza del Duomo, mentre un terzo colpo di cannone echeggiava nell'aria.

— *Te xe un fazista?* — lo apostrofò minacciosamente uno straccione sbucato da sotto il Palazzo Pretorio, — *speta mi!* — E fece per vibrargli un colpo alla testa col calcio del fucile; ma l'ufficiale fu più lesto di lui a scomparigli dagli occhi.

Il cannone tuonò ancora un poco. La gente era scesa nei rifugi, ai quali negli anni precedenti erano ricorsi ben poco. Avrebbero pensato a difesa da chi se ne sarebbero serviti? Ma ecco una scheggia sfondare una porta, colpire la testina ricciuta d'un piccolo in braccio della mamma. Era il figlioletto di Nora Marin, andata sposa al dottor Paolo Sardos Albertini. Uscì sangue e cervello da una piccola ferita. Qualcuno strappò il bimbo dalle braccia materne, si precipitò da un medico. Impazzita dal dolore, la madre si mise a correre dietro al portatore generoso, urlando dalla disperazione. Dall'interno dei rifugi la gente udiva le grida frenetiche della madre che correva senza posa per le calli, per le piazze, ne udiva i passi rapidi: i soli passi, le sole grida nelle strade deserte, sotto il bombardamento insensato, in mezzo al terrore più insensato, in quella tragedia più insensata ancora.

Quando mancarono le munizioni, il bombardamento finì. Non fu lungo, per fortuna, ma terrorizzante. Diceva alla gente che cosa avrebbero fatto quegli stolti criminali, lanciati al saccheggio e neppure capaci di compierlo prima di essersi riempiti la pancia di cibo e di vino, se avessero avuto pallottole per i fucili e granate per i cannoni.

Il giorno dopo altri colpi. Avevano un suono diverso. Non c'era da sbagliare.

— *Questi i xe i tedeschi, in malora sua,* — disse qualcuno: — *speremo che i se copi fra de lori!*

Erano i tedeschi infatti, e venivano da padroni. Qualcuno aveva udito giorni prima alla radio che Hitler aveva deciso di annettersi Trieste e tutta la Venezia Giulia, accrescendo il Reich del Gau del Litorale Adriatico. Ma se n'erano sentite tante, che la gente non ci credeva neppure. E poi non era stata l'Italia, volente o nolente, alleata dei Tedeschi?

— Alleata? — aveva detto un vecchio professore al caffè della Loggia, — quelli non conoscono alleati. Ora poi...

— Mi pare impossibile, — aveva detto qualcun altro. Badoglio farà qualche cosa.

— Badoglio? Dov'è a quest'ora Badoglio?

— E il re...

— Il re, ma senti, non l'hai visto, quando è venuto a inaugurare il monumento a Sauro? Che cosa puoi aspettarti dal re?

— E allora è finito tutto?

— È finito dal 10 giugno 1940, o dal 28 ottobre 1922, — gridò l'ottuagenario dottor Giuseppe Corradini, il vecchio antifascista che non aveva mai piegato il capo di fronte ai fascisti, — e sono vent'anni che vi vado predicando queste giornate. Così, le prevedevo queste giornate, proprio

così, purtroppo. — Gli si leggeva nel volto l'amarezza che sarebbe stata soddisfazione, se diversa fosse stata la profezia.

In brevi ore i tedeschi entrarono in città, in doppia fila indiana, giungendovi dalla terraferma, coi mitra in mano. Portarono l'ordine e con l'ordine il terrore.

Il giorno dopo fecero riaprire botteghe, funzionare uffici. Si adoperarono subito per riorganizzare il Fascio, ma chi avrebbero nominato segretario politico? Nominarono intanto un commissario al Comune.

E gli slavi?

Non uno più in città.

— Evaporati! — disse il vecchio professore.

— Giusto termine, — commentò il dottor Corradini, — giustissimo: tutte le nuvole vengono da evaporazione che si condensa, e quando è l'ora cade la grandine.

— Corvo delle male nuove! — gli disse il professore.

— Ho avuto torto finora? — gli chiese il vecchio medico.

Quella sera stessa, dopo il tramonto, un fumo denso, asfissiante, calò su Capodistria. Un fumo nero, nero, che faceva tossire.

— Diavolo, da dove viene? — si domandava la gente.

— Non è nuvola, è fumo di fuoco, — concordavano tutti.

Soffiava una leggera brezza da terra, e portava il fumo verso la città.

— Ma da che parte viene? — si chiedeva la gente uscita dalle case. — Si soffoca!

— Vento di terra, viene da terra, — assicuravano i pescatori che si preparavano a salpare dai porticcioli di San Piero e di Bussedraga. — È buon vento per chi va a pescare.

— Ma che cosa brucia, santo cielo? — si domandavano tutti gettando il naso all'aria.

Poco dopo la brezza cessò e allora sembrò che il cielo prendesse fuoco. Finché il vento soffiava, le fiamme rimanevano basse e non si poteva scorgere l'origine dell'incendio. Poi qualcosa di tremendo apparve agli occhi dei capodistriani.

La collina retrostante la città ardeva per larghissimo tratto. I villaggi di Monte di Capodistria, Paugnano e Maresego erano in preda alle fiamme. Dai fienili si levavano immense lingue di fuoco al cielo. Pareva che una montagna di fuoco si movesse lentamente verso la città per inghiottirla. Le ultime leggere raffiche di vento facevano oscillare con maestosa movenza le fiamme alte due, trecento metri sopra i colli a mezzogiorno della cittadina. Calore e fumo, angoscia e terrore s'abbattevano sulla gente, uscita di casa a osservare con gli occhi sbarrati quello spettacolo orrendo. Una tragedia immane colpiva quei poveri contadini.

Il giorno dopo si seppe che i tedeschi, per iniziare con metodi persuasivi il rastrellamento degli slavi ribelli, avevano incominciato coll'incendiarne i ricoveri, veri o presunti, avevano dato alle fiamme interi villaggi, avevano iniziato quel periodo di terrore che accomunò per l'ultima volta l'Istria alle vicende d'Italia.

Ora pareva tornata la calma. Una triste calma, opprimente. Ma si poteva lavorare.

Iaio era atteso, sempre. Ogni giorno ritornava qualcuno.

I fratelli Favento decisero d'andare a vendemmiare. L'uva non poteva più essere lasciata sulle viti. E con le prospettive che gli avvenimenti lasciavano scorgere, non era il caso di trascurare il raccolto.

— *Forsi, stasera, co' tornemo, trovaremo Iaio a casa,* — aveva detto alla mamma il figlio minore, uscendo per la vendemmia.

E mentre attaccavano il cavallo al carro, mamma Favento volle vedere i suoi, abbracciarli, perché sentiva che Iaio le mancava e che gli altri se ne andavano, dopo tanti giorni che quasi non uscivano di casa. Quando si aspetta un figlio, si vorrebbe che neppure gli altri partissero, nemmeno per poco: s'ha da star tutti insieme, questi quattro giorni che si vive.

— *No ste' spetar el scuro, tornè presto stasera,* — diceva mamma Favento, mentre il carro si moveva.

— *Sta bona, mama. Prima che podaremo!*

— *Ve racomando!*

La giornata passò scialba, calda, tra un pensiero e l'altro.

Poi scese la sera.

La sera cupa e melanconica. Che silenzio per le strade! La sera di solito era tutto un vocio di fanciulli e di gente che torna dal lavoro. Ma che silenzio quella sera! Che brutta sera!

E fa tardi e il carro non si vede, il grande carro con la botte aperta di sopra, traboccante d'uva nera, da vuotare nel tino che aspettava in cantina. Il carro non torna. Eppure non ci vuol tanto per andare in campagna e tornare, per raccogliere quattro o cinque quintali d'uva. Di solito era questione di mezza giornata, poco più.

Ma ecco, un carro torna, se le prime ombre della sera non ingannano. È un carro agricolo, si vede là sulla strada fuori città. In un quarto d'ora o meno potrebbe essere alla Porta della Muda. Mamma Favento muove per andargli incontro.

Mano mano che il carro s'avvicina, malgrado l'oscurità crepuscolare, le sembra che non sia il suo carro, quello dei suoi figli. Non vi torreggia la grande botte nel mezzo. Sarà un altro carro. Ad ogni modo gli va incontro. potrà avere notizie dei figli.

Ora il carro è quasi alla Porta della Muda.

È un carro basso, coperto. Lo guida Nane, che ha la campagna vicino a quella dei Favento. Va al passo.

— *Oh, Nane, li gavè visti?*

— *Vigni a casa. No i torna stasera.*

Mamma Favento non capisce.

— *Xe i tedeschi che fa rastrelamento, no i torna stasera.*

Che c'entravano i suoi figli col rastrellamento dei tedeschi?

Nane cerca di spiegare. I tedeschi sono gente atroce. Ammazzano sulla strada tutti quelli che incontrano. Scambiano per canaglia slava i contadini italiani del contado di Capodistria. E sparano.

Mamma Favento non si rende conto di tutto ciò. Possibile mai che adesso ammazzino la gente per la strada, i contadini che vendemmiano, le persone che non domandano nulla?

Mamma Favento è terrificata, non osa domandare. Segue il carro di Nane che ora va più svelto, perché vuol arrivare subito a casa, e raccontare a qualcuno, sfogarsi, piangere. Ha il cuore gonfio, gonfio, ma non deve parlare.

— *Ma perchè no volté de qua? No stè de qua?* — chiede a un tratto la donna, quasi scuotendosi dal torpore glaciale che l'aveva prima impietrita. Nane non abitava in quella calle?

Nane non dice nulla, tira diritto. Lei lo guarda, in quella penombra. Cerca di scoprire qualcosa nella sua faccia. Non ha coraggio di chiedere.

Ora sono davanti alla porta di casa. Perché Nane è venuto stasera davanti alla porta di casa dei Favento? Col carro?

C'è papà Favento sulla porta, è con Toni, il fratello di Nane, ch'è venuto avanti. Ha incontrato la mamma dei suoi amici, ma non ne è stato riconosciuto, in quella penombra, o neanche visto. E poi lei guardava se vedeva il carro dei suoi figlioli, non guardava altro.

Papà Favento piange, povero vecchio, ma sta in piedi, ha forza. Leverà lui la tenda dal carro. Ma gli si legge in viso che forse non si rende conto di quello che Toni gli ha detto. Certe cose non si possono capir subito, non ci si può credere subito.

— *No i torna stasera...,* — gli dice la moglie. Lei non ha visto che piange il suo vecchio. Fa scuro e non ha visto che piange.

— *I xe tornài,* — le risponde lento e dolente il marito, e alzando la mano tremante verso il carro, per togliere la tenda, continua: — *i xe qua.*

Poi mamma Favento non vide altro. Fu portata dentro e non rinvenne che alcune ore dopo.

Gli uomini deposero le tre salme una accanto all'altra nella cantina, su un letto improvvisato. Avevano tutti e tre il petto perforato da un'unica scarica di mitra, sparata da un tedesco, mentre coglievano l'uva dalle viti, uno accanto all'altro. Erano caduti così, senz'accorgersi né che qualcuno venisse, né che succedesse qualcosa. Li avevano colti da lontano, i tedeschi, senza neppur guardare che cosa facessero, chi fossero, se avessero armi. Li avevano freddati così, come si tira a uno stormo d'uccelli, da lontano, ma mentre agli uccelli si spara per un motivo, a loro i tedeschi avevano sparato senza motivo alcuno.

Quando mamma Favento rinvenne e andò a vederli, le parve di vedere allineato con loro anche l'altro, il professore. Gridò: — *Iaio, Iaio, anca ti!*

L'aveva visto, anche lui, anche Iaio.

Iaio infatti non tornò mai più.

FRANCESCO SEMI

---

*Questo racconto è storico:* rievoca i terribili giorni che seguirono l'8 settembre 1943 a Capodistria. I fatti esposti sono tutti veri: la forma nella quale sono rievocati è fantastica. I genitori dei giovani Favento erano morti prima di tale data, ma la loro presenza conferisce commozione al racconto senza togliere nulla alla tremenda realtà dei fatti. (*n. d. r.*)

# TRE LIRICHE

## *SALAMANCA*

*Quando giunsi a Salamanca*
*era una sera piena di vento.*
*Il tramonto s'era già spento*
*e luceva la luna bianca.*

*Salutai la cattedrale,*
*mi piacque il vento e non la luna,*
*questa città come nessuna*
*fugge via dalla luce spettrale.*

*Vidi nel sogno la gran mole*
*della chiesa, tutta la notte:*
*pietre dorate, pietre cotte,*
*e mi svegliai col primo sole.*

*Era così la cattedrale*
*come io volevo che fosse:*
*pietre dorate, pietre rosse,*
*nella gran luce mattinale.*

## *I CIECHI DI MADRID*

*I ciechi di Madrid*
*hanno i biglietti della lotteria*
*appuntati sul petto.*

*La bandiera spagnola rossa e gialla*
*squilla per me che ho visto*
*i quadri di Sorolla.*

*Per me ogni bimbo è in cerca d'un agnello,*
*vuole cingergli il collo,*
*per me che ho visto i quadri di Murillo.*

*I ciechi di Madrid*
*stanno fermi, appoggiati contro il muro.*

*Forse qualcuno a sera*
*si sentirà cresciuto,*
*come un fanale lungo lungo e fioco,*
*come un santo del Greco.*

# *IN MORTE DI LAURA ORVIETO**

*Oggi con altro cuore*
*ho guardato negli occhi i miei scolari:*
*ragazzi, quasi bambini,*
*che forse hanno ancora paura del buio,*
*eppure camminano intrepidi*
*su questo pianeta impastato di morti.*
*Studiano a scuola la storia*
*di secoli, di millenni.*
*Sanno che c'erano le mummie*
*nelle piramidi egiziane*
*e che i trecento con Leonida*
*caddero alle Termopili.*
*Sanno dei martiri e degli eroi*
*di tutte le guerre,*
*e che il tempo passa e travolge*
*le generazioni.*
*Lo sanno perché lo studiano a scuola,*
*e d'un poeta se manca*
*la data di morte,*
*con che stupore domandano: « È vivo? ».*
*Oggi per questi ragazzi*
*ho letto una leggenda*
*di tempi lontani.*
*Ho detto: « L'ha scritta una donna*
*che amava molto i bambini ».*
*Null'altro. Fingevo che fosse*
*un'ombra già antica,*
*di quelle che a noi non ha dato dolore*
*col loro morire.*

*Madrid, maggio 1953*

MARIA LUISA BELLELI

---

(*) Vedi in fine del fascicolo un ricordo di Laura Orvieto.

# CHI PARTE ALL'ALBA

Tutti i giorni mi alzo alle cinque.

I treni mi piacevano, quando ero piccolo. Allora i miei genitori erano giovani ed io ero il loro unico bambino, e vivevamo in un uggioso, freddo paese dell'interno. Partivamo due volte all'anno, in occasione delle feste natalizie e delle vacanze, d'estate; ospiti dello zio Carlo ricco e felice nella sua lussuosa casa di città e nella sua villa al mare. Non erano lunghi viaggi, ma nell'aspettativa febbrile cominciavamo una settimana avanti a riempire le valigie, come per una lunga crociera, e il disporre le minime cose inerenti alla partenza assumeva l'importanza dell'elaborazione d'un piano strategico. Poi mio padre consultava l'orario, studiava le coincidenze, e diceva che saremmo partiti con un accelerato....

Perché si chiamano accelerati i treni che vanno più lentamente d'ogni altro? Io non l'ho mai capito. Io credevo che gli accelerati fossero i treni più veloci e più belli, forse perché portavano me nel mio felice viaggio. Ma un giorno, sul viale di querce della villa al mare dello zio Carlo, la cugina Lora che mi teneva per mano, mi tolse dall'errore e ciò ch'ella mi rivelò fu motivo d'una scorata delusione per me. Vedemmo infatti, con la cugina Lora, un treno veloce passare fumando e fisciando sotto di noi, senza fermare alla stazione di cui alla curva del viale appariva tra il fogliame il rosso edificio. E Lora disse: — Era un diretto quello. Hai visto? Non si è fermato.

Avevo ben visto che il treno non s'era fermato alla stazione, e la sua velocità m'era parsa terribile; ancora fogli di carta s'agitavano sul pietrame delle rotaie, sollevati dal vento, ed ero sbalordito.

— Perché non si è fermato? — domandai a Lora — Non si fermano mai i diretti? E dove arrivano allora?....

— Oh! — disse Lora — I diretti fermano solo alle stazioni importanti. Questa non è una stazione importante. Poi ci sono i direttissimi che fermano solo due o tre volte, e poi ci sono i rapidi.... Quelli sì che non fermano mai!

— E gli accelerati? Gli accelerati sono i più veloci: sono accelerati.... Io viaggio sempre sugli accelerati.... — risposi in dubbio.

Allora la cugina Lora si mise a ridere e disse ch'ero uno sciocco, che gli accelerati erano i treni più lenti e più brutti e più poveri che ci fossero; ed io avevo voglia di piangere e di non crederle, ma quello che Lora diceva era vero perché avevo visto coi miei occhi il diretto passare fischiando davanti alla stazione e i treni dei miei viaggi non avevano mai fatto nulla di

simile. Ma perché si chiamavano accelerati, allora?.... E da quel giorno ebbi la malinconia di non aver viaggiato mai su un diretto, su un direttissimo, sui rapidi che non fermavano mai, e il mio sogno più grande fu quello di viaggiarvi una volta, chissà quando, e nel dubbio anche il desiderio prendeva un tono di malinconia. Avrei mai viaggiato, io, su un diretto? Chi viaggiava sui diretti?

Il viale di querce della villa al mare dello zio Carlo seguiva in ampia curva la scarpata della ferrovia e sotto passavano i treni. Io mi recavo sul viale a vederli passare e restavo a lungo seduto a fantasticare su qualche grossa radice nell'attesa d'un lontano fischio di locomotiva. Sempre, quando la cugina Lora non aveva voglia di giocare con me o quando non ero affaccendato intorno all'automobile rossa dello zio Carlo — una buffa automobile coi parafanghi come orecchie e la capote che somigliava una tenda da campo, ma che a me pareva meravigliosa perché non potevo averne anch'io una uguale — mi recavo sul viale di querce a veder passare i treni. I treni che venivano dal Sud parevano, in fondo all'ampia curva, correr diritti sul sole che scendeva in mare dietro il promontorio del golfo. Io stavo fra i grandi tronchi delle querce come in un chiostro e nel vuoto silenzio dell'ora in cui si preparava il calare della notte, quei lontani fischi di treni e il fumo e l'irrompere con fragore del convoglio e il suo disparire, suscitavano in me una commozione pensosa e fantastica. Le cose che vedevo aspettando il passaggio dei treni, nel mio chiostro d'ombra, il sole calante dietro il promontorio, la pallida vacuità del cielo e la distesa del mare che sapevo non terminata dalla linea dell'orizzonte, m'ispiravano i primi pensieri dell'infinito; mentre la corsa dei convogli e il loro perdersi nelle lontananze della sera, col fanale rosso occhieggiante dietro l'ultimo vagone e l'attutirsi del rumore fino ad estinguersi in un nuovo più vasto silenzio, mi dava un palpito quasi d'affanno come se intendessi in quel transitare fugace di treni un simbolo di destini umani accorrenti, per le veloci stazioni della vita, alla meta della grande notte.... Ma in fondo le mie non erano meditazioni tristi, pei pochi anni che avevo, ed ero solo pensoso di quel continuo viaggiare dei treni e degli uomini che v'erano sopra, che a me pareva una cosa straordinaria, più d'ogni altra cosa di cui avessi esperienza o che comunque mi fingessi nel desiderio.

Tutti i giorni mi alzo alle cinque.

Ma non io parto. Parte Elena, con l'abbonamento di terza, pel suo scomodo lavoro lontano. Quando ci sposammo, con Elena, facemmo un bel viaggio. Non andammo lontano né stemmo fuori a lungo, ma ci parve, per pochi giorni, d'esser rinati in un mondo nuovo e splendido; intrattenendoci nei saloni degli alberghi, pranzando nelle vetture ristorante dei rapidi che non fermavano mai. Eppure quel mondo non ci era affatto estraneo: lo facevamo nostro con disinvoltura, forse per averlo già conosciuto nei sogni.

— Oh — esclamò stupita Elena la prima volta — Avevo sempre creduto che i bicchieri dei vagoni ristorante fossero diversi dai soliti!...

— Perché?

— Non si rovesciano mai con le scosse del treno?

— Pare di no, certo.

— Non avevo mai pranzato in treno — disse Elena — È divertente.... E tu?

Certo, era anche per me la prima volta.

— Dev'essere bello anche dormire in treno — disse ancora Elena — Costa troppo?

Sì, doveva essere bello anche dormire in treno, ma davvero costava troppo; non potevamo permettercelo.

Una volta, sotto il viale di querce dove aspettavo assorto il tramonto e i treni della sera, proprio sotto il viale, se n'era fermato uno avvisando rosso il semaforo della stazione. E vidi un lungo vagone con finestrini di vetri opachi e un'indecifrabile scritta gialla sul fianco: « Compagnie Nationale des Wagons-Lits ». Non avevo mai visto un vagone come quello e cercai d'imparare a memoria la scritta gialla e corsi a casa per farmela spiegare. Così seppi che si trattava d'una vettura che negli scompartimenti aveva cuccette invece di sedili, come nei piroscafi, e solo le persone ricche potevano viaggiarvi perché era un gran lusso dormire in treno come nel letto di casa e svegliarsi a destinazione, la mattina, senza essersi nemmeno accorti delle centinaia di chilometri percorsi.

Era bello viaggiare con Elena, fermarsi negli alberghi, farsi decorare le valige con etichette multicolori e pranzare nei vagoni ristorante dei rapidi che non fermavano mai. Ma fu solo pel breve tempo della luna di miele. Mezza luna. Un quarto di luna. Era bello viaggiare perché dava l'illusione d'essere ricchi come la gente che s'incontrava nei saloni degli alberghi e negli scompartimenti di prima classe. Elena ed io osservavamo con curiosità quella gente, avvertendo in essa un segreto d'esistere diverso dal nostro. Tornandomi a mente la curiosità che avevo avuto da bambino per gli straordinari uomini che viaggiavano sui treni del tramonto, mi pareva di riconoscerli in quelli che con misterioso sussiego c'erano compagni nei vagoni dai sedili di velluto rosso. Ma oggi come allora mi restava incomprensibile il loro segreto, anche se di questo conoscevo la natura, ch'era d'essere ricchi: una strana cosa di cui mi sfuggiva sempre l'ultimo ed essenziale significato.

— Pare che s'annoino — diceva Elena — È possibile che s'annoino?.... Noi non ci annoieremmo....

Per questo gli straordinari viaggiatori dei treni del tramonto conservavano il loro mistero. Noi non ci saremmo annoiati....

— Basterebbe tutta la vita a vedere tutto il mondo? — domandava Elena — Tutte le città e i panorami e le spiagge, i fiumi?... Non sarebbe bellissimo? E sarebbe come se continuasse sempre la nostra luna di miele.... Oh, non ci annoieremmo noi!

Era così ingenua Elena perché era piena di desideri. Anche io credevo che sarebbe stato impossibile annoiarci mai. O lo avremmo creduto solo dopo averlo provato; ma allora non avremmo avuto più desideri e saremmo stati sazi di tutto. La noia dell'esser sazi è sempre meno cruda dell'inappagabile desiderio....

Tutti i giorni mi alzo alle cinque.

Abitiamo in un vecchio edificio di periferia su una strada pantanosa e buia, ed Elena non potrebbe uscir sola per partire a quell'ora ch'è ancora notte fonda d'inverno. Io la porto alla stazione sulla bicicletta. Nelle case della nostra strada deve esserci anche qualche altro che parte a quell'ora, ma non abbiamo mai visto o capito chi sia. Vediamo solo, nel buio, un altro fanale di bicicletta avanzare a zig-zag fra le pozzanghere della strada e talvolta sorpassarci, poiché io pedalo lentamente pel peso di Elena, ma non vediamo di chi si tratti e in fondo non ce ne importa.

Tutti quelli che, per recarsi al lavoro, partono ancora a buio, vanno alla stazione in bicicletta. Per le strade che il freddo dell'ultima ora di notte intristisce di scialbo, deserto silenzio, s'incolonnano in rade file o in spicciolati gruppi — convergendo dai quartieri della periferia, dalle case popolari del suburbio — i fanali delle biciclette. I fanali di chi parte all'alba. Sarebbe interessante vedere quell'accorrere di piccoli fari dall'alto d'una torre, come pattuglie di lucciole tra i filari delle piantagioni, tutte con un vasto lontano moto concentrico, infoltendosi in file più dense e brulicanti a ogni piazza e ogni incrocio di strade, nell'approssimarsi alla meta di tutte, chiamate da una fatale necessità di raccolta. Intorno al piazzale della stazione si aprono i posteggi. È la grande aia dove s'incontrano in confusa folla le fitte schiere di lucciole: i fanali delle biciclette di chi parte all'alba. I posteggi fanno abbonamenti mensili e ogni cliente ha il suo posto assegnato nelle lunghissime rastrelliere e vi incastra la biciletta che riprende la sera. Ma io non ho l'abbonamento e lascio la mia macchina incatenata a un lampione in mezzo al piazzale, il tempo per accompagnare Elena al treno e vederla salire e salutarla al finestrino.

Quando il treno di Elena fischia, il cielo comincia ad avere un colore di latte e pare che grondi una lacrimosa umidità. Io ho ancora due ore di tempo, di inutile ozio, di sonno perduto, prima di recarmi anch'io al mio lavoro. Talvolta resto sulla banchina a veder partire il treno, e non quello di Elena solo. A veder partire dai vari binari, uno dopo l'altro, i treni dell'alba pieni d'operai, d'impiegati freddolosi, di maestri delle scuole lontane, di mercanti con grosse valigie diretti alle fiere di provincia, di uomini dalle barbe lunghe, con logore giacche di pelle e borse malchiuse da cui spuntano coperchi di scatole d'alluminio e cartocci di pane. Non so perché m'accada di farlo. Perché non ho voglia d'ingannare il tempo leggendo i giornali ancora freschi d'inchiostro, o di passeggiare sul lungofiume deserto e umido come in un crepuscolo di pioggia, o d'entrare in un bar dove la cassiera siede con la pelliccia e i guanti alla macchina, stropicciandosi gli occhi, e i camerieri danno la segatura sul pavimento soffiandosi nelle mani intirizzite: per una curiosità apatica e senza riflessione — o, forse, per l'inconscio ritorno d'una suggestione d'infanzia, di quando la vista dei treni e la perpetua vicenda del loro moto e degli uomini che v'erano sopra m'apparivano stranamente meravigliose. Certo, dev'essere per questo che, salutata Elena al finestrino, io resto sulla banchina a veder partire i treni dell'alba.

C'è sempre su qualche binario una locomotiva ferma, con soffi di vapore che escono dagli stantuffi e pezzi di carbone rosso che cadono dalla fornace. Irradia intorno un calore d'enorme stufa che il vento della mattina disperde malignamente, ma stando ben presso alla macchina è possibile goderne in parte, ed è quello che io faccio. Così guardo i treni partire e l'affluire degli uomini dalle logore giacche di pelle e dalle borse con scatole d'alluminio e cartocci di pane. E mi tornano in mente i treni del tramonto che vedevo transitare dal mio chiostro d'alberi, sul viale di querce della villa al mare dello zio Carlo. Certo è per questo che resto sulla banchina, presso la locomotiva bollente, dopo aver salutato Elena al finestrino. Ma non capita tutti i giorni.

È una strana cosa: da bambino non avevo mai immaginato l'esistenza dei treni dell'alba e la loro natura e il genere e la sorte degli uomini che vi viaggiano. I bambini non conoscono l'alba e in fondo è meglio per la loro innocenza e la loro breve illusione, poiché essa spunta sul mondo come una livida condanna agli uomini che lavorano. Ma poi — mi domando — i treni del tramonto che m'ispiravano quella desiderosa meraviglia, non sono anch'essi della medesima natura di quelli dell'alba, riportando a casa la sera gli uomini dalle logore giacche di pelle, dalle biciclette nelle rastrelliere dei posteggi? Certo è così, è semplicemente così... Eppure io seguito a credere che esistano i treni del tramonto come li immaginavo nella mia leggenda, i treni dei lunghi viaggi per tutte le contrade e le città del mondo. E seguito a credere che i viaggiatori di quei treni siano in certo modo felici, non fosse altro che per la libertà del loro destino, anche se incontrati nei saloni degli alberghi e nei vagoni ristorante pare che abbiano un'aria piuttosto annoiata... Ma se partissero tutti i giorni all'alba l'avrebbero ancora di più, o non l'avrebbero solo perché la noia è un raro, difficile oggetto di lusso. Io seguo queste fantasie intrattenendomi al calore irradiato dalla locomotiva, dopo aver salutato Elena al finestrino, e m'immagino che tutti gli uomini siano divisi in due categorie: quelli che partono all'alba e quelli che inseguono il sole del tramonto sui rapidi che non fermano mai. E m'immagino ancora che i differenti destini dell'umanità si esprimano come in simboli negli squallidi treni dell'alba e in quelli avventurosi del tramonto. E non capisco la ragione di tale diversità nell'ingiusto decreto che la impone.

Tutti i giorni mi alzo alle cinque.

Ha il sonno così grave Elena che s'io non la scuotessi certo non basterebbe il campanello della sveglia a destarla. Prima d'aprire gli occhi contrae la faccia in una smorfia di fastidio e di nausea; non vorrei svegliarla solo per non vedere quella smorfia. E come anch'io comincio a vestirmi, mi prega di non alzarmi, io che non devo partire.

— Perché vuoi accompagnarmi? — dice — posso andare da sola alla stazione.

Non so quanto siano tenere o false le sue parole, poiché ella sa bene che non resterò mai in letto a vederla partire. Questo mi irrita.

— Come? — rispondo — io devo accompagnarti.

— Perché devi? Potresti ancora riposare un'ora...

— Appunto per questo devo. Devo accompagnarti!

È stupido questo dialogo d'ogni giorno. Se fin dalla prima volta non avessi accompagnato Elena, sarebbe stato meglio. Per me e per lei; per tutti e due. Se io restassi in letto con le mani incrociate sotto la testa, Elena mi bacerebbe prima di partire, contenta del suo sacrificio, ed anch'io la bacerei grato e commosso. L'idea che la mia cura d'accompagnarla sia un dovere inocula un veleno nei nostri sentimenti. Forse ella vorrebbe partir sola e non avrebbe paura del buio delle strade solo pel corruccio che le dà il sapere che l'accompagno per un freddo senso di dovere. Così nei nostri rapporti entra un disagio di finzione o, addirittura, il dubbio di sopportarci a vicenda fastidiosamente. Ma io voglio bene ad Elena e se ricordo quando ci sposammo sento con certezza di non accompagnarla solo per dovere.

Vorrei che Elena potesse non lavorare, e stare in casa e accudire serena alle cose della nostra vita di sposi; solo ch'io potessi guadagnare di più... Forse sarei anche contento di partire all'alba come Elena e mi piacerebbe lasciarla addormentata nel nostro letto e certo saremmo più felici. Non abbiamo voluto vivere insieme per essere felici?... Di quello che avevamo sognato e che nemmeno in parte abbiamo potuto realizzare, non mi importa. Non credo che abiteremo mai, Elena ed io, in una casa nostra, né che faremo mai lunghi viaggi o villeggiature, ma pure in questa casa dove viviamo, che è fredda e vecchia e uggiosa, potremmo esser felici, forse, se Elena non partisse all'alba.

Non mi piace restarmene a casa solo, nelle ore oziose del pomeriggio, e me ne vado in giro svogliatamente per le vie del centro, fermandomi davanti a tutte le vetrine, o mi caccio in un cinema senza nemmeno badare al film che proiettano. Ho un disperato desiderio di gioie domestiche, d'intimità, di una moglie, di mia moglie...

Quando Elena torna, la sera, ho voglia di sentirmi felice e la bacio, appena scesa dal treno, come se tornasse da una lunga lontananza. — Come stai, amore? Rieccoti a casa! — Ed Elena s'appoggia al mio braccio avviandosi verso l'uscita.

— Sono tanto stanca — dice.

Dice solo questo, meccanicamente, perché non varia mai tale risposta. Ha uno sguardo vago e offuscato.

— Ho preparato una buona cena — le dico — e ho comperato anche una banana per te.

— Vorrei andare subito a letto... Sono tanto stanca — ripete. E non dice più nulla fino a casa e anch'io non riesco a trovar più nulla da dire. So bene quanto sia stanca e mi fa pena, ma pare che non le importi niente d'esser tornata, di rivedermi, della festa che le faccio e delle premure che ho per lei. Forse ella pensa che un marito dovrebbe saper guadagnare tanto, da solo, da non esservi necessità del lavoro della moglie per vivere; dovrebbe poterle offrire una graziosa casa e gioielli e pellicce, invece d'una banana ogni tanto... Al diavolo! Perché non se ne va con un amante, se mi disprezza perché non guadagno abbastanza?! Ma Elena non mi disprezza e certo non

pensa quello che io, deluso, sospetto ch'ella pensi di me; ed è solo, semplicemente, tanto stanca come dice. Tanto stanca da non trovar nemmeno la forza di dirmi ch'è contenta d'esser tornata e di ringraziarmi per la banana. Ma anch'io sono stanco, allora, e vorrei andarmene a letto senza cena e mettermi a piangere.

Se almeno potessimo avere tutta la notte per noi! È bello far l'amore al risveglio, quando il sole entra a strisce nella camera e sale a poco a poco sul letto... Mentre si spoglia per coricarsi, ad Elena si chiudono già gli occhi pel sonno e sa che dovrà ancora levarsi avanti l'alba l'indomani. Io so che solo adesso, prima che s'addormenti, posso prenderla e la chiamo vicino a me e la cerco carezzandola. È il solo momento in cui possiamo fare all'amore. E dobbiamo farlo: se non lo facciamo è un'occasione perduta. Anche questo è un dovere e non riusciamo più a distinguere, Elena ed io, nell'abbracciarci, il genuino desiderio d'amore dalla consuetudine necessaria e improrogabile di esso. Se la vedo resistere apatica alle mie carezze, le domando:
— Non vuoi?

Mi sorride. — Ho sonno — dice.

— Non vuoi, dunque?...

— Sì, sì... Ho solo tanto sonno...

E la prendo quasi in fretta perché non mi corrisponda di mala voglia e in fondo non so più io stesso perché lo faccia.

Durante la settimana aspettiamo la domenica. È il nostro giorno d'amore. Sappiamo che la domenica possiamo trattenerci in letto quanto vogliamo, che possiamo abbracciarci col sole che batte sulle coperte. Quindi dobbiamo farlo. O dovremmo aspettare sette giorni ancora prima di riaverne l'occasione. E quando ci leviamo, tardi, la giornata pare già finita; siamo pieni d'una molle nausea e d'una corrucciata abulia.

— Potremmo andare al cinema, stasera — suggerisco. Ma i cinema sono insopportabilmente affollati la domenica.

— Andiamo sui bastioni?... — dice Elena. Ma che gusto c'è a passeggiare sui bastioni?

— Andiamo a far visita a Liliana — suggerisco ancora io. Liliana è un'amica di Elena. Suo marito è impiegato in un ufficio del lavoro in provincia; parte ogni giorno all'alba, talvolta lo incontro alla stazione mentre torno dall'avere accompagnato Elena.

— Andremo da Liliana... Non v'è altro da fare...

Tutti i giorni mi alzo alle cinque.

In un anno vi sono trecentosessantacinque giorni, con cinquantadue domeniche simili a gocce d'acqua posate d'ora in ora sulla lingua d'un assetato. Sarebbe bella la vita se ogni giorno portasse nuove emozioni ed esperienze in una continua scoperta del mondo. Il nostro tempo si plasma in un invariabile modello d'angoscia e quasi il suo scorrere parrebbe fermato in un'eternità del presente, se il calendario non avvertisse del sommarsi dei momenti per cui trapassa e matura l'esistere, come nei cicli della crescita delle piante, nel millenario stratificarsi dei minerali sotto l'alta crosta della

terra. Potrebbe prendersi un giorno della nostra vita, come con la siringa si tira una goccia di sangue dall'arteria, ed esaminarlo al microscopio e conoscere, nel frammento d'un giorno, la struttura di tutto il nostro esistere, fenomeno rigido e immutabile. È incredibile che in una goccia di sangue possa racchiudersi il segreto della vita di un uomo, che in un frammento di tempo, da un'alba a un tramonto, possa trovarsi il significato della sua presenza fra gli altri uomini!

Talvolta, nell'accompagnare Elena alla stazione, nell'incontrare i fanali delle biciclette per le strade ancora buie e deserte, nel veder partire i treni dell'alba, mi domando il perché di tali cose. Una domanda stupida, in fondo; come voler sapere dell'esistenza delle stelle e del sole, del battito del cuore, del calore del fuoco e della trasparenza dell'aria, della realtà del bene e del male. Ho rinunciato da tempo a pormi simili problemi, ma non posso fare a meno di domandarmi ancora perché Elena parte, perché partono gli uomini delle biciclette di cui incrociamo i fanali nel buio, perché ogni giorno partono i tristi treni dell'alba. Mi pare, infatti, di vedere in tutto ciò una condanna che annulli le ragioni stesse della vita: « E tu, uomo, mangerai il pane col sudore della tua fronte! »... È la maledizione del lavoro. Perché Elena lavora? Perché io lavoro? Perché tutti lavorano? Eppure tutti gli uomini del mondo non vivono che dei frutti della terra, quanti ve n'erano nell'Eden e quanti ve ne saranno fino alla fine di tutto...

Ma in fondo a me non importa sapere perché lavoriamo, Elena ed io e gli uomini che incolonnano all'alba i fanali delle biciclette per le strade buie, quanto perché noi, noi soli partiamo all'alba, per noi soli il tempo si plasma in un invariabile modello d'angoscia! Esistono uomini che non partono all'alba, uomini pei quali ogni giorno porta nuove emozioni ed esperienze in una continua scoperta del mondo, uomini che danzano nei saloni degli alberghi e che viaggiano sui treni meravigliosi del tramonto. Perché?...

Non so per quale oscuro rapporto d'idee ogni volta ch'io fantastico d'evadere dal mio stato presente fingendomi una sconosciuta gioia di vivere, mi tornino in mente i treni del tramonto che vedevo passare veloci, dal mio chiostro d'alberi, mentre il sole calava dietro il promontorio del golfo. Forse perché nel rammarico della delusione ogni uomo torna alle immagini e ai ricordi d'infanzia come a una leggenda che par sempre illogicamente vera, contro tutte le prove della realtà, solo per avervi creduto una volta e perché era bello credervi. E da bambino la gioia si figurava, nella mia mente, tutta in quell'avventuroso, perpetuo viaggiare sui treni che non fermavano mai: che significava appunto la libertà da ogni vincolo per cui un uomo sia forzato di percorrere lo spazio della propria esistenza come una bestia al bindolo, ricalcando ogni giorno le proprie orme, finché la società non lo butti via come un arnese inservibile. Così, ripensando i treni veloci del tramonto, m'illudono febbrili immagini di fuga, di liberazione... Neppure io so come ciò potrebbe realizzarsi, perché sono in fondo a un vicolo cieco e quelli che faccio sono solo dei vani sogni...

Una volta arrivammo tardi alla stazione, Elena ed io, e il treno s'era messo allora in moto quando sbucammo sulla banchina dal sottopassaggio.

E il capotreno che riconobbe Elena gridò: — Presto! Presto, signora! — Ed Elena mi fuggì e rincorse il treno e s'aggrappò alle maniglie d'uno sportello aperto e fece per saltar dentro. Ma cadde di traverso sul predellino. E il treno già correva. E fra poco Elena sarebbe caduta. E le ruote l'avrebbero stritolata. Ed Elena sarebbe morta, sarebbe morta!... Io non vidi il capotreno tirarla su all'ultimo istante, ma quando mi si snebbiarono gli occhi barcollai sulle gambe e un abbondante sudore mi corse su tutto il corpo e restai a lungo appoggiato a un carico di balle, senza capir nulla.

Quel giorno lavorai come un automa e la notte feci un terribile sogno. Sognai Elena travolta dalle ruote e le ruote giravano, giravano, con brandelli di carne attaccati e gocciolanti sangue e il sangue correva come un fiume fra i binari mentre le ruote seguitavano a girare, girare, con brandelli di carne attaccati... Mi svegliai madido di sudore. Elena dormiva accanto a me ed io l'abbracciai convulso ed ella si riscosse. Credette che già avesse suonato la sveglia e sbadigliò. « Ho ancora tanto sonno — disse — Non accendi il lume? ».

Le dissi che la sveglia non aveva suonato e che volevo solo abbracciarla. Allora Elena si svincolò e mi chiamò egoista e si mise a piangere....

Quando aspetto Elena alla stazione, la sera, m'immagino di non vederla scendere dal vagone; vedo il fiume di sangue fra i binari e mi sento gelare nel pensiero d'una tragica liberazione. Non so che sia quella liberazione ed ho orrore di me in quel momento, ma non posso impedirmi di pensare ciò che penso.

Mi domando perché abbia sposato Elena. Ne ero innamorato e credevo che saremmo stati felici. Basta essere innamorati per essere felici? Io credo ancora, talvolta, d'essere innamorato di Elena. Lo credetti la notte in cui sognai le ruote che giravano, giravano, coi brandelli di carne attaccati e il fiume di sangue fra le rotaie, e volevo abbracciarla e addormentarmi abbracciato con lei... Non è colpa di Elena né mia se non siamo felici. È perché siamo come due schiavi alla catena. Gli schiavi non amano, non godono, non vivono; piangono e maledicono soltanto. E allora non so più nemmeno perché abbia sposato Elena. Non riesco a ricordare come sia stato. Come d'una cosa accaduta nel sonno o mentre ero ubriaco o in un momento d'incoscienza e di follia. Certo non è colpa di Elena. Non è colpa di Elena se non ce la faccio da solo, s'ella parte ogni giorno all'alba: ma allora perché ha voluto sposarmi, per essere tutti e due così come siamo oggi?... Certo è anche colpa di Elena. È colpa sua! E penso se potessi tornar libero un giorno... Io non credo che se fossimo ricchi saremmo necessariamente felici, credo solo che non saremmo necessariamente infelici. Che vuol dir questo? È un gioco di parole, un indovinello, ma è così!...

Se un improvviso fatto di liberazione accadesse... Una liberazione, non so quale o come, non voglio saperlo! Una liberazione! Signore, non vogliamo mangiare i frutti proibiti del tuo albero, ma almeno l'illusione della gioia e la maledizione del sudore che tu le dispensi ugualmente fra

tutti gli uomini, poiché tutti gli uomini sono uguali di fronte a te, Signore! O lasciaci bestemmiare in pace e non minacciarne di tormenti ancora, quando ce ne saremo andati a incarognire la terra con cui ci hai fatti!

Tutti i giorni mi alzo alle cinque.

E sveglio Elena che dorme col sonno grave della sua stanchezza e vedo la sua brutta smorfia nell'aprir gli occhi.

— È l'ora — dico.

Elena si stira e sbadiglia senza grazia e non dice nulla; poi comincia a vestirsi. Si veste in fretta, senza pudore. Resta un istante nuda e si maltratta i seni sistemandoli nei loro stretti gusci di seta rosa; s'infila le mutandine aggiustandosele con le dita all'inguine. Pare, nella svogliatezza dei gesti, una cortigiana che non si periti di mostrare la sua nausea al cliente d'una notte. È orribile che mia moglie somigli a una cortigiana! Mi piaceva, appena sposi, vedere Elena vestirsi, i suoi atteggiamenti pudichi e la grazia con cui toccava i minuti indumenti e la sua carne morbida. Ancora, la domenica, Elena si veste con quella sua grazia di sposa, perché la domenica non partono i treni dell'alba e il sole è già alto quando ci leviamo; ma la domenica è una strana irritante giornata in cui le ore vuote si convertono in noia e quasi in attesa.

Elena si pettina in fretta strappandosi i capelli che poi lega con un rapido nodo sul collo. Non potrebbe pettinarsi più adagio? Mi pare che i capelli le vadano diventando stopposi e opachi: li aveva lucidi e morbidi. Aveva bianche le mani e i denti di perla e non aveva borse sotto gli occhi. Certo era bella. Per questo la sposai: mi piaceva. Sarebbe ancora bella e mi piacerebbe, se non partisse all'alba. Non avrebbe le borse sotto gli occhi e si vestirebbe con grazia e non sbadiglierebbe come un uomo e avrebbe i capelli lucidi e bianche le mani. Che colpa ne ho io?

Elena parte all'alba ed io l'accompagno e poi vado anch'io pel mio lavoro. È tutto qui.

Mi viene talvolta una tentazione: di non svegliare Elena. Di lasciarla dormire e di dormire con lei fino a quando i raggi del sole non ci svegliassero. E faremmo all'amore ed io direi ad Elena che non dobbiamo più partire all'alba; le direi che siamo ricchi e liberi. E vorrei vederla pettinarsi a lungo davanti allo specchio. E poi andremmo in un giardino lontano dalla città, dove non giungesse il tanfo del sudore dai cantieri e passeggeremmo tenendoci per mano e ci sdraieremmo sull'erba e giocheremmo agli innamorati. E forse ci accorgemmo d'esserlo davvero. Perché non dovremmo più partire all'alba. E faremmo meravigliosi progetti e ci diremmo d'esser felici.... Ma Elena non mi crederebbe. Mi direbbe che sono uno stupido e si metterebbe a piangere per aver perduto una giornata di paga. E avrebbe ragione.

Bisogna levarsi all'alba e avere gli occhi gonfi e annodarsi in furia i capelli e tornare a sera a dire: sono tanto stanca, e addormentarsi come una bestia sfiancata, per una giornata di paga! La vita è fatta di giornate di paga. Il cuore si ferma, la vista si oscura, il sangue si coagula nelle vene e tutto piomba nel caos se vien meno l'ossigeno delle giornate di paga. La

civiltà progredisce per giornate di paga. Le macchine si muovono, le città si innalzano, i fiumi di danaro corrono per giornate di paga. E il sole sorge per una giornata di paga. E gli uomini si destano a ogni alba per una giornata di paga!

Tutti i giorni mi alzo alle cinque.

È ancora notte quando accompagno Elena alla stazione. O appena un lividore d'alba s'alza sui tetti delle case, ma la luce del fanale, davanti alla ruota, scivola sull'asfalto della strada in una densa oscurità. La notte aderisce alla terra pesantemente, con una umana stanchezza di sonno e di freddo.

Vi sono numerose, infinite strade, nel labirinto della città, per andare alla stazione. A volte seguo un itinerario inconsueto, per vie diverse dalle solite, e immagino d'attraversare una città sconosciuta. V'è una piccola piazza con una chiesa gotica dal tetto altissimo e aguzzo, come nei paesi delle lunghe nevi? M'immagino, passandovi davanti, d'essere in una città nordica, d'avere sposato una donna di quei posti e che mia moglie parli una lingua diversa dalla mia. E in quella sconosciuta città io accompagno mia moglie alla stazione avanti l'alba. Quando, in fondo alla piazza, non vedo più la chiesa gotica, l'illusione cambia. Posso immaginare a piacere di trovarmi in una qualunque città del mondo, dell'emisfero boreale o australe, d'un qualsiasi continente. E per le vie di quelle città io accompagno mia moglie alla stazione avanti l'alba.

Mi vengono in mente, a caso, nomi di paesi legati a visioni centimetrali di francobolli: Canadà, Cile, Turchia, Malesia, Lettonia. Da bambino cominciai a raccogliere francobolli, poi vi rinunciai perché non avrei mai potuto comprarne di belli e di rari. Sui francobolli imparavo nomi di paesi e di città che per la distanza s'aureolavano di leggenda nella mia fantasia... Il cono luminoso del fanale scivola sull'asfalto ed io m'immagino di pedalare per le strade di Camberra, di Oslo, di Marsiglia, della periferia di Chicago, e per le strade di tutte quelle città io accompagno mia moglie alla stazione avanti l'alba. Per le strade di tutte le città del mondo io accompagno mia moglie alla stazione avanti l'alba.

Ci sorpassano altri fanali di bicicletta. Avvicinandoci alla stazione siamo un lungo, fitto corteo scivolante di fanali di biciclette. Anche a Camberra, a Oslo, a Marsiglia, a Chicago, sotto ogni latitudine, l'alba incolonna cortei di fanali di biciclette, per una giornata di paga. Questo non c'era sui miei francobolli. Sui francobolli c'erano solo paesaggi di montagne o di fiumi o di mare, e riproduzioni di monumenti, cattedrali, mausolei, torri. Conoscevo un ragazzo che raccoglieva francobolli come me. Si chiamava Ugo e sui suoi pezzetti di carta colorata fantasticava di viaggi, d'avventure e di scoperte; diceva che da grande avrebbe girato tutto il mondo. Io gli raccontavo dei treni del tramonto e dei rapidi che non fermavano mai che vedevo passare, dal mio chiostro d'alberi, nelle sere d'estate. Ma a Ugo non piacevano i treni: sognava di piroscafi, transatlantici, corazzate, e diceva che sarebbe stato un capitano di lungo corso. Non so cosa sia successo poi di

Ugo. Può darsi che giri il mondo su qualche sconquassato mercantile, per una giornata di paga; non certo come aveva immaginato. Ma è ancora più probabile che pedali per le strade d'una qualunque città del mondo, recandosi al lavoro, avanti l'alba. E che aspetti un'assurda liberazione. E che abbia una moglie dalle borse sotto gli occhi, dai capelli ruvidi, dalle mani sciupate. Per una giornata di paga. E che non ricordi più perché l'abbia sposata e che cerchi senza raccapezzarsi un senso al proprio esistere, per una giornata di paga.

Siamo un lungo, fitto, infinito corteo di fanali di biciclette che s'incolonnano per tutte le strade del mondo, avanti l'alba, nell'ora in cui i condannati muovono gli ultimi passi scalzi verso il patibolo, e i frati chinano le teste rasate a ringraziare Dio del nuovo giorno che concede agli uomini...

Tutti i giorni mi alzo alle cinque.

Anche mio padre si levava all'alba e usciva di casa per recarsi al lavoro, prima ch'io fossi desto, e tornava quando ero già di nuovo a letto. Era un uomo paziente mio padre e non si lamentava mai, o forse, non si lamentava per non amareggiarmi innanzi tempo, ma dentro di sé anch'egli sognava un'assurda liberazione. Mio padre comprava i biglietti delle grandi lotterie e diceva che la fortuna può aprir le braccia a chiunque; ma non vinse mai, nemmeno un centesimo, e continuò a uscire di casa all'alba, per lavorare, fino al giorno in cui se ne andò per sempre. Ed io mi alzo tutti i giorni alle cinque. E anche mio figlio si leverà e uscirà di casa all'alba. Perché avrò un figlio, prima o poi, e sarà una cosa semplice e normale: tutti hanno un figlio.

Elena dice: « Quando avremo un bambino... ». L'aspetta e si rischiara di gioia all'idea. Le piace parlarne e far progetti fin d'ora sul suo bambino, su nostro figlio. Dice che dovremo sacrificarci per lui, ma è certa, in compenso, che sapremo farlo felice. E intende dire: più felice di noi. Come? Io non voglio un bambino perché ammiri di lontano i treni fuggenti del tramonto e agogni l'avverarsi d'impossibili sogni e aggreghi, infine, il suo fanale di bicicletta al corteo di fanali di biciclette degli uomini che esistono per una giornata di paga. Io non voglio un bambino, un figlio! O vorrei poterlo portare in una foresta e abbandonarvelo. Nelle foreste non passano i treni del tramonto e non partono i treni dell'alba. Che mio figlio imparasse i linguaggi delle bestie e cacciasse e traversasse a nuoto i fiumi e guidasse il branco dei lupi; e l'orso saggio gli insegnasse le leggi della foresta e la pantera le astuzie del predare. Che mio figlio non conoscesse il mondo dei ricchi e dei poveri e non calpestasse e non fosse calpestato e non patisse se non di mali naturali e necessari... Perché Elena vorrebbe un bambino? Anch'io pensavo che fosse bello avere un bambino. Certo è bello... Ma non voglio più avere un bambino, un figlio!

Tutti i giorni mi alzo alle cinque.

I treni mi piacevano, quando ero piccolo. Partivamo due volte all'anno, coi miei genitori, in occasione delle feste natalizie e delle vacanze, d'esta-

te, ed io credevo che gli accelerati fossero i treni più veloci e più belli: erano accelerati. Una volta salì nel nostro scompartimento un uomo che mio padre salutò amichevolmente e che appena seduto cominciò a russare. Pareva che il viaggio non lo interessasse e non lo divertisse affatto, cosa incredibile per me.

— Fa sempre lo stesso viaggio tutti i giorni — disse mio padre sottovoce — perciò non si diverte.

— Perché fa lo stesso viaggio tutti i giorni? — domandai.

— È un abbonato — disse ancora mio padre.

— E chi sono gli abbonati?

Mio padre mi spiegò che gli abbonati avevano un biglietto speciale della validità d'una settimana o d'un mese addirittura, e che partivano tutti i giorni per necessità di lavoro, non per divertimento. Questo era difficile a capirsi, per me; senza domandare oltre desiderai d'essere un giorno anch'io un abbonato e certo non avrei russato in treno.

L'abbonamento di Elena è una piccola tessera nera con dodici tagliandi, uno per ogni mese, e pieno di timbri violetti. In fondo all'anno l'impiegato della stazione stacca il dodicesimo tagliando e incolla nella tessera un blocchetto nuovo con la nuova data. In un anno vi sono trecentosessantacinque giorni e la tessera nera di Elena è come un libro del destino in cui siano scritti gli eventi dei trecentosessantacinque giorni divisi in dodici tagliandi. Basterebbe un tagliando solo o addirittura nulla: la tessera vuota...

Tutti i giorni accompagno Elena alla stazione avanti l'alba. Quando l'aspetto, la sera, mi torna in mente l'incubo del sogno con le ruote che giravano, giravano coi brandelli di carne attaccati e il fiume di sangue fra i binari, e penso che potrebbe accadere, un giorno... Non vedrei Elena scendere dal vagone e non l'accompagnerei più alla stazione avanti l'alba... Non vedrei più la smorfia di Elena al risveglio e le sue borse sotto gli occhi. E non avrei mai un figlio. Sarei libero e solo e mi ubbriacherei... Tutti gli uomini soli si ubbriacano, per non sentirsi soli... E quando si ubbriacano sono anche felici. Anch'io sarei felice così...

CARLO MONTELLA

## PAUSA

*A Donato Barbone*

*I compagni: ricordo il loro viso,*
*qualche volta s'attaccano al mio cuore,*
*mi ricordano le grandi piazze*
*scure del Sud, una storia di sangue,*
*e penso a ciò che furono per me,*
*a ciò che oggi non sono.*
*Uscirete dai campi, dai paesi,*
*dalle miniere alla luce*
*un giorno: allora non sarò più solo*
*se questo amore mi farà innocente.*
*Torneremo alle grandi speranze,*
*tra i caldi greti dei fiumi*
*in mezzo alla nostra terra*
*sacra all'acqua e all'amore.*
*E quando verrà il tempo asciutto*
*che il grano schiude bruciato dal sole*
*ascolterete voi l'antica voce:*
*con me rimase il canto dei pastori,*
*l'urlo della sirena intatto*
*serbai nel cuore,*
*su me sentivo la lunga frustata*
*che apriva la via ai cavalli*
*di là dallo steccato verso il fiume.*
*Il mio cuore era qui su questa piazza*
*che il fresco sangue dei miei fratelli*
*in un dì d'estate tinse di rosso.*
*Suoneranno i miei passi accanto a voi*
*allor che i venti si uniranno ai vinti*
*sull'antica terra del Sud.*
*E darà nuovi canti questo amore*
*e darà voce al maturar del giorno*
*il respiro del vento che ora tace.*

(1952)

VITTORE FIORE

## *NON LAMENTATE...*

*Non lamentate quando muore un bimbo,*
*non piangete, ma fategli una festa*
*grande, sonante di musiche nuove.*
*Fategli una festa, lieta di doni sacrificali,*
*perché è morto fanciullo; ma compiangete*
*voi stessi.*

*Al suo animo terso nessuna scoria di atti*
*seppe velare lo specchio;*
*le piante dei piccoli piedi hanno come danzato:*
*Poco sapevano dei rovi:*
*i ciottoli erano giuoco di molti colori;*
*le mani, petali di rosa recisa dal ceppo.*

*Dolore e gioia legano noi a terra procace*
*e gravame di ossa pesanti e lenta carne*
*e talvolta noi invochiamo e più spesso temiamo*
*il Taciturno protervo.*
*Talvolta noi diventiamo vecchi.*
*Ma sì lentamente*
*che ce lo debbono dire gli altri:*
*Con una parola leggera*
*che ci sferza il cuore illuso*
*o con uno sguardo soltanto:*
*Uno sguardo che ci spinge a grave esilio.*

*Ma senza incertezza è il piccolo passo*
*del bimbo defunto.*
*È come farfalla che sorge da sonno più vile*
*e immemore si spinge al volo alitando serena.*
*E a noi che cosa tocca sulla china dei giorni incerti?*
*Forse ci resta un flauto, ci resta una fontana*
*in una corte ombrosa*
*e Dio dietro l'albero*
*e il sospiro del vento.*

PAOLO SANTARCANGELI

# ATTESA ALLA MOSTRA

Non erano trascorsi cinque minuti da quando la signorina Mondini aveva guardato l'orologio l'ultima volta; meno, dunque, del tempo che ella aveva deciso di concedere ancora alla sua assurda attesa. « Un altro quarto d'ora — si disse — e poi, davvero, non aspetto più ». Lanciò ancora un'involontaria occhiata all'orologio, un'altra alla porta verso l'ingresso, e posò infine lo sguardo sul quadro che aveva di fronte.

La colpì la macchia scura degli occhi infossati nel tenero volto di un S. Giovanni Battista. Si avvicinò di più al quadro cercando lo sguardo pensoso del Santo, e le piaceva intanto seguire il gioco luminoso della muscolatura fremente che dalla coscia liberata dal manto saliva lungo il giovane corpo; l'attrasse l'ombra del naso che velava, pudica, la bocca fanciulla, poi il suo sguardo vagante sopra il bel volto indugiò affascinato nell'incavo cupo degli occhi e andò infine a insinuarsi fra i riccioli bronzei che frugò, carezzevole, confusi fra le foglie di sfondo.

E a un tratto, la signorina Mondini s'accorse, stupita, di non aspettare più alcuno: lo seppe dal sangue che, dentro, tornava a fluire ritmato, mentre una calma serena, lentamente, l'andava invadendo. Ormai non importava che la lancetta dell'orologio compisse il suo giro, mentre altri entravano che non erano lui, poiché già ella sapeva con sicurezza che non sarebbe venuto; né le doleva, adesso, doversene rendere conto: sommersa l'attesa nella nuova certezza, la speranza svanita, ogni ansia in lei si era placata, spenta. Sciocca era stata ad illudersi; e con che cura s'era vestita, con quanta sollecitudine era tornata indietro, quando era già sul pianerottolo, per rispondere in tempo al telefono, nel caso fosse lui a chiamarla — se, per esempio, egli avesse voluto passare a prenderla per fare insieme la strada? — e con che fretta aveva scorso le prime sale della mostra, pensando — ma non ci credeva — d'aver fatto un po' tardi e d'essere stata preceduta.

Adesso però che l'attesa insensata era finita, la signorina Mondini non poteva non convenire di sentirsi meglio, sollevata da un'ansia che è soggezione e desiderio insieme e incertezza, paura di sbagliare e volontà di farsi valere; e speranza, anche, in fondo, che ogni cosa, gesto o parola, si svolga da sé, facile e semplice, al di fuori di ogni intenzione e proposito.

« Ma forse — pensò con un conclusivo sospiro la signorina Mondini — bisogna sempre *volere* ogni cosa ».

Sospirò ancora e, dopo un'ultima tenera occhiata al bellissimo Santo, si lasciò trasportare da un gruppo di visitatori che le si era avvicinato da dietro, verso la parete di destra dove, di fronte a un quadro più grande, sostavano già altre persone. La signorina Mondini si insinuò fra la piccola folla, da un lato, piegandosi tutta in avanti, per leggere il cartellino col titolo. Era « Giuditta e Oloferne ».

Sempre piegata per non disturbare ostruendo agli altri la visione del quadro, la signorina Mondini si spostò tutta a sinistra e, raddrizzatasi infine, attese con pazienza il suo momento. Sbirciava intanto, ammirata, il volto appena accigliato di Giuditta, fermo e deciso, sopra il collo eretto. Da un nastro nero, all'orecchio, gocciava una perla; ma più di questa luceva, nell'intento viso, una sicura volontà di vita.

La signorina Mondini si agitò un poco a destra e a sinistra, in un tentativo assai timido di migliorare la sua posizione; poi qualcuno davanti a lei si mosse liberando al suo sguardo il resto del quadro.

Le apparve, odiosa come intreccio di serpi, la muscolatura sforzata del braccio di Oloferne, puntato a sollevare la figura riversa: falso e mostruoso era il sangue che sprizzava dalla gola squarciata dove la spada affondava implacabile, mentre il grido spezzato soffocava, inudito, dentro la strozza. E la bocca dell'uomo era orrenda, disgustosa la maschera sofferente e inumana, dagli occhi già quasi spenti e tuttavia capaci ancora — e soltanto — di doloroso stupore.

« Te l'ha fatta eh?! » pensò, rivolta a Oloferne, la signorina Mondini e subito fu sorpresa ella stessa dell'assurdo compiacimento che l'andava invadendo, mentre il suo sguardo eccitato frugava con avidità tutta nuova la cupa atmosfera di morte che il manto color sangue, pendendo dal baldacchino del letto di Oloferne, compiva.

E a un tratto, un senso vago di disagio e di colpa la indusse — ma non capiva perché — a distogliere gli occhi dal quadro: la turbava l'aspetto immondo del sangue sopra i cuscini, opaco e scuro come fosse già marcio. La signorina Mondini girò sugli astanti lo sguardo furtivo; il gruppo che l'aveva trascinata in quel punto se n'era già andato e le altre persone parevano non occuparsi di lei. « E perché infatti avrebbero dovuto guardarla? che sciocca! ». La signorina Mondini sorrise a se stessa rassicurata e, sollevata dal lato del sole, sopra l'altezza del capo, la borsa che aveva a forma di busta, così da difendere gli occhi dalla luce troppo violenta che veniva da fuori, si spostò dall'altra parte del quadro.

Da qui, la figura della vecchia servente, passata in un primo tempo quasi inosservata, affondata com'era nell'ombra e sommersa dalla luce più forte che emanava dalla potente personalità di Giuditta, prendeva rilievo e importanza, gridando, nel dramma dei tre personaggi dipinti, la sua parte ingloriosa e terribile. La vecchia stringeva

nelle mani contratte il telo preparato ad avvolgere la testa mozzata e il suo viso, rinsecchito dal tempo, bruciava di paura e di odio.

La signorina Mondini fissò affascinata quegli occhi impazziti, finché, scivolando il suo sguardo sul loro, come sopra un invisibile filo, di nuovo la testa di Oloferne le apparve; e le sembrava adesso che una forza a lei estranea la sospingesse da quella visione di sangue all'altra, non meno mostruosa, di feroce terrore, in una folle altalena cui non sapeva sottrarsi; e mentre un leggero sudore le inumidiva la pelle e la testa svuotata cominciava a girare, un desiderio assurdo la prendeva, di scivolare, non vista, giù in basso, nell'ombra cupa, e lasciarsi affondare. Chiuse gli occhi e, stringendo forte la borsa, abbassò il braccio pesante. Rialzò lo sguardo sul fondo del quadro: pochi secondi dovevano essere trascorsi e nessuno, assolutamente nessuno, poteva essersi accorto di niente. Adesso che la leggera vertigine era passata, la signorina Mondini si sentiva più calma; e più sicura anche e ferma, più stabile e pronta, come se i piedi aderissero meglio alla terra e una volontà nuova, cosciente e vigile, la sostenesse. Cercò con gli occhi, nelle mani convulse della vecchia servente, lo scialle già pronto e guardò il pavimento, se il sangue, sgorgando dal collo squarciato di Oloferne, fosse colato fin là: poi, cauta e decisa, mosse avanti due passi.

Giuditta, adesso, le era di fronte, luminosa ed eretta, fra tanto mostruoso tormento: giustiziera spietata e stupenda, balzava dall'ombra sicura, incolpevole, come esigenza di vita. Il bel volto appena un poco indurito nello sforzo del braccio possente non conosceva incertezza; solo una piccola vena rigonfia, alla tempia, dove un ricciolo biondo sfuggiva alla treccia, tradiva la furia del sangue.

Con gesto istintivo la signorina Mondini portò una mano alla fronte, cercando con dita nervose il ricciolo sciolto e, di colpo, nel gesto insensato, si accorse di guardare nel quadro, come in uno specchio incantato, sé stessa, e Giuditta era lei e la tenda di Oloferne era il mondo, suo, finalmente, e pur sempre terribile. Giaceva il mostro sconfitto sul letto scomposto, il maschio volto sconvolto, falciato da femminile vendetta. Non più schiavitù, soggezione e paura, non più attese, speranze, odio e vendette. La sorreggeva, pacata e forte, con la coscienza della sua possanza, una suprema volontà di vita. Pensò in un baleno: « Tutto il resto è colpa: angoscia, incertezza, terrore, rimorso non sono che morte e peccato. La sconfitta soltanto è vergogna ».

Sulla tempia infocata pulsava la vena rigonfia, il braccio pesava, le dolevano il polso, la spalla. Ma insieme sentiva urgere in sé, liberata, la gioiosa coscienza d'aver vinto sé stessa.

La turbò a un tratto un rumore confuso come di folla vociante che la sorprese alle spalle; s'avvicinava crescendo, disordinato, incalzante; sbigottita la donna si volse.

LIA CASTELFRANCO

## ADAMO SECONDO

I primi scritti di Antonio Meluschi li lessi in condizioni di così poco favore che non mi piacquero, o almeno mi passarono inosservati. Me li portò un amico con infatuazione, ma erano due pagine su una rivistina e mi sembrò esagerato chiamarlo « capolavoro ». Una strana prosa a sbalzi e a strappi, e non ne capii gran che. Facevo altre letture, a quel tempo; distese, amene e serene. Libri di autori che non dico, cari autori in buonafede, in onestà, sia pur sprovvisti d'arte e soltanto meritevoli per la mole del cartaceo lavoro. Certo a causa del mio mestiere di infermiera quei romanzi lunghi e sciroccosi nelle notti di veglia mi tenevano compagnia, e mi sentivo poco disposta a cederli contro le frasi accalorate dell'amico che mi vantava il « gusto nuovo », la « letteratura di domani », ecc.; tutto questo, insomma, sul primo racconto di Antonio Meluschi. Forse anche perché ero molto stanca, congedai l'amico, la rivista andò in mezzo ad altri giornali, non ci pensai più.

Ma qualche mese dopo conobbi Antonio Meluschi in persona: era un ragazzo affamato ed allegro, da poco uscito di galera. Il tribunale speciale dei fascisti l'agguantò a sedici anni, lo tenne un anno a Regina Coeli, e al processo lo mise fuori. Un giocherello di allora: con la minore età sarebbe entrato in un riformatorio uscendone poi senza guai per buona condotta. Ma il tribunale speciale che lo aveva preso nelle grinfie mentre attaccava manifestini *sovversivi,* non accettò una soluzione tanto liscia e cordiale. Lo mise fuori a diciassette anni per riacchiapparlo puntualmente ai diciotto, quando era maturo per andare in prigione.

Dalla prigione fu liberato come un uccello dalla gabbia, ed era tanto giovane e forte da rendere valide le sue esperienze. Cominciò a scrivere qua e là, da vagabondo, ché nessuno lo voleva, tutti avevano più o meno paura di lui. Racconti buttati giù nelle biblioteche, negli alloggi di fortuna; e qualche volta gli mancava la carta, quel che voleva dire lo teneva in memoria, un tormento per non scordarsene, fin quando non trovava il soccorso di un'ora o di un giorno.

Debbo dire che in quella vita disastrosa, dove era tanto facile naufragare, egli si mantenne misteriosamente illeso, a galla, e fu così che, contro ogni apparenza, gli detti credito, ci volemmo bene, ci sposammo. Da allora ebbe la casa, la famiglia. Si fermò. Privo di rim-

pianto, ché nessuno più di lui desiderava casa e famiglia, odiando senza riserva il nomadismo cui era stato costretto.

Patimmo tempi duri e felici, poiché anche la felicità era patimento nel senso che non ce la lasciavano godere. Sempre entrava di mezzo la polizia. Eravamo avvezzi alle visite della polizia, e questa specie di fosca abitudine ci toglieva molto del nostro vivere sano. Comunque, si lavorava. Io facevo l'infermiera, lui scriveva. Era inverno, e se non c'era legna per la stufa, stava al freddo: ma scriveva. E quando io rientravo, mi leggeva quel che aveva scritto, prima ancora che mi togliessi il paletò, che posassi i pacchetti della spesa: subito. E io capivo che quel che aveva scritto era bello. Senza indulgenza, poiché indulgente non sono per carattere, ed in modo speciale con le persone che amo. Senza sentimentalità od altro, proprio in coscienza capivo che era bello.

Così, in pieno clima fascista, nacquero due libri: *Pane* e *Strada,* tanto antifascisti che a leggerli anche oggi pare impossibile come potessero vivere stampati nell'atmosfera rarefatta di quegli anni, quando ogni parola era passata al setaccio o schiacciata nella macchina del ragù. Senonché i censori erano ignoranti e poco avveduti, guardavano alla forma e non avvertivano la sostanza; non si accorsero che in due piccoli volumi di racconti che parlavano di miseria, di prostituzione, di vizio, vi era una condanna evidente e manifesta al sistema di imposta euforia che allora vigeva e premeva su tutto il popolo italiano. Forse perché erano piccoli, non dettero loro importanza, li lasciarono andare. Certo perché non li capirono non pensarono a toglierli di mezzo. E *Pane* e *Strada* ebbero i loro lettori, per la maggior parte giovani frementi e scontenti, cui la letteratura dittatoriale in corso non dava più pasto alla poesia e neppure a un disegno fedele della realtà. Insisto sull'azione efficiente e costruttiva di questi due libri, perché ho avuto poi la prova di quanto, ed in che senso essi siano rimasti fissi nella memoria di coloro che li lessero in quelle determinate condizioni, ed a quali risultati di contesi e segreti problemi abbiano portato contributo.

E qui devo raccontare una cosa bella, che fece uno dei giorni più felici della mia vita. Era una mattina qualunque, io a casa « di giornata », cioè in riposo dal mio lavoro dell'ospedale; ed ecco che Antonio Meluschi, ossia mio marito, apre il « Corriere della Sera », mi ricordo, davanti alla finestra della nostra cucina, e ad un tratto mi chiama, grida: « Guarda, leggi: Marino Moretti ha scritto un articolo per me ». Era vero. Un articolo di Marino Moretti sul piccolo libro *Pane,* che nessuno aveva recensito, ma che viveva, come ho detto, di esistenza sua propria, sia pur sotterranea, eppure vasta ed intensa. Non era sfuggito al gusto acuto, alla mano lesta del grande scrittore il libretto del giovane, dove appariva qualcosa di nuovo, di singolare, di indipendente: uno che pensava con la sua testa, e nella testa aveva un balenare di poesia. Da quella volta fummo amici fra-

terni con Marino, venne nella nostra casa, ancora oggi viene nella nostra casa. E quell'articolo, *Il libro nuovo*, fu incluso in uno dei suoi libri: *Scrivere non è necessario*, edito da Mondadori nel 1938. Si rinnovò così la nostra felicità, poiché veramente tutto questo risultava molto importante per noi.

Intanto Antonio Meluschi continuava a scrivere. Un altro libro: *Ombrello del cane*, già pronto per la stampa e rifiutato da un grande editore che non dico, e che oggi certamente vorrebbe averlo invece preso e pubblicato, andò perduto in tempo di guerra. Ne avevamo una sola copia e sparì come in una tregenda, quando nella nostra casa sinistrata e aperta a tutti i venti quelli della brigata nera entrarono da una scala di macerie, rubarono ogni oggetto che poteva far denaro, ma dispersero purtroppo manoscritti e dattiloscritti, carta straccia per loro.

Fortunatamente salvammo *Adamo secondo*, ossia una gran parte di esso. Mancavano pochi capitoli alla fine, ma il libro era *fatto*. Quando si scrive un'opera narrativa, è come salire una montagna: su, su, fino alla vetta. Non è facile la strada, qualche volta sembra di non poter più andare avanti, di dover rinunciare all'escursione per mancanza di fiato. Ma se si arriva in cima, cioè se l'idea non è mancata, se è già tutta in testa, composta, decisa, afferrata con validità, allora niente fa paura: se pur davanti si profila un nuovo dosso di monte più alto, non c'è ragione per non andar più alto, finché non ci si butta felicemente, a corsa e a balzi, verso il traguardo della parola « fine », tracciata sull'ultimo foglio. Fine che vuol dire principio, poiché è da quel momento che il libro vive.

*Adamo secondo* di Antonio Meluschi si trovava in quella avventurata condizione. Non finito ma *fatto*. Ci passò la guerra, tra l'uno e l'altro stato: e non fu guerra da poco, ché l'autore si trovò ad essere comandante partigiano di una brigata, e quindi per un certo periodo, ben lontano e quasi staccato da ogni fermento creativo. Gli sembrava, certe volte, che non sarebbe mai più stato buono di scrivere neppure una cartolina illustrata, tanto l'azione era importante e persistente e solo ad essa si costringeva il pensiero. Invece il divario non fece che arricchire di nuova forza l'ispirazione, sì che quando riprese il lavoro lo scrittore si sentì come se l'avesse lasciato il giorno prima, senza essere per nulla angustiato dal timore di una frattura. Si concesse perciò il lusso di mettere il libro incompiuto a dormire il dolce sonno d'attesa in un cassetto, e ne scrisse invece un altro, certo più vicino al cuore di quei giorni e mesi, i primi dopo la liberazione. È il racconto della guerra partigiana, interpretata attraverso le vicende terribili e sante che si svolsero in essa; non autobiografico, questo, se non in certi casi e fatti, narra l'avventura di un giovane intellettuale, inizialmente apolitico ed inerte di fronte al dramma che travagliava il paese, che ad un tratto si accorge in quale strada si doveva incamminare per salvare non la sua esistenza fisica ma il concetto che egli

conservava di sé. Un errore in quel momento significava disprezzo e dileggio non dagli altri, di cui non s'era mai curato, ma proprio da parte di se stesso che invece teneva in gran conto. Egli entra così nella lotta clandestina, con la coscienza esatta di non poterne fare a meno. E va ogni giorno sempre più dentro al suo dovere duro ed amato, combattendo, scampando pericoli, costruendosi una esperienza ed una capacità che mai avrebbe pensato di avere, finché non lo agguanta la paurosa bestialità del nemico senza onore che gli tronca, dopo lunga tortura, la vita. L'ultimo capitolo, dove, nel pieno delle sofferenze insopportabili, inventate dalla fantasia di tormentatori con scientifica disumanità, è espressa la virtù della sua forza, è descritto il valoroso silenzio della sua bocca rotta, contiene veramente pagine di grande bellezza. L'uomo che muore martirizzato più di un cristo, vede per che cosa muore, distingue il volto del sacrificio che non è di lui solo ma di tanti e per tanti, capisce che ne vale la pena. Questo libro della Resistenza purtroppo non molto conosciuto perché pubblicato nella immediata emozione e confusione d'esser liberi dalla guerra, subito esaurito ed ora più che mai meritevole di essere ristampato, si intitola: *La morte non costa niente.*

Ed ecco Antonio Meluschi riprendere *Adamo secondo* e fornirlo di quel poco che gli mancava, riuscendo serenamente a renderlo conforme alla linea del suo primo orizzonte. Così doveva essere, e così è divenuto, conseguente al disegno già stabilito interiormente e che nessun avvenimento esterno è valso a spostare. Certo a questo carattere di uniformità concorse l'assunto autobiografico, qui validissimo, che conduce la vicenda attraverso un passato ancora ben sveglio e ardente, per cui lo scrittore non ebbe che a voltarsi indietro per ritrovare intatto l'impegno iniziale.

La prima parte racconta la sua storia infantile. Una storia priva di letizia, poichè egli nacque figlio d'ignoti, ebbe sul suo certificato il « di N.N. » che forma una medioevale vergogna per tanta gente senza colpa, in lotta contro decrepiti pregiudizi borghesi. Finalmente oggi si parla e si fanno leggi in favore degli « *di N.N.* », e come l'ufficiale dello stato civile fabbrica per loro nome e cognome (cognomi molto spesso ridicoli, tratti dalle vicende del giorno o da frutti ed ortaggi, a seconda dell'umorismo discutibile dei funzionari, e resi così riconoscibili nella loro tristezza che investe per intero una vita), dovrà per il futuro dare anche una paternità ed una maternità al bambino ignoto che gli vien presentato per l'iscrizione anagrafica. Antonio Meluschi fu fortunato in questo, il suo nome non rievoca nulla, è il primo di una casata, e c'è già nostro figlio che lo porta con orgoglio. Ma il padre dovette soffrire le umiliazioni degli « esposti » e queste umiliazioni ed esperienze narra nei primi capitoli del libro, che sono certamente i più belli.

È un bambino disilluso e buono che appare, in cerca di affetto sempre negato, poiché negata gli fu la mamma. Dieci ne ebbe, ma

senza costrutto: la mamma è una sola, quella che fece il bambino con il sangue e con il latte, o ugualmente quella che se lo prese ignoto da piccolo, rivendicando in questo atto la sua incapacità di riproduzione, e lo rese suo con le lacrime di quando era malato, con la gioia della sua gioia, con la dura costante vigilanza perché crescesse felice ed ignaro, un bambino come tutti gli altri, e nulla gli mancasse, come a tutti gli altri.

Antonio Meluschi attraversò famiglie e famiglie, l'unica buona fu la prima, la *mamma di legno,* la nutrice che non lo potè tenere oltre i sei anni. E in seguito la vita divenne per lui un carosello. Dicevano di prenderlo per figlio, e cercavano un garzone. Gli portavano via i pochi vestiti che gli dava l'Ospizio, si facevano pagare i pochi soldi concessi, ma poi pativa la fame, lavorava come un uomo, e alla prima occasione scappava. Meglio ritornare nel non allegro asilo degli esposti, dove almeno si poteva mangiare, e c'erano persone, anch'esse « *di N.N.* » nel certificato di nascita, che allora dirigevano, lavoravano all'interno, adulte, posate, indulgenti, e le tragedie dei bambini « messi fuori » le capivano per propria lontana esperienza personale.

Nella seconda parte del libro, Antonio Meluschi si sgancia dalla sua nativa condizione di inferiorità, è commesso in un negozio di articoli vari — dagli ombrelli alle camicie — si guadagna la vita, non solo, ma studia, s'ingegna, incomincia a scrivere. Una intelligenza al disopra del normale lo assiste nella mancanza di scuole, riesce a fare da sé, se pure con errori e fatica. Qui si rispecchiano le conoscenze di questo *quasi uomo,* assolutamente ingenuo ed inesperto, sempre in grado di ritenere per buona una parola che egli crede autorevole e che poi gli risulta insidiosa, frutto di stupida ironia piccolo-borghese e di malintenzionato sarcasmo da parte dei compagni di bottega che ormai gli riconoscono confusamente, loro malgrado, una sorta di superiorità. Ed è così che, dopo un provinciale esile debutto come poeta, si trova a far visita a grandi uomini che la sua scarna e scompigliata cultura conosceva soltanto di nome: Carducci, morto da tempo; D'Annunzio, inaccessibile al Vittoriale, che gli procura un arresto; Pascoli, un qualunque omonimo Giovanni Pascoli commerciante di maiali. Sono mestizie dell'adolescenza inquieta, delicata, sensitiva, ma prove utili e crude, che ogni volta, con le risate leggere degli amici, maturano e induriscono nel ragazzo il proposito di sfida per l'avvenire. Un'ultima pratica andata a male, l'incontro con una compagnia di guitti che lo strappa dal lavoro con i suoi duri risparmi, subito dispersi senza possibilità di recupero, il contatto con la donna, malagevole, disingannato, lo portano ad una specie di vagabondaggio innocuo, dove non si sfalda l'innocenza primitiva.

Ed ecco la terza parte del libro, forse bella e forse meno bella, a seconda di come si legge e si guarda. Antonio Meluschi intraprende uno strano viaggio attraverso l'Italia, in compagnia di suonatori ambulanti, di disoccupati in permanenza, di ladri e prostitute; il vec-

chio mondo dei « clochards » che già in *Pane e Strada* era scritto e descritto, è qui riprodotto con vena più larga, disserrata, spaziosa. Ma nel mezzo cadono altre visite ed incontri: con autori e scrittori, con gli autori e scrittori che più avevano fama viva in quel tempo, tempo letterario fascista, 1932-1934 circa, anni negati ed ostili per chi voleva con mezzi propri, e contrario per natura al regime vigente, scavarsi un solco e procedere avanti. Ho osservato che questi capitoli sono belli o meno belli, e lo ripeto: mi pare che per causa e colpa delle varie occasioni il libro viene ad essere costretto in un clima determinato, perdendo molto della sua universalità. E mentre i tipi della strada sono vivaci ed estesi ad ogni paese e costume, le figure particolari perdono di vibrazione, parte di esse son già squallide e schiarite, mangiate dagli anni. Gli uomini intendo, non il loro rapporto con l'autore, che è pur sempre vigile e fresco, e non tutti poi, ché alcuni si salvano.

*Adamo secondo* si chiude con una conoscenza che segnò la fine del producente vagabondare di Antonio Meluschi. E fu l'incontro con me. Debbo dire che risulta un po' frettoloso e malcurato, quasi che ormai egli avesse già detto tanto da non aver più voglia di aggiungere altro. È vero. Non ci fu altro da aggiungere. Si fermò in una casa, ebbe una moglie e un bambino, divenne uno come tutti. È una storia già posta in principio di questo che è uno strano articolo, non critica e non racconto, soltanto vita nostra passata, diciassette anni di vita nostra comune, con dentro la guerra e la Resistenza.

RENATA VIGANÒ

# LA MURENA

Una sera d'agosto me ne stavo seduto sopra uno scoglio in faccia al mare, per godermi, come di consueto, la visione del tramonto.

Ma quella sera, più del mirabile giuoco dei colori del cielo e delle forme cangianti delle nuvole, mi affascinava la musica fievole delle acque parlottanti fra gli scogli, sotto i miei piedi, e il molle ondeggiare del loro volume profondo, limpido e iridato, dal quale, come al Pescatore della ballata di Goethe, parevano giungermi inviti favolosi.

Nulla di particolare legava la mia attenzione in quel punto, e l'occhio e l'anima s'abbandonavano del tutto all'indistinto fascino del mistero subacqueo.

Quand'ecco, improvvisamente, dalla mobile trasparenza dell'acqua un che di sinistro balenare al mio sguardo svagato. Mi feci subito attento. Il fondale della cala incrostato di rocce, si rilevava netto e irreale, come un caos petrificato, su cui le arcane forme della vita avessero disteso i primi lembi di una serica vegetazione. Le alghe piumose e smeraldine oscillavano al ritmo delle acque, mescolando i loro verdi riflessi a quelli giallo-purpurei che il tramonto v'infondeva dall'alto.

L'attesa fu breve. L'estremità d'un serpe enorme, viscido e maculato, scivolò e scomparve nei meandri d'una roccia. Un istintivo ribrezzo mi fece volger la testa, ma una curiosità più forte mi spinse a distendermi prono sul masso imminente, sino a sfiorare col viso la superficie dell'acqua. Nulla mi celava più il fondo.

Scorsi, allora, tra l'alghe e le rocce, un movimento molteplice, e come costernato, di granchi e di tenui pesciolini d'un color bruno nocciola. Qualche pesce più grosso, ma dell'istessa forma e colore, apparve, indugiò un istante, si volse e disparve. Tutto quel movimento, quella specie di terrore, che s'esprimeva senza un grido nel silenzio dell'acqua profonda, aveva qualcosa d'ossessionante e di magico. In breve, la peschiera fu priva d'ogni segno di vita, ma si sentiva, là dentro, la presenza diffusa d'una forza potente, insidiosa, funerea.

Ed ecco, da un crepaccio algoso, apparire e sparire, e poi di nuovo apparire e sparire ancora, una piccola testa mostruosa dalla bocca enormemente dilatata e palpitante, come una nera ventosa: una piccola testa, anzi un muso, dalle movenze audaci e irrequiete, a' cui lati due piccoli occhi assassini sembravano meditare un delitto.

Nello specchio iridato della cala entrò, allora, un bel pesce d'argento, placido, inconsapevole. Vogò lieve verso il centro, come tratto da un invisibile filo; indugiò alquanto estatico, come stupito egli stesso di così vasta solitudine, di così libera pace; indi, flettendo nervosamente la coda cerchiata di bruno, fece un mezzo giro su sé stesso, ed agitando le pinne, filò via rapido, dileguando tra i sassi.

Respirai. Il mostro non s'era mosso all'attacco; anzi, ora non lo vedevo più. Quand'ecco dall'opposta banda, di sotto una roccia ferrigna, riapparire improvviso l'orribile ghigno. Si protese, questa volta, con mossa più ardita, come per l'attacco deciso a un'infallibile preda: s'allungò, s'affusolò sempre più; e finalmente i miei occhi videro, con ribrezzo, snodarsi viscida, rapida, serpentina, tutta l'enorme forma maligna. Fu come il transito subacqueo di un fosco baleno: le acque e le rocce ne parvero illividite. Un'ombra esanime sembrò succedere al suo passaggio. Alzai gli occhi nauseato. Ma poco lontano da me, uno spumeggio improvviso ruppe, con violenza eruttiva, la levigata superficie dell'onda.

ELIOS MAFFEI

## *PAESE DI PICCOLE CASE...*

*Paese di piccole case di pietra*
*e di fontanelle gaie*
*dove nell'orto, di sotto*
*alle susine d'oro,*
*c'è un lavatoio murato*
*e fluttuante d'acqua*
*con il suo tetto*
*che fa l'acqua ombrosa.*

*Dagli orti*
*da muri e da spini*
*si sbracciano rami*
*di meli e susini*
*stracarichi.*

*Paese così romantico,*
*così strano sotto la luna,*
*che tu non sali una scala,*
*una scaletta di pietra,*
*senza sentirti un fantasma,*
*che tu non tocchi un geranio*
*nel suo bussolotto adattato*
*che non ti sembri un mistero.*

*Con una piazzetta e fontana*
*così misteriosa gemente,*
*che tu moriresti di sete,*
*ad appoggiarvi le labbra*
*crederesti di bere gli spiriti.*

LIDIA AGLIETTI

## *LO SCORPIONE*

*Tu sei solo con un dolore,*
*che fruga dentro e scava lento*
*come uno scorpione nero.*
*A volte ti lascia perché il sole*
*si stende dolce sulle colline di Monteverde,*
*o corre a precipizio giù dalle scale bianche*
*della Trinità dei Monti,*
*o un rosso sorriso di donna accende l'aria,*
*o una musica lenta sale dalla terra,*
*turgida di verde.*
*Ma lo scorpione ritorna e scava*
*con le sue branche nere, lento.*
*Eppure tu non odii quel dolore, è tuo.*
*Se un giorno se ne andasse,*
*ne attenderesti un altro, più selvaggio,*
*più ostile, meno compreso di te.*
*Ora lui si è nutrito della tua anima,*
*è quasi amico, a volte.*
*È lì chiuso dentro e ti accompagna.*
*Ti accompagna!*
*Anche lo scorpione è un compagno,*
*con le sue branche nere che frugano, salgono,*
*vivono. Ma tu lo sai, lo senti:*
*è tuo.*
*E lo porti sorridendo nel sole.*

(1953)

DARIO GROSSI

## *QUEL GIORNO*

*A Luciana*

*Se fosse ancora nostro quel giorno*
*se non se ne fosse andato*
*con ogni altra cosa*
*con la polvere dei tuoi capelli*
*con l'oro della tua bocca*
*con tutta la saggezza della sera*
*e l'amarezza dei giorni dolci*
*e la dolcezza dei giorni ininterrotti*
*se fosse ancora nostro*
*ancora nella nostra vita*
*se potessimo ancora specchiarci nei suoi occhi*
*tu ed io*
*ma se n'è andato*
*non siamo stati capaci di tenerlo*
*bisognava legarlo come un cane*
*o come un cavallo*
*e invece così adagio se n'è andato*
*che non ce ne siamo accorti*
*ed ora è tardi per chiamarlo*
*è tardi anche per raccontarlo*
*ci sono tanti uomini per le strade*
*tante croci nelle case*
*tanta cenere nel fondo delle valli.*

ELIO TRAVERSA

# UNA STORIA DI GALLINE

Andai via da casa una settimana dopo i funerali di mia madre. Avevo passato tutto l'inverno rinchiuso, senza mai vedere la strada, leggendo od oziando disteso sul letto. Giravo su e giù per le scale con gli zoccoli ai piedi; e sentivo quel rumore di zoccoli che accompagnava ogni passo mentre camminavo per le stanze solo per non sentirmi prigioniero. La casa era deserta e silenziosa, sempre in penombra; e di giorno, oltre a me, non c'era che mia madre, che faceva le sue cose muovendosi come nell'aria, senza un rumore, tutta vestita di nero per il lutto di mio fratello Cristoforo, con solo un volto bianco e triste che usciva dallo scuro delle pareti, e due labbra squallide che ogni tanto mi dicevano: — Pensaci, Marco.

E ci pensavo qualche volta, ma senza riuscire a farne mai niente. Del resto non c'era niente da fare al punto in cui stavano le cose. Il 9 settembre, appena arrivato l'ordine, anch'io ero scappato, come tutti, lasciando la divisa nella prima casa di contadino che mi era capitata; avevo trovato un treno ed ero corso dai miei. Lo sapevo che non poteva essere finita; le stazioni formicolavano di truppa tedesca; ogni tanto un colpo di fucile si mescolava ai loro ordini secchi. Ma di ricominciare un'altra volta non me lo sognavo nemmeno, dal momento che ero riuscito ad arrivare fin lì. Poi venne la notizia di Cristoforo, ucciso mentre si buttava dal treno alla stazione di Trento, e la casa piombò nella disperazione. Mia madre e mia sorella ne restarono schiacciate e non si ripresero più. Teresa lavorava ai tabacchi, e manteneva, lei sola, noi tre; era più vecchia di me di cinque anni e mi voleva un gran bene, ma da quando si seppe di Cristoforo io la vidi pochissime volte; le sentivo, lei e mia madre, che dormivano insieme nel letto grande della stanza accanto alla mia, pregare e piangere per qualche ora dopo coricate; e quando al mattino mi alzavo, lei era già al lavoro, ed era sempre mia madre a portarmi in camera la colazione. Non mi dicevano niente, se non quelle due parole: — Pensaci, Marco — dietro le quali però c'era la segreta preghiera che mi facessi forza e mi presentassi, prima che venissero a prendermi e a farmi fare la fine di Cristoforo. Io fingevo di non sentire e non rispondevo. Nessuno era ancora mai venuto, nemmeno a prendere informazioni, e ormai mi ero abituato alla quiete della casa, a non far niente dalla mattina alla sera, in attesa che succedesse qualcosa.

Fu, quello, un tetro inverno, per quanto accadeva, e anche per il modo come mi sentivo mutare. Ogni cosa mi stava diventando lontana e

indifferente, come mi si disfacesse davanti agli occhi. Guardavo per ore il letto di mio fratello vicino al mio, e non mi veniva da piangere; nemmeno riuscivo a provare un vero dolore per la sua perdita; era anche quella una cosa lontana, momentaneamente inspiegabile, che apparteneva al disordine di quei mesi, come i bombardamenti che con frequenza sempre maggiore si abbattevano sulla città, e le altre notizie di morti e di scomparsi che ogni tanto arrivavano in casa: amici o conoscenti uccisi in guerra o dalle bombe, o improvvisamente spariti senza che se ne sapesse più niente.

Stavo cambiando, lo vedevo. Fosse successa in un altro momento la disgrazia di Cristoforo, credo che niente mi avrebbe fermato; come ai tempi in cui combattevamo contro la banda del Duomo mi precipitavo col cuore in gola al suo soccorso ogni volta che gli accadeva qualcosa, vendicandomi poi a sangue sul primo di loro che mi veniva a tiro, così ora avrei potuto stendere il primo tedesco che avessi incontrato per la strada con quattro pallottole nella testa; solo che ero privo di volontà e non riuscivo più ad indignarmi di nulla, né a provare per le cose che accadevano alcun reale sentimento di partecipazione o di odio. Mi consumava una sorda malinconia, senza oggetto e senza confini, che aveva ogni tanto uno scoppio di furore, come se un rimorso sepolto riuscisse ad affacciarsi per un momento al cuore, per poi cadere di colpo ingoiato da una indifferenza troppo più forte e oscura.

La cosa andava avanti da più di un anno, veramente; e quella volontaria prigionia era servita tutt'al più ad aggravarla, togliendomi ogni altra distrazione, le fatiche e i pericoli che la guerra portava con sé, la curiosità del paese in cui mi trovavo, costringendomi alle lunghe riflessioni della mia camera, alle fantasticherie alle quali sempre più spesso cedevo lungo i grigi pomeriggi di quell'inverno, ai più recenti ricordi. Non avevo piaghe che dolessero, solo stanchezza per tutto quanto era successo e, credo, una specie di speranza, per quanto debole e vacillante, che, un giorno o l'altro, ogni cosa finisse d'incanto, in un modo qualunque, restituendomi alla mia solita vita.

Ero, soprattutto, stanco di quella guerra di cui non capivo più niente, dall'8 settembre in avanti. Non che anche prima ci fosse qualcosa da capire, però allora le cose andavano in modo diverso; ognuno faceva come gli altri, nemmeno gli veniva in mente di agire di testa propria, anche se quasi tutti erano contrari e quando non correvano pericoli facevano discorsi di fuoco, da sembrare che avrebbero sparato contro chiunque avesse un nastrino sulla giubba. Ma poi bene o male obbedivano; sapevamo che era così, che lo era sempre stato, — tutte le guerre si assomigliano — dicevano; — ed è sempre a noi che tocca. — Ma dopo, ognuno si era messo a fare come si sentiva; si arruolavano o si mettevano coi ribelli, o stavano nascosti. Quello che non riuscivo a fare era decidermi per una qualunque di queste cose; lo stesso stare nascosto era più un prender tempo e rimandare che l'aver deciso qualcosa. Il fatto è che non mi importava più di quelle cose e di niente, non riuscivo a pensarci, mi scappavano via come sabbia fra le dita. Sulla città si stendeva quasi ogni giorno il velo grigio della polvere che saliva dalle macerie, e neanche di quello m'importava. Durava da troppo, ormai. Era stata la stessa cosa in tutti i paesi dov'ero andato; dappertutto

c'erano bombe, e gli uomini erano nell'esercito o coi ribelli, le donne con quelli dell'esercito o coi ribelli. Tutto lo stesso, e adesso era arrivato anche qui. Che altro fare, se non aspettare che finisse.

In principio avevo cercato di far passare i giorni in qualche modo, e mi ero rimesso a leggere i miei libri d'avventure, i soli che avevo; ma non mi davano più piacere, raccontavano di sciocche assurdità, prive ormai di qualunque sapore. Da ragazzo, quando leggevo quei libri, mi addormentavo sulle pagine, e di notte, in sogno, balzavo dal letto gridando qualcuna delle loro parole; poi di giorno uscivo nelle strade, ed erano irte di agguati. Ci vivevo dentro, allora, e a scuola facevo parte della banda che comandava i giardini di Piazza Quarella, dove ci trovavamo ogni pomeriggio. Quando veniva ora di cena le voci si spegnevano, una a una, ed io ero ogni volta l'ultimo a tornare a casa, ed ero pieno di malinconia, come abbandonassi il campo. Ma ora leggevo solo per far scorrere il tempo. Alzavo gli occhi dal libro, e guardavo giù il breve cortile, gonfio di lenzuola, da cui venivano parole di bambini che non si vedevano; gli occhi mi cadevano su una pietra, o sul nero di una finestra, e non ve li toglievo più.

Non me l'ero, in quella guerra, cavata con niente. Certe volte mi cadeva addosso mentre mettevo la prima cucchiaiata di minestra in bocca, e tutta la fame mi andava via; o mentre l'occhio correva sulla pagina, e a un tratto, fermandosi tra parole divenute incomprensibili, su lettere mischiatesi e come in fuga, si lasciava prendere dalle cose di prima, e il petto mi si stringeva per una sofferenza ormai tanto familiare, che ogni volta si presentava nello stesso modo. Sempre la stessa immagine. Erano mesi e mesi che ci trovavamo fuori di casa, in una stupida guerra fatta di agguati e di caserma, vuota per settimane e poi d'un tratto pazza e turbinosa; uscivamo in pattuglia su strade deserte, sotto l'occhio scuro di gente che ci guardava da dietro i vetri, e ci rompeva in bocca la voglia di cantare. Era accaduto lì, in una cittadina con un nome che non mi riusciva di pronunciare. Lo avevo sentito con uno strappo di disperazione, come se stessi annegando. Ma era solo pianto, una cosa esile, come di affamati, che mi fece sentire morto e annegato dentro di me. Avevano bombardato l'ospedale della città, un ospedale per bambini, tutto bianco di muri e di vetri, ai margini di un parco dove gli alberi facevano bosco. Io passavo di lì e mi ero buttato sotto una panca. Era quasi mezzogiorno, e durò un momento. Poi, dopo un poco, le sirene fischiarono la fine e vennero le autoambulanze; e li vidi uno a uno, con la testa ancora sorda dei fischi; sentii come piangevano, quelli che respiravano ancora. La gente mi guardava come se quella strage l'avessi fatta io, e fu allora che successe la cosa, il cuore che si fermava e una voglia di essere morto anch'io, e che fosse finita finalmente. Finito tutto. Da quel giorno avevo fatto ogni cosa, tutto ciò che mi ordinavano, senza più lamentarmi e protestare: sparato e camminato, dormito, ma non ci avevo messo più niente di mio.

Era stato un brutto lavoro, e forse io ero debole e mi ero lasciato prendere. Ora sentivo solo indifferenza per tutto e una bianca disperazione salirmi su su, mi saliva e mi chiudeva la gola.

Presidiavamo, ho detto, una piccola città, piena di alberi e di vento.

In caserma avevamo un fonografo e suonavamo. Ogni tanto qualcuno faceva un giro per le case a requisire i dischi. Poi, alla sera, ci stendevamo sulle brande, e il fonografo suonava. Erano quasi sempre canzoni sconosciute, con parole in una lingua di cui non sapevamo quasi nulla, ma belle, cantate da voci roche e profonde, e ci faceva l'impressione che ci chiedessero perché fossimo sempre lì e non andassimo a casa. Una anzi diceva proprio questo, con un ritornello che ripeteva perché perché perché, con un tono sempre più basso. Ma non mi riusciva mai di seguirle fino alla fine. A un certo momento, dentro quel canto, cascava ogni volta, con un leggero tonfo, il piangere lamentoso dei bambini. Chiudevo gli occhi, ma essi continuavano a vedere; e rivedevo le barelle, il sangue che gocciolava sulla strada. E vedevo me bambino, figlio di povera gente, coi geloni che si rompevano sulle dita ed il naso sudicio e gli zoccoli ai piedi. Poi mi vedevo più grande, quando compii tredici anni e mi misero a lavorare. Avevo una tuta turchina, ma non era nuova, era quella di Cristoforo, e mi vergognavo non averla nuova neanche il primo giorno. Tenevo in mano la gavetta della minestra e i miei compagni per la strada mi guardavano e non osavano più salutarmi, adesso che lavoravo. Poi, nell'officina, fui in mezzo agli altri; mi misero davanti a una macchina perché guardassi come si faceva. Ma non mi trovavo bene. Bestemmiavano continuamente e non parlavano che di sudicerie. Io ero religioso; mi confessavo tutti i sabati, e mi sentivo come all'inferno. A mezzogiorno prendevo la mia gavetta e andavo a mangiare distante da tutti, in un angolo scoperto in cui tirava un vento ghiacciato, ma anche la minestra era diventata cattiva, e le lagrime mi cascavano nel cucchiaio.

Di brutte cose ce n'erano state molte in quegli anni, dalla morte di mio padre in poi, però ero riuscito a farcela e anche a trovarmi bene. E anche in guerra poteva andar bene, ma poi non si videro che città distrutte e massacri, esercito e ribelli, e tutto diventato un assassinio. Anche quello dell'ospedale in fondo non era stato che un episodio, e nemmeno il peggiore. Solo che io ormai ero pronto, e mi lasciai andare.

Ora sentivo che prima o poi avrei dovuto decidere, e mettermi a fare qualcosa, ma chissà quando mi sarei provato, se non fosse improvvisamente capitata la disgrazia di mia madre.

Morì sotto le bombe una domenica mattina, sorpresa per la strada mentre tornava da messa, e la portarono nella cella assieme ai molti di quel bombardamento. Teresa non fece che piangere tutto quel giorno e la notte, circondata da nostri conoscenti che io sentivo chiacchierare dalla mia camera. Alla sera, col buio, andai a vederla. Era distesa sul marmo, rigida e magra, con la testa fasciata, da cui usciva una ciocca grigia, strinata. Non mi fece impressione; la stanza era piena di gente che piangeva e camminava sussurrando. Mi chinai per vederle bene il volto, ancora più bianco del solito, ma mi parve una faccia lontana, lontana chilometri e chilometri, e che non fosse mia madre, quella stessa che al mattino mi aveva portato da mangiare a letto. Mi fermai poco, detti uno sguardo agli altri morti, e tornai a casa. Non potevo che pensare: « povera mamma, poveretta », e cercare di ricordarmi quei suoi occhi scuri, fondi nel viso. A Teresa non dissi niente;

avrei voluto consolarla, o almeno piangere e soffrire con lei, ma non potevo. Il giorno dopo fecero i funerali. Sentivo, sotto di me, le voci basse della gente che riempiva la cucina, poi tutti se ne andarono, tenendosi in mezzo mia sorella, ed io restai solo in casa. Girai di qua e di là; c'era un silenzio ancora più grande del solito, e un odore di fiori e di cera. Mi buttai sul letto e mi addormentai. E così passò qualche giorno, tra brevi sonni vuoti che mi lasciavano sudato e pieno di fame. Mia sorella mi portava da mangiare alla mattina e alle cinque del pomeriggio, quando tornava di fabbrica, e mi dava lunghe occhiate silenziose. Aveva gli occhi sempre umidi e rossi.

Non mi dispiacque lasciarla. Le disgrazie non ci avevano avvicinati; sentivo che mi osservava continuamente, sempre in attesa che le dicessi qualcosa, ma non mi veniva niente; evitavo di guardarla e perfino di scambiare con lei le solite parole. Partii una mattina, dopo che fu andata al lavoro, lasciandole un biglietto in cui le scrivevo di non preoccuparsi per me, e che tutto sarebbe andato bene. Non avevo idea di dove andare, ma, appena fuori, fu come se più niente mi legasse a quella casa. Forse non l'avrei più rivista, ma non ci pensai un momento. Erano i primi giorni di primavera, e il sole mi abbagliò. Da tanto non c'ero più abituato, me lo sentivo sulla testa, alla radice dei capelli, e corrermi sulle guance e nel collo. Ne ebbi una specie di stordimento; e mi parve di essere tornato come tanti anni prima, sproporzionatamente libero, col petto vuoto e gonfio e il cuore leggero, e, nelle gambe, una gran voglia di mangiare chilometri.

Vissi, per tutta la primavera, facendo il ladro di galline. Me ne aveva, di quel mestiere, tanto parlato un compagno di caserma che fu, credo, la prima cosa a cui pensai, appena finiti i pochi soldi rimastimi in tasca. Avevo fatto a brevi tappe un'ottantina di chilometri, e giravo nei dintorni di Verona, dove le case dei contadini erano frequenti e isolate, fatte a posta per quel lavoro. Camminavo e dormivo, ero solo e senza ricordi dietro le spalle, sereno come mai prima di allora. A Verona capitavo tre o quattro volte la settimana, avendovi trovato una macelleria fuori mano, dove potevo vuotare il sacco e riscuotere subito i soldi, un tanto per ogni gallina. Il resto del tempo lo passavo in città, e a girovagare per le strade di campagna e su e giù per il fiume, un po' per divertimento, un po' per studiare la posizione di una casa adatta, che non offrisse pericoli, e da cui potessi raggiungere il mio uomo senza troppo mettermi in mostra.

La città mi piaceva, e i marciapiedi ce li avevo nel sangue; per questo il tornarci, dopo scampagnate che mi ubriacavano, e fermarmi in periferia, seduto su un muretto di cortile o appoggiato a un angolo di casa, e guardare la gente della città, ascoltare i loro discorsi e vederne i gesti, mentre le ore passavano e si faceva sera, qualche volta perfino mi inteneriva, come fossimo tutti insieme e io tornassi da lontano per stare con loro. Ma non era che per pochi momenti: poi tutto riprendeva quel suo solito modo, tornava slegato e confuso, e non riuscivo a fermarci sopra il cuore. Anche le rare volte che pensavo a casa mia, alla mia vita nei mesi precedenti, ogni cosa mi appariva come attraverso una lontananza silenziosa, priva di voci e di bar-

lumi. Continuavo a non avere dolori né altro, e mi bastava vivere così, camminare per la campagna e in città, girando dalla mattina alla sera col sole e con l'acqua; e forse mi piaceva anche di più quando pioveva e le ragazze mi strusciavano addosso i loro impermeabili colorati.

Non mi accadde mai, per tutti quei mesi che andarono fino al principio dell'estate, di venir richiesto dei documenti o di cadere in qualche rastrellamento; e del resto non ci pensavo, come se quelle cose, la guerra e tutto quel che essa voleva dire, non esistessero o fossero chissà quanto lontane. In fondo credo che poco mi sarebbe importato anche di venir preso con le galline nel sacco e chiuso in prigione, o scoperto come renitente; non ci pensavo. Ormai per me non c'era che lo svegliarmi di prima mattina e mettermi a camminare fino a che le gambe stavano dritte; per il resto una cosa valeva l'altra.

Veramente, a voler dire tutto, qualcosa c'era che veniva ogni tanto a rompere il duro strato di creta sotto cui il cuore dormiva, per quanto fosse di troppo confusa e breve apparizione per poter afferrarne il senso, come certi barbagli che mi battevano sugli occhi dopo ore di strada sotto il sole: una punta che spariva nell'istante in cui stava per diventare dolorosa e richiamare su di sé l'attenzione. Sparendo, non spariva del tutto, ma mi lasciava come una vaga inquietudine e l'animo sospeso tra timore e speranza. In certi momenti, specie durante le soste pomeridiane, quando mi sdraiavo lungo il fiume per ripararmi dal caldo e il sonno stava per portarmi via la testa, mi pareva che la cosa prendesse a un tratto un contorno preciso e chiaro, e dovesse trattarsi semplicemente di una donna, un amore furioso che riuscisse a legarmi a sé e, chiamando per nome le cose e i sentimenti, li distogliesse da quella loro ostinata assenza, spezzandone la durezza e il silenzio. Non poteva essere una donna come si può trovarne di solito, e come mi era qualche volta accaduto nel passato, ma qualcosa come non sapevo dire, che al solo apparire, come un fuoco improvviso, avesse rotto il sortilegio e fatto il miracolo. Ma erano appena momenti, poi tutto ridiventava torbido e confuso. Allora riprendevo la strada e, dopo un poco, non ci pensavo più.

Così passavano i giorni e le cose andavano bene: soldi ne avevo quanti bastava per mangiare, e per dormire mi accontentavo dei fienili, o qualche volta di una stalla, quando la gente si fidava. Ma a un certo momento, se pure a malincuore, capii che non potevo continuare col sistema di rubare sempre nelle vicinanze della città per la comodità di liberarmi subito del sacco, perché molti ormai per chilometri in giro parlavano del ladro, e gli sconosciuti erano guardati con sospetto, solo che si fossero fermati in prossimità delle case e non fossero stati ben vestiti. Trovavo anche difficoltà a farmi dare da dormire, quantunque non avessi mai toccato pollaio nei luoghi dove passavo la notte. E faceva ancora un po' freddo per sdraiarmi su un prato.

Era l'inizio dell'estate quando mi decisi a un giro più lungo. Questa decisione l'avevo rimandata più volte per quella indifferenza e apatia che sempre mi prendevano al momento di scegliere, e anche per la difficoltà di poter vendere le galline in un paese sconosciuto. Anzi questo mi era parso in un primo momento un ostacolo insuperabile, e solo quando fu troppo peri-

coloso continuare, e una notte poco mancò non ci restassi con tutto il sacco pieno, arrotolai la poca roba che era tutto il mio bagaglio e presi a seguire il fiume che si allargava nella pianura verso la bassa.

Coi soldi che avevo in tasca contavo di vivere finché avessi potuto trovare un uomo fidato cui vendere le galline, vive o morte, come le voleva. Avevo fatto ormai tanta pratica nel prenderle mentre dormivano, che non le ammazzavo quasi mai; se non dopo aver finito il lavoro ed essere abbastanza lontano dal luogo del furto.

Ma quel vagare seguendo le anse dolci del fiume in mezzo all'erba che mi arrivava al ginocchio e di mattina mi agghiacciava i piedi bagnandomeli fin oltre la caviglia, non fu più come girare per la città, con le mani in tasca e una paglia in bocca, guardando ogni tanto le vetrine e la gente che mi veniva incontro. Specialmente di sera, il cielo inteneriva e si faceva, lontano, dove l'occhio lo vedeva entrare nell'acqua, di un verde pallido; gli alberi diventavano neri, contro quel cielo perdevano di volume come fossero stati disegnati su un vetro. L'acqua fiottava sull'erba sospesa, fra le grandi striature luminose che vi accendeva il sole. Qualcosa della mia indifferenza e di quel trovar tutto strano spariva; mi veniva fatto anzi di fermare con frequenza il pensiero sulle disgrazie dei mesi passati; mi pareva che se mi fossero accadute ora sarebbero state una cosa più viva, forse sarebbero bastate a scuotermi e a rimettermi in piedi. Mattina e sera, e più si andava inoltrando nella bassa, nel solco d'una campagna verde e gialla a perdita d'occhio, il fiume levava il suo respiro, si allargava, premeva sugli argini tra piccoli gorghi spumosi. Le gambe lo seguivano da sole; qualche volta addirittura mi mettevo a correre, finchè cadevo nell'erba senza respiro, e mi distendevo di schiena con le braccia piene di quello sterminato cielo. Non ero mai stato in campagna e quella fu la mia prima vacanza.

Così ogni giorno mi allontanavo dalla città seguendo la corrente come se un filo mi conducesse e mi spingesse in avanti, senz'altra preoccupazione che quella di trovare un luogo che fosse favorevole alle mie intenzioni, e un uomo che accettasse le mie galline senza tradirmi.

Le circostanze in cui lo trovai mi indussero a fermarmi a Legnago, un grosso paese unito ai due lati del fiume da un lungo ponte in mattoni. Stavo appunto attraversando quel ponte, quando un uomo che mi veniva incontro in bicicletta forò e si dovette fermare. Io lo guardavo, con la schiena appoggiata alla spalletta, mentre si chinava ad osservare la gomma, e certo fu il mio aspetto male in arnese che lo spinse a chiedermi dove ci fosse un meccanico che potesse eseguire subito la riparazione. Gli risposi che se aveva dietro il sellino l'occorrente, avrei potuto provvedere io stesso in brevissimo tempo.

Poiché aveva ogni cosa, passammo il ponte, e, capovolta la bicicletta sull'erba dell'argine, un po' in parte alla strada, cominciai a smontare il copertone. Intanto lo guardavo. Non era del paese se mi aveva chiesto dove ci fosse un meccanico; pure il suo volto largo e sudato, con un'espressione indecisa e dolce, mi spinse a parlare con lui con un moto di confidenza. Erano mesi che io non parlavo con un uomo, se non delle cose essenziali di cui non

potevo fare a meno per il mio lavoro e per i miei bisogni, e ricordo la tenerezza e come un principio di commozione da cui fui preso mentre maneggiavo le chiavi inginocchiato sull'erba.

E così, parlando, e mentre anch'egli mi sbirciava con due occhi celesti e umidicci, asciugandosi la fronte larga e bianca sopra la linea del berretto e sulla quale i capelli si erano appiccicati a piccole ciocche puntute, gli dissi senz'altro quello che intendevo fare; se non ci fosse per caso un qualche paese della bassa dove un commerciante all'ingrosso o al minuto avrebbe comprato galline, morte o vive com'egli preferiva, che io sarei andato acquistando da un casolare all'altro, nei cortili abbandonati lungo il fiume, dove i polli nascono si può dire da soli, e spesso i padroni desiderano disfarsene, specie in periodi vantaggiosi come questi.

Capì subito. Me ne accorsi dalla sospensione turbata del suo sguardo, e da come fermò il gesto di accendere una punta di sigaro.

— C'è, sì — disse, e la voce gli si era abbassata. — A una diecina di chilometri da qui, appena fuori di Terrazzo.

Io davo dentro forte a sfregare la camera d'aria per sfuggire a quel suo sguardo d'uomo in pena.

— E se ci tiene, nemmeno va tanto per il sottile. Purché arrivi la merce. Se ci va, domandi del Frate. Solo non dica da chi ha avuto il suo nome.

Mi pareva non si mettesse bene, e che quel filo di confidenza che ci legava si fosse di colpo strappato. Quasi avrei preferito non mi dicesse niente piuttosto che accompagnare le parole con quegli sguardi tristi e umidi. Per la prima volta mi importò apparire migliore di quanto fossi e mi parve di poter cancellare l'impressione che gli avevo fatto dicendogli:

— Se non è un galantuomo, non voglio saperne. Non mi piace metter le mani in cose poco pulite.

Ma mentre parlavo sentivo che era peggio che aver taciuto, tanto quelle parole erano sciocche e trasparenti. Difatti egli sorrise, muovendo appena le labbra grosse e pallide:

— Meglio così — disse. — I guai vengono anche troppo da soli, senza che ci mettiamo a cercarli.

Si voltò a guardare il fiume, tirando ogni tanto una boccata, e non disse più niente.

Quando ebbi finito mi chiese quanto era il suo obbligo, ma poichè desideravo attenuare quell'impressione di sconforto che gli vedevo tra occhi e labbra, risposi che non ne parlasse nemmeno, e che mi ero prestato non avendo in quel momento niente altro da fare. Volle che bevessi con lui, e mi accompagnò, di là dalla discesa che conduceva al paese, a un'osteria che aveva i tavoli sulla strada ed era del tutto deserta. Bevemmo senza dire una parola, né l'uno né l'altro, quantunque mi sembrasse che egli fosse sempre sul punto di cominciare un discorso per poi fermarsi e rimandare; ci salutammo e me ne andai.

Quell'incontro mi lasciò inquieto per tutto il giorno. Mi sentii per più ore turbato e incerto, come se quel girovagare avesse perduto il suo scopo e

non mi attirasse più. Più tardi, mentre ero seduto a guardare la distesa dell'acqua da cui affiorava un bianco di nuvole, mi venne anche il pensiero che l'incontro con la donna, quando fosse stato il momento, avrebbe somigliato in qualche modo all'incontro con l'uomo della bicicletta: inaspettato e improvviso, ma subito mi avrebbe ridato il senso vero delle cose, rossore di quello che facevo e desiderio di altro; e mi ritornò quella parola che mi stava rimbalzando nella testa con un suono ancora confuso: uno scopo, e una qualche partecipazione a quel che accadeva. Camminai finchè venne sera. Mi fermai a mangiare in una locanda che pareva dimenticata nel folto dell'erba, e dormii in un fienile, nei pressi dell'argine, di dove si sentiva lo scorrere senza sosta dell'acqua, vicina come se fosse ogni momento sul punto di toccarmi i piedi.

Quando, il giorno dopo, mi svegliai, la pianura era tutta un leggero vapore. Lontano, l'acqua si perdeva in una nebbia grigia e perlata, l'erba gocciolava e splendeva, dal fiume veniva l'odore fangoso della corrente. Tutto era così magico, a cominciare dalla mia presenza in quel luogo, magica la distesa della pianura che brillava dentro un luccichio vibrato e quasi sonoro, e il gonfio dell'acqua che avanzava compatta tra uno sbattere d'erbe, e il gran cielo tremolante in una polvere chiara. Dell'incontro con l'uomo dagli occhi celesti mi restavano in mente solo le indicazioni che mi aveva dato per quel che intendevo fare in quei paesi. Avanti, dunque. Camminavo nell'erba bagnata sentendomi leggero e felice, con l'unico pensiero di trovare questo Terrazzo e mettermi d'accordo col Frate; e poi vivere girando da un casolare all'altro coi soldi sicuri in tasca, e tutto fosse andato pure come voleva; prima o poi qualcosa sarebbe successo, non c'era che da avere pazienza.

Il fiume mi camminava a lato, ed era la solita grande cosa che mi aveva fin dal primo giorno stregato. Era grande, silenzioso, di un bel colore giallastro unito, rotto in quel momento solo dal nero di catrame di una barca che risaliva la corrente. Il lungo remo pescava nella melma del fondo, mentre il barcaiolo vi si piegava sopra puntando i piedi fin quasi ad inginocchiarsi, poi risaliva grondante d'erba e di fango, tutto luccicante contro il luccicare dell'acqua; e di nuovo tornava sotto. La corrente era torbida come nei giorni di piena. Arrivava a pochi metri dall'orlo dell'argine, in piccole onde uguali su cui passava l'abbacinamento del sole, leggermente opaco e biancastro in quell'ora. Il barcaiolo, nero di sole in faccia e nel torso scoperto, mi vide e mi chiese gridando se mi occorresse un passaggio.

— Vado a Terrazzo — risposi.

Allora non si curò più di me e riprese a remare. Ero, dunque, dalla parte giusta.

Infatti arrivai sul mezzogiorno, dopo aver abbandonato il fiume per una stradetta bianca e soffice che vi conduceva in linea retta tra due lunghe file di gelsi.

Più che un paese, era una contrada, come sono frequenti nella bassa. La strada che taglia la pianura si allarga improvvisamente in due file di case, separate l'una dall'altra da orti e cortili, ed è tutto. Di fronte alla chiesa c'era

un'osteria, deserta in quell'ora, dove entrai per mangiare e per avere informazioni del Frate. Forse la stanchezza e l'aver i piedi irritati dalla sabbia che mi era entrata mentre percorrevo il sentiero dell'argine, o la fame che si faceva sentire col passar delle ore, sta il fatto che molta della sicurezza del mattino se n'era andata ed ero più incerto di quanto si vedesse. Ora mi ritornavano in mente le parole dell'uomo dagli occhi celesti, e ci vedevo sotto qualcosa, come se quel tono rassegnato nascondesse una minaccia; forse, a parlargli del Frate, l'oste si sarebbe insospettito e non mi avrebbe risposto niente, o mi avrebbe ingannato, oppure avrebbe voluto sapere dell'affare. Se quest'ultimo timore si fosse avverato, mi sarebbe riuscito difficile dirgli qualcosa che non desse ancora più ala ai suoi sospetti. Erano tempi duri, con spie e ribelli di frequente in giro per la campagna. Avevo con me solo un sacco, piegato ad involto, dove tenevo un paio di calze, una camicia, e la pila per le galline; di vestito ero messo male, dormivo di solito nel fieno e mi sdraiavo nell'erba, per modo che i pantaloni e la giacca avevano perduto ogni forma, e così pure le scarpe. I capelli mi erano cresciuti sulla nuca fin sotto le orecchie. Certo uno che avesse cominciato a sospettare di me per quanto dicevo, non si sarebbe rassicurato guardandomi. Così mangiai qualcosa in silenzio e bevvi del vino, mentre l'oste fumava sulla porta, seduto su un seggiolone di tela cerata. Ero incerto se avrei dovuto buttare una domanda, quando egli stesso, datomi un'occhiata, mi chiese se venissi da Legnago, e se ne ero partito quella mattina.

— Sì, in un certo senso — risposi. — Sono passato da Legnago ieri sera, per veder della gente. Sto girando la bassa.

— Buon mercato quello — disse l'oste.

— Non c'è male — azzardai. (Io non mi ero accorto di mercati). — Da queste parti, anni fa, si vedeva di meglio.

— Anni fa — brontolò, e rimase in silenzio.

Io presi dalla tasca un piccolo notes, tutto sdrucito, che tenevo senza mai servirmene, e una matita, fingendo di immergermi in calcoli. Contavo i numeri sulle punte delle dita, spesso tornando indietro e sbagliandomi, sempre per finta. L'oste continuava a fumare, ma ogni tanto mi sbirciava con un'espressione sorpresa e incuriosita. La cosa cominciava a interessargli. Difatti, dopo un po' si levò e mi chiese se mi facesse bisogno qualcosa e se volessi altro vino. Feci venire il vino e, poiché andava, cominciai a sillabare numeri grossi, sopra il migliaio. Ogni tanto dicevo, sempre parlando fra me: guadagno netto, spese di trasporto, spese di congelamento, ecc....

Quando mi parve il momento, chiusi il libretto e guardai a lungo la strada, senza fare parola.

— Paese piccolo — dissi alla fine. — Ora mi butto sullo stradone di Noventa e cercherò di arrivare in serata a Lonigo.

— È un po' lunga — fece lui. — Metta conto sei ore di strada. Se ha il passo buono.

— È questione — lo dicevo con noncuranza, guardando fuori dalla finestra — che mi dispiace buttar via la giornata. Qui affari se ne fanno pochi.

Vedevo che moriva dalla curiosità di sapere che specie di affari andassi

facendo, con quello straccio di involto e vestito in quel modo. Io evitavo di guardarlo, chiesi il conto e pagai. Presi lentamente il mio sacco, buttai un buongiorno, e arrivai alla porta. Detti un'occhiata alla strada, e, sentito il passo dell'oste che dal banco stava venendo verso di me, mi volsi lentamente e, guardandolo in faccia, con voce forte: — Compro galline — dissi. — Anche partite grosse. Avrei bisogno di qualcuno che girasse da queste parti e facesse provvista.

Fu certamente sorpreso perché mi guardò aggrottando la fronte. Finse di pensare chi ci potesse essere adatto alla faccenda, mentre, lo capivo, cercava di rendersi conto di dove volevo arrivare. Abbozzò un sorriso, e con voce più familiare e insieme misteriosa, mormorò:

— Se è del Frate che cerca, tenga la strada. Terza casa a destra, passato il paese.

Mi venne voglia di divertirmi. Feci la faccia seria, lo guardai con l'aria di non capire.

— Di che frate parla? — domandai.

Egli non sapeva più se ridere o scusarsi. Era un timido nato, lo vedevo dalle mani che non riusciva a tener ferme un momento.

— Se c'entrano galline non c'è che il Frate — disse. — Ma se non è della risma giri al largo. Non sono affari per tutti.

— Allora non voglio neanche sentirne parlare — e lo guardai.

Mi tornò in mente, per la seconda volta in mezz'ora, la frase dell'uomo dagli occhi celesti, e mi parve che avrei potuto liberarmene regalandola all'oste: i guai vengono anche troppo da soli, senza che ci mettiamo a cercarli. Non volli vedere che effetto gli facesse, ripetei buongiorno, e me ne andai, questa volta del tutto.

Ma questa storia del Frate, e il modo che avevano di parlarne, cominciava a preoccuparmi. « Ne parlano troppo di quest'uomo » pensai. Persona pulita non doveva essere, a quel che pareva, anche se questo m'importava poco. Tuttavia bastava già questa fama perché non mi piacesse. Temevo poi che egli tenesse in mano tutta la regione, e che non ci sarebbe stato modo di lavorare senza accordarsi con lui. In questo caso avrei tagliato corto e cambiato aria. Ero contrario a fare società con altri, e specialmente con uno il cui nome era sulla bocca di tutti, e che doveva essere dritto. Volevo lavorare solo quando ne avessi avuto voglia o bisogno, per poter vivere un po' di tempo lontano dalla città, dove la polvere scottava; per il resto sarei rimasto più che mi fosse stato possibile a Legnago, dove avrei potuto fermarmi per un po' senza troppo dare nell'occhio.

Comunque, era meglio vedere di che si trattava. Presi per lo stradone, nella direzione opposta a quella della casa del Frate e percorsi quasi un chilometro prima di tagliare per i campi o arrivare alla casa evitando il paese. Quantunque da quelle parti nessuno mi conoscesse, ci tenevo a non scoprirmi, e l'oste certo dalla porta dell'osteria stava a guardare che direzione prendevo. Contai le tre case che egli mi aveva indicato, e, arrivato davanti alla terza, un casolare cadente e basso piantato nell'erba qualche metro sotto il livello della strada, dètti una spinta alla porta, e fui dentro.

La prima impressione fu quella di entrare in una tomba. Fu come un'ala fredda che mi passasse sulla fronte nel buio di una grotta. Subito si aperse la porta di fronte a quella per la quale ero entrato, e una voce di donna mi disse: — Non c'è niente.

— Ho bisogno di parlare con l'uomo che chiamano il Frate — risposi.

Allora si staccò dal buio e venne avanti. Portava un grembiule di tela quadrettata, che lasciava libere le braccia e parte del petto. I piedi erano bianchi e scalzi.

Misi per terra il mio involto e ripetei quanto avevo già detto. Mi parve non fosse affatto stupita. Aveva il volto duro dagli zigomi in giù, ma due grandi occhi scuri. Anche i capelli erano scuri e folti. Pareva più invecchiata che vecchia.

— Non so se possa, in questo momento — disse. Se ne andò, e la porta si chiuse dietro di lei senza che mi avesse invitato a seguirla.

Da quando ero entrato nella casa ogni esitazione mi era caduta, mi sentivo tranquillo e deciso. Se non avessi combinato col Frate sarei tornato in città per un paio di giorni, mi sarei fatto indicare dal macellaio qualcuno che egli conoscesse e che come lui avrebbe potuto acquistare le mie galline, purché abitasse un po' lontano; e me ne sarei andato. Tanto, non contava il luogo, e nemmeno concludere in fretta. In campagna d'estate si vive con niente, basta girare pei campi. Non era quindi il caso di angustiarsi se il Frate fosse stato intrattabile.

Aspettai forse dieci minuti prima che la porta tornasse ad aprirsi. E venne lui. Era spettinato, e dalla faccia mi parve fosse stato svegliato mentre dormiva.

— Ci faccio a meno di seccature a quest'ora. — Mi alzò il volto in faccia e mi guardò. Credo che s'aspettasse di aver a che fare con qualche vecchia conoscenza, perché appena si accorse di non conoscermi si tolse le mani di tasca e, fattomi un cenno di saluto, mi invitò a seguirlo. Aveva le ciabatte ai piedi e sulla schiena la camicia fuori; con una mano si grattava la testa, ancora mezzo addormentato.

Cercai di spiegarmi perché lo chiamassero Frate. Niente del suo aspetto e del suo modo di fare poteva richiamare l'idea che quel nome suggeriva. Un volto regolare e abbronzato, asciutto, gli occhi fermi e sicuri, un po' stempiato. Le mani erano grosse e corte.

Ci sedemmo nella stanza vicina, attorno a un tavolo grezzo, e restammo a guardarci senza parlare.

— Non sono di questi paesi — dissi alla fine. Egli strinse gli occhi, come se volesse mostrarmi che non capiva perché cominciavo un discorso del genere.

— Voglio dire che non conosco nessuno. — Appoggiai la mano aperta sul tavolino e mi preparai al resto.

— Dicono che lei compra galline — gli dissi guardandolo.

— Ne compro e ne vendo — rispose.

— Quello che faccio anch'io. — Continuavo a fissarlo. Avrei voluto

che si mettesse a parlare. In quel momento era lui a tenermi, e non mi piaceva. — Potremmo metterci d'accordo — dissi.

— Non vedo che accordi occorrano. Lei non è di qui. — Mi offrì una sigaretta e accendemmo.

— Ho intenzione di lavorare da queste parti. Non qui immediatamente, nei dintorni di Legnago. Fra Legnago e Villa, per esempio.

— Faccia pure — disse. Sorrideva con malizia. Ormai doveva aver capito che cosa volevo e aspettava, prima di scoprire le batterie.

— Qui galline ce ne sono. Potrei organizzare un servizio quasi regolare. Ma non sono attrezzato per farle arrivare in città. Sono venuto da lei per questo.

— Si può vedere — disse. — Purché sia ragionevole. — Continuava a sorridere con malizia.

— Vive o morte? — chiesi.

— Morte e spennate.

Non era stupido. Le galline spennate nessuno le conosce, ed egli poteva comprarle a cuore tranquillo. Solo che spennarle costituiva una fatica che non avevo previsto e rimasi un poco esitante.

— Sicché se le porto galline spennate lei me le compra? —

— Dipende dal prezzo.

— Quanto? — chiesi.

— A peso o per capo?

— Fa lo stesso — dissi. — Ne ho viste molte in questi giorni. Non sono patite.

Mi disse il prezzo. Era troppo basso, la metà di quello che guadagnavo in città. Cercai di farglielo capire.

— È in regola coi documenti? — chiese. E mi guardava senza più sorridere.

Così dovetti accettare. Mi aveva preso per il collo, e non mollava. Se prima avessi chiesto se ne vendeva e mi fossi fatto dire il prezzo, avrei potuto regolarmi meglio. Ma ormai non potevo più tornare indietro.

— È inteso — dissi — che voglio lavorare da solo, senza nessuno tra i piedi. — Cercavo di convincermi che ero ancora io a porre delle condizioni.

— Ci si può intendere. Basta fissare la zona.

— L'ho detto prima. Di là dal fiume, attorno a Legnago.

— Per me va bene.

— Le consegne vorrei farle di primo mattino. Venire da laggiù camminando di giorno è troppo lungo, e fa caldo.

— Bene.

— C'è altro? — chiesi.

— Nient'altro. — Tornò a grattarsi la testa, e poi: — A proposito, stamattina c'è stato da me l'uomo a cui hai riparato la bicicletta. Naturalmente non avrei trattato con uno sconosciuto.

— E che ne sa lui?

— Dice di fidarsi. Ha preannunciato il tuo arrivo, e ha garantito.

Non potei trattenermi dal chiedergli: — E come fa?

Non c'era più niente da dire. Mi fece uscire dalla porta posteriore per mostrarmi come avrei potuto venire da lui passando pei campi. Nel cortile c'era la donna. Il Frate mi salutò e mi affidò a lei.

— Fagli vedere la viottola — disse, e rientrò in casa.

La donna mi precedette per uno stretto sentiero dove non si poteva camminare in due. Aveva sotto i capelli il collo bianco, un poco sudato. Mi mostrò allo sbocco del sentiero una stradetta solitaria.

— Là in fondo c'è il fiume — disse. Prima che la ringraziassi tornò in casa.

C'era caduto. Appena entrato, egli sapeva già di che si trattava. L'uomo dagli occhi celesti che mi aveva chiesto di non dir niente di lui, aveva raccontato ogni cosa, per modo che se anche mi fossi informato dal Frate se vendeva galline, egli sapeva ormai che questo mi interessava poco, anzi niente, perché non avevo niente da comprare. Parlava di guai che vengono da soli, l'uomo. E avevo abboccato come dicesse chissà che, con quella sua bicicletta del diavolo. Questo voleva dire provare fiducia per qualcuno, sentirsi commossi a parlargli... Quello tuttavia che mi restava misterioso era perché avesse parlato così l'uomo dagli occhi celesti. Per vendicarsi, magari, di essere uno della banda, o qualcosa di simile; o addirittura perché aveva visto in me il tipo adatto. E l'altro, che voleva le galline spennate! Rubarle, di notte, mentre la gente dorme tranquilla, e anche lui se la dorme, e poi anche spennargliele, con le piume che ti vanno in bocca e dappertutto, e che dopo devi sotterrare perché non ne resti traccia; per prendere poi quella miseria. Meglio la città, con le tasche vuote e la bocca asciutta, e il pericolo dei rastrellamenti. Ma almeno ci cammini come fossi a casa tua, e se ti appoggi a un muro quando il sole manda giù quella sua luce riflessa, ti confondi con esso, e quasi diventi muro anche tu, e le donne ti passano vicino perdendo profumo. Le giornate, ci passi, in città, seduto su un mattone, rosicchiando il bocchino spento da tre giorni. E non sono le occasioni che mancano. Non manca mai un carretto di dove, passandogli accanto, ti prendi una pesca o un grappolo d'uva, che vai a mangiarti sul muraglione del fiume, lontano e in pace. E di là ti puoi godere la gente che corre, indaffarata e piena di cose, che non si capisce come faccia a far venir sera. Questa invece era campagna, la bassa; con tutte quelle cicale impazzite e la terra screpolata che scotta sotto le scarpe e gli insetti che ti si attaccano al sudore, e in più dover girare con quel sacco fastidioso, come si fosse ogni momento sul punto di rubare, anche quando non ci si pensa affatto. E far dei chilometri, prima di arrivare a un'osteria dove non si sia guardati male.

Mi stava tramontando, quel gusto della campagna. Non era più come prima, ora, quando rubavo soltanto se stretto dal bisogno, e il resto del tempo mi passava sul capo senza che me ne accorgessi, abbandonato al mio ozio tranquillo, andando in giro di qua e di là sicuro di trovare in ogni angolo qualcosa su cui posare gli occhi e le mani. Questo somigliava a un ingaggio. Quasi mi fossi messo sotto padrone, dovendogli perfino spennar le galline.

Una festa. E poi, tutt'intorno, quella pianura compatta, densa, strillante, che di notte diventava fredda da mettere i brividi.

C'era, sì, il fiume; e certo sul fiume avrei passato le ore migliori, se pure me ne sarebbero rimaste di ore libere con quella bella paga che il Frate mi aveva stabilita. Senza contare che, a quel che diceva la gente di quell'uomo, c'era anche caso di finir dentro tutti insieme un giorno o l'altro, e magari di esser presi per ribelli, e allora addio strade, addio passeggiate di sera, quando il cielo comincia a sbiancare e la corrente alza il suo tono, tra il canto roco delle rane; addio libertà e solitudine.

Intanto ero arrivato al fiume. — Vada come vada — dissi. E decisi di tornare a Legnago e di passarvi un paio di giorni in pace, prima di cominciare con le galline. Nel frattempo avrei dato un'occhiata in giro, studiando le strade e l'ubicazione delle case, per non trovarmi del tutto sprovveduto e non dovermi mettere in moto con la testa nel sacco. Rifeci il cammino di ritorno sotto un grande sole, tra un volare fastidioso di insetti, col sudore che mi incollava il vestito e mi legava le gambe. L'acqua, a quell'ora, splendeva e sembrava ferma come uno stagno. Su tutta la bassa pesava la malinconia delle ore pomeridiane, quando ogni filo d'aria si spegne e tutto si ferma e prende un aspetto irreale, di quieta allucinazione; e sui campi all'intorno, sulle schiene dei prati, dentro le chiome degli alberi, comincia a covare come un'ansia silenziosa, che si consuma sotto la calura, senza uno scuotimento, senza un rumore. Camminare, allora, è come rompere ad ogni passo qualcosa, una pellicola sottile che continuamente si rifà e ci si rinchiude all'intorno.

Quella malinconia a poco a poco prese anche me, aggiungendosi alla delusione per l'incontro andato così diversamente da quanto speravo. Continuavo a camminare, ma col cuore pesante per tutto quel fermo, quel sospeso che era nelle cose, e con l'uggia molesta di quel pensiero, quasi fosse una cosa importante vendere le galline a tanto, piuttosto che a tanto.

Ma era importante? Che cos'era stato importante per tutti quei mesi, nei quali non era accaduto mai niente, se non la morte di Cristoforo e di mia madre, e la mia fuga da casa? In fondo, tutto ciò che occorreva era aver pazienza, e aspettare che venisse il momento. Questo bisognava mettersi in testa. Il resto contava poco, essere sul fiume o in qualunque altra parte, rubare quattro galline invece di due, specialmente in quei posti dove molti nemmeno le chiudono, ma dormono appollaiate sui gelsi. Bastava intontirle con la luce della pila, prenderle al collo e spezzarglielo d'un colpo, dal momento che le voleva spennate. Un gioco da bambini. La cosa più noiosa sarebbe stata la strada, lunga e pesante di sabbia, e passare il ponte senza dare nell'occhio, con quel sacco giù per la schiena. Ma non occorreva che un po' di prudenza. Questo era, un po' di prudenza.

Tutto continuava ad andare bene, per il resto; o almeno passabilmente. Vivevo. Ancora la strada era il mio mondo, anche se non c'erano vetrine e non si incontrava un'anima. O forse laggiù avrei trovato anche quello, nei giorni di festa, quando il pomeriggio diventa sera e la gente va a spasso. In più ci sarebbe stata, nel cuore del paese, quell'aria di periferia cittadina,

i rumori, le grida, quel che di confuso ed esagerato che mi piacevano tanto. Non c'era dunque da prendersela per quella storia del prezzo. Ormai era fatto e non serviva pensarci.

L'acqua era tutto un argento. Toccava la riva in piccole onde uguali, entrava nell'erba folta e lunga che si gonfiava e ricadeva.

« Due giorni di quiete », pensai. Mi pareva, quella, una grande vacanza. Per due giorni soldi ne avevo, e me ne sarebbero anche avanzati. Avrei potuto mangiare, andar dal barbiere, stare qualche ora all'osteria, sul fresco; girare per le strade, fare il bagno nel fiume.

L'erba era gonfia e verde, e il cielo azzurro, teso e leggero; faceva caldo, ma l'aria era tutta piena dell'odore dell'acqua, gli insetti ronzavano intorno, ed era estate, ed io dentro quell estate camminavo, sentendomi a momenti felice, e poi di colpo triste e come abbattuto. Inquieto mi sentivo, libero da ogni cosa, eppure con una specie di ansia sempre sospesa sul capo, che ogni tanto mi veniva addosso premendomi sul cuore, una confusa incertezza per qualcosa che sarebbe accaduto presto; e mi sentivo come vi andassi incontro, senza sapere se lo desideravo o no. Sedevo sull'argine, e mi perdevo a guardare l'acqua, vedevo i campi che si stendevano sconfinati, gialli quadrati di frumento tagliato, striscie verdi di trifoglio, lunghe file di alberi alti e pallidi che tremavano nel vento. Mi svestii e feci il bagno. L'acqua era ghiacciata e mi tagliò il respiro, vi stetti poco, poi risalii sull'argine e mi stesi sull'erba finché fui asciutto e caldo.

Ora mi sentivo meglio, e camminai alleggerito. — Ma sì, non è una brutta vita — dissi. — Al diavolo il Frate e tutti i suoi; stasera sono in paese, e domani anche. Due giorni di festa, e poi si ricomincia.

Ma quando la ciminiera dello zuccherificio, di mattoni rosa, cominciò a profilarsi e a prendere corpo, e poi spuntarono i tetti e i muri delle case, e si cominciarono a vedere i solchi scuri delle strade e il gran vuoto della piazza e la macchia verde dei giardini, mi riprese quell'inquietudine e insieme una grande eccitazione, e mi misi a correre finché arrivai al ponte. Ero tutto sudato e senza fiato. Entrai nell'osteria, quella stessa in cui il giorno prima ero stato con l'uomo dagli occhi celesti, e mi sedetti ad aspettare che il cuore mi si fermasse. Non ero mai stato così, in tutto quel tempo. Mi pareva di risvegliarmi da un sonno, o di uscire da una malattia; mi sentivo debole, ma pieno di una vitalità scomposta, esagerata, che batteva alle tempie. Quando ebbi bevuto e mi fui riposato, uscii a fare un giro per le strade.

Era sabato e in giro c'era gente, ragazze che camminavano insieme, gruppi di uomini fermi a parlare, davanti al caffè della piazza; seduti ai tavolini giovanotti ben vestiti. Lì vicino c'era il barbiere e vi andai. Dopo, mi guardai allo specchio e stentai a riconoscermi. Ero molto abbronzato, e nella faccia così scura, gli occhi sembravano anche più chiari; in testa mi sentivo leggero, come se mi fossi tolto un pesante berretto. La faccia era ancora quella di prima, ma gli occhi erano vivi, non più appannati come quando giravo per le camere di casa senza saper cosa fare.

Vidi, allo specchio, che la camicia era sudicia e rotta su una spalla,

così andai in una bottega e mi comprai una maglietta che la donna disse di color petrolio, e aveva un'ancora bianca sul taschino davanti e le maniche corte. Chiesi alla donna se c'era uno sgabuzzino per cambiarmi, ed essa mi accompagnò nel retrobottega. Mi tolsi la camicia e indossai la maglietta. Mi parve che l'ancora bianca stesse bene; sulla tavola c'era una spazzola, e mi spazzolai i pantaloni e le scarpe. Poi misi la camicia nel sacco e tornai in bottega. La donna disse: — Sembra fatta su misura —, e mi dette il resto dei soldi.

Quando fui fuori, tornai al ponte. Rifeci un pezzo di argine finché raggiunsi un rado boschetto di acacie, che prima avevo adocchiato. Era subito giù dall'argine, a un centinaio di metri dall'ultima casa del paese. Nascosi il sacco dentro un cespuglio e tornai in piazza. Si faceva sera e avevo fame. E così, dopo aver girato un po' per le strade, vecchie strade di paese con case grige, scolorite, tranne i palazzotti che giravano intorno alla piazza, andai a mangiare. Era un alberghetto con un grande angelo dorato per insegna, e mi servì una donna grassa come non ne avevo mai viste prima. Mi fece mangiar bene, e bevvi anche, e alla fine mi sentii addosso tutta la strada che avevo nelle gambe, e la testa che mi cadeva sul petto.

Avrei avuto una gran voglia di fermarmi a dormire nell'albergo, sopra un letto vero, ma non volevo dare il mio nome per il registro, e preferii pagare e venir via.

Fuori c'era buio, ma la strada era piena di gente. Passeggiavano soprattutto nel tratto fra la piazza e il ponte. Forse mi sarebbe piaciuto mettermi anch'io a passeggiare, e magari trovare un po' di compagnia e bere insieme, era la prima volta quel giorno che provavo bisogno di compagnia, ma mi sentivo ogni momento più stanco e pieno di sonno. Presi la via del ponte e feci il pezzo di argine finché arrivai alla macchia di robinie. Accomodai il sacco in modo che mi servisse da cuscino, mi rimisi la camicia, e mi stesi sull'erba. C'era caldo e non si sentiva un filo di vento, solo lo scorrere tranquillo dell'acqua e l'odore dolciastro delle piante. Il cielo era nero e fioccava di stelle. Dormii quasi subito, ma nel sonno leggero della prima mezz'ora sentivo passare sull'argine, appena qualche metro più sopra di me, coppie di giovani, che ogni tanto si fermavano a baciarsi e a stringersi. Parlavano sottovoce, per modo che non mi arrivava nessuna parola, e potevo intravvederne appena gli scuri profili; e tuttavia, a occhi chiusi, era come se camminassero dentro di me, dai piedi alla testa; i loro passi erano punte dentro la pelle, e mi formicolavano per tutto il corpo. Questa fu l'ultima cosa, poi mi prese il sonno vero, e non ci fu più niente, finché mi sentii tutto freddo e, ancora a occhi chiusi, il sole che mi correva sulla faccia.

Era una fredda e luminosa mattina di domenica. Sui campi posavano bianche strisce di nebbia; l'erba era bagnata, e anch'io tutto umido e coi piedi ghiacciati. Gli alberi si andavano gonfiando di canti di uccelli e la lamiera dello zuccherificio, bagnata e lucente, lampeggiava. Sul ponte passavano le macchie nere della gente che andava a messa, e dalle piante, dal-

l'acqua e pareva perfino dall'aria veniva un rumore leggero, come di carta sbattuta, allegro e fervido, qualcosa come una sonagliera in lontananza, che non riuscisse ad allontanarsi né a sparire del tutto.

Fu un giorno vuoto e tumultuoso che sembrava non dovesse più finire. Io giravo e mi muovevo, ero felice, ero triste; a momenti non sapevo perché ero lì e che facessi, poi me ne tornava la memoria e me ne sentivo inquieto. Un'afflizione come mi era capitata qualche volta da soldato, in paesi distanti, e la gente ci guardava ma senza parlarci; era in mezzo a noi, in grandi piazze dove brancolavano resti di palazzi e di muri e mozziconi d'alberi; eppure, anche vicini, si vedeva subito come ci fossero ostili. E ora era lo stesso.

Appena svegliato mi ero tolto la camicia, mi ero lavato nella corrente, che era diaccia e mi mise fame, poi avevo indossato la maglietta e girato di qua e di là, finché saltai un reticolato ed entrai in un campo, piantato a lunghi filari di peschi. Mangiai delle pesche, erano fredde e buone, piene di fredda polpa profumata che mi faceva saltare i denti e mi ghiacciava le mani; poi ero tornato in piazza.

Sulla piazza vendevano stoffe e altre cose; c'era una lunga fila di banchi e molta gente che guardava e chiacchierava, e si passavano soldi e carte. I circoli si rompevano e si rifacevano. Io andavo su e giù, cercando qualcosa da fare; ma essi si conoscevano tutti, arrivavano col cavallo e andavano a legarlo allo stallo il cui cortile era pieno di veicoli. Anche i caffè erano pieni di gente. Stavano in piedi, a gruppi, senza prendere niente. Il sole era alto e scottava.

Poi, verso mezzogiorno, cominciarono a sfollare a piccoli gruppi, o soli, andavano allo stallo e prendevano la bicicletta o il cavallo e partivano. In poco tempo la piazza restò vuota; pareva più grande, inondata di sole, e in uno strano abbandono.

Io tornai all'albergo dell'angelo dorato, e ancora venne la donna grassa che mi fece mangiare e bere come la sera prima. Nella sala, tranne due vecchi che bevevano in silenzio, non c'era nessun altro; ma quando fui sulla fine del pranzo cominciarono ad arrivare uomini e ragazzotti. Nella sala accanto c'era il biliardo, e si sentiva il rumore secco e breve delle biglie che si bocciavano. Ai tavoli vicini giocavano a carte.

Io pagai il conto ma non avevo voglia di uscire; la piazza era tutta al sole, e il caldo soffocava. Allora mi misi a guardare quelli che giocavano a carte, ma non conoscevo il gioco, e non mi riusciva di seguirlo. Avevano gesti violenti e gridavano; poi ammutolivano sorvegliandosi e trattenendo il respiro.

Dopo un poco entrò un gruppo di giovani e si sedettero al tavolo più grande. Uno di loro aveva la fisarmonica, ma la posò al muro senza farla uscire dal fodero. Mi sarebbe piaciuto si fosse messo a suonare; io una volta avevo cominciato, tanti anni prima, ma poi avevo smesso e credo che ora le dita non avrebbero più risposto. I giovani cominciarono a chiacchierare e a gridare. Capii dai loro discorsi che lavoravano con i tedeschi e avevano il tesserino dell'esonero. Io ero seduto al mio tavolo ed ero solo; mi sentivo

solo come quando in piazza camminavo in mezzo alla gente, e mi prese una grande malinconia; avrei voluto essere con qualcuno, a chiacchierare di tutte le cose di cui gridavano i ragazzotti al loro tavolo; ma erano cose che per me non esistevano: ne ero fuori e lontano, né con gli uni, né con gli altri, vivevo per me, con una mia speranza nel cuore, ma ancora così confusa ed incerta. Bevevo, ma non me ne veniva alcun piacere; il vino era forte e mi restava nella testa; non andava alle braccia e nel sangue, dandomi quell'allegria, quella potenza conquistatrice che altre volte vi avevo trovato. Fuori della porta vedevo scintillare al sole l'angelo dorato, con due ampie ali molli e i piedi nudi, e davanti a me c'erano i ragazzi, che ridevano e gridavano, recitando la commedia del vino, schiamazzando e parlando di donne. Non me ne veniva piacere, ma lo stesso mi feci portare dell'altro vino, e lo bevvi senza guardare nel bicchiere. Bevevo e fumavo, e tutto era fermo nella strada gonfia di sole. Laggiù in fondo, sopra la breve salita, si vedevano le spallette del ponte, ma l'acqua non si vedeva, e, così lontana e in tutto quel frastuono di grida, non se ne sentiva la voce.

Quello era il mio mondo, il ponte e il fiume, il lungo argine interminabile giù giù fino al mare, con l'erba che arriva al ginocchio; e i casolari di campagna che rompono il verde pallido della pianura con le macchie grige e rosse dei muri e del tetto. Voci sperse nella solitudine della bassa, e tutti i ronzii dell'estate, l'incontro con qualche viandante, le brevi notti senza luna; e poi, laggiù, a pelo dell'orizzonte, le grandi valli, steppaie desolate, dove tra una casa e l'altra si stendono chilometri e per spostarsi alla svelta occorrono le barche che scendono i canali.

Oh, io non volevo più niente ormai, niente dagli altri e da nessuno, ma non era stato come prevedevo; tutto era così netto e preciso, colori, cose e voci, e così pieno; tutto pieno era, ogni cosa a guardarla diventava piena e dura, senza cedimenti, con un suo colore e un suo peso; e non si poteva parlare, e niente si poteva, solo aspettare, solo per quella speranza, un'attesa; e intanto bere, guardando gli altri, sentendone la voce e i gridi, finché il pomeriggio e la sera fossero passati; poi tornare al cespuglio a dormire, e cominciare di nuovo. Così era adesso, e per la prima volta dopo tanto tempo mi venne il pensiero di mia sorella, in quel pomeriggio di domenica, in casa, chiusa nel suo abito nero, ad aggiustarsi le robe; e la casa, le nostre povere camere senza soffitto, una vita che era stata una cosa certa, sicura; la mia tuta da lavoro e i miei libri della scuola serale, e poi la tavola e i mobili e il letto, tutto era stato, per tanto tempo, giorno dopo giorno, dal caffè e latte della mattina al libro che restava aperto sul guanciale quando mi addormentavo, e dopo, nel sonno, ne sentivo il tonfo per terra; e adesso non c'era più, e non c'erano più i morti, il volto bianco di mia madre, una povera donna piena di affanni, col peso di tutta la nostra povertà sulle spalle, e le mani consumate e indurite dal lavoro; tutto si era staccato silenziosamente, senza quasi che me ne accorgessi, ed era sparito. Ora mi trovavo in questo paese, di cui non avevo mai sentito parlare prima, con uomini e case, il fiume, gente che non si muoveva dal suo posto e veniva all'albergo a giocare e a bere. Ed ero con loro, ma nessuno di essi mi vedeva; soffrivo

e avrei voluto stare con loro, col mio bicchiere in mezzo ai loro; e bere con gioia, una cosa così lontana, strana perfino, una parola che a pronunciarla non faceva immaginare niente e che solo portava il sentimento di una sofferenza, un male che doleva.

Così passò il pomeriggio e poi a un certo momento fu sera e la gente andava a casa a cenare. Andarono anche i giovani del tavolo grande, senza che quello della fisarmonica l'avesse nemmeno tirata fuori.

Io non avevo fame; uscii e andai fino al ponte, mi appoggiai alla spalletta e stetti un poco a guardare l'acqua. Il sole rosseggiava in fondo alla pianura, avvampava i vetri delle case sparse pei campi. La testa mi pesava per il vino, ma il fresco che saliva dall'acqua mi fece bene e mi mise voglia di camminare.

Tornai in paese, girai attorno alla piazza, mi fermai a guardare la facciata della chiesa, nuda e grigia di vecchi mattoni consunti. Imbruniva lentamente. Per le strade giravano gruppi di soldati tedeschi, con le loro divise verdi, corte e strette, che pareva l'uomo ce lo mettessero dentro; ma avevano un'aria tranquilla; di essi non c'era da aver paura, sembravano più operai che soldati.

Tutta la gente andava in una sola direzione, ora; mi ci misi anch'io e arrivai in una piccola piazza, dove sostava un folla rumorosa, che faceva ressa alle porte del teatro. Alla mattina avevo visto i muri della piazza pieni di manifesti, ma poi non ci avevo più pensato. Dicevano che a causa dei bombardamenti sulle città, una compagnia di riviste aveva cominciato un giro per i centri della provincia e che quella sera avrebbe dato spettacolo in paese. La folla continuava a crescere, non solo tedeschi, ma anche ragazze e uomini, e una quantità di bambini che correvano tra le gambe della gente.

Presi il biglietto degli ultimi posti e infilai le scale. Il teatro era bello e grande, con un soffitto di legno scuro a cassettoni e, sotto il loggione, una fila di palchetti rossi, tutti vuoti. Un po' alla volta la gente entrò, poi, quando si spensero le luci, cominciarono a entrare anche quelli dei palchetti, e tutta la sala fu piena di teste che si muovevano. Io avevo vicino una donna con un uomo, e dall'altra parte un ragazzo coi pantaloni corti. Ero in prima fila, e potei appoggiare le braccia sulla spalliera e il mento nelle mani, guardando giù, sotto il palcoscenico, dove una piccola orchestra di sei suonatori aveva cominciato a suonare. Non suonavano bene, il maggior lavoro era quello della tromba e della batteria, mentre il piano appena si sentiva e, solo ogni tanto, il violino. Poi si accese un riflettore, il sipario si aperse e cinque ragazze vestite di argento trasparente stavano danzando davanti a una tenda di velluto lilla. Ma, dall'alto si vedeva bene, ognuna andava per suo conto, e il ballo era una povera cosa, solo sguaiata e polverosa. Però, guardando la gente, vidi che si divertivano, e gli uomini guardavano sghignazzando.

Tante volte io mi ero appassionato a spettacoli come quello, che mi avevano turbato e data commozione e inquietudine. Erano passati anni da allora, e dopo non ci avevo più pensato, se non qualche sera, sulla branda o in cella, quando era impossibile avere una donna o almeno vederla di lontano, o in certe giornate di pioggia sulla linea del fronte; ma sempre mi

era rimasto il ricordo inquieto di quelle ore, e anche quella sera ero entrato a teatro per risuscitare quel ricordo e tuffarmici dentro, dopo un pomeriggio che mi aveva stordito e lasciato la testa gonfia di tristezza.

Ma non era più come allora. Allora lavoravo in fabbrica e mi ero messo a studiare. Così alla sera frequentavo la scuola per periti e avevo fatto compagnia con alcuni giovani che vi venivano e coi quali poi mi trovavo, nei pomeriggi della domenica, per andare in giro o al cinema, o a guardare le ragazze che passeggiavano insieme, a gruppi di tre o quattro. Poi una volta si andò al varietà, e dopo di allora ci tornammo molto spesso, per un certo tempo. Era un grande teatro di periferia, che le risate scuotevano e dove faceva un gran caldo, ma appena il riflettore si accendeva subito diventava una cosa magica, piena di tremolii e di scintille, e poi uscivano le ragazze a ballare, con tutte le gambe nude, e quasi tutte nude. Sorridevano, e pareva che guardassero proprio noi e ci invitassero a qualcosa riservato a noi soli, una specie di segreto che ci fermava il cuore. Sempre allora mi accadeva una cosa che mi lasciava avvampante e stanco e poi, di notte, mi impediva di dormire. Le compagnie cambiavano sempre, eppure in ognuna c'era una ballerina che pareva mi conoscesse; subito mi guardava ed era come se tutto ciò che faceva lo facesse per me solo. E mi sembrava che, ogni volta, assomigliasse a quella delle altre volte. La vedevo di colpo. Il sipario si alzava sulle note d'inizio dell'orchestrina, il palcoscenico era dentro una luce rosa; le ragazze uscivano con piccoli salti, la loro pelle prendeva sotto il riflettore un tepore di sangue leggero; i capelli biondi, sciolti, toccavano le spalle nude; ed ecco: essa era là, la sola che non sorridesse; il suo muoversi era timido, appena accennato; i passi morbidi, senza scatti. E mi guardava. Non era mai la più bella, e quasi mai le toccava la prima fila. Ecco il suo corpo magro, poco più che infantile, coi fianchi rilevati, quasi aguzzi, come gomiti, con un seno appena lunato, che nella danza restava rigido, coperto da un fiore, o da una foglia d'argento, o da un ciuffo di tulle. Sì, avrebbe potuto essere sempre la stessa, ed io speravo, dentro di me, che fosse sempre la stessa. Talvolta era lei quella che cantava, e subito *riconoscevo* la sua voce. Sottile, roca e dolce, lontana come se passasse attraverso un velo; nelle note alte diventava appena un disegno, qualcosa come una striscia fosforescente, una scia dietro il tremolio del violino. All'applauso chinava la testa, i capelli le scendevano sul viso; salutava, ma senza sorridere. Quando era uscita, subito mi pareva che il palcoscenico restasse stranamente deserto, che diventasse più grande per accogliere un vuoto maggiore. E che la musica dell'orchestra, di colpo, si rompesse e scomponesse, precipitando in un silenzio sgomento. E rieccola. Aveva cambiato vestito, o quel poco che la copriva. Il riflettore la cercava, lei entrava dentro la sua luce ferma; ma la sua danza sembrava anch'essa una cosa lontana, irreale, più immaginata che eseguita. Mi guardava, ma era lontanissima, chiusa dentro un mondo dove non potevo arrivare. Eppure, ero sicuro che c'era qualcosa che la univa a me. Per lei pensavo dei nomi, e la chiamavo sottovoce, nomi che in quei tempi leggevo nei libri e che mi pareva andassero bene per una creatura così leggera e svanente, come Angelica, o Katia, o Agnes. Tornavo a casa

pieno di malinconia, col cuore che soffriva. Mi immaginavo di salire sul palco, appena finito lo spettacolo, e aiutarla a vestirsi, metterle le scarpe, poi prenderla per mano e condurla fuori. Le avrei fatto prendere qualcosa per la strada, castagne arrosto o craffen caldi, e poi l'avrei portata a casa. La cena sarebbe stata pronta e tutti si sarebbero alzati guardandoci sorpresi. — Ecco, è Agnes — avrei detto, per vincere l'imbarazzo. Le avrei tolto il paltò e fatta sedere a capotavola vicino a me. Non ero ancora mai stato innamorato, e non perdevo tempo a far la posta alle altre ragazze che si vedevano per le strade. Mi sembravano troppo come noi, come mia sorella e come le sorelle dei miei compagni, senza segreti e senza misteri, e di cui si poteva sapere tutto. Quella del varietà invece, quella sì aveva una vita, lontana e quasi impensabile, con qualcosa di sfuggente e dorato, quasi tutta dentro la luce dei riflettori che davano alla sua carne come un colore tenero di fiore. Di giorno ero chino sul mio tornio, e dentro il rumore delle pulegge riudivo rinascere quella musica, e poi mi appariva lei, e ancora la chiamavo coi nomi dei libri. Fu allora che mi misi a imparare la fisarmonica frequentando un corso al dopolavoro. Poi mi staccai dai miei compagni, cominciavo a crescere, e così non tornai più al varietà, ma non avevo dimenticato quelle domeniche, e questa volta c'ero tornato per quello, perché ero in quel paese e mi sentivo solo. Avevo ormai conosciuto che cosa ci fosse dietro quella vita del riflettore, ragazze così ne avevo trovate nei caffè e in giro e sapevo cos'erano, ma volevo solo provare, vedere se ancora restava un po' di quella magia.

Sentivo la gente ridere, e la tromba che squillava, poi usciva il balletto delle ragazze, ogni volta erano vestite in modo diverso, con grossi seni che ballavano; ma niente mi piaceva; c'era odore di polvere e di sudore, di una povertà fastosa e squallida, come una inutile e triste provocazione. Socchiudevo gli occhi e la vedevo, Katia, o Agnes, o Angelica, sentivo la sua gracile voce venire di lontano, sbocciare e aprirsi in una silenziosa oscurità, il suo passo come un volo; ma niente lì c'era che potesse suscitarla e ridarmela, e quando fu finito e la gente scoppiò in un lungo applauso sporgendosi dalla spalliera, io mi alzai e presi le scale.

Quando fui fuori suonarono le undici. Allora difilato tornai al ponte e al cespuglio, perché mancava poco al coprifuoco e non volevo che qualche tedesco di ronda potesse fermarmi.

Mi distesi col sacco ravvoltolato sotto la testa e cercai di dormire. Ma non mi veniva sonno. Ecco, la vacanza era passata, ma non era stata come speravo; l'indomani avrei dovuto mettermi in cerca della prima casa da visitare, perché i soldi finivano. Sentivo, ora, come una ripugnanza per questo genere di vita, una stanchezza che cercavo di attribuire al vino e all'invidia per quelli che restavano a casa loro, coi documenti in regola, e la vita tranquilla. Mi arrivava la voce cara del fiume, sempre uguale, aprivo gli occhi e mi si spalancava davanti il buio del cielo, carico di stelle; dall'argine veniva il canto appassionato delle rane, e tutto era così quieto e vivo, intorno, così distinto. Anche i ricordi affioravano chiari, lucidi come se apparissero con una loro fiamma, che proiettava grandi ombre su un fondo opaco. Le

canzoni di allora, che Katia o Agnes cantava con quella sua voce sinuosa, sottile e roca, le canzoni di quella sera, che erano state *Dolce Vienna* e *Lilì Marleen*, e i tedeschi battevano le mani e si commuovevano; poi di nuovo il pensiero della casa, la vita solitaria di mia sorella, un pacchetto di libri abbandonati durante la fuga dell'armistizio. Mi sentivo vittima di qualcosa e mi compiangevo; mi pareva che non fosse giusto quanto accadeva, che non per tutti era andata nello stesso modo. Ora ero qui, vicino al fiume, il campanile del paese mi portava le sue ore, e qualche cosa era pure accaduta, quel giorno e i precedenti, ma nessuna che valesse sul serio, che fosse una *cosa*, un punto da cui ricominciare. Erano passati mesi e ancora non sapevo quello che avrei dovuto fare, solo che ora sentivo uno stimolo, un'irrequietezza, lo scontento di quello che ero, e il desiderio che la cosa venisse, che fosse subito, prima che mi fossi abituato a quella vita di ladruncolo, preoccupato solo di farcela, di reggermi in piedi, mentre tutto attorno era dolori e distruzioni, carneficine che cadevano come un pugno su un castello di carte, lasciando un'attonita disperazione. Oh sì, che fosse subito, altrimenti, lo sapevo, avrebbero finito per prendermi, prima o dopo, senza che il prendermi volesse dire niente, ch'io potessi per loro o contro di loro agire, sapere quello che avrei dovuto fare, tentare anch'io una cosa, da una parte o dall'altra. Non ero felice, il fiume era bello e ricco, e la campagna gonfia di verde, ma non ero felice in quella vita, se niente fosse accaduto, un segno, una voce, che mi avessero mostrato chiaramente quello che bisognava fare. Pensavo a un segno, quel segno era di nuovo lo stesso, un incontro imprevedibile e magico, che avrebbe risolto ogni cosa, fatto cadere ciò che si doveva abbandonare, che era abitudine o disperazione, anche se inconsapevole e come sepolta, se non in certi momenti in cui veniva su con tutto il suo peso. Passavano le ore, e cominciava a far freddo. Lentamente il sonno mi prese, pieno di risvegli e di sogni, o forse solo di pensieri che continuavano per loro conto e mi apparivano a bagliori, come lampi.

Poi cominciò a far chiaro e in breve fu mattina, irrorata da un freddo sole rossastro. Allora mi alzai, andai nel campo a mangiare le pesche; poi mi misi in cammino in cerca della prima casa.

(*Continua*)

RENZO ZORZI

# IL TOTOCALCIO DEMOGRAFICO DI BENVENUTO CELLINI

Benvenuto non fu soltanto « *excellentissimus sculptor et celator, et non solum nostris sed etiam retrotractis temporibus aurifex unicus* », come nel loro ampolloso latino curialesco si compiacquero di magnificarlo nei rogiti i notari del suo tempo; ma fu anche ingegnoso e sottilissimo inventore di complicati imbrogli di danaro, dei quali, appena accennati di straforo nella *Vita*, ci rimane ricchissima negli archivi la documentazione contabile e notarile.

Per chi conosce di Benvenuto soltanto l'immagine iperbolica che balza fuori delle sue pagine autobiografiche, questa è una delle scoperte più sorprendenti: si rimane sconcertati quando sotto la figura grandiosa e spavalda di questo magnanimo gesticolatore, che credevamo capace di generose violenze e di impeti passionali ma non di calcolate taccagnerie mercantili, si viene a scoprire la petulanza litigiosa del piccolo usuraio, e il sordido attaccamento ai conteggi, che si addice, più che al banchiere, al rigattiere e al rivendugliolo.

Tuttavia, a ben guardare, par di riconoscere in questo suo trafficare un riflesso del suo meticoloso mestiere di orafo: nei complicati ghirigori delle sue speculazioni si rispecchia il gusto fantasioso di un cesellatore di imbrogli.

Una famosa pagina della *Vita* allude a quelle decorazioni murali, composte di tralci fioriti sboccianti in teste di draghi o di caproni, che vennero di moda nel Cinquecento a imitazione di quelle ritrovate in certi scavi romani; e che furon dette, dalle grotte in cui furono scoperte, « grottesche ». Ma a Benvenuto questo nome non andava a genio; e avrebbe preferito per queste ibride combinazioni di figure disparate il nome che gli antichi davano agli incroci mostruosi nati da connubi contro natura: « mostri è il loro vero nome e non grottesche ».

Mostri o grottesche si ritrovano anche nello stile del Cellini orafo di traffici e di litigi: ibridi connubi di negozi disparati, strani ippogrifi e ircocervi del mondo giuridico. Di ducati e fiorini Benvenuto era appassionato intenditore non solo come artefice di bellissimi conî, ma anche come prestatore ad usura. Per far fruttare il suo oro egli ricorse per tutta la sua vita ai più svariati impieghi: operazioni di banca (o di borsa, si direbbe oggi) per mezzo del banco Salviati che gli metteva i suoi risparmi a frutto sul

mercato di Lione; mutui a interesse non solo a privati, ma anche ad enti pubblici e a monasteri, come quello, per somma assai ingente, alla città di Volterra; contratti aleatorî, talvolta connessi col suo lavoro artistico, come quel vitalizio che stipulò con Bindo Altoviti in correspettivo del busto di bronzo che gli fece in Roma; e intricatissime manipolazioni contabili sul calcolo dei salari che doveva riscuotere dai suoi committenti o dei metalli preziosi che gli erano stati affidati in deposito, per i quali ebbe litigi con tutti quelli che gli dettero qualche commissione, a cominciar da Paolo III e da Francesco I, che osarono chiedergli il conto dell'oro e dell'argento consegnatogli per lavorarlo, per finire col Duca di Toscana, col quale, quando Benvenuto morì nel 1571, litigavano ancora sul giusto prezzo del Perseo, che da vent'anni era al suo posto nella Loggia di Piazza della Signoria.

Questi erano i grandi affari: ma c'erano poi gli affarucci d'ogni giorno, i prestiti di cinque scudi o di uno staio di farina, le piccole strozzature a danno di qualche povero diavolo, che per avere quei pochi quattrini gli dava in pegno la mobilia di casa o gli stracci di dosso. Tra le diecine e diecine di processi di esecuzione contro debitori, di cui tra le carte di Benvenuto si ritrovano i libelli, i più si appuntano contro oggetti che costavano meno della gabella che il creditore doveva pagare per farli pignorare: il 3 agosto 1560 registra il pignoramento di un « *tabarro tané* », appartenente a Meglio del Marta mugnaio; il 25 maggio 1569 riscatta dal Presto un lucco di un suo debitore, Francesco Buonagrazia, e poi lo fa stimare, « *perché io mi voglio servire di detto lucco e per fuggire le lite sono andato con detto lucco da Niccolaio rigattiere stimatore della mercanzia* », che lo stima cinque scudi (un affarone).

Anche negli affari, come nell'arte, Benvenuto si compiaceva delle grandi statue, ma non disdegnava la minuta oreficeria. E poiché sotto a questi traffici, grossi e piccini, c'era sempre qualche sospetto d'usura, e l'usura era severamente proibita, ecco Benvenuto escogitare, da sé o col consiglio dei notari, contorsioni e metamorfosi giuridiche che servissero a mascherarla e a salvar le apparenze, a forza di accoppiamenti di negozi eterogenei che davan proprio la figura di « grottesche » ossia « mostri »: una vendita che mascherava un mutuo; un mutuo che sbocciava in società; una società che diventava un affitto; e per sbrogliare un imbroglio, lo svolazzo di un altro imbroglio a catena. Finché tutto, poi, andava a finire, se non *in piscem,* in tribunale; quando addirittura non andava a finire in prigione.

Per tutte queste sue attività equivoche ed ambigue, oltre che per i suoi confessati reati di sangue e per altri non confessati d'altra natura, Benvenuto ebbe spesso da fare non solo colla giustizia, ma anche, si direbbe oggi, colla squadra del buon costume. Fu onorato e carezzato da pontefici e da principi, fu insignito di uffici accademici e iscritto nell'albo della nobiltà fiorentina; prese la prima tonsura, e poi, in vecchiaia, diventò un buon marito e un buon padre di famiglia; e tuttavia, in questa sua vita paradossale, non cessò mai di essere, diremmo noi, un pregiudicato, un sorvegliato dalla questura. Quest'uomo, che trattava da pari a pari coi sovrani ed era amico dei più grandi artisti dell'epoca, manteneva nello stesso tempo, spe-

cialmente a Firenze, combriccole non sempre chiarissime non solo col popolo minuto fatto di piccoli ingegnosi artigiani e di laboriosi operai, ma anche con una genia equivoca di faccendieri di incerto mestiere, sensali manutengoli e spie, che vivevano ai margini della malavita e in compagnia dei quali egli non dimostrava di sentirsi a disagio. Forse la distinzione tra ceti era allora, nonostante il progresso sociale di cui ci vantiamo, meno sentita di oggi: i dislivelli di classe erano minori: e poi anche i grandi artisti, colle loro botteghe frequentate da modelle e da giovinetti del popolo, erano a quei tempi più spregiudicati d'ora. Certo è che quando si considera il Cellini quale ci appare in queste carte d'archivio, in gara di parolacce colle serve ubriache o di coltellate coi garzoni sull'angolo della strada, o in cerca di imbrogli coi mezzani di piazza, si stenta a riconoscere in lui quel grande artefice che il re di Francia, posandogli la mano sulla spalla vestita di velluto, chiamava « *mon ami* ».

Sulla accesa immaginazione di questo inventore di traffici, particolare seduzione dovettero esercitare le speculazioni rimesse alla sorte: quella misteriosa magia che attrae il giocatore a sfidare la cieca fortuna, ed a fantasticare sull'incerto futuro. Ciò si desume dalla frequenza con cui, delle più svariate figure di questi traffici, fa capolino l'elemento aleatorio: Benvenuto cercava il guadagno, ma soprattutto cercava la vincita: il rischio del prognostico, l'azzardo della puntata, l'attesa del responso degli astri. Abbondano in queste sue contrattazioni i vitalizi, le lotterie, le scommesse, come farò vedere ora, ricordando alcuni esempi singolari.

* * *

Fin da quando Benvenuto, reduce dalla Francia, si era fissato stabilmente in Firenze (che fu nel 1545), era entrato in dimestichezza con un certo Fiorino di Matteo Fiorini, di professione rigattiere, nato a Pistoia ma esercente a Firenze: uno dei nomi che più di frequente si incontrano nelle carte celliniane dei decennî successivi, come associato in imprese svariate e non sempre chiare, o come debitore e avversario in giudizi durati molti anni, che tuttavia non impedirono a Benvenuto di far con lui nuovi affari, tra i quali, nel 1565 (1), un'accomandita per l'esercizio di una rigattieria, che naturalmente dette occasione a una selva di nuovi litigi.

Uno degli affari che il Cellini combinò con questo Fiorino fu, nel 1547, un « lotto » (oggi si direbbe « lotteria »), del quale, per incarico datogli da Benvenuto, il Fiorino fu « ministro », cioè amministratore ed esecutore. Benvenuto, a quanto pare, aveva nei resti della sua bottega d'orefice una minutaglia d'oggettini di poco conto, rimasti invenduti e passati di moda, dei quali voleva disfarsi: e pensò che il modo migliore per cavarne qualcosa era quello di farne una lotteria, affidando al Fiorino l'incarico di vender le polizze, di far l'estrazione e poi la consegna dei premi ai vincitori. L'affare, a quanto si può capire, non andò male, perché Ben-

(1) Arch. di Stato di Firenze, *Mercanzia*, Accomandite, vol. 10832, cc. 177 e segg. (21 luglio 1565).

venuto n'ebbe un introito che superò i 1800 scudi: e il 28 aprile 1548 il Fiorino rese il conto della sua amministrazione, computando tra le spese che figuravano da lui sostenute la tassa (« gabella ») che per questo genere di affari doveva pagarsi, in ragione del 7 per cento, agli Otto di Guardia e di Balia. Ma dopo qualche anno Benvenuto scoprì che della tassa rimanevano ancora insoluti 37 scudi, di cui egli doveva rispondere di fronte al Fisco: allora si affrettò a chiamare il Fiorino dinanzi al Giudice della Mercanzia, che con sua sentenza del 1° giugno 1555, condannò l'infedele amministratore a pagare il residuo dovuto (2) e le spese di giustizia; e la condanna, naturalmente, generò una scia di nuovi precetti e di pignoramenti, per riuscire a trar fuori quei pochi scudi dalle tasche del rigattiere moroso (3).

Quando finalmente Benvenuto vi fu riuscito, ebbe cura di annotare sul suo libretto di ricordi in data 12 settembre 1555 (4) che, se aveva fatto pace col Fiorino, continuava però a litigare col figlio di lui Tonino, che tardava a rendergli certi scudi di un prestito fattogli: « ...*Tonino suo figliuolo, col quale io litico in Roma* ». Difatti da altre carte si ricava che due anni dopo era in contesa con questo Tonino, tanto che per esser pagato di quel debito lo fece arrestare dai birri della Mercanzia; e il padre rigattiere, se volle farlo liberare, dovette intervenire a pagar di sua tasca (5).

Ma in tutta questa vicenda della lotteria, l'aspetto più curioso è un altro. Eran rimasti in mano di Fiorino rigattiere, oltre che quel resto di denari, alcuni di quei piccoli premi messi in lotteria che i vincitori non avevano ritirati: e Benvenuto li rivoleva, sostenendo che erano ancora di sua proprietà (così dovrebbe ritenersi, infatti, secondo il diritto d'oggi). Per riaverli, invece di rivolgersi all'autorità giudiziaria, credé di far più presto indirizzando una supplica al Duca, che glieli facesse restituire d'autorità: sperava cioè di evitare le lungaggini di un altro giudizio; e invece andò a incappare come una mosca nelle sottilissime ragne del Fisco, in persona di quel Iacopo Polverini (« Fiscale », cioè ministro delle finanze del Duca Cosimo) che il popolo odiava più di ogni altro ministro, perché, come dice il Segni (6), faceva « ogni giorno qualche legge onde si procacciava utile di

---

(2) Il libello introduttivo è del 21 marzo; segue il 23 marzo la comparizione personale di Benvenuto, le sue conclusioni del 17 maggio, e la sentenza del 1° giugno, con allegati i documenti e il conteggio fatto da un esperto, con questa annotazione di pugno di Benvenuto: « *Conti fatti per mano di Raffaello Franceschi del mio lotto per finire infra Fiorino et me Benvenuto* » (Archivio di Stato di Firenze, *Mercanzia,* 7488, n. 101).

(3) Pignoramento 31 agosto 1555 (*Mercanzia,* 5052); 3 settembre 1555 (*Mercanzia,* 8401, n. 18).

(4) Cod. riccardiano 2788, c. 31 r., c. 17.

(5) Nello stesso libro di ricordi si trovano queste annotazioni: 12 gennaio 1556 (cioè 1557) « *ricordo come a dì detto io detti commessione a' birri della Mercatantia che pigliassero Tonino di Fiorino rigattiere* »; 15 gennaio 1557: « *Fiorino rigattiere m'a mandato per Ristoro suo sarto ch'e' tiene in bottega scudi dua d'oro in oro, li quali disse che me gli dava per conto del debito di Tonino suo figliuolo, et io gli promisi di levarlo per 8 dì di mano ai birri* » (Cod. ricc. 2788, c. 51 r., c. 22).

(6) *Istorie fiorentine,* ed. 1857, pag. 450.

denari al principe e danno e vergogna all'universale ». A questo esperto suo Fiscale il Duca si rivolse, prima di rispondere a Benvenuto, per sapere esattamente qual era la situazione giuridica dei premi rimasti in mano al Fiorino, perché non ritirati dai vincitori: e quel brigante del Polverini, per dirimer la lite tra il Fiorini e Benvenuto, non trovò di meglio che escogitare una terza soluzione: « *non trovando tali doni e' loro padroni, e' si dichono essere beni vacanti, et come beni vacanti appartenghono al suo fischo et Camera ducale...* ».

La risposta del Polverini merita di esser conosciuta nella sua integrità (7).

« *Illustrissimo et Eccellentissimo signor Duca,*

*Benvenuto Cellini fece un lotto colle licentie et cautioni ordinarie, et perché pare che di quelli a chi tocchò la buona sorte non sono andati pe' doni et non si sa chi e' sieno, per tal cagione el Cellino vorrebbe che tali doni si gli rimettessino in mano, e' quali si trovano appresso d'un certo Fiorino, al quale da principio e' furono dati in serbo, et l'Eccellentia vostra Illustrissima mi domanda che io ne dicha appresso di chi e' debbono stare.*

*Rispondendole, che secondo il costume usato negli altri lotti, e' debbono stare appresso la Camera dell'Illustrissima et Eccellentissima Signoria Vostra, et così dichono e' ministri antichi del Magistrato degl'Otto di Balia essersi sempre osservato, el quale detto si conferma con questa ragione, perché, non trovando tali doni e' loro padroni, e' si dichono essere beni vacanti, et come beni vacanti appartenghono al suo fischo et Camera ducale, et però io non vegghо chi ne possa esser miglior dipositario che la prenarrata Camera, alla quale insin che e' non se ne truovon e' padroni, e' debbono appartenere, et maxime perché Benvenuto in essi non ha ragione alcuna, perché e' n'ha cavato quel guadagno che e' poteva di ragione, et non ne ha a cavare altro. Et però quando e' paressi all'excelsa clementia vostra che e' si depositassino in sul Monte della Pietà, gliene voglio havere ricordato, rimettendomene etc.*

*Di Firenze, alli 15 di luglio MDLV*

*Humilis servus I(acobus) P(ulverinus)* ».

Così, quasi come in un apologo, fra i due litiganti il terzo a godere fu il Duca: fu lui il vero vincitore della lotteria, che, senza averne acquistato alcuna polizza, si appropriò i premi.

Bisogna però avvertire, per amor della verità storica, che in calce alla relazione del Polverini, si legge, scritta da Lelio Torelli, segretario del Duca Cosimo, questa annotazione: « *Facciansi venire nella Camera per osservare le buone usanze et il Cellini dica poi quanto gli occorre. Lelio T.* ». Così i premi non ritirati dai vincitori furono incamerati dal Duca, per salvare il principio giuridico del diritto del Fisco sui beni vacanti; ma poi

---

(7) Arch. di Stato di Firenze, *Camera Fiscale,* Suppliche, filza 770, n. 102.

Benvenuto ottenne ugualmente di poter recuperare per questa via il loro valore. E non è da escludere che qualcuno di questi pezzi di oreficeria, incamerati in questo modo ingegnoso, si conservi oggi per buona sorte, tramandato attraverso le collezioni medicee, in qualche vetrina del Museo Nazionale di Firenze.

* * *

Ma questo della lotteria è un episodio isolato e di poco conto: ben altra e continuativa importanza ebbe, nella sua attività speculativa, un'altra figura di azzardo, alla quale Benvenuto si appassionò negli ultimi decenni della sua vita, impiegandovi grossi capitali e assumendovi anche, in certi momenti, la posizione di imprenditore del giuoco: di biscazziere, si potrebbe dire, tenitore del banco.

Nel suo libretto di appunti domestici si incontra, in data 10 luglio 1557, questa annotazione che a prima vista sembra misteriosa: « *A Baccio di Puccio sensale di maschio e femmina... una tazza d'argento dorata per scudi trenta d'oro per darla a maschio e femmina...* » (8). Che roba è mai questa?

Nel Quattrocento (9) e specialmente nel Cinquecento, ebbero gran favore in Toscana, e non soltanto in Toscana, le scommesse sui parti, dette anche « scommesse di maschio o femmina »; e tale ne fu la diffusione, che esse per un certo periodo furono riconosciute e regolate dalla legge, fino a che, per gli abusi a cui davano luogo, furono del tutto proibite (10). Non è facile distinguere oggi sotto l'aspetto giuridico il giuoco dalla scommessa, che un articolo del nostro Codice civile (art. 1933) menziona come nozioni distinte: e tuttora tra i giuristi si discute per trovare quale sia, se pur c'è, il carattere giuridico della distinzione. Ma sotto l'aspetto psicologico la scommessa si distingue, almeno alle sue origini, dagli altri giuochi d'azzardo nell'aver come punto di partenza un *contrasto di opinioni* tra i due scommittenti intorno alla verità di un fatto già accaduto o alla probabilità di un fatto che deve ancora accadere: ciascuno di essi è così convinto della

---

(8) Cod. ricc. 2788, c. 57 r.

(9) Il CANTINI, *Legislazione toscana,* V, pag. 66, cita una carta di scommessa del 4 marzo 1487.

(10) In Toscana, dopo un Bando del 6 giugno 1550 degli Otto di Guardia e Balia (CANTINI, *Legislazione toscana,* II, pag. 171), si ebbe una legge dell'11 febbraio 1563 (1564), « delle scommesse che si faranno a mastio o femina, e loro cognitione e giudice », che le regolò per evitar gli abusi, e affidò agli Otto di Balia la cognizione di tutte le controversie su questa materia (CANTINI, *op. cit.*, vol. V, pag. 64); una legge del 3 ottobre 1570 allargò la competenza degli Otto di Balia alle liti relative ad ogni sorta di scommesse (CANTINI, *op. cit.*, VII, pag. 256); fino a che dal Bando del 6 novembre 1585 le scommesse di maschio e femmina furono assolutamente vietate (CANTINI, *op. cit.*, XI, pag. 351). In Sicilia, ove l'uso di queste scommesse era del pari diffuso, furono vietate col *Bando pro scumissi di masculi e femine,* 13 nov. 1532 (cfr. S. SALOMONE MARINO, *Prognostici e scommesse su la gravidanza,* in « Archivio per le Tradizioni Popolari », vol. V, 1886, pag. 539); per Venezia, cfr. DOLCETTI, *Le bische e il giuoco d'azzardo a Venezia,* 1172-1807 (Venezia, 1903), pag. 223.

esattezza della sua opinione che, quasi per dimostrarne la serietà, si impegna di pagare all'altro una certa posta nel caso che la sua affermazione o la sua previsione si verifichi sbagliata: e vincitore della posta sarà colui che avrà affermato o previsto il vero.

Contrasto di opinioni, tale da dar luogo a scommesse, si può avere, come si è detto, anche a proposito di un fatto già accaduto; ma la scommessa più frequente e più tipica è quella sul prognostico di un evento incerto e futuro, cioè su un'opinione riguardante l'avvenire: e per questa strada la scommessa si trasforma in un giuoco d'azzardo, in cui lo scommettitore, più che da attaccamento alla propria convinzione, è mosso dall'alea inerente ad ogni prognostico, la cui incertezza costituisce proprio la maggiore attrattiva del giuoco: come avviene oggi, per portare un esempio che tutti conoscono, nelle scommesse del Totocalcio, in cui gran parte degli scommettitori riempiono le loro schedine a casaccio, magari senza aver mai assistito a una partita, ciecamente affidandosi, più che alla loro competenza di intenditori, al favor della fortuna.

Anche le scommesse di « maschio e femmina » erano, tanto per intenderci, una specie di Totocalcio: colla differenza che invece di puntare sull'esito incerto e futuro di una partita di calciatori, l'evento ignoto da indovinare era il sesso di un parto già in gestazione (o di più parti, come oggi di più partite). Anche allora si riempivano le schedine della giuocata (allora si chiamavano « cedole ») coi prognostici fatti da ciascun scommettitore: colla differenza che invece di scrivere i nomi delle squadre che dovevano scontrarsi sul campo e la previsione della squadra vincente, vi si scrivevano i nomi di una o più matrone pregnanti e la previsione del sesso del nascituro. Se nasceva un maschio, perdeva lo scommettitore che aveva giuocato a femmina: e viceversa; e se i nomi delle gestanti scritti sulla cedola erano più d'uno, era la maggioranza dei nati che decideva della vittoria.

Dalle leggi del tempo si desume (com'è detto nel preambolo della legge toscana del 1564) che i « savii e amorevoli cittadini » si lamentavano « delle fraudi che s'usano in far partiti e scommesse a mastio o femina, così per li sensali, come per li contraenti in danno del prossimo e contro la buona fede e lealtà che nel commercio mercantile e in qualsivoglia cosa si ricerca ». Vi doveva essere anche allora, a scaldar la testa degli ingenui scommettitori, una genia di mestieranti che si spacciavano come intenditori in prognostici sulle gravidanze (11): levatrici, cerusici, speziali e fattucchiere. Ma, a quanto si ricava dalle leggi, le frodi più in uso consistevano soprattutto nel far apparire come ancora gestanti al momento della scommessa donne che in realtà avevano già partorito, in modo che il baro, che conosceva il sesso, scommetteva a colpo sicuro, senza andare incontro ad alcuna alea; oppure, anche se al momento della scommessa il parto non era avvenuto, nell'imbrogliar le carte al momento del parto, alterando le informazioni sul sesso o addirittura scambiando i neonati, a proposito dei quali poteva avvenire che gli scommettitori di buona fede, in materia così

---

(11) Cfr. lo scritto sopra citato del SALOMONE-MARINO.

delicata ed intima, non fossero in grado di procurarsi informazioni ufficiali e sicure, come quelle che ora dà la radio sulle partite domenicali. Per questo la legge del 1564, dopo aver dato severe prescrizioni sul modo di rediger le cedole (nelle quali dovevano essere scritti i nomi dei due contraenti, di età non inferiore ai vent'anni, e sempre indicata la data della scommessa, a pena di nullità), prescriveva speciali garanzie per assicurar che al momento della scommessa la donna non avesse ancora partorito, e che poi sul sesso del neonato fossero date attestazioni degne di fede: « che non si possa per alcun dare scommesse, né soscriverle, se l'uno o l'altro, così il datore come il ricevitore, non saranno certi che la donna non abbia partorito, e siano tenuti a farne espressa mentione nella scritta o cedola, altrimenti non valga la scommessa »; e poi si aggiungeva: « per la chiarezza se la donna sopra la quale si sarà scommesso, harà partorito mastio o femmina, si abbia a produrre almeno fede sottoscritta da due persone più vicine degne di fede, o una fede sottoscritta del battezziere, secondo il consueto, altrimenti il Magistrato non sia tenuto prestar fede del parto più che si voglia ».

Ma pare che a lungo andare neanche queste cautele fossero sufficienti a impedire gli scandali: sicché, come già a Palermo queste scommesse erano state proibite fin dal 1582 (dove « alcuni persuni, non timendo Deu, con li loro mali conscienzi et inliciti guadagni anno et mettinu alcuni scomissi di masculo et femina, et dipoy cum biviragy di li mammani et altri affini permutanu li figli... »), così anche a Firenze furono proibite nel 1585, « volendo ovviare e in tutto tor via l'occasioni di commetter le fraudi e inganni che per il passato s'intende essersi usati nel fare le scommesse sopra a parti di mastio o femina, e indurre le persone a cercar di fare guadagni più onesti e più leciti e reali ».

Un personaggio molto importante in questo traffico era il « mezzano » o « sensale di maschio e femmina »: mestiere assai redditizio e ricercato, com'è dimostrato dal fatto che di persone che fanno questo mestiere nelle carte di Benvenuto se ne trovano a ogni passo: Baccio di Puccio, il Grassino e molti altri. L'ufficio era assai delicato: la stessa legge del 1564 disciplinava ufficialmente la funzione di questi sensali, ai quali era vietato di scommettere in proprio ed era fatto obbligo di tenere un registro delle scommesse e di curare che la cedola fosse consegnata allo scommettitore: e se c'erano irregolarità, essi ne rispondevano di fronte al Magistrato, al quale dovevano dare mallevadori che garantissero per loro.

Ma quel che più contava, in questi totalizzatori autorizzati della maternità, erano le qualità psicologiche: dovevano tenersi al corrente di tutti i matrimoni e magari anche di tutti i concubinaggi della città, o almeno del rione, per poter aver sempre aggiornato il registro delle gravidanze, ad uso dei signori giuocatori: e spettava ad essi annunziare ai giuocatori, come fa l'arbitro per l'epilogo della partita, quando e con quale esito la gestante si fosse felicemente sgravata. Ingegnoso e privilegiato ministero, per il quale sarebbe stato nome appropriato quello, adoprato in antico per altro ufficio, di « *curator ventris* »: sempre all'erta, dovevano esser curiosi

degli intimi segreti altrui senza ispirare sfiducia, indiscreti con discrezione, attenti ad ogni gesto e ad ogni rossore: frequentare assiduamente le belle famiglie prolifiche, le matrone feconde che quattro secoli dopo, in tempo di « battaglia demografica », sarebbero state degne di esser premiate dal duce; avvicinar le case dove ci fosse una nuova maritata, senza dar nell'occhio al marito; guadagnarsi la simpatia della suocera per poter scrutare senza farsene accorgere il volto ed il portamento della giovane nuora; e molte cose comprendere, senza interrogare, dalle pieghe della gonna. Io me lo immagino, Baccio di Puccio o il Grassino, che con una scusa va a far visita a una sposa novella e ciarla per un pezzo del più e del meno, e poi, nel punto di congedarsi dalla sposina, lancia là con tono di indifferenza: — E così, madonna, niente di nuovo? — E se quella sorride e arrossisce, ecco che il Grassino non vuol saper altro: scende le scale a precipizio e corre da qualche cliente, magari da Benvenuto, e dice: — Ci siamo, ragazzi. *Messieurs, faites vos jeux!* — Certo questi sensali dovevano spesso trovarsi di fronte a casi di diritto, o addirittura a casi di coscienza, di non facile soluzione: come quando la materia per la scommessa c'era, ma si trattava di un segreto familiare che non si poteva rivelar sulla cedola senza mettere in piazza il buon nome di una pulzella; o quando la legittima gravidanza, su cui si era scommesso, non andava a buon fine; o quando (ogni tanto poteva succedere) nascevano due gemelli di sesso diverso, sicché tutt'e due gli scommettitori erano insieme vincitori e perdenti. C'è anche da supporre che i sensali fossero particolarmente apprezzati dai clienti quando avessero l'occhio clinico per dare con competenza, o almeno con sfrontatezza, suggerimenti sulla giuocata: forse eran preferiti quelli che si intendevano di magìa o di astrologia; ma i più autorevoli e ricercati dalla clientela dovevano esser quelli che avevano per moglie una levatrice, specialmente se era brava, come le mammane ricordate dal bando siciliano, nel preparare all'occorrenza beveraggi per permutare i neonati.

* * *

Per tornare a Benvenuto, quella annotazione scritta sul suo libro dei conti di una « *tazza d'argento dorato, del valore di trenta scudi d'oro* » giuocata in una scommessa di maschio e femmina (gli scommettitori talvolta, invece di puntare danari, puntavano gioielli o anche, come si vedrà, stoffe di pregio ed altre mercanzie), non fu un episodio isolato. Le sue carte rivelano che negli ultimi quindici anni della sua vita, ma specialmente tra il 1557 e 1560, questo giuoco delle scommesse a maschio e femmina fu una delle sue passioni favorite: una passione, ma anche una vera e propria impresa mercantile, un traffico continuativo che richiedeva l'opera di esperti ed una apposita contabilità: com'è dimostrato dal fatto che tutte le operazioni attinenti a questa impresa, una specie di banco di giuoco, si trovano registrate in un apposito « *quaderno di scommesse di mastio e femmina* ».

Le annotazioni contabili dimostrano che qualche volta Benvenuto entrava personalmente nel giuoco come scommettitore singolo; ma molte altre

volte le operazioni erano fatte per conto di una società che teneva il banco. Prima si era associato in questa speculazione col sensale di maschio e femmina Baccio di Puccio, al quale Benvenuto forniva di volta in volta i danari occorrenti per ogni operazione. Poi Benvenuto si era inteso con un altro sensale, Bartolomeo Valdi detto il Grassino, e con lui, infatti, il 24 maggio 1560, costituì una « compagnia » (società) regolarmente denunciata alla Mercanzia. Benvenuto, come socio capitalista, conferì nell'impresa 400 scudi d'oro; il Grassino era il socio d'industria, che portava nell'impresa il contributo della sua esperienza nella delicata materia dei prognostici; ma poiché, all'infuori della sua competenza diciamo così sportiva, egli era uno spiantato, erano intervenuti nel contratto a garantire per lui i due mallevadori Mariotto Bertinelli e Filippo Ottinelli. La società però non ebbe lunga vita; fu disdetta e sciolta nell'agosto, e i due mallevadori si obbligavano a restituire a rate a Benvenuto il suo capitale (12). Ma in quel breve periodo di attività la clientela non mancò: e le operazioni di maschio e femmina furono, come si direbbe in borsa, « sostenutissime ».

Pare che in certi casi il banco si limitasse a mettere in relazione tra loro gli scommettitori, quasi sempre presentati da un loro sensale, e a lucrare sulla mediazione; ma altre volte era il banco che scommetteva per suo conto, e spesso sulle stesse donne scommetteva con alcuni clienti a maschio e con altri a femmina, in modo che con questa specie di riassicurazione diminuiva i propri rischi e speculava sulle differenze. Dalle cedole che sono rimaste si hanno esempi di scommesse alla spicciolata, su una donna sola (« *...sopra il parto della donna di Pasquino legnaiolo...* »), oppure di scommesse in serie, su un elenco di più donne gestanti, quasi sempre cinque, scelte dai più svariati ceti sociali, non solo tra le mogli dei piccoli artigiani, ma anche tra quelle dei professionisti, come, per esempio, la moglie di un notaio, ser Alessandro Menchi che stava in Borgo Allegri. Può essere interessante riportare, a titolo di esempio, le annotazioni di alcune giuocate scritte sui registri del 1557, che riproducono tutte le indicazioni delle relative cedole.

## I

### *Esempio di scommessa singola* (13)

« *A Lionardo Canbini insino a dì 3 di luglio, a ore 24, scudi venti d'oro in oro per rendere scudi quaranta d'oro simili in chaso che la donna d'Amerigo Corsini faccia delle presente grosseza femina, essendo mastio sieno per lui guadagnati; quali ebbe per me da Baccio di Puccio di mia danari, come vi appare una ricevuta in sur uno foglio fatta di sua mano sotto dì 3 luglio 1557 apreso di me.*

(12) Disdetta dell'8 agosto 1560 in Arch. di Stato di Firenze, *Mercanzia*, 5127; Cod. ricc. 2791, c. 27 t. (accordo coi mallevadori).
(13) Cod. ricc. 2788, c. 58 r.t.

*Nota come a dì 19 d'agosto 1557 el detto Lionardo Canbini ci è debitore delli scudi quaranta d'oro in oro simili, perché perse, come disse Baccio di Puccio. E a detto Baccio s'è dato la scritta per riscuoterli detto dì e fattone debitore detto Baccio in questo, carte 62* ».

Qui, come si vede, Benvenuto giuoca venti scudi a femmina, e vince: ha dato venti scudi, ne riceverà quaranta. Ma nello stesso registro alla stessa data è annotata un'altra scommessa a maschio, di tredici scudi, *sulla stessa donna,* con un altro giuocatore, Benedetto Busini; e qui Benvenuto ha dato tredici scudi e li perde. Margine netto della doppia operazione, la differenza di sette scudi.

## II

### *Esempio di scommessa in serie* (14)

Anche qui la giuocata è doppia.

« *A dì primo di luglio 1557 a ore 21.*

*A Agostino Bonciani a dì detto e ora scudi trenta d'oro in oro e lire quattro, soldi X piccoli per rendere scudi sessanta d'oro simili e lire nove in chaso che tre delle sottoscritte V donne, cioè cinque donne, faccino come di sotto si dirà, e, variandone tre o più, sieno per lui guadagnati, della presente grosseza. Quali che per me da Baccio di Puccio sensale di mia denari; e lle donne son queste:*

*la donna di Iacopo bottegaio, dello Corsetto, sta da Santo Ambrogio: mastio;*
*la donna di Giovachino merciaio sta nella via dell'Agniolo: mastio;*
*la Sandra vedova donna che fu d'Andrea cialdonaio a San Giovanni: mastio;*
*la donna di ser Alessandro Menchi notaio sta in Borgo Allegri: femmina;*
*la donna di Lorenzo calzaiolo sta in via Mora: femmina.*

*Della qual somma di danari detto Aghostino cie n'à fatto una riceuta in sur uno foglio in detto dì appresso di me, che contiene come sopra* ».

Segue nel registro l'annotazione che Agostino Bonciani perse, perché le cinque donne partorirono in maggioranza femmine: ma nella stessa pagina è registrata una scommessa *in senso inverso* fatta con altri sei scommettitori, che sulle stesse cinque donne avevano giuocato a femmina, puntando, tra tutti, trenta scudi. Così in questo caso Benvenuto vincitore col Bonciani di trenta scudi a femmina, ma perdente con quest'altri della stessa somma a maschio, finì, tra maschi e femmine, col far pari e patta.

Naturalmente queste specie di totocalcio demografico era il paradiso dei litigiosi. Documenti di litigi sorti da questa impresa si incontrano nelle carte celliniane a diecine. Ma non ci si trovano discussi quei casi « eleganti » di cui la fantasia di un giurista d'oggi potrebbe immaginare che questa de-

(14) Cod. ricc. 2788, c. 57 t.

licata materia fosse fertile: come sarebbe, per dirne qualcuno, il caso della nascita di due gemelli di sesso diverso, nel quale si sarebbe potuto discutere se l'esito della scommessa dovesse decidersi sul primo nato o se la partita dovesse chiudersi in pareggio; o il caso dello scommettitore che avesse scoperto (come ogni tanto si legge sui giornali d'oggi) il segreto sicuro per prognosticare il sesso dei nascituri e che, valendosi di questa scoperta, avesse scommesso senza correr alea; o il caso, che sembrerebbe naturale e ragionevole, di un marito permaloso (penso per esempio, alla comprensibile indignazione di ser Alessandro Menchi notaio di Borgo Allegri) che si fosse sentito offeso dal veder la propria consorte messa in berlina sulle cedole degli scommettitori e tenuta d'occhio dai sensali, e che avesse voluto trovar la via legale per inibire alla ditta di Benvenuto Cellini di mettere in palio i felici eventi del suo austero talamo notarile.

Ma di queste *elegantiae iuris* non v'è traccia; in realtà, in questa selva di litigi di cui i documenti celliniani danno abbondante testimonianza, il motivo del litigio era sempre lo stesso: costringere i perdenti a pagar la somma promessa. A quanto pare, il banco si assumeva talvolta anche la riscossione dei crediti dei clienti vincitori per mezzo dei propri notari (allora questo era lavoro di notaro e non di avvocato), ai quali erano consegnate le cedole delle scommesse già scadute, per procedere agli atti giudiziari contro i debitori morosi. Da un'annotazione appare che una volta, al notaro Cammelli, furono date tutte insieme dieci cedole per iniziare contro dieci debitori altrettanti giudizi: il che dimostra l'intensità di questo traffico contenzioso (15). Gli Otto di Guardia, competenti per queste piccole cause, pronunciavano con grande rapidità la condanna: i debiti di scommessa, fino al Bando del 6 novembre 1585, erano perseguibili in giudizio al par di ogni altra obbligazione contrattuale (16). Alla sentenza seguivano gli atti esecutivi: le annotazioni di Benvenuto fanno menzione ad ogni pagina di « gravamenti », cioè pignoramenti, e anche di quelle ingiunzioni ufficiali che precedevano l'arresto per debiti e che prendevano il nome, oggi scomparso, di « tócco ».

La lettura di questa contabilità, quantunque in sé arida, è piena di pittoreschi scorci e di sorprendenti abbreviazioni: Girolamo Ingrillani, il 12 novembre 1560, fu « *gravato in uno bue* », cioè gli fu pignorato un bue (17); lo stesso giorno, contro un altro debitore, Giorgio Lotti, « *si dette commessione a Meo tochatore che lo tochassi a istanza di ser Giuseppe Rimbotti per scudi d'oro in oro per sentenza degli Otto per una cedola del 15 maggio 1560 sopra la donna di Pasquino legnaiolo* » (18).

Una curiosa espressione sbrigativa è quella adoprata dagli Otto di Guardia per condannare Biagio Bertinelli a pagare 60 scudi d'oro « *sopra*

---

(15) Cfr. Cod. ricc. 2791, c. 35 r.; c. 28; c. 29.

(16) Cfr. SALVIOLI, *Manuale di storia del dir. it.*, 1903, pag. 500.

(17) Cod. ricc. 2790, c. 22.

(18) Cod. ricc. 2791, c. 35 r.

*il parto di Cione ciabattino alle Convertite* » (19); dove Cione ciabattino, dobbiam credere, era il marito. E ogni tanto Benvenuto chiudeva le partite con qualche postilla autografa: « *se n'è ritratto quel che s'è possuto* »; « *funne pagato e però si cancella* ».

* * *

Ma la dimostrazione più sorprendente dell'accanimento con cui questo giuoco era coltivato nella società d'allora, e anche dalla più aristocratica, è data dal vedere che spesso scommettitori sul figlio nascituro erano gli stessi genitori di esso: il padre, e perfino la madre.

L'esempio più clamoroso non vien da una donnicciola di poco conto (di solito, in queste scommesse le donne non appaiono mai come contraenti: sono sempre oggetto, mai soggetto di scommessa). L'unica dichiarata scommettitrice è la più alta gentildonna della Città, nientedimeno che la consorte del Duca Cosimo, Eleonora da Toledo; la quale, appassionatissima di ogni sorta di giuoco (20), ed anche di questi prognostici di maschio e femmina, non ebbe scrupolo di contrattare con un mercante di pannine il mistero del suo stesso grembo: trovandosi in attesa di un bambino, il 6 febbraio 1552 fece una scritta con Niccolò Puccini, che le consegnò come posta centocinquantadue braccia di teletta d'argento del valore di trecentoquaranta scudi d'oro, col patto che ella avrebbe pagato il doppio, cioè secentottanta scudi d'oro, « *in caso che la prefata serenissima duchessa faccia della presente grosseza femina, et facendo mastio si intenda detta teletta per sua illustrissima Eccellentia guadagnata* » (21). Ma la illustrissima Eccellentia partorì femmina: perse il maschio, e la teletta d'argento dové pagarla il doppio del suo valore.

Non c'è da meravigliarsi se anche il nostro Benvenuto, seguendo il cospicuo esempio che gli veniva dalla serenissima duchessa sua sovrana, non abbia potuto resistere in vecchiaia a scommettere sulle legittime gravidanze di madonna Piera sua consorte. Ma anche a lui, come alla duchessa, questo mescolar la famiglia colla speculazione non portò fortuna: felice genitore, ma infelice scommettitore. Nel febbraio 1569, essendo la Piera vicina al felice evento, Benvenuto col suo compare Domenico Mannozzi aveva scommesso a femmina una piccola somma, tanto per non perdere il vizio: « *Da Domenico Mannozzi mio compare s'è ùto lire 7 questo dì 16 febbraio 1569 le quali m'ha dato per giuocare sopra la Piera, ed à detto mastio, che essendo mastio io gli ho a rendere lire 14* ».

Il 24 marzo la Piera gli regalò un bellissimo maschio: l'ultimo figlio, quell'Andrea Simone che unico gli sopravvisse. Annota Benvenuto nel suo libretto: « *A dì 24, a ore 13, m'è nato un figlio mastio... Cavate, a dì 25, lire*

---

(19) Otto di Guardia, vol. 86 c., 328 t.

(20) B. Segni, *Istorie fiorentine,* Firenze 1857, pag. 398.

(21) Cfr. C. Acerboni, *L'infanzia dei principi di casa Medici,* in « Rassegna Nazionale » 16 nov. 1916, pag. 111.

*14, che tante ho date a Domenico Mannozzi, le quali avevo giuocate per la nascita del mio figliuolo a mastio e femmina* » (22). Questo l'unico commento fatto per tale nascita da quel padre benedetto da Dio: gli era toccato di « cavare », cioè sborsare, quattordici lire. Ci aveva guadagnato il figlio maschio, ma ci aveva rimesso la posta della scommessa.

Sui suoi registri di contabilità non è detto se fosse maggiore il dispiacere del giuocatore o la gioia del padre. Ma lo storico confida, per concludere in serenità, che sia stata maggiore la gioia.

PIERO CALAMANDREI

---

(22) Cod. ricc. 3082, c. 87 t.

# PER UN AUTOGRAFO DEL LEOPARDI

È la minuta della lettera di risposta a don Pietro Odescalchi che il 2 febbraio 1820 l'aveva invitato a collaborare al « Giornale Arcadico ». Non essendo stata rintracciata la lettera effettivamente spedita, il Moroncini dové ricorrere per l'Epistolario all'apografo che si conserva nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia, ma tralasciò il poscritto che fu poi pubblicato dal diligentissimo Ferretti nell'Appendice all'Epistolario e che appare anche nella minuta. L'autografo, che Paolina aveva dato in dono al professor G. I. Montanari per il padre Della Latta, scolopio, e che qui si riproduce in facsimile per graziosa concessione dell'attuale proprietario Alessandro Galante Garrone parrebbe dover tutt'al più interessare i cultori di grafologia. Nulla in esso che s'imponga all'attenzione del biografo, se non forse, come mi fa osservare l'amico Piero Calamandrei a cui ne devo la conoscenza, la meticolosità del Leopardi nel curare in tutti i particolari anche le frasi di cerimonia e nel farsi piccolo di fronte all'invito di collaborare al periodico romano. È vero: qualche parcella di verità psicologica, o di storia del costume, si può rinvenire anche in questi documenti minori. E qui, sotto le studiate parole di ossequio, si sente o trasente una quasi impercettibile ironia o almeno un istinto di evasione, un prudente e già scontato attendismo (come si dice nel gergo politico d'oggi) che richiama quanto il Leopardi aveva scritto circa un anno prima al Perticari sull'attardata e stenta cultura romana del tempo e prelude a quanto ne scriverà due anni più tardi in lettere confidenziali da Roma.

Quello dell'Odescalchi non era infatti il primo invito ricevuto dal Leopardi per la collaborazione al « Giornale Arcadico ». Per l'appunto il Perticari, che coi Leopardi aveva una lontana parentela o affinità per via dei conti Cassi di Pesaro, gli aveva scritto il 1° marzo 1819 (la lettera, fatta conoscere da Guerriera Guerrieri, fu poi inclusa dal Ferretti nell'Appendice all'Epistolario), lodando molto la canzone all'Italia e proponendogli di pubblicare recensioni nel « Giornale » allora allora fondato col precipuo scopo di « ristorare l'Arcadia e Roma ». Il Leopardi rispondeva da Recanati il 12 marzo senza prometter troppo quanto alla propria collaborazione e con scarsa fiducia in quell'opera di risanamento: « Non credo solamente a voi, ma posso dir vedo e tocco con mano che il rimettere i buoni studi in Roma è fatica smisurata ed erculea, massimamente che non basterà farsi dal seminare,

ma prima converrà mondarla di quelle piantacce che la inselvano, e che mi paiono infinite e radicatissime ». Il soggiorno romano del 1822-1823 non valse a mitigare il severo giudizio. Se Roma non gli piacque, si pensi quanto poco dovesse piacergli la compagnia di quei dotti o semidotti, per la maggior parte boriosi e pedanti, in cui si andava esaurendo l'antico glorioso umanesimo. Il quadro che ne traccia al padre, in una lettera del 9 dicembre 1822, è così cupo che si vorrebbe attribuire una parte almeno di quel nero all'ipocondria che lo tormentava: « Quanto ai letterati, de' quali Ella mi domanda, io n'ho veramente conosciuto pochi, e questi pochi m'hanno tolto la voglia di conoscerne altri. Tutti pretendono d'arrivare all'immortalità in carrozza, come i cattivi Cristiani al Paradiso. Secondo loro il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo è l'Antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato Romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l'Archeologia. Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma, e par un giuoco da fanciulli, a paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenne a Marcantonio o a Marcagrippa. La bella è che non si trova un Romano il quale realmente possieda il latino o il greco; senza la perfetta cognizione delle quali lingue, Ella ben vede che cosa mai possa essere lo studio dell'antichità. Tutto il giorno ciarlano e disputano, e si motteggiano ne' giornali, e fanno cabale e partiti; e così vive e fa progressi la letteratura romana ».

Il fatto è che il Leopardi non diede mai nulla al « Giornale Arcadico », il cui direttore, don Pietro Odescalchi, non doveva superar di molto il tipo medio di umanità descritto nella pessimistica lettera a Monaldo. Cadetto della grande famiglia papale, aveva forse ereditato il gusto delle lettere da suo padre don Baldassarre duca di Ceri, che col nome pastorale di Pelide Lidio era stato poeta arcade non peggiore di tanti altri, e amico del Monti, e nella rappresentazione dell'*Antigone* alfieriana, data a Roma nel 1781, s'era assunto la parte dell'innamorato Emone, come l'Alfieri racconta nella *Vita*. È curioso notare che un altro principe Baldassarre Odescalchi, pronipote di Pelide Lidio, tentò anche lui la via delle lettere con un infelice dramma, *Imelda Lambertazzi,* che aveva come fondo storico la rivalità fra i Lambertazzi ghibellini e i Geremei guelfi. « Ahimè! — commentò maliziosamente il brillante Fantasio (Ferdinando Martini) del "Fanfulla" — Non gli fu resa giustizia!... Quando si dice il caso! La sera in cui quella povera Lambertazzi si presentò sulle scene del Niccolini, il teatro era pieno di Geremei! ».

A mezza strada fra l'arcade e il romantico, il cadetto don Pietro s'era riservato le tranquille colonie dell'erudizione e dell'antiquaria. Amico del Perticari, di Girolamo Amati senior, di Salvator Betti, di Luigi Biondi, di tutto insomma quel gruppo di letterati classicisti che avevan fondato con lui il « Giornale Arcadico », tradusse in forbito

italiano la *Repubblica* di Cicerone subito dopo la scoperta fattane dal Mai nella Biblioteca Vaticana. In amichevole carteggio col Monti, ne compose alla morte l'elogio, e scritti di varia erudizione pubblicò nel « Giornale », di alcuni dei quali si conservano estratti nelle biblioteche di Roma. Uomo d'ordine in politica, il suo nome appare tuttavia nella breve storia del governo costituzionale di Pio IX, ma più spesso durante l'occupazione francese, che quale magistrato cittadino egli dové, non sappiamo quanto spontaneamente, salutare liberatrice. Morì a sessantasette anni nel 1856, ed è sepolto nella cappella gentilizia dei Santi Apostoli, elogiato in una lunga epigrafe del conte Augusto della Porta scrittore vaticano. Ma il più vivo ritratto di lui e dei suoi amici lo abbiamo in un suo articolo del « Giornale Arcadico » (tomo XXXIX, 1828): *Descrizione di un piccolo viaggio a Frascati del principe D. Pietro Odescalschi mandata al suo amico conte Francesco Cassi.* A legger questa prosa agiata, fiorita, mollemente curvilinea, quel piccolo mondo antico rivive nella sua beata pedanteria. Luigi Biondi, uscito appena da una grave malattia di stomaco, villeggiava alla Rufinella presso Frascati ospite di Maria Cristina regina di Sardegna e v'incominciava la convalescenza traducendo le *Georgiche.* L'Odescalchi va a visitarlo coi fidi amici Girolamo Amati, Salvator Betti e Loreto Santucci, « tre vere coppe d'oro, come gli avrebbe nominati il buon Cesari ». E il fare di questo si sente infatti in tutto il racconto.

Ma i quattro compagni di viaggio, e il Biondi che li riceve, rimpinzati come sono di letture ciceroniane, par che s'illudano di risuscitare nei rinnovati geniali ozi di Tuscolo i dialoganti del *De Oratore*: Antonio, Crasso, Scevola... Effusioni di amicizia, scambi di complimenti, citazioni peregrine, lepidezze, facezie, tutto ci richiama a un Marco Tullio interpretato secondo il gusto del padre Cesari. Il racconto assume di tanto in tanto il tono di un'inconsapevole caricatura. Per congratularsi col Biondi della ricuperata salute l'Amati improvvisa dei versi (ma non sarà stata una *pia fraus*?) su rime dategli dai circostanti: « Schiccherò tre sonetti che, vi giuro io, ci apparvero ispirati da un verissimo furor poetico: i quali poi l'un dopo l'altro ci recitò, trattosi in mezzo, con una voce così sonora e direi quasi tremenda, che potevasi molto bene rassomigliare al terribile suono che usciva dal fatato corno d'Astolfo ». Dopo di che non accuseremo di eccessiva maldicenza il Belli, che un tempo era stato in buone relazioni con questi letterati, e poi, guastatosi con tutto il gruppo, li canzonò in sonetti italiani e romaneschi. Li aveva soprannominati i *Santi Petti* perché, pare, si regalavano scambievolmente l'epiteto con cui Virgilio saluta Catone a piè della montagna del Purgatorio, e metteva in ridicolo i simpòsi in cui si riunivano per celebrare le solenni ricorrenze storiche:

Ahà, ho capito: so' li *Santi-petti,*
Che tra lòro se gratteno, e l'antichi
Li suffragheno a furia de fiaschetti.

Non molti sanno, credo, che appena fondato il « Giornale Arcadico » s'era rivolto a don Pietro Odescalchi un misterioso personaggio: L. C. A. Bombet, cioè Henri Beyle non ancora definitivamente ribattezzato Stendhal. La lettera, ben nota agli stendhaliani, è del 30 gennaio 1819: accompagnava un esemplare delle *Vies de Haydn, de Mozart et de Métastase* e si conserva rilegata con esso nella Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele. Beyle era allora a Milano e deve averne mandato il testo a Parigi al suo amico Louis Crozet, che probabilmente provvide a ricopiarlo e a spedirlo a Roma col libro. In un italiano alquanto enfatico che arieggia quello dei letterati d'allora, il presunto Bombet sollecita una recensione e per cattivarsi la benevolenza dei redattori ne lusinga l'amor proprio nazionale: « Prego il Giornale Arcadico di render conto del libro con la maggior sincerità e severità. Resta troppo occupata di Politica la Francia per aver agio di dar giudizio di tali operette, e l'Italia *si fata sinant* vien chiamata al posto di vera patria delle buone lettere non meno che delle arti ».

Ma il « Giornale Arcadico » non disse una sola parola del libro, e forse fu un bene per l'autore. Credo che a Roma non s'ignorasse quel che a Milano si sapeva ormai da tempo, e cioè che l'opera di Bombet era in gran parte un plagio consumato a danno di Giuseppe Carpani, collaboratore d'un periodico benpensante, la « Biblioteca italiana », non meno classicista di quello fondato dall'Odescalchi.

Stendhal e il Leopardi si conobbero più tardi a Firenze, presso il Vieusseux. Nel 1819-1820 erano anche di nome ignoti l'uno all'altro. Per noi può esser curioso questo sfiorarsi dei due, in ispirito, nella redazione del « Giornale Arcadico », umile postulante il primo, cauto invitato il secondo.

PIETRO PAOLO TROMPEO

# LEONARDO
## teorico dell' arte e della scienza

Nel 1452, l'anno di nascita di Leonardo da Vinci, l'umanista fiorentino Giannozzo Manetti terminava di scrivere, per invito del re Alfonso di Napoli, la sua opera *De dignitate et excellentia hominis* che, iniziando le celebrazioni rinascentistiche del potere creatore dello spirito umano, rivendicava la dignità dell'uomo contro il vilipendio medioevale, espresso tipicamente nel *De miseria humanae vitae* di Papa Innocenzo III con il fine di umiliare l'orgoglio degli uomini. « Tu, uomo (diceva Innocenzo) investighi erbe ed alberi; ma questi producon fiori, foglie e frutti, e tu produci da te lendini, pidocchi e vermi; quelli emettono da sé olio, vino e balsamo, e tu dal tuo corpo sputo, orina, escrementi ». Rispondeva Manetti che i frutti dell'uomo non consistono in tali sudicerie materiali, ma nelle opere della sua intelligenza ed azione creativa, per le quali l'uomo è nato a integrare e perfezionare la natura con le sue invenzioni (1).

« Nostre, cioè umane (diceva Manetti), son tutte le case, i castelli, le città, gli edifici della terra... Nostre le pitture, nostre le sculture, nostre tutte le arti, nostre le scienze, nostra la sapienza. Nostre... nel loro numero quasi infinito, tutte le invenzioni, nostri tutti i generi di lingue e letterature..., nostri infine tutti i meccanismi mirabili e quasi incredibili, che la energia e lo sforzo dell'ingegno umano, che direi anzi divino, han saputo produrre e costruire con la lor singolare e straordinaria industria » (2). E dopo aver enumerato tutte queste arti ed invenzioni: architettura e ingegneria, pittura e scultura, scienze e filosofia, letteratura e costruzione di macchine e strumenti d'ogni specie, che l'umanità va producendo per le attività distinte e cooperanti di innumerevoli individui disseminati nell'estensione del tempo e dello spazio, Manetti immaginava una raccolta di tutto l'insieme di così numerose e varie creazioni, che permettesse di contemplarle tutte insieme come in una grande esposizione; e dichiarava che se ciò fosse possibile, « nessuno finirebbe mai di ammirare e meravigliarsi » (3), e tutti riconoscerebbero nell'uomo, con Cicerone, una specie di Dio mortale (4).

---

(1) Echi evidenti di questa polemica appaiono in LEONARDO, *W. An.*, II, 203 r; *S. K. M.*, III, 17 r; *Tratt. pitt.*, § 62.

(2) Cfr. GENTILE, *Il pensiero del rinascimento*, III ed., 1940, p. 110 sgg.

(3) *Loc. cit.*

(4) « quidam mortalis deus ».

Singolare coincidenza, quella per cui lo stesso anno 1452, in cui Manetti si rappresentava la possibilità di una contemplazione unitaria delle molteplici creazioni del genio umano, segnava con la nascita di Leonardo da Vinci l'apparizione di chi avrebbe realizzato tale idea, non certo nella forma materiale di una raccolta, in uno stesso luogo, dei più vari prodotti del genio inventivo degli uomini, ma nella forma spirituale della riunione delle più differenti capacità creative in una sola e stessa persona. A Leonardo pertanto, che riunì nel suo genio individuale i genii di tutta una moltitudine di artisti e scienziati, pensatori ed inventori, giustamente diedero gli scrittori del secolo seguente quel titolo di divino che Cicerone e Manetti attribuivano alla totalità della specie umana, e lo chiamarono concordemente « il divino Leonardo ».

Divino, certamente, per l'eccellenza delle sue creazioni immortali, che tuttavia non significavan per lui coscienza e godimento di una perfezione compiuta e soddisfatta di se stessa, come quella che suole attribuirsi agli dèi, ma insoddisfazione costante del già fatto, esigenza continua di superamento, ansia d'indagare lo sconosciuto per cogliere, intendere e spiegare i misteri della natura, tormento di un'aspirazione inestinguibile verso l'irraggiungibile infinito.

*O Lionardo, perché tanto penate?*

Questa domanda, scritta da un suo amico in un foglio del Codice Atlantico, ci documentò l'inquietudine inestinguibile dello spirito leonardiano, che sempre si tormenta per la coscienza di difetti e lacune nelle sue opere e conoscenze. Come artista, che nella sua opera vuol sempre uno sforzo ulteriore più grande, Leonardo esige sempre in se stesso la presenza interna e attiva del critico, sempre insoddisfatto della propria creazione e stimolantesi con il pungolo dell'ideale non raggiunto.

« Quando l'opera (egli dice) sta pari col giudizio, quello è tristo segno in tal giudizio; e quando l'opera supera il giudizio, questo è pessimo com'accade a chi si meraviglia d'avere sì bene operato; e quando il giudizio supera l'opera, questo è perfetto segno... Quando il giudizio supera l'opera, essa opera mai finisce di migliorare, se l'avarizia non l'impedisse ». Perciò: « tristo è quel maestro, del quale l'opera avanza il giudizio suo, e quello si dirizza alla perfezione dell'arte, del quale l'opera è superata dal giudizio » (5).

La stessa esigenza (nota Gentile) afferma Leonardo nel dominio della scienza. « La verità fu sola figliola del tempo » (6), conquista graduale e progressiva sempre imperfetta, che nella sua generazione infinita non potrà mai esser posseduta interamente da nessuno. « Qual è (domanda Leonardo) quella cosa che non si dà, e s'ella si dessi non sarebbe? Egli è lo infinito. Il quale, se si potesse dare, e' sarebbe terminato e finito, perché ciò che si può dare ha termine colla cosa che la circuisse ne' sua stremi » (7). Tuttavia

(5) *Tratt. pitt.*, §§ 57, 62, 406.
(6) *Ms. M*, 58 v.
(7) *Cod. Atl.*, 131 r.

proprio per questa impossibilità di essere atterrato, l'infinito è oggetto di aspirazione inestinguibile e di sforzo continuo: la perfezione nell'arte e la pienezza delle conoscenze son gli ideali irraggiungibili che provocano l'infinito conato e l'infinito progresso.

Arte e scienza sono affratellate in questa condizione; anzi sono due forme mutuamente vincolate di uno stesso anelito e sforzo di conoscenza e conquista, che non restano l'una fuori dell'altra, ma si compenetrano fra loro in una stessa esigenza di comprensione e creazione. In ciò dobbiam riconoscere con Cassirer (8) una caratteristica dell'età del rinascimento, che in Leonardo si è manifestata più intensamente che in altri suoi contemporanei. Nella scuola di Andrea del Verrocchio e in tutta l'atmosfera del suo tempo Leonardo aveva respirato questo bisogno di vincoli mutui non solo fra le varie arti che molti artisti dell'epoca solevano coltivare ed esercitare congiunte, ma anche fra arti e scienze e filosofia. « Le esigenze pittoriche (scrive Bongioanni nel suo *Leonardo pensatore*) si risolsero in esigenze speculative. Senza uscire dalla pittura, Leonardo entrava nell'epistemologia e nella metafisica. Filosofo, scienziato, Leonardo è sempre pittore » (9). Ma bisogna completare queste affermazioni con quelle reciproche: pittore e artista Leonardo è sempre filosofo e scienziato, ed entra nella pittura e nell'arte senza uscire dalla epistemologia e dalla metafisica.

Questo non intesero a volte i suoi contemporanei, quando, nel riconoscere in lui il sommo artista, gli rimproverarono le ricerche scientifiche e le speculazioni filosofiche come una deviazione e una perdita di tempo e di energie. « Un altro de' primi pittori del mondo (scriveva, di Leonardo, Baldassar Castiglione, l'autore del *Cortegiano*, intorno al 1514) sprezza quell'arte dov'è rarissimo, ed essi posto ad imparar filosofia: nella quale ha così strani concetti e nove chimere, ch'esso con tutta la sua pittura non sapria dipingerle » (10). E ancor quando si trattava di ricerche ed esperienze scientifico-tecniche relative alla stessa pittura, glie le rimproveravano come cose estranee all'arte sua: così Vasari racconta che quando, in Roma, Papa Leone gli aveva affidato l'esecuzione di un'opera, e Leonardo si diede a distillare olii ed erbe per preparare le sue tinte speciali, il Papa esclamò: « Ahimé! costui non farà nulla, poiché comincia a pensare al fine anziché al principio dell'opera ».

Leonardo si lamentava di questa incomprensione delle esigenze che per lui erano intrinseche non solo alla tecnica, ma alla stessa creazione artistica, che non può prescindere dalla ricerca e dallo studio scientifico della natura. « Sono infra 'l numero delli stolti (scrisse) una certa setta detti ipocriti, che al continuo studiano d'ingannare sé ed altri, ma più altri che sé... E questi son quelli che riprendono li pittori li quali studiano li giorni delle feste nelle cose appartenenti alla vera cognizione di tutte le figure, ch'hanno

(8) Cfr. CASSIRER, *Individuo e cosmo nella filos. del rinasc.*, Firenze 1935, p. 252 sg.

(9) F. M. BONGIOANNI, *Leonardo pensatore*, Piacenza 1935, p. 9.

(10) Cfr. anche VASARI, *Le vite*, ecc., Firenze 1550, p. 51.

le opere di natura, e con sollecitudine s'ingegnano d'acquistare la cognizione di quelle, quanto a loro sia possibile. Ma tacciano tali reprensori, ché questo è il modo di conoscere l'operatore di tante mirabili cose, e quest'è il modo d'amare un tanto inventore. Ch'invero il grande amore nasce dalla grande cognizione della cosa che si ama, e se tu non la conoscerai, poco o nulla la potrai amare » (11).

Qui, commenta Gentile (12), appare *l'amor dei intellectualis* che poi Spinoza ripiglia dal pensiero del rinascimento; appare l'eredità dell'amor platonico che spinge l'amante verso l'oggetto del suo amore per unirglisi e far con esso una stessa ed unica cosa (13). Appare qui e altrove, dove Leonardo scrive che « l'amore è tanto più fervente quanto la cognizione è più certa » (14), come esigenza di conoscere e impulso d'amore congiunti, che han bisogno di creare per soddisfarsi. Così la creazione artistica è al tempo stesso conoscenza scientifica: figlia e madre la prima della seconda, come la seconda è figlia e madre della prima, inseparabili l'una dall'altra, come il diritto e il rovescio di una stessa ed unica attività spirituale.

La creazione artistica è opera della fantasia, ma di una *fantasia esatta* (15), che, come la scienza, scopre nel visibile la occulta necessità interiore che lo governa e cerca di riprodurla. « La scienza (dice Leonardo) è una seconda creazione fatta col discorso, la pittura è una seconda creazione fatta con la fantasia » (16); ma il valore di ambedue le creazioni per Leonardo (come nota Cassirer, p. 255) non deriva dal loro allontanarsi dalla natura e dalla sua verità, bensì proprio dalla scoperta ed espressione di tal verità. Senza dubbio la pittura, secondo Leonardo, può crear forme che non hanno il loro originale presente tal quale nella natura; essa può essere « contenutrice di tutte le forme che sono e di quelle che non sono in natura » (17); « e in questo supera la natura che li semplici naturali sono finiti, e l'opere che l'occhio comanda alle mani sono infinite, come dimostra il pittore nelle finzioni d'infinite forme di animali et erbe, piante e siti » (18). Ma questa creazione di forme nuove, lungi dal poter compiersi fuori d'ogni legge, abbandonata all'arbitrio di una fantasia sfrenata, deve obbedire alle leggi che governano la costituzione delle forme naturali, se vuol essere un mezzo di comunicazione fra l'immaginazione dell'artista e quella del suo pubblico. Il pittore certamente (dice Leonardo) può creare col suo pennello tutte le immagini che vuole: « se il pittore vol vedere bellezze che lo innamorino, egli n'è signore di generarle; e se vol vedere cose mostruose che spaventino, o che siano buffonesche e risibili, o veramente compassionevoli, ei n'è signore e dio. E se vol generare siti e deserti, lochi ombrosi e freschi ne'

---

(11) *Tratt. pitt.*, § 87.
(12) *Op. cit.*, p. 138 sg.
(13) Cfr. *Tratt. pitt.*, 11; *Cod. Triv.*, 6 r.
(14) *Cod. Atl.*, 207 r.
(15) Cfr. CASSIRER, *op. cit.*, p. 251.
(16) *Tratt. pitt.*, p. 38.
(17) *Tratt. pitt.*, § 31.
(18) *Tratt. pitt.*, § 28.

tempi caldi, esso li figura, e così lochi caldi ne' tempi freddi. Se vol valli, se vole dalle alte cime de' monti scoprir gran campagna, e se vole dopo quella veder l'orizzonte del mare, egli n'è signore; e se dalle basse valli vol vedere gli alti monti o dagli alti monti le basse valli e spiagge. E in effetto ciò ch'è nell'universo per essenzia, presenzia o imaginazione, esso lo ha prima nella mente, e poi nelle mani, e quelle sono di tanta eccellenza, che in pari tempo generano una proporzionata armonia di un solo sguardo, qual fanno le cose » (19).

Ma in tutto ciò è manifesto che la stessa invenzione pittorica vuole e deve, per raggiungere i suoi fini, produrre in chi la vede le impressioni, emozioni e riflessioni che il pittore prova nell'intimità del suo spirito; e perciò la sua fantasia non può esser arbitraria, ma deve parlare lo stesso linguaggio della natura noto a tutti gli uomini, ossia utilizzar i mezzi, gli elementi, le proporzioni con cui la natura produce, in chi la contempla, gli effetti che il pittore vuol generare con l'opera sua. Il pittore deve rendersi conto delle ragioni o cause che producono i resultati che egli vuol ottenere; cioè deve conoscere la natura reale, e conoscerla non superficialmente, come può percepirla in modo passivo ed empirico un occhio distratto e incapace di analizzarla e d'intendere il segreto delle impressioni che essa produce nei suoi osservatori, bensì in modo attivo e profondo, riconoscendo e comprendendo le ragioni da cui deriva necessariamente l'effetto che l'artista prova in se stesso e vuol generare negli altri.

L'artista quindi non può essere artista vero senza avere scienza, senza penetrare con la sua analisi nei segreti della natura, senza comprendere le ragioni che in essa operano, senza scoprir le leggi di necessità per cui essa produce i suoi effetti. Qui troviamo il primo motivo delle indagini anatomiche, zoologiche, botaniche, geologiche, ottiche, meccaniche, ecc. di Leonardo, che gli han permesso di far scoperte mirabili per la sua epoca e di crear nuovi rami di scienza che non avevan precedenti nelle età anteriori.

L'artista che voleva rappresentare il movimento di uomini ed animali, l'espressione dei loro sentimenti, gli atteggiamenti che corrispondévano alle diverse indoli e situazioni personali, doveva conoscer come si producano tali movimenti, tali espressioni o atteggiamenti, con cui deve manifestarsi nelle figure dipinte « il concetto dell'anima loro » (20), conoscere « li segni de' volti » che « mostrano la natura delli omini » (21); doveva sapere qual è il meccanismo dei muscoli, tendini, ossa, ecc. che li determina; doveva darsi conto delle proporzioni che governan le forme, approfondir lo studio di quella « divina proporzione » che il matematico amico di Leonardo, Luca Pacioli, faceva oggetto di un trattato, dichiarandola non solo madre del sapere, ma anche « madre e regina dell'arte ». La teoria dell'arte coincideva in tutto ciò con la teoria della scienza, e doveva riconoscere non solo gli

(19) *Tratt. pitt.*, § 13.
(20) *Cod. Atl.*, f. 137 r.
(21) *Tratt. pitt.*, I, 312 (Ludwig).

elementi e le forme della realtà naturale, ma anche il dominio che in essa hanno le leggi matematiche che le conferiscono la necessità che le è intrinseca.

Se non che, nell'unità dello spirito leonardiano, la connessione fra arte e scienza non significava soltanto dipendenza univoca della prima dalla seconda, bensì reciproca, per cui la pittura e il disegno si facevan generatori di conoscenze e di scienza. Leonardo aveva appreso da Vitruvio le conseguenze prodotte all'epoca di Anassagora e Democrito sopra lo sviluppo della matematica, dell'ottica e dell'astronomia antica dall'innovazione del pittore Agatarco, introduttore della pittura in prospettiva. Il disegno, dice Leonardo, « ha partorito la scienza dell'astronomia ». « Nissuna parte è nell'astronomia che non sia ufficio delle linie visuali e della prospettiva, figliuola della pittura.... Dentro alle quali linie s'includono tutte le varie figure dei corpi generati dalla natura » (22). Al disegno Leonardo riserva una parte importante nei suoi manoscritti scientifici, perché vede in esso tanto il linguaggio della scienza geometrica e la condizione necessaria per il suo sviluppo, quanto il mezzo indispensabile per fissare e convertire da momentanee in permanenti le conquiste delle osservazioni anatomiche fatte nella dissezione del cadavere o del vivente. Il disegno (dice Leonardo nel proemio del suo progettato trattato d'anatomia), dimostra in una sola figura permanente ciò che la visione diretta della dissezione permette contemplare solo parte per parte in momenti successivi e fugaci. Il disegno è per lui indispensabile nella ideazione, rappresentazione ed attuazione delle sue creazioni meccaniche; gli offre talora osservazioni e gli pone problemi che poi l'indagine scientifica deve approfondire, come nel caso delle leggi del sesso delle piante e della filotassi, o in quello della contrazione e dilatazione della pupilla proporzionali alla quantità di luce che la colpisce, ciò che Leonardo dichiara d'aver osservato da prima come pittore, e solo successivamente aver trattato come teoretico (23).

Così il debito che l'arte ha sempre con la scienza glie lo ripaga sempre col suo contributo allo sviluppo delle conoscenze scientifiche in uno scambio continuo che le fa inseparabili; e se Leonardo in un luogo del *Trattato della pittura* dice che « il pittore per sé, senza aiuto di scienza o d'altri mezzi, va immediate alla imitazione di esse opere di natura » (24) ciò deve intendersi nello stesso senso di altre affermazioni dello stesso trattato, che bisogna che il pittore « si converta in essa natura », e che « necessità costringe la mente del pittore a trasmutarsi nella propria mente di natura » (25). Il che significa che il pittore, invece di farsi discepolo degli scienziati, dev'essere scienziato egli stesso, deve egli stesso conoscere e comprendere la natura, per immedesimarsi con essa e poterla riprodurre. Deve comprenderla nella sua mente per farla comprendere poi con l'opera delle sue mani, per la cui creazione

(22) *Tratt. pitt.*, §§ 6, 17.
(23) *Ms. D*, f. 13 r.
(24) *Tratt. pitt.*, § 10.
(25) *Tratt. pitt.*, §§ 30 e 40.

« la mente del pittore si trasmuta in una similitudine di mente divina » (26), ossia crea perché possiede le ragioni delle cose.

Leonardo, nell'affermare la somiglianza della creazione artistica con la creazione divina della realtà naturale, vuol probabilmente superare la differenza posta fra esse dal Ficino in un luogo della *Theologia platonica* (IV, 1). Ficino partiva dal riconoscimento generale delle ragioni viventi che ispirano la mente dell'artista nella creazione delle sue opere (imitazione della natura) per dimostrare che molto più deve credersi che tali ragioni viventi operino nella natura stessa. L'arte infatti, diceva Ficino, è una specie di natura che tratta la materia dal di fuori, restando alla superficie di essa; invece la natura è un'arte che modella la materia dall'interno, e la domina nel suo intimo e ne estrae le forme sostanziali. Ora Leonardo non ammette che l'arte resti alla superficie delle cose, ancorché, come la pittura, offra solo rappresentazioni in superficie (per cui, dice nel *Trattato della pittura,* p. 433, « è in se stessa cosa superficiale, e la superficie non ha corpo », giacché non solo sa creare con la prospettiva e la distribuzione di luci ed ombre la profondità nelle figure e nei paesaggi, ma inoltre « dimostra in vita ciò che in effetto è una sola superficie » (Tratt. pitt., 25), cioè fa vedere nella superficie esteriore la manifestazione e gli effetti delle ragioni interiori, come nel rappresentare la vita, i movimenti e le espressioni di animali ed uomini, dove l'apparenza esterna è il risultato di tutto il gioco interno delle parti e degli organi che solo la dissezione anatomica scopre e rivela. La rappresentazione in superficie pertanto implica ed esige la conoscenza in profondità della costituzione interna, il dominio delle leggi della sua azione, il possesso mentale delle idee certe per mezzo delle quali (come diceva Ficino) la natura compie le sue opere certe.

E questo ci consente d'intendere nel suo pieno significato l'ammonimento che Leonardo rivolge agli artisti, di non prendere « per autore la fatta pittura », abbandonandosi all'« imitazione della maniera altrui », perché quelli che studiano le opere degli autori invece che quelle della natura, si fan nipoti anzi che figli della natura (27) e non riescono a comprender la madre vera della loro arte nelle sue ragioni intime, e così fan decadere l'arte. Il che non solo corrisponde (come notò Cassirer) alla polemica posteriore di Galileo contro il metodo scolastico, che sostituiva lo studio e la reverenza degli autori alla indagine e al rispetto della natura, ma costituisce anzi il contenuto e l'orientazione essenziale della polemica scientifica dello stesso Leonardo contro il principio d'autorità e in difesa dell'esperienza. « Così voglio dire di queste cose matematiche, che quelli che solamente studiano li altori e non l'opre di natura, son per arte nipoti, non figliuoli d'essa natura, maestra de' boni altori. Odi somma stoltezza di quelli i quali biasimano coloro che imparano dalla natura, lasciando stare li altori, discepoli di essa natura » (28).

---

(26) *Tratt. pitt.*, § 65; cfr. anche §§ da 2 a 28 e 31.
(27) *Cod. Atl.*, f. 139 v. e r.; 141 r.
(28) Cfr. *Cod. Atl.*, f. 139.; *Tratt. pitt.*, I, 69.

Di fronte agli eruditi, scolastici o umanisti, legati al principio d'autorità per la soluzione di qualsiasi problema, Leonardo ama proclamarsi uomo « sanza lettere », come Cusano nel suo *Idiota* amava proclamar l'ignoranza e la condizione di profano (idiota) quali condizioni di vera sapienza (29). Seguendo questo orientamento, Leonardo dichiara: « se bene, come loro non sapessi allegare gli autori, molto maggiore e più degna cosa allegherò allegando la sperienza, maestra ai loro maestri. Costoro vanno sgonfiati e pomposi, vestiti e ornati non delle loro, ma delle altrui fatiche; e le mie a me medesimo non concedono. E se me inventore disprezzeranno, quanto maggiormente loro, non inventori, ma trombetti e recitatori delle altrui opere, potranno essere biasimati » (30). « Molti mi crederanno ragionevolmente poter riprendere, allegando le mie prove esser contro all'autorità di alquanti omini di gran reverenza a presso de' loro inesperti giudizi, non considerando le mie cose essere nate sotto la semplice e mera sperienza, la quale è maestra vera » (31).

In tal modo la rivendicazione della natura si presenta come rivendicazione della esperienza e osservazione diretta dei fenomeni. La natura, con i suoi segreti misteriosi, stimola la curiosità e affascina la mente dell'uomo, che di fronte al mistero si sente divisa fra il timore e il desiderio d'investigarlo, come l'esploratore che all'entrata di una caverna tenebrosa e paurosa sente il timore delle tenebre minacciose insieme col desiderio d'entrar a vedere che cosa è nell'interno (32). Così Leonardo presenta una sua allegoria della caverna ben diversa certamente dalla platonica, ma avente in comune con essa la considerazione caratteristica della conoscenza come visione della realtà; il che lo porta nel *Trattato della pittura* all'esaltazione dell'occhio come principio di ogni scienza ed arte e creazione culturale umana.

« Chi perde 'l vedere perde la veduta e bellezza dell'universo, e resta similitudine d'un che sia chiuso in vita in una sepoltura, nella quale abbia moto e vita. Or non vedi che l'occhio abbraccia la bellezza di tutto 'l mondo? Egli è capo dell'astrologia. Egli fa la cosmografia. Esso tutte le arti umane consiglia e corregge.... Questo è principio delle matematiche.... Questo ha misurato l'altezze e grandezze delle stelle.... Questo l'architettura e la prospettiva, questo la divina pittura ha generato.... Questo è finestra dell'umano corpo, per la quale l'anima specula e fruisce la bellezza del mondo.... Ei move li omini da oriente a l'occidente; questo ha trovato la navigazione. E in questo supera la natura, che li semplici naturali sono finiti, e l'opere che l'occhio comanda alle mani sono infinite » (33).

In questa esaltazione dell'occhio, strumento essenziale dell'esperienza, è evidente, come osservò Gentile (34), che si identifica la sua virtù con quella di tutto il pensiero umano, la cui attività non è soltanto di recezione ed osser-

(29) Cfr. Cassirer, *op. cit.*, p. 84 sg.
(30) *Cod. Atl.*, 117 r.
(31) *Cod. Atl.*, 119 v.
(32) Rickter, II, n. 1000.
(33) *Tratt. pitt.*, § 28.
(34) Cfr. Gentile, *op. cit.*, p. 149.

vazione, ma anche di spiegazione e dominio della realtà naturale, e d'invenzione e creazione di realtà nuove. Per tanto già questo ci ammonisce a non interpretare il concetto leonardiano di esperienza in uno stretto significato empirico. Senza dubbio Leonardo oppone la esigenza e la pratica dell'esperienza ad ogni procedimento aprioristico, che voglia basarsi unicamente sui « discorsi », e ride del filosofo che si cavò gli occhi affinché il vedere non gl'impedisse di pensare. « Tal atto fu compagno del cervello e de' discorsi perché il tutto fu pazzia. Or non potea egli serrarsi gli occhi, quando esso entrava in tal frenesia?.... Ma pazzo fu l'uomo e pazzo il discorso, e stoltissimo il trarsi gli occhi » (35). Certo, nel polemizzare contro chi dica che le scienze cominciano e terminano nella mente, Leonardo dà come primo motivo del suo repudio di tal tesi il fatto che « in tali discorsi mentali non accade esperienza senza la quale nulla dà di sé certezza » (36). E ammonisce a fuggire « i precetti di quelli speculatori, che le loro ragioni non sono confermate dalla sperienzia » (37), e proclama che « la sapienza è figliuola dell'esperienza » (38); che l'esperienza « è maestra vera » (39). Ma queste e molte altre dichiarazioni simili, che si incontrano ad ogni passo nelle pagine di Leonardo, non autorizzano a considerarlo un puro empirista, come talvolta fecero alcuni storici positivisti. L'empirista puro manca, secondo Leonardo, dell'orientazione indispensabile per le sue attività: « quelli che s'innamorano di pratica sanza la scienza, son come il nocchiere che è tra il navilio sanza timone e bussole, che mai ha certezza dove si vada; sempre la pratica dev'essere edificata sopra la buona teorica » (40). Nella conoscenza scientifica Leonardo distingue due elementi ugualmente indispensabili e reciprocamente connessi: le esperienze e le ragioni, cioè l'osservazione dei fenomeni reali e la comprensione della necessità causale e delle leggi del loro prodursi.

« Ma farò (dice in un luogo) alcuna esperienzia avanti ch'io più oltre proceda, perché mia intenzione è allegare prima la sperienzia e poi colla ragione dimostrare perché tale esperienzia è constrecta in tal modo ad operare. E questa è la vera regola come li speculatori delli effecti naturali hanno a prociedere. E ancora che la natura cominci dalla ragione e termini nella sperienzia, a noi bisogna seguitare in contrario, cioè cominciando, — come di sopra dissi — dalla sperienzia, e con quella investigare la ragione » (41).

Qui si contempla un 'opposizione fra le due direzioni, all'ingiù e all'insù, in cui il cammino fra le cause e gli effetti dev'essere percorso dalla natura nel produrre la realtà delle cose e dalla mente umana nel conoscerla: la prima parte dalle cause per generar i fenomeni che offre alla nostra esperienza; la seconda deve partire da questa esperienza per arrivare alla scoperta

---

(35) *Tratt. pitt.*, 16.
(36) *Tratt. pitt.*, I, 10 (Ludwig).
(37) *Ms. B*, f. 4 v.
(38) *S. K. M.*, III, 80 v.
(39) *Cod. Atl.*, 119 r.
(40) *Tratt. pitt.*, 52; *Ms. G*, f. 8 r.
(41) *Ms. E*, f. 55 r.

delle cause; così (nota Cassirer), come già per Aristotele, ciò che è primo in sé risulta ultimo per noi (42).

Se non che quest'opposizione può sussister solo se l'attività conoscitiva dell'uomo si consideri giunta alla sua meta finale con l'intuizione delle ragioni esplicative dei fenomeni sperimentali; cioè se si pensa che nell'intuizione della causa la mente possa fermarsi, completamente soddisfatta e sicura di se stessa, senz'abbisognare di altra indagine ulteriore. Il che pare talvolta ammesso da Leonardo, come quando scrive: « Nessun effetto è in natura senza ragione. Intendi la ragione e non ti bisogna esperienza » (43). Ma al dichiarar, così, superflua la esperienza quando si sia intesa la ragione, Leonardo dovrebbe rinnegare la sua stessa avvertenza: « Fuggi i precetti di quelli speculatori, che le loro ragioni non sono confermate dalla sperienza » (44); e dovrebbe giustificare anche quella scienza di puri discorsi, che per l'appunto respinge come incapace di verità. « E se tu dirai che le scienze che principiano e finiscono nella mente, abbino verità, questo non si concede ma si nega, per molte ragioni, e prima che in tali discorsi mentali non accade esperienza, senza la quale nulla dà di sé certezza » (45).

Certamente si potrebbe pensare in una conciliazione del contrasto su detto, supponendo che Leonardo esiga l'esperienza nel momento iniziale della ricerca, ma non la consideri ancor necessaria nel momento finale, una volta raggiunta la spiegazione causale. In tal senso, appunto, pare esprimersi un mònito che Leonardo dirige a se stesso: « Ricordati quando commenti l'acque, d'allegar prima la sperienzia e poi la ragione » (46); dove pare che l'esperienza costituisca il punto di partenza e la ragione il punto d'arrivo, col quale resterebbe terminato e completo il ciclo della ricerca scientifica. Il che sembra confermato da altra dichiarazione più esplicita che dice: « La sperienza, interprete infra l'artificiosa natura e la umana spetie, ne insegnia che ciò che essa natura infra mortali adopera, da necessità costretta, non altrimenti operar si possa che la ragione, suo timone, operare le assegni » (47).

Se non che neppur la soluzione indicata corrisponde al concetto integrale del procedimento scientifico di Leonardo, che include una doppia esigenza d'esperimento, tanto come condizione iniziale, quanto come verifica finale. « Ma a me pare (dice il § 33 del *Trattato della pittura*) che quelle scienzie sieno vane e piene d'errori, le quali non sono nate dall'esperienza madre di ogni certezza e che non terminano in nota esperienza; cioè che la loro origine e mezzo e fine non passa per nessuno dei cinque sensi » (48). Oltre a nascer dall'esperienza, che sola può suggerirci la vera ragione, la scienza deve dunque terminare nell'esperienza confermatrice. « Ma innanzi che io confermi tale proposizione (dice in un altro passo) io ne farò espe-

(42) *Op. cit.*, 245.
(43) *Cod. Atl.*, 147 v.
(44) *Ms. B*, 4 v.; *Ms. I*, 102.
(45) *Tratt. pitt.*, § 1.
(46) *Ms. H*, vol. 2, f. 42 r.
(47) *Cod. Atl.*, 85 r.; *Ms. A*, 47; *Ms. I*, 102.
(48) *Tratt. pitt.*, § 33.

rienzia.... io ti ricordo che tu faccia le tue proposizioni, e che tu alleghi le sopra citate cose per esempi e non per proposizioni, che sarebbe troppo semplice. E dirai così: sperienzia » (49). E altrove: « si pruova per ragione e si conferma dalla sperienzia » (50); e allora si può dire tanto che « questa isperienzia è nata dalla ragione » (51), quanto che « questa ragione si vede manifestamente confermata dalla sperienzia » (52).

Così si chiarisce l'esigenza che la scienza nasca dall'esperienza e termini in essa, e che la sua origine, il suo mezzo ed il suo fine passino per i sensi. Questa esigenza, per l'appunto, ispira la teoria leonardiana della scienza e dell'arte come seconda creazione: la scienza è una seconda creazione compiuta dalla ragione, come la pittura è una seconda creazione compiuta dalla fantasia; e questa seconda creazione significa una realizzazione che può compiersi solo nel mondo dell'esperienza sensibile.

La ragione è per Leonardo una facoltà distinta dai sensi giacché, secondo suona un aforisma del Codice Trivulzio, discusso da Prantl, Ueberweg e Gentile (53), « i sensi sono terrestri, la ragione sta for di quelli, quando contempla ». Per tale esistenza separata, appunto, la ragione può estrarre dall'esperienza sensibile l'idea della causa, ma se poi la mantenesse separata dall'esperienza, nel mondo delle idee pure, oggetto della contemplazione, non potrebbe spiegar la realtà fenomenica né darci la scienza della natura. Per creare questa scienza, l'indagine non può fermarsi nei limiti del solo procedimento che va dall'esperienza alla causa, inverso a quello della natura che va dalla causa all'esperienza, ma deve superar questa opposizione integrando il metodo analitico o risolutivo col sintetico o compositivo, cioè, come osserva Cassirer (54), unificandoli entrambi in un vero e proprio processo ciclico, che s'innalza dall'esperienza alle ragioni per discender poi da quelle nuovamente ai fenomeni. Non solo la scienza della natura deve riconoscere che il cammino della mente verso l'alto coincide con quello della natura verso il basso, ma deve percorrer entrambi successivamente, tornando con la verifica sperimentale alla stessa esperienza, da cui è partita per raggiungere l'idea esplicativa. Soltanto nel compiere questo processo ciclico, soltanto nel tenere « prima nella mente e poi nelle mani » (55) la realtà delle cose, la scienza ubbidisce all'esigenza che Leonardo le impone, dicendo che « sempre sopra li primi veri e noti principi procede successivamente con vere sequenzie insino al fine » (56).

In tal senso, probabilmente, dobbiamo interpretare il mónito di Leonardo all'indagatore della natura, che non s'illuda di conoscer veramente

---

(49) *Ms. D*, 3 r.; *Ms. A*, 31 r.
(50) *Ms. A*, 57 r.
(51) *Ms. F*, 29 r.
(52) *Ms. A*, 46 r.
(53) *Cod. Triv.*, 33 r. Cfr. PRANTL, *Leon. d. V. in philos. Bez.*, München 1885; UEBERWEG, *Gr. d. Gesth. d. Philos. d. Neuzeit*, 1888; GENTILE, *op. cit.*, p. 132; BONGIOANNI, *op. cit.*, p. 98 sg.
(54) *Op. cit.*, p. 270.
(55) *Tratt. pitt.*, § 13.
(56) *Tratt. pitt.*, § 33.

ciò che fa la natura per se stessa, ma solo ciò che egli stesso fa: « O speculatore delle cose, non ti laudare di conoscer le cose, che ordinariamente per sé medesima la natura conduce. Ma rallegrati di conoscere il fine di quelle cose che sono disegnate dalla mente tua » (57). Il fine di queste cose si conosce quando le si tengono « prima nella mente e poi nelle mani », prima nella ragione e poi nell'esperienza, che significa in questo caso esperimento, attuazione, seconda creazione. C'è in Leonardo un presentimento in germe del principio di Vico: *verum ipsum factum;* per conoscere veramente dobbiamo essere noi stessi i produttori dell'oggetto della nostra conoscenza.

Senza dubbio Leonardo sembra, come notò Cassirer (58), oscillare fra due determinazioni opposte, nell'allegare come principio fondamentale ora la ragione, ora l'esperienza; e di più, nel parlar d'esperienza, non fa distinzione tra l'osservazione dei fenomeni che ci si presentano spontaneamente e la loro riproduzione provocata e diretta da noi nell'esperimento. Ma queste oscillazioni e indistinzioni rappresentano le incertezze inevitabili in chi percorre come primo esploratore un territorio nuovo, e va cercando e aprendosi un cammino che altri poi percorreranno con maggior sicurezza. Leonardo, infatti, è il precursore del metodo sperimentale di Galileo, e malgrado le difficoltà contro cui deve lottare, come ogni precursore, raggiunge già la visione degli elementi e delle fasi di tale metodo, al quale la scienza moderna della natura è debitrice del suo sviluppo.

Leonardo sa già con chiarezza che la scienza della natura esige, come primo passo, l'apprendimento dei fenomeni reali nell'esperienza, ma che non può fermarsi alla mera constatazione dei fatti, bensì richiede il riconoscimento e la dimostrazione della necessità e delle leggi che li governano. « La necessità è maestra e tutrice della natura.... La necessità è tema e inventrice della natura, è freno e regola eterna » (59). « Natura non rompe sua legge » (60). « La natura è costretta dalla ragione della sua legge che in lei infusamente vive » (61). « O mirabile e stupenda necessità, tu costringi colla tua legge tutti li effetti per brevissima via a partecipare delle lor cause.... e con somma e irrevocabile legge ogni azione naturale colla brevissima operazione a te obbedisce.... O magna azione, quale ingegno potrà penetrare tal natura? Qual lingua fia quella che displicare possa tal meraviglia? Certo nessuna. Questo dirizza l'umano discorso alla contemplazione divina » (62).

Tuttavia quest'idea di una forza divina immanente in tutta la natura, che tutto muove e determina per una necessità e legge intrinseca, non spinge Leonardo per il cammino in cui si pose, nello stesso rinascimento, la nuova metafisica, da Pico a Cardano a G. B. della Porta, Bruno e Campanella, associando la filosofia naturale di Telesio con le così dette scienze

---

(57) *Ms. G*, f. 46 r.
(58) *Op. cit.*, p. 243 sg.
(59) Richter, II, n. 1135.
(60) *Ms. E*, f. 43 v.
(61) *Ms. C*, f. 23 v.
(62) *Ms. A*, 24 r.; *Cod. Atl.*, 345 v.

occulte e con la magia naturale. Cassirer (63) ha messo in chiara luce come la corrente che parte da Cusano e attraverso Leonardo giunge a Galileo e Kepler, ci mostra un modo di studiare la natura direttamente opposto alla spiegazione mistico-magica. Il senso della natura, per questa corrente, non deve sperimentarsi misticamente, ma pensarsi come senso logico; il che non si può ottenere se non passando per la matematica. « Nulla di certo abbiamo nella nostra scienza (aveva scritto Cusano nel *De possest*) fuor che la nostra matematica » (64). Infatti, essendo stato il mondo creato da Dio « con numero, peso e misura », come dice Ficino nella *Theologia platonica*, o, come dice Luca Pacioli « de necessità al numero, peso e misura soctoposto », debbono esser « matematici (dichiara Pacioli) fondamento e scala de pervenire a la notitia de ciascuna altra scientia, per esser loro nel primo grado de la certeza ». E Leonardo torna a dichiarare: « Nessuna investigazione si può dimandare vera scienza, s'essa non passa per le matematiche dimostrazioni » (65). « Nessuna certezza è dove non si può applicare una delle scienze matematiche o ver che non sono unite con esse matematiche » (66). E imitando Platone che proibiva agli ignoranti di matematica l'ingresso nell'Accademia (« nessuno entri che non sappia geometria »), Leonardo scrive: « Non mi legga chi non è matematico nelli mia principi » (67).

La matematica infatti offriva tanto all'arte quanto alla scienza il principio della proporzione e della misura, oltre che il rigore delle dimostrazioni. « Qui (dice Leonardo) non si arguirà che due 3 faccian più o men che 6; né che un triangolo abbia li suoi angoli minori di due angoli retti; ma con eterno silenzio resta distrutta ogni arguizione e con pace sono fruite dalli loro devoti; il che far non possono le bugiarde scienze mentali » (68). La conoscenza delle cause naturali e delle loro relazioni con gli effetti si fa precisa ed esatta, per mezzo della precisione ed esattezza della matematica, mentre l'insensatezza dei metafisici e seguaci della magia vuol ingannare se stessa e gli altri « sprezando le matematiche scienze nelle quali si contiene la vera notizia delle cose », e vuol « poi scorrere ne' miracoli e scrivere e dar notizie di quelle cose di che la mente umana non è capace, e non si posson dimostrare per nessuno esemplo naturale » (69).

La matematica trova nello studio della natura il suo più fecondo terreno d'applicazione: anche qui Leonardo è il precursore diretto di Galileo; e lo dimostrano inoltre lo studio e l'invenzione costante di macchine e strumenti di sperimentazione i cui progetti e disegni occupano tanta parte dei suoi manoscritti. È evidente che s'è svegliata in lui la coscienza dell'importanza scientifica degli strumenti che mancava agli antichi e che, affermandosi nella fisica moderna, si converte, sopra tutto da Galileo in poi, nella più efficace

---

(63) *Op. cit.*, pp. 97 sgg. e 233 sgg.
(64) *Opera*, p. 259.
(65) *Tratt. pitt.*, § 1.
(66) *Ms. G*, f. 96 v.
(67) Richter, I, n. 3.
(68) *Tratt. pitt.*, § 33.
(69) *Quad. d'anat.*, II, f. 14 r.

forza di propulsione delle conquiste e dei progressi di questa scienza. Leonardo già dichiara che la meccanica è « il paradiso delle scienze matematiche », perché « con quella si viene al frutto matematico » (70); e con ciò l'esigenza di raccogliere i frutti obbliga il ricercatore, che dall'esperienza preliminare si sia inalzato alla ragione esplicativa, ad usar quest'ultima come causa produttrice, per confermare nella nuova esperienza provocata la verità della legge scoperta. Si compie e si salda così, con la verifica sperimentale, il ciclo investigativo della scienza, come si compie e si salda il ciclo dell'arte con l'attuazione dell'idea concepita dalla fantasia esatta, nell'opera che rappresenta la « seconda creazione ».

È evidente, nell'esigenza di questo ritorno finale all'esperienza realizzatrice, tanto nell'arte quanto nella scienza, un deciso allontanamento da platonismo. Gli storici che, reagendo contro l'erronea interpretazione di Leonardo come puro empirista, lo han dichiarato un platonico, sono incorsi nello stesso errore di definir il pensiero leonardiano con uno solo degli elementi che confluiscono nella sua composizione. Il momento platonico del ritorno al *logos* compie certamente una funzione essenziale nell'epistemologia di Leonardo come poi in quella di Galileo; e si afferma esplicitamente nel-aforisma già citato: « i sensi sono terrestri, la ragione sta for di quelli, quando contempla ». Ma secondo lo spirito e la lettera del platonismo questa contemplazione razionale, purificata d'ogni mescolanza terrestre, doveva costituire la conclusione e meta finale della conoscenza vera; e perciò nella *Repubblica* (529 d) Platone nega alla stessa astronomia il diritto e la possibilità di comprendere con la vista ciò che secondo lui deve contemplarsi soltanto con la ragione e il pensiero puro; e critica i pitagorici (530 e sg.) per aver considerato astri e distanze reali, corde e lunghezze, movimenti, vibrazioni e accordi percettibili, cercando nell'esperienza sensibile ciò che, secondo Platone, deve cercarsi solo nel dominio del soprasensibile (71). Analogamente in molti luoghi dei suoi dialoghi Platone condanna le arti plastiche come arti d'imitazione, incapaci della visione dell'idea (72).

Diametralmente opposto è l'orientamento di Leonardo, artista e sperimentatore, per il quale l'attuazione è il fine vero della ricerca e (come dice Cassirer) (73), la pittura tende a convertirsi nell'espressione più alta della filosofia. Quest'orientamento aderisce alla riabilitazione della sensibilità fatta dal Cusano, per il quale « l'esperienza non è il polo opposto alla ragion scientifica, ma la sfera e il mezzo della sua realizzazione » (74).

Il momento dell'empirismo e il momento del razionalismo si sono conciliati ed associati così nel metodo scientifico, il cui ciclo s'inizia nell'esperienza per trarne analiticamente la ragione, e conclude sinteticamente nell'esperimento che, riproducendo il fenomeno con l'aiuto degli strumenti, controlla la spiegazione razionale.

---

(70) *Ms. E*, f. 8 v.
(71) Cfr. Zeller-Mondolfo, *La filos. dei Greci*, II, 1938, p. 377 sg.
(72) Cfr. P. M. Schuhl, *Platon et l'art de son temps*, 2ª ed., 1952.
(73) *Op. cit.*, p. 268.
(74) *Ibid.*, p. 269.

Ma il motivo che ispira a Leonardo l'esigenza della verifica sperimentale non è solo pratico, di realizzazione, ma anche conoscitivo, per la coscienza della possibilità d'errori nella concezione e dimostrazione puramente razionale della causa. Una forma particolare di tali errori consiste nel non aver considerato gl'impedimenti alla realizzazione degli effetti calcolati: il che significa che la causa immaginata era solo un momento della causa totale, che deve pertanto determinarsi come resultante delle forze in conflitto. « Perché (dice Leonardo), dato un principio, è necessario che ciò che seguita di quello, è vera conseguenza di tal principio, se già non fussi impedito, e se pur seguita alcun impedimento, l'effetto che doveva seguire nel predetto principio partecipa tanto più o meno del detto impedimento, quanto esso impedimento è più o meno potente del già detto principio » (75).

Ma oltre che incompleta, l'ipotesi esplicativa può essere essenzialmente erronea, ancor quando paia razionalmente fondata; per il che in ogni caso bisogna tornar ad apprendere direttamente dalla natura. « E tu che tale intenzione trovasti, ritorna a rimparare di naturale » (76) mediante l'esperimento.

« L'isperienza (scrisse una volta Leonardo, dopo aver enunciata una ragione congetturale) ti confermerà la sopraddetta proposizione »; ma poiché invece l'esperienza non corrispose alla ragione ideata, Leonardo concluse in senso contrario al già dichiarato (77). Altre volte l'esperienza gli serve per determinare i limiti di validità della ragione supposta. « Innanzi di fare di questo caso una regola generale (dice), sperimentalo due o tre volte, guardando se le sperienzie producono gli stessi effetti » (78), giacché « l'esperienzie ingannano chi non conosce loro natura, perché quelle, che spesse volte paiono una medesima, spesse volte sono di grande varietà, come qui si dimostra » (79).

Fra i molti esempi analizzati da Solmi, in cui Leonardo moltiplica le esperienze, variandole in molti modi per verificar l'ipotesi razionale pensata, merita d'esser ricordato uno assai significativo, in cui un'ipotesi apparentemente appoggiata in una dimostrazione geometrica, e quindi accettata e affermata in un primo momento da Leonardo, gli risulta poi smentita da una serie di esperienze accurate, e perciò è ripudiata e confutata da lui. Merita d'esser segnalato il caso, perché il passo, in cui Leonardo espresse la sua momentanea adesione all'ipotesi poi respinta, è stato citato a volte (persino da Gentile, p. 148) come pensiero caratteristico di lui, senza tener in conto le prove offerte da Solmi (80) del repudio finale cui giunge Leonardo attraverso molte e varie esperienze.

---

(75) *Cod. Atl.*, 154 r.
(76) *Ms. F*, f. 72 v.
(77) *Ms. A*, 49 v.; Solmi, *Nuovi studi*, ecc., p. 50.
(78) *Ms. A*, f. 47 r.
(79) *Ms. I*, f. 102.
(80) *Nuovi studi della filos. natur. di Leonardo da Vinci*, Mantova 1905, p. 162 sgg.

Si tratta dell'ipotesi matematica — affermata da peripatetici e prospettivisti in base alla teoria geometrica della visione — della concentrazione dei raggi, provenienti dagli oggetti della visione, in un punto indivisibile del fondo dell'occhio, che (secondo l'espressione leonardiana) « riceve in sé tutte le punte delle piramidi luminose » (81). « Qui — dice Leonardo, accettando da prima tale teoria — le figure, qui li colori, qui tutte le spezie delle parti dell'universo son ridotte in un punto. Qual punto è di tanta meraviglia? O mirabile, o stupenda necessità, tu costringi colla tua legge tutti li effetti per brevissima via a partecipare delle loro cause. Questi sono li miracoli. Scrivi nella tua Notomia.... come in tanto minimo spazio l'immagine possa rinascere, e ricomporsi nella sua dilatazione » (82).

Se non che varie esperienze incompatibili con tale teoria portan poi Leonardo a dubitare della sua verità ed a riconoscere la necessità d'ammettere tutta una superficie sensibile nell'occhio. Basandosi sulla persistenza, già da lui riconosciuta, delle immagini retiniche, Leonardo nota che il movimento rapido di un tizzone acceso dà l'impressione di una linea di fuoco, il che significa che le impressioni persistono lungo tutta una serie di punti successivi di sensibilità (83). Il che gli si conferma per l'osservazione della corrispondenza che c'è fra il cielo seminato di stelle e la nostra visione di esso nella distribuzione di punti luminosi e spazi intermedi (84); sicché nell'occhio deve succedere ciò che succede in uno specchio, la cui superficie riflette gli oggetti in ogni parte e non in un punto unico (85). Le osservazioni suggeriscono così la nuova ragione esplicativa del fenomeno visivo; e la dimostrazione d'essa esige la confutazione degli avversari per mezzo dell'esperimento. « Dice qui l'avversario che la virtù visiva è ridotta in punto.... A costui si dimostra la sperienza, e poi si conchiude la necessità di tale sperienza » (86). « E prima per la sperienza », che Leonardo compie con vari mezzi: un ago che collocato per quanto sia possibile vicino all'occhio, davanti al preteso unico punto di visione, non impedisce la percezione di nessun oggetto retrostante collocato a certa distanza; ovvero un setaccio di setole di cavallo che, posto davanti all'occhio, lascia vedere tutti gli oggetti retrostanti, il che dimostra che la virtù visiva esiste in tutta l'estensione retinica (Leonardo dice: « per tutta la popilla »); e lo conferma il fatto della contrazione e dilatazione della pupilla secondo la quantità di luce che riceve, al fine di veder meglio gli oggetti (87). Inoltre Leonardo ideò un esperimento molto ingegnoso (88), in cui l'occhio vede allo stesso tempo due volte un oggetto

---

(81) *Ms. A*, ff. 7 v-8 r.
(82) *Cod. Atl.*, f. 338 v.
(83) *Ms. K*, ff. 119-120; *Cod. Atl.*, f. 201 r.; *Ms. G*, f. 73 r.
(84) *Ms. F*, f. 31 v.; *Ms. E*, f. 15.
(85) *Ms. F*, ff. 34 r.-36 v.
(86) *Ms. D*, f. 6 v.
(87) *Ms. D*, f. 6 v.; *Ms. G*, f. 44; *Cod. Atl.*, f. 262; Richter, I, 32-38.
(88) *Ms. E*, f. 127; *Ms. D*, f. 4; Solmi, *op. cit.*, pp. 167 sg.

— nell'immagine reale e nella apparente — compiere due movimenti contrari, il che conferma l'esistenza di una superficie sensibile nell'occhio, oltre il fatto del rovesciamento delle immagini. In base a tutti questi esperimenti Leonardo conclude che « la virtù visiva non è in punto, come vogliono i perspectivi pittori, ma è in tutta la popilla, dove penetrano le spezie delli obbietti » (89).

In quest'esempio è evidente la funzione che Leonardo attribuisce tanto all'esperienza quanto alla ragione nel suo metodo sperimentale. L'esperienza deve dare il punto di partenza e condurre analiticamente all'ipotesi esplicativa o ragione; la quale però non segna il termine finale della ricerca, ma il punto di partenza della seconda fase, sintetica, che usa la ragione come causa produttrice dell'esperimento. Il processo mentale della prima fase, che va dall'effetto alla causa, inversamente alla natura, deve integrarsi con la riproduzione dello stesso processo naturale, dalla causa all'effetto, per raggiungere nel ciclo completo la conoscenza vera della causa e del suo nesso con l'effetto. E se l'esperimento non conferma l'ipotesi e ne suggerisce altra differente, un nuovo ciclo si apre e deve compiersi, fino a raggiungere nella produzione reale dell'effetto la prova del carattere necessario della causa. Solo per questa via la ricerca umana può costruire la scienza della natura; ossia per la via percorsa poi magistralmente da Galileo, ma già disegnata e seguita, malgrado le impressioni ed oscillazioni di un primo abbozzo di teoria, da Leonardo il precursore.

La coscienza che aveva del metodo scientifico portò Leonardo a scoperte geniali e creazioni di nuovi rami di scienza, che sono state e sono causa di stupore per i moderni che son venuti scoprendo nei suoi manoscritti le sue meravigliose anticipazioni (90). Certo se Leonardo avesse potuto condurre a termine e pubblicare le opere progettate, i suggerimenti fecondi e l'impulso poderoso che esse potevan dare allo sviluppo delle indagini avrebbero impresso un ritmo più intenso e rapido al progresso moderno della scienza, che tuttavia si giovò dei suoi insegnamenti nella misura (difficile per noi a determinare) in cui gli investigatori del suo tempo poteron prendere conoscenza dei suoi manoscritti, prima dell'epoca di dimenticanza e incoscienza che poi li occultò e disperse in non piccola parte.

In ogni modo la partecipazione di Leonardo alle correnti del nuovo pensiero precursore del moderno ha contribuito a dar loro maggior forza ed efficacia storica; e la stessa idea, fondamentale del rinascimento, della dignità dell'uomo come interprete e modello dell'universo naturale, microcosmo riflesso del macrocosmo ed autore di una seconda creazione nell'arte e nella scienza, s'illuminava di una nuova luce nella concezione di Leonardo,

---

(89) *Ms. D*, f. 10 v.

(90) Veggasi la rassegna delle scoperte e invenzioni di Leonardo negli articoli di R. Marcolongo su *L'opera scientifica* e di G. Favaro su *Leonardo biologo* nell'« Enciclopedia Italiana », voce *Leonardo*.

secondo la quale, certamente, « la natura è piena d'infinite ragioni che non furono mai in isperienzia » dell'uomo (91), ma, in cambio, mentre le forme naturali sono di numero finito, quelle che può creare l'intelligenza e la mano dell'uomo sono infinite (92). L'uomo che crea sempre nuove forme, infinitamente, è già in Leonardo il creatore del mondo spirituale della cultura.

*Buenos Aires, settembre 1952.*

RODOLFO MONDOLFO

---

(91) *Ms. I*, f. 18; RICHTER, n. 1151.
(92) *Tratt. pitt.*, § 28.

# IL DRAMMA DI GALILEO

Il congresso degli astronomi, che lo scorso anno ha riunito in Roma i rappresentanti di 36 nazioni, ha visto ancora una volta rievocare sulla stampa periodica il dramma che rese angosciosi gli ultimi anni del fondatore dell'astronomia e della scienza moderne.

Si è letto su *Civiltà cattolica*: « Il caso Galilei è un episodio doloroso che non vorremmo vedere scritto nelle pagine della Chiesa ».

La rivista dei gesuiti, confratelli di coloro che molto probabilmente furon tre secoli fa tra i principali attori contro il « primario matematico e filosofo » del granduca di Toscana, non poteva esprimersi con maggior franchezza: e oggi che le passioni sono spente, si può esaminare in che modo si giunse all'episodio doloroso, che tanto influsso doveva avere sul progresso del pensiero scientifico nel mondo cattolico, creando l'equivoco della inconciliabilità della scienza con la fede, equivoco sul quale Galileo, cattolico sincero, aveva messo in guardia i troppi miopi teologi del Sant'Ufficio, scrivendo come bisognasse procedere con molta circospezione sulle « conclusioni naturali », alle quali « possono arrivare l'esperienze e le dimostrazioni necessarie, e quanto perniciosa cosa sarebbe l'asserir come dottrina risoluta nelle Sacre Scritture alcuna proposizione della quale una volta si potesse aver dimostrazione in contrario ».

Perfezionato il cannocchiale che porta il suo nome e voltolo al cielo, Galileo aveva scoperto le montuosità della Luna, la natura delle nebulose, le prime stelle telescopiche che occhio umano abbia mai scorte, i satelliti di Giove: e tutte queste scoperte (ciascuna delle quali, da sola, sarebbe bastata a immortalare il nome d'un astronomo) aveva rivelate nel *Sidereus Nuncius,* che scrisse in latino, perché si diffondesse rapidamente nel mondo dei dotti. Ma erano appena cominciati i primi stupiti e ammirati consensi dei « liberi ingegni » e le prime aspre critiche dei retrivi « filosofi *in libris* » che tutta la scienza derivavano dalla tradizione aristotelico-scolastica, quando scopriva la « stravagantissima meraviglia di Saturno », gli anelli, che il cannocchiale gli mostrò simili a due strani satelliti e, subito dopo, le fasi di Venere e le macchie solari. Le macchie dimostravan falso uno dei principi dell'astronomia aristotelica: l'incorruttibilità degli astri; le fasi che Venere presenta simili a quelle della Luna erano la prima prova decisiva in favore del sistema copernicano. E Galileo poteva scrivere d'aver data con la loro scoperta la soluzione di due grandi questioni dibattute a lungo tra i filosofi: « l'una è

che i pianeti tutti sono di loro natura tenebrosi » e illuminati dal Sole; « l'altra che Venere necessarissimamente si volge intorno al Sole » e, per analogia, intorno al Sole girano « tutti li altri pianeti, cosa ben creduta da i Pitagorici, Copernico, Keplero e me, ma non sensatamente provata, come ora in Venere e in Mercurio ».

Mentre le nuove idee suscitavano polemiche violentissime e sarcastiche, Galileo, ottenute le adesioni dei maggiori astronomi e matematici del tempo (e prima fra tutte quella di Giovanni Keplero, che, scorti i satelliti di Giove, esclamò, con le estreme parole di Giuliano l'Apostata: « Vicisti, Galilaee! ») volle recarsi a Roma per trar dalla sua i dotti padri gesuiti del Collegio Romano, che dopo i primi tentennamenti e le prime incerte osservazioni telescopiche fatte con un cannocchiale difettoso e molto lontano da quello « esquisito » di Galileo, s'accingevano a far sentire la loro autorevole parola d'approvazione. Il viaggio a Roma parve ai nemici una fuga: si disse che Galileo era « disperato di poter rispondere e render conto delle *sue* asserzioni »; si sussurrò di dissapori a corte (e infatti Cosimo II, che in un primo momento aveva ordinato di coniare una medaglia d'oro a ricordo della scoperta dei satelliti di Giove, aveva in seguito preferito attendere che il « negozio » si chiarisse). E fu invece un viaggio trionfale: ospite dell'ambasciatore di Toscana, circondato dai più illustri studiosi dell'Urbe, i padri gesuiti tennero in suo onore un'adunanza accademica alla quale vollero conferire particolare solennità facendo intervenire alcuni cardinali, e confermarono, se pure con qualche insignificante riserva, tutte le sue scoperte scientifiche; il papa Paolo V lo ricevette con benignità e « non comportò » ch'egli dicesse « pure una parola in ginocchioni »; alti prelati, aristocratici, « litterati » vollero guardare col portentoso « occhiale » il cielo e ascoltare la sua parola avvincente che dava incaute anticipazioni sulla vera costituzione del mondo. Il cardinale Maffeo Barberini (il futuro Urbano VIII che poi lo perseguiterà) scrisse delle « virtù ond'era ornato il signor Galileo » e la sua ammirazione esprimerà più tardi in versi latini; l'austero cardinal Bellarmino, pur non accettando se non come ipotesi le nuove idee, non disdegnò d'accostare l'occhio al « cannone ovvero occhiale » del « valente matematico »; e l'ammirazione generale veniva riassunta dal cardinale Del Monte in una lettera al granduca di Toscana, che concludeva: « se noi fussimo ora in quella Repubblica Romana antica, credo certo che gli sarebbe stata eretta una statua in Campidoglio, per onorare l'eccellenza del suo valore ».

Come mai da un'atmosfera tanto cordiale si doveva passare a quella cupa e insidiosa dei sospetti che avrebbero condotto al processo e all'abiura?

Uno dei suoi amici, il gesuita Cristoforo Grienberger, che anche dopo la condanna gli si serbò fedele, ebbe a dire: « Se il Galileo si avesse saputo mantenere l'affetto dei Padri di questo Collegio [i gesuiti del Collegio Romano], viverebbe glorioso al mondo e non sarebbe stato nulla delle sue disgrazie, e arebbe potuto scrivere ad arbitrio suo d'ogni materia, dico anco di moti di terra ». A voler dare la più benevola delle interpretazioni a queste parole e cioè a non voler supporre che i gesuiti abbiano avuto parte attiva

nelle accuse, nei maneggi segreti e nella persecuzione (come da molti è stato sostenuto e com'era creduto, come si vedrà, dallo stesso Galileo), si può pensare che i matematici del Collegio Romano, pur essendo in segreto convinti del moto della Terra, si siano astenuti dall'intervenire e abbiano così consentito col loro silenzio all'incriminazione e alla condanna di colui che aveva avuto il torto d'inimicarseli.

Un altro gesuita, il padre Orazio Grassi, che aveva avuto con Galileo la famosa polemica, della quale fu frutto *Il Saggiatore*, e che invano aveva tentato di riconciliarsi col suo fiero avversario, scriveva dopo la condanna: « Quanto alli disgusti del Signor Galileo, gli dico sincerissimamente che n'ho sentito grandissimo despiacere, perché gli ho sempre portato assai maggiore affetto di quello che si sia degnato egli portare a me; ed essendo stato richiesto in Roma l'anno passato che cosa mi paresse del suo libro intorno al moto della Terra, procurai con ogni sforzo mitigare gli animi inaspriti verso di lui e renderli capaci dell'efficacia degli argomenti da lui apportati, tanto che si meravigliarono alcuni come io, stimato da essi offeso dal Signor Galileo e per tanto forsi poco ben affetto, parlassi per lui con tanta premura ». E concludeva: « Ma egli si è rovinato da se stesso, con invaghirsi tanto del suo ingegno e col non fare stima alcuna degli altri; e però non si meravigli se tutti cospirano a' danni suoi ».

Che Galileo si fosse invaghito — e non a torto — del proprio ingegno, è fuor di dubbio; e che non facesse stima alcuna degli altri è anche in gran parte vero: l'una cosa e l'altra orgogliosamente ha espresso più volte e in più modi. Una sua famosa lettera al primo segretario del granduca di Toscana, scritta durante le trattative per la propria nomina a primario matematico e filosofo, è stata paragonata a quella giovanile e baldanzosa di Leonardo che offre i servigi al duca di Milano e all'altra di Giambattista della Porta al cardinal d'Este. Quanto agli avversari, non risparmiava certo loro invettive, sarcasmi e talvolta anche ingiurie, perfino quando quelli erano più vicini al vero di lui, se i « progressi » che conducevano all'enunciazione del vero non avevan solide basi.

Il primo scontro con un gesuita si ebbe per la scoperta delle macchie solari, che Galileo aveva scorte e mostrate a pochi intimi già a Padova nel 1610 e a Roma l'anno successivo: non ne aveva però fatto argomento di alcuna pubblicazione, e in ciò si fece precedere da un *Apelle*, pseudonimo del gesuita tedesco Cristoforo Scheiner, il quale, secondo una testimonianza d'un suo confratello, sarebbe stato a conoscenza della scoperta galileiana. Il padre Scheiner, per rispetto al principio aristotelico dell'inalterabilità degli astri, considerava le macchie come pianeti che si frapponessero tra noi e il Sole; Galileo le spiegava come nuvole dell'atmosfera solare. Le osservazioni del tedesco sono disordinate e imprecise, del tutto inaccettabili le sue interpretazioni; quelle di Galileo invece son condotte con tanta cura che anche oggi la scienza le accoglie, e in più parti il suo pensiero si è « incontrato con la verità ». Questa consapevolezza lo rendeva, come di solito, pur sotto le forme esteriori del rispetto, pungente, ironico e talvolta beffardo, e gli fruttò l'odio del gesuita, che non cessò di perseguitarlo perfino dopo la

condanna. Ma quel che offese l'intero Collegio Romano fu, come si dirà in seguito, la polemica col padre Grassi.

Dall'osservazione delle macchie solari Galileo dedusse che il Sole gira intorno al suo asse in un mese circa: e con una suggestiva ma falsa ipotesi (la quale però condurrà all'ipotesi Kant-Laplace sull'origine del sistema solare) ne arguì che, quasi cuore del mondo, si trascinasse nel suo giro tutti i pianeti, Terra compresa. Ma i moti della Terra erano in disaccordo non solo con la dottrina aristotelica, ma anche col significato letterale di alcuni passi delle Sacre Scritture: e Galileo, attaccato nelle scuole e dal pulpito, prima di stendere la grande opera sul sistema del mondo, si vide costretto a interpretare la Bibbia e a porre i limiti tra scienza e fede. Come già aveva tentato Giordano Bruno, egli, in una lettera del 1613 al Castelli e poi, più ampiamente, in altra del 1615 a madama Cristina di Lorena, pose la sottile distinzione della doppia rivelazione divina della verità, l'una consegnata nei Libri Sacri, l'altra razionale: la prima, dominio della religione, da non interpretarsi nel significato letterale; la seconda, dominio della scienza, scritta in linguaggio matematico nel « gran libro della natura ». E rivendicava così l'indipendenza della scienza dalla religione, il diritto alla libera ricerca scientifica.

La lettera al Castelli, diffusa manoscritta, suscitò scandalo e collera nel clero fiorentino. Denunciato segretamente da un domenicano al Sant'Ufficio, Galileo, avuto sentore che la teoria copernicana sarebbe stata dannata, corse ai ripari: si rivolse ad amici influenti, si professò cattolico osservante, scrisse il *Dialogo sopra il flusso e il reflusso*, nel quale spiegava (erroneamente) il fenomeno delle maree come dovuto ai moti annuo e diurno della Terra, accorse a Roma, ove, tra i molti maneggi, le molte ansie e le tante noie, trovò modo di darsi anche bel tempo, tanto da provocare le proteste dell'ambasciatore di Toscana, che, costretto a ospitarlo d'ordine del Granduca, trovava ch'egli menava « una pazza vita », « la spesa *era* grossa », e la sua permanenza a Roma fastidiosa e pericolosa. In un rapporto scriveva: « egli ha un humore fisso di scaponire i frati, et combattere con chi egli non può se non perdere » e prima o poi sarebbe « cascato in qualche stravagante precipizio ».

E infatti la tesi galileiana non fu accolta. Il 24 febbraio 1616 gli undici teologi cui il Sant'Ufficio aveva affidato l'esame delle proposizioni sull'immobilità del Sole e i moti della Terra, che sono alla base della teoria copernicana, all'unanimità trovarono stolta, assurda e formalmente eretica la prima, perché contraddice in più luoghi le Sacre Scritture, assurda e falsa in filosofia e come minimo erronea nella fede la seconda. Due giorni dopo il cardinale Roberto Bellarmino, d'ordine del Pontefice, ammoniva Galileo perché abbandonasse l'opinione censurata, e gl'intimava, pena il carcere, di non insegnarla né difenderla in alcun modo, a voce o per iscritto.

Seguirono anni di dubbi e di cruccio per Galileo, finché un eccezionale avvenimento astronomico lo trasse dal silenzio sdegnoso che s'era imposto: nel 1618 l'apparizione di tre comete destò nei profani e negli studiosi un generale interesse per l'astronomia; e tra gli altri il gesuita Orazio Grassi,

matematico del Collegio Romano, tenne con qualche successo una *Disputatio astronomica*, retoricamente fiorita, sostenendo, con procedimento logico-scolastico, ma anche in base ad osservazioni telescopiche dirette, la recente teoria di Tycho Brahe, secondo la quale le comete sono corpi d'origine celeste. I padri gesuiti, e per loro il Grassi (che non firmò neppure la sua pubblicazione), confermarono l'ipotesi ticonica, perché, tra l'altre, le teste delle comete, viste ttraverso il cannocchiale, non apparivano ingrandite: e ne deducevano, com'è in realtà, che le loro distanze dalla Terra dovessero essere superiori a quelle dalla Luna. Galileo, quantunque non avesse potuto osservare le comete perché infermo, sollecitato da più parti, fece leggere nel 1619 all'Accademia fiorentina dal suo discepolo e amico Mario Guiducci un *Discorso delle Comete*, da lui ispirato e in gran parte scritto, nel quale, dichiarata « vanissima e falsa » l'opinione dei dotti padri, suggeriva, con giustificata riserva, l'ipotesi che la cometa sia « non cosa reale, ma solo apparente », come gli arcobaleni e gli aloni, effetto ottico dei riflessi e delle rifrazioni della luce solare su masse di vapori elevantisi dall'atmosfera terrestre. A tale ipotesi erronea, Galileo, sia pur titubante, era spinto dalla repugnanza d'introdurre le comete, coi loro irregolari moti apparenti, nell'armonia dei corpi celesti, ai quali l'ipotesi copernicana, come la tolemaica, attribuiva moti circolari e uniformi. I gesuiti, che erano e si sentivano nel vero, se n'offesero e irritarono: Galileo aveva dunque dimenticato l'adunanza accademica tenuta in suo onore? aveva dimenticato ch'essi, tra i primi, avevano confermato l'esattezza delle sue scoperte e gli s'erano schierati a fianco nella lotta contro i peripatetici? E come mai teneva tanto a vile la dignità del Collegio Romano da non accettare le loro osservazioni? Poichè li voleva nemici, eran pronti ad annichilirlo.

L'anno medesimo il padre Grassi (che, tra parentesi, era uomo di vasta cultura, inventore d'un battello insommergibile e architetto della chiesa di Sant'Ignazio di Roma) rispose, celandosi sotto il pseudonimo Lotario Sarsi, con lo scritto *Libra astronomica ac philosophica*, retorico e mordace, che ignorando il Guiducci si rivolge direttamente a Galileo. Il titolo, a detta dell'autore, era stato suggerito dalla cometa stessa (la maggiore delle tre), che apparendo nella Libra o Bilancia (ma in verità era apparsa nello Scorpione), gli indicava di pesare con giusta bilancia le asserzioni del *Discorso delle Comete*. Galileo, accettando la metafora, rispose con *Il Saggiatore:* invece di una comune e grossolana bilancia, egli si sarebbe servito di quella « esquisita » dei saggiatori d'oro, quantunque, dal nome della costellazione nella quale era apparsa la cometa, lo scritto del Sarsi avrebbe dovuto chiamarsi: *L'astronomico Scorpione*.

*Il Saggiatore*, pubblicato nel 1623 a cura degli Accademici dei Lincei, che arditamente lo dedicarono al Papa Urbano VIII, segue passo passo la *Libra*, postillandola, mettendone in risalto gli errori o i presunti errori, rintuzzando ogni argomento e mostrandone l'insufficienza, l'arbitrarietà, la vacuità, con abilissimo gioco dialettico, in uno stile perfetto per limpidezza, grazia, arguzia, che talvolta si mutano in sarcasmo e beffa. Dei due contendenti, di troppo impari valore, l'uno, il Grassi, difende un'ipotesi più vicina

al vero con argomenti spesso libreschi; l'altro, Galileo, suggerisce un'ipotesi erronea, e la sostiene con mente di scienziato che indaga dal vivo il « gran libro della natura », per scoprirne le leggi: e non può, come il Grassi, appagarsi di insufficienti e confuse osservazioni.

Considerato il capolavoro polemico di Galileo, *Il Saggiatore*, quantunque erroneo nella sua tesi generale sulle comete e nelle conclusioni su altri argomenti di non lieve importanza (che il suo avversario aveva visto meglio) pur essendo tra gli scritti galileiani il più povero di contenuto scientifico, è vivo per l'eleganza dello stile, per la vivacità dialettica, per la critica al principio d'autorità e ai procedimenti logici della dottrina tradizionale: e, soprattutto, per l'enunciazione dei principi basilari del metodo sperimentale-matematico, che fa di Galileo il padre della scienza moderna.

*Il Saggiatore* ebbe molto successo; piacque al Papa, che anche nel passato aveva dimostrato la sua ammirazione pel geniale autore; e Galileo s'illuse fosse giunto il momento di scrivere il grande dialogo sulla costituzione del mondo, che andava meditando da oltre venticinque anni, e che aveva preannunciato nel *Sidereus Nuncius* e in altri scritti. Se nel passato per mancanza di prove (ché tutte le apparenze sembravano ad essa contrarie), la teoria copernicana doveva essere considerata una comoda ipotesi per spiegare con semplicità il moto apparente dei pianeti, ormai egli era giunto alla conclusione d'aver date le prove fisiche della sua realtà. Con la scoperta delle fasi di Venere, con quella dei satelliti di Giove, che girando intorno al loro pianeta gli si mostravano come un modello in scala ridotta del sistema solare, aveva dimostrato che i pianeti girano intorno al Sole e non intorno alla Terra. Inoltre, per la Terra, aveva creduto di trovare una prova decisiva dei suoi moti nel fenomeno delle maree: su questa insisteva, e avrebbe voluto che nel titolo del dialogo apparisse il flusso e il riflusso, ma contro la sua volontà, perché così imposto dal Papa, il titolo si riferì ai massimi sistemi del mondo, il tolemaico e il copernicano. E così, come *Il Saggiatore*, anche il *Dialogo dei Massimi Sistemi*, capolavoro della letteratura scientifica d'ogni tempo e d'ogni paese, doveva sorgere su un errore scientifico. Lo scrisse con lentezza, anche perché ostacolato dalla salute malferma, lo lasciò da parte più volte, forse perché disgustato di dover esporre tortuosamente il suo vero pensiero, che il « salutifero editto » del Sant'Ufficio decretava stolto e formalmente eretico, e finalmente lo completò. Ma occorsero quasi due anni ancora per il permesso di pubblicazione e per la stampa, che lo costrinse, nel maggio del 1631, a un viaggio a Roma, ove il Papa, che parlava di lui « con parole di grande stima ed affetto », lo rivide volentieri e gli fece « moltissime carezze »; suo nipote, il cardinale Francesco Barberini, lo tenne « seco a desinare » e tutta la Corte gli fece festa. Ma le trattative col padre maestro del Sacro Palazzo si protrassero a lungo, anche dopo il ritorno a Firenze, e Galileo dovette impegnarsi a esporre *il sistema copernicano come semplice ipotesi* matematica, ma senza conceder la verità assoluta. E doveva anche porre a conclusione del Dialogo un argomento portato dal Papa sull'onnipotenza divina: Iddio può aver disposto i cieli e gli elementi in molti modi inescogitabili dal nostro intelletto; il

pretendere di svelare l'arcano grande della natura col ridurlo a una « particolar fantasia » umana significa limitare e coartare la divina potenza e sapienza. Ma l'argomento (e forse non per caso, chè il sarcasmo era una delle armi preferite di Galileo) fu posto in bocca a Simplicio, interlocutore che, a dirla con Campanella, « par il trastullo di questa commedia filosofica, ch'insieme mostra la sciocchezza della sua setta, il parlare e l'instabilità, e l'ostinazione, e quanto ci va »: e il Papa ebbe il sospetto d'esser stato ritratto in Simplicio.

Finito di stampare nel febbraio del 1632, nel luglio successivo l'Inquisitore di Firenze ebbe ordine da Roma di farne sospendere la vendita e, in seguito, d'indagare sulle copie già diffuse, per poterle riavere indietro. Galileo sperò di cavarsela con poco danno, perché fidava nell'aiuto del granduca e riteneva il Papa suo protettore. Ma le notizie inviate dall'ambasciatore e dagli amici non eran certo rassicuranti. Il padre maestro del Sacro Palazzo aveva detto: « I Gesuiti lo perseguiteranno acerbissimamente »; e pareva che dovessero « sotto mano lavorar gagliardissimamente » contro di lui. Il 21 agosto Fra Tommaso Campanella gli scriveva: « Con gran disgusto ho sentito che si fa Congregazione di teologi irati a proibire i Dialoghi di V.S.; e non ci entra persona che sappia matematica né cose recondite », consigliava l'intervento del Granduca, perché « sì come mettono Domenicani, Gesuini e Teatini e preti secolari in questa Congregazione contra i vostri libri, ammettano anche il padre Castelli e me: e vinceremo »; s'offriva anche come difensore: « dimandi avvocato e procuratore in questa causa; e se non la vinceremo, mi tenga per bestia ». Ma l'ambasciatore Niccolini descriveva la gran collera del Papa, che ammoniva il Granduca di non impegnarsi in favore del suo matematico « perché non ne uscirebbe con onore ». Galileo « aveva ardito d'entrar dove non doveva, e in materie le più gravi e le più pericolose che a quei tempi si potesser suscitare »; e la sua « dottrina era perversa in estremo grado ».

La congregazione particolare alla quale il Papa aveva commesso l'esame dell'opera galileiana si riunì cinque volte e giunse alla conclusione « che non poteva farsi di meno di non portar il negozio » nel Sant'Ufficio. E di qui partiva il 25 settembre l'ordine all'Inquisitore di Firenze « che chiami il Gallileo, et in presenza del notaro e testimoni, non però qualificati alla sua presenza per tali, gli dichi che la volontà della Congregazione è che egli per tutto Ottobre si trasferisca a Roma, e che lo esorti a ubidire: se egli dirà di volerlo fare, che si facci far fede di sua mano che dall'Inquisitore gli è stato significato il senso della Congregazione e che lui avrebbe ubidito; la qual fede, partito lui, doverà far riconoscer et autenticar dal notaro e testimonii che vi furono presenti: e se il Galileo ricusasse di far la scrittura o di voler venire a Roma, che allora il Padre Inquisitore li facci il precetto in forma ».

Galileo promise d'obbedire; ma adducendo come pretesti plausibili la tarda età, la salute malferma, i pericoli del viaggio, particolarmente gravi per la peste che serpeggiava qua e là in Italia, cercò di sottrarsi al processo: ma non riuscì che ad ottenere una proroga. Il 1° gennaio 1633 il cardinale

Antonio Barberini scriveva all'Inquisitore di Firenze: « Da questa Congregazione del Santo Officio è stato molto male inteso che Galileo Galilei non abbi prontamente ubbidito al precetto fattogli di venire a Roma: e non deve egli scusar la sua disubbidienza con la stagione, perché per colpa sua si è ridotto a questi tempi; e fa malissimo a cercar di paliarla con fingersi ammalato, poi che la Santità di Nostro Signore e questi Eminentissimi cardinali miei Signori non vogliono in modo alcuno tolerare queste finzioni, né dissimular la sua venuta qui: che però V. S. gli dica, che se non ubbidisce subito, si manderà costì un Commissario con medici a pigliarlo, e condurlo alle carceri di questo supremo Tribunale, legato anco con ferri, poi che sin qui si vede che egli ha abusato la benignità di questa congregazione; dalla quale sarà parimente condannato in tutte le spese che per tale effetto si faranno. Ella eseguirà quanto se le impone; e dia aviso. E il Signore Iddio la conservi ».

E Galileo, spinto anche dal pavido Granduca, s'accinse a ubbidire, e il 15 gennaio ne scrive al suo amico Diodati (pel quale aveva fatto fare dal Sustermans il ritratto che ora è a Firenze nella Galleria degli Uffizi): « sono in procinto d'andare a Roma, chiamato dal Santo Officio, il quale ha già sospeso il mio Dialogo; e da buona banda intendo, i Padri Giesuiti aver fatto impressioni in teste principalissime, che tal mio libro è esecrando e più pernizioso per Santa Chiesa che le scritture di Lutero e di Calvino ».

Partì il 20 gennaio con una delle lettighe che il Granduca gli aveva messo a disposizione, e dopo una quarantena a Ponte a Centina, giunse il 13 febbraio a Roma, ove gli fu concesso di abitare in casa dell'ambasciatore di Toscana, sicché una settimana più tardi ne scriveva: « questo pare un principio di trattamento molto mansueto e benigno, e del tutto dissimile alle comminate corde, catene e carceri ». Ripreso animo, s'illuse di non dover mai costituirsi prigioniero del Sant'Ufficio durante l'esame, perché uno dei consultori « sotto spezie di visita » era andato a interrogarlo due volte, non ufficialmente, « per sentir quel che egli dica e come parli o come defenda le cose sue »; ma quando l'ambasciatore Niccolini ne parlò al cardinal Barberini e poi allo stesso Pontefice, venne a sapere che non era possibile, e angosciato s'adoperò perché si venisse presto a una conclusione. I giorni passavano invano, ai periodi d'ottimismo s'alternavano quelli di sconforto, e finalmente, dopo un'intensa azione diplomatica del Niccolini, il 12 aprile Galileo fu interrogato: quando quella mattina si costituì al Sant'Ufficio, il padre commissario Vincenzo Maculano (che in seguito sarà cardinale e vescovo di Benevento) « lo ricevette con dimostrazioni amorevoli e li fece assegnare non le camere o secrete solite darsi ai delinquenti, ma le proprie del Fiscale di quel Tribunale ».

Qualche giorno innanzi il buon Niccolini aveva dato dei consigli a Galileo, e così ne riferiva: egli « pretende di difender molto bene le sue opinioni; ma io l'ho esortato, a fine di finirla più presto, di non si curare di sostenerle, e di sottomettersi a quel che vegga che possin desiderare ch'egli creda o tenga in quel particolare della mobilità della Terra. Egli se n'è estremamente afflitto; e quanto a me l'ho visto da ieri in qua così calato,

ch'io dubito grandemente della sua vita. Si procura che possa tenervi un servitore e avervi altre comodità, né si manca da tutti noi di consolarlo e d'aiutarlo con gl'amici e con chi interviene a queste deliberazioni, perché veramente merita ogni bene, e tutta questa casa, che l'ama estremamente, ne sente una pena indicibile ».

L'interrogatorio del 12 aprile aggravò la posizione di Galileo: gli fu chiesto del « precetto » fattogli nel 1616 dal cardinal Bellarmino, secondo il quale l'opinione copernicana non si doveva tenere, né difendere, né insegnare *in nessun modo:* rispose che, essendo trascorsi tanti anni, non ricordava, anche perché il precetto gli era stato fatto verbalmente; ma aveva una lettera del Bellarmino al padre Foscarini, provinciale dei Carmelitani, nella quale sono queste parole: « Dico che mi pare che Vostra Paternità e il Sig. Galileo facciano prudentemente a contentarsi di parlare *ex suppositione*, e non assolutamente ». In tal modo aveva scritto il Dialogo. Gli fu chiesto se nel domandare il permesso di stampa avesse dato notizia del « precetto » del 1616. Rispose: « Io non dissi cosa alcuna al Padre Maestro di S. Palazzo, quando gli dimandai licenza di stampare il libro, del sodetto precetto, perché non stimavo necessario il dirglielo, non avend'io scropolo alcuno, non avend'io con detto libro né tenuta né difesa l'opinione della mobilità della terra e della stabilità del sole; anzi nel detto libro io mostro il contrario di detta opinione del Copernico, e che le ragioni di esso Copernico sono invalide e non concludenti ».

Con questa grossa menzogna, che il padre Maculano, architetto e matematico, era in grado di comprendere assai meglio che i dieci cardinali della Congregazione, l'esame ebbe termine, e Galileo non fu rimandato a casa dell'ambasciatore, ma trattenuto nelle camere del fiscale del Sant'Ufficio.

Il padre Maculano, col suo tatto, contribuì non poco a indurre il tremendo tribunale a una relativa clemenza, alla quale, del resto, tendeva buona parte dei giudici, e tra essi il cardinale Scaglia, del quale Galileo dirà: « mostrandosi questo così bene affetto verso la persona mia, che più non si può desiderare », e il cardinale Guido Bentivoglio, ch'era stato alunno privato di Galileo e di lui scriverà nelle sue *Memorie:* « Dio sa quanto mi dolse di vederlo riuscire un Archimede così infelice, per colpa di lui medesimo, in aver voluto pubblicare per le stampe le sue nuove opinioni intorno al moto della Terra contro il vero senso comune della Chiesa. Opinioni che lo fecero capitare qui nel Santo Offizio di Roma, dove io allora esercitavo un luogo di supremo Inquisitore Generale, e dove procurai d'aiutare la sua causa quanto fu possibile ».

Poiché Galileo aveva imprudentemente sostenuta la propria innocenza, bisognava ricorrere all'esame rigoroso, e cioè alla tortura. Il Maculano, con procedura del tutto insolita, ottenne dalla Congregazione « di trattare estraiudicialmente col Galileo, a fine di renderlo capace dell'error suo e redurlo a termine, quando lo riconosca, di confessarlo ». Il 27 aprile, dopo pranzo, si « mise a discorrere con Galileo, e dopo molti e molti argomenti e risposte » ottenne « per grazia del Signore » il suo intento. E gioiendone ne riferisce al cardinal Barberini: « gli feci toccar con mano l'error suo, sì che chiara-

mente conobbe di aver errato e nel suo libro di aver ecceduto; il che tutto espresse con parole di molto sentimento, come si trovasse consolatissimo della cognizione dell'error suo, e si dispose a confessarlo giudizialmente ». In tal modo la reputazione del Tribunale è salva, e « co'l reo si potrà usare benignità ».

E infatti Galileo « confessò » il suo errore il 30 aprile: disse di aver riletto il proprio libro: « e giungendomi esso, per il lungo disuso, quasi come scrittura nova e di altro auttore, liberamente confesso ch'ella mi si rappresentò in più luoghi distesa in tal forma, che il lettore, non consapevole dell'intrinseco mio, averebbe avuto cagione di formarsi concetto che gli argomenti portati per la falsa parte, e ch'io intendevo di confutare, fussero in tal guisa pronunciati, che più tosto per la loro efficacia fussero potenti a stringere, che facili ad essere sciolti ».

La sera stessa ebbe termine la sua prigionia al Sant'Ufficio, grazie al padre Maculano, che, dopo averne conferito col cardinal Barberini, lo fece liberare, perché potesse « riaversi da' disagi e dalle sue indisposizioni solite che lo tenevano continuamente travagliato ».

Il 10 maggio gli furono assegnati otto giorni per la difesa, ed egli presentò « una scrittura », che nulla aggiunse a quanto era stato già detto nei due primi interrogatori e termina con le parole desolate: « Restami per ultimo il mettere in considerazione lo stato mio di commiseranda indisposizione corporale, nel quale una perpetua afflizion di mente, per dieci mesi continui, con gl'incomodi di un viaggio lungo e travaglioso, nella più orrida stagione, nell'età di 70 anni, mi hanno ridotto, con perdita della maggior parte degl'anni che 'l mio precedente stato di natura mi prometteva; ché a ciò fare m'invita e persuade la fede che ho nella clemenza e benignità degl'Eminentissimi Signori miei giudici, con speranza che quello che potesse parere alla loro intera giustizia che mancasse a tanti patimenti per adeguato castigo de' miei delitti, lo siano, da me pregati, per condonare alla cadente vecchiezza, che pur anch'essa umilmente se gli raccomanda ».

Gli toccò costituirsi di nuovo il 21 giugno. Dichiarò ancora: « Io non tengo né ho tenuta questa opinione del Copernico, dopo che mi fu intimato con precetto io dovessi lasciarla; del resto, son qua nelle loro mani, faccino quello gli piace ».

Lo si esortò a dire la verità, altrimenti si sarebbe ricorso alla tortura. Rispose: « Io son qua per far l'obedienza; e non ho tenuta questa opinione dopo la determinazione fatta, come ho detto ».

L'indomani, 22 giugno 1633, nella gran sala dei domenicani di Santa Maria sopra Minerva gli fu letta la sentenza. In essa, riassunti i fatti, e invocato « il Santissimo nome di Nostro Signore Gesù Christo e della sua gloriosissima Madre sempre Vergine Maria » i giudici dichiarano il vecchio scienziato « veementemente sospetto di heresia, cioè d'haver tenuto e creduto dottrina falsa e contraria alle Sacre e divine Scritture, ch'il sole sia centro della terra e che non si muova da oriente ad occidente, e che la terra si muova e non sia centro del mondo ». E la sentenza, che si rivolge direttamente a Galileo, continua: « conseguentemente sei incorso in tutte le cen-

sure e pene dai sacri canoni et altre constituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate. Dalle quali siamo contenti sii assoluto, pur che prima, con cuor sincero e fede non finta, avanti di noi abiuri, maledichi e detesti li suddetti errori et heresie....

« Et acciocché questo tuo grave e pernicioso errore e transgressione non resti del tutto impunito, et sii più cauto nell'avvenire et esempio all'altri che si astenghino da simili delitti, ordiniamo che per pubblico editto sia prohibito il libro de' Dialoghi di Galileo Galilei.

« Ti condanniamo al carcere formale in questo Santo Officio ad arbitrio nostro; e per penitenze salutari t'imponiamo che per tre anni a venire dichi una volta la settimana li sette Salmi penitenziali: riservando a noi facoltà di moderare, mutare o levar in tutto o parte le sodette pene e penitenze ».

Ma non ostante l'abiura, le « pene e penitenze » non furon mai tolte del tutto. In luogo di carcere gli fu assegnato, dopo una breve permanenza a Roma, il palazzo dell'arcivescovo di Siena Ascanio Piccolomini, ch'ebbe per lui cure ed affetto filiali, quindi, sul finire dell'anno, fu concesso a Galileo di tornare alla sua villa di Arcetri, ove doveva considerarsi prigioniero.

Dopo la sua morte, poiché gli si voleva erigere un mausoleo in Santa Croce, il cardinale Barberini, in data 25 gennaio 1642, scriveva all'Inquisitore di Firenze: « è stata letta avanti la Santità di Nostro Signore la lettera di V. Rev., in cui gli dava avviso della morte di Galileo Galilei e accennava ciò che crede debba farsi et intorno al sepolcro et all'essequie; e Sua Beatitudine, col parere di questi miei Eminentissimi, ha risoluto che ella, con la sua solita destrezza, procuri di far passare all'orecchio del Gran Duca che non è bene fabricare mausolei al cadavere di colui che è stato penitenziato nel Tribunale della Santa Inquisizione, et è morto mentre durava la penitenza, perché si potrebbono scandalizzare i buoni ».

FERDINANDO FLORA

## ANTONELLO DA MESSINA

Nella storia dell'arte italiana del '400 Antonello da Messina appariva quasi avulso dalla sua isola nativa: una figura solitaria, che viveva per conto proprio, come uno dei suoi ritratti su fondo nero. Il Vasari ne aveva fatto un nomade, morto a Venezia; e si era finito per trattare di lui nel capitolo della pittura veneta. Al principio del nostro secolo la scoperta dei documenti che riguardavano la sua vita restituì Antonello alla Sicilia: umanamente prese corpo una figura che aveva casa, bottega, famiglia, parenti, in una Messina marinara, aperta ai traffici e ricca di commerci; Antonello viaggiò, fu a Napoli da giovane per studiarvi sotto la guida di Colantonio, e più tardi fu a Venezia e forse a Milano, ma sempre tornò alla sua Messina dove morì nel 1479, giovane ancora, a quarantanove anni. Artisticamente tuttavia Antonello sorgeva sempre sul vuoto, come un'alta cima sporgente da un banco di nebbia; il mondo figurativo che visse intorno a lui in Sicilia era appena conosciuto in parte da qualche specialista.

Uno dei meriti principali della grande Mostra che Messina ha dedicato ad « Antonello e la Pittura del '400 in Sicilia » è proprio questo: di avere per la prima volta svelato al pubblico il mondo figurativo siciliano, di avere illuminato e animato il fondo nero che isolava l'immagine di Antonello dandole un carattere così enigmatico. Non che l'enigma sia risolto, perché la pittura siciliana del '400 non basta certo a spiegare il genio di Antonello; ma si è dimostrata sicuramente una cosa, e cioè quanto la Sicilia fosse aperta alle influenze dell'arte non soltanto italiana, ma anche spagnola e francese, attraverso Valenza e la Catalogna e la Provenza. Una terra di tal genere, che riceveva dal mare questi contatti di vasta e lontana cultura, era particolarmente adatta ad esprimere dal suo seno un artista, la cui avventura spirituale, pur nel suo italianissimo accento, ha una complessità europea.

La posizione della Sicilia, all'incrocio di tutte le vie di navigazione mediterranea, favoriva naturalmente l'importazione di opere e di artisti; così vediamo a Palermo, ancora nel '300, dipinti provenienti dalla Liguria e da Napoli, e poi soprattutto da Pisa; vediamo arrivarvi il

senese Niccolò di Magio, rifugiato politico e modesto pittore, che tuttavia notevolmente influì sul gusto senesizzante della pittura palermitana nei primi decenni del '400. Sappiamo di pittori marchigiani e spagnoli che lavorano in Sicilia, e troviamo qualche traccia marchigiana in opere di Palermo e di Siracusa. In questa città tuttavia prevale nettamente l'influenza spagnola con un dipinto del catalano Pedro Serra al principio del '400, ed altri, che documentano il proseguire di un'attività locale nell'ambito di quel gusto. Invece nella zona di Messina, punto di passaggio dall'Adriatico al Tirreno, si deposita, fin dal '300, qualche rara opera di provenienza veneziana; e sembra quasi un presagio indicativo della via che sarà seguita poi, inversamente, da Antonello.

Ma l'opera che immette decisamente la Sicilia in un clima europeo, e sembra quindi preparare le condizioni adatte al volo di Antonello, è il grande affresco del Trionfo della Morte (fig. 1), dipinto forse verso il 1450 a Palermo nel Palazzo Sclafani, e che rappresenta secondo me il nodo cruciale della pittura siciliana. Questa opera di altissima levatura, della quale ogni studioso ha rilevato di volta in volta la complessità stilistica, legata per certi lati a modi spagnoli, forse valenzani, per altri a modi fiamminghi e francesi, per altri ancora a modi dell'arte settentrionale italiana, non ha ancora trovato non dico un nome di autore, ma neanche una nazionalità. Essa sorge all'estremo limite del gusto cortese internazionale per l'iconografia e per il costume, ma quasi già l'oltrepassa per la forza di umana passione che la pervade, e per la violenza sintetica della forma.

Lo stesso Antonello potrebbe aver subìto un primordiale fascino di quell'opera, per certe larghe soluzioni formali del disegno che energicamente costringono e idealizzano i particolari fisionomici, come vediamo in alcune bellissime teste del Trionfo. Le vie del genio sono molteplici, anche se a prima vista conturbanti per la diversità di « fase » a cui appartengono spiritualmente le due espressioni di cui parliamo. Ma l'ipotesi non è poi del tutto peregrina, perché la tradizione storiografica più antica (Vasari e Maurolico) indica un soggiorno di Antonello a Palermo.

Comunque l'apparizione di un'opera come il Trionfo della Morte, proprio nel momento di trapasso da un periodo ad un altro (quello internazionale cortigiano e quello cosiddetto del Rinascimento), segna l'inizio in Sicilia di un clima figurativo, che accoglie le aure spiranti attraverso il Mediterraneo dalle coste spagnole e provenzali, oltre che dall'Italia, e si diffonde nell'isola durante la seconda metà del secolo. Ne fanno fede il Maestro della Croce di Piazza Armerina — che è forse la rivelazione più interessante della mostra e che manifesta derivazioni formali dal Trionfo, sebbene ormai appartenga ad una diversa fase artistica (fig. 2) — e il Maestro del Polittico di Corleone, i quali

sembrano interpretare con occhi italiani una civiltà affine a quella di uno Charonton o di un Huguet. Nell'ambito di questa corrente si svolge la pittura palermitana negli ultimi decenni del secolo e oltre, con Tommaso de Vigilia (fig. 3), che sembra derivare principalmente dal Maestro del Polittico, e con Pietro Ruzzolone, che parte dal Maestro di Piazza Armerina, subendo poi altre influenze dal Lazio e dall'Italia meridionale; mentre la più forte personalità di Riccardo Quartararo (fig. 4), che operò per un certo tempo anche a Napoli, ha un aspro vigore di sapore quasi nordico, a cui potrebbe non essere estranea qualche infiltrazione crivellesca. L'attività, alquanto misteriosa, di Marco di Costanzo a Siracusa, al quale sono attribuiti alcuni dipinti caratterizzati da un colorismo veneto, completa nelle sue linee essenziali il quadro delle principali vicende della pittura siciliana della seconda metà del '400, che si svolsero mentre Antonello e i suoi immediati seguaci operavano a Messina.

La vicenda di Antonello, iniziatasi poco dopo la metà del secolo — egli era nato nel 1430 —, ebbe il carattere eccezionale ed irripetibile del genio, e l'arte del maestro messinese si levò a tale altezza che uscì fuori da ogni confronto e compagnia isolana. La sua lezione fu compresa a Venezia, dove altri grandi, come Giovanni Bellini, potevano intenderla; a Messina invece essa si isterilì nella modesta cerchia immediata dei suoi seguaci. Il figlio Jacobello, che raccolse l'eredità della sua bottega, appare al confronto un modesto calligrafo nella Madonna dell'Accademia Carrara di Bergamo da lui firmata un anno dopo la morte del padre con tanto commovente orgoglio consapevole della propria inferiorità: « Iacobus Antolli filiu nò humani pictoris me fecit ». Di Giordano, fratello di Antonello, sappiamo soltanto che lavorò nella sua bottega; ma il suo figliolo, Salvo d'Antonio, fu forse il più dotato e il più fine di questi antonelliani. Pietro da Messina si dimostra quasi una nullità nella sua Madonna firmata della Chiesa di S. Maria Formosa a Venezia. Antonello da Saliba, che sappiamo scolaro di Jacobello, fu un divulgatore, oscillante nei suoi contatti fra l'uno e l'altro dei pittori a lui vicini, specialmente Antonino Giuffrè e Salvo d'Antonio. Un altro modestissimo scolaro di Jacobello dovette essere Giovannello d'Italia (o forse Itàla, paese vicino a Messina), personalità che era rimasta fino ad oggi dimenticata.

Questa, in termini sommari, la vita che circondò Antonello, e cioè le manifestazioni precedenti, concomitanti e conseguenti ai fatti artistici di una individualità, che sarebbe stata eccezionale in qualunque regione fosse nata. Ma è chiaro, mi sembra, che tali fatti mossero da un fermento figurativo, che già aveva in qualche modo raggiunto anche la Sicilia quando Antonello se ne partì per la prima volta: la sua sensibilità giovanile si dovette orientare subito verso quel giro di influenze che investiva tutta l'Italia meridionale sotto il

dominio di Renato d'Angiò e di Alfonso d'Aragona, e di cui l'affresco del Trionfo della Morte fu in Sicilia l'espressione più alta. A Napoli Antonello trovò lo stesso fermento, in un ambiente più ricco e aggiornato, e ne trasse tutto il nutrimento possibile, puntando poi direttamente alle origini: la pittura fiamminga. Se i contatto coi fiamminghi sia avvenuto in Fiandra, dopo gli esempi visti a Napoli, come raccontò il Vasari, o a Milano con Petrus Christus nel 1456, come oggi alcuni sostengono (ma con un fondamento soltanto ipotetico), o altrove, non ha molta importanza; quel che conta è il fatto che Antonello reagì quasi immediatamente, col suo istinto latino chiarificatore e costruttore, al particolarismo nordico. Egli immise la grammatica fiamminga nella sintassi italiana, e dette all'umanità della sua terra, della sua isola, un'espressione assoluta ed eterna. Questo ci dicono i suoi Ritratti, quello di Cefalù per esempio (fig. 5), così terribilmente siciliano che sembra di sentirlo parlare in dialetto, mentre attinge artisticamente, come personaggio, la sfera dell'universale; e lo stesso dialetto parlano le sue Annunziate, quella di Monaco, quella di Palermo (fig. 6), quella di Siracusa. Questa aderenza umana al soggetto, questo trasfigurare liricamente in assolutezza di forme la sostanza più intima, più cocente, dell'umanità che egli si propone, è la ragione del misterioso stupore che s'impadronisce di chiunque guarda un'opera di Antonello. Per questo i personaggi terreni della Crocifissione di Sibiu (fig. 7) sembrano bruciati da una fiamma interna, che si consuma e si disperde nel calore bianco del cielo del paesaggio; per questo i suoi Santi e le sue Madonne impongono la loro umana presenza con tanta sofferta e semplice nobiltà. Per questo ancora i suoi Ritratti hanno una tale potenza e concentrazione di vita da attrarre gli interlocutori in una specie di orbita magnetica: che è poi niente altro che la scintilla scoccata dal genio quando tocca le massime vette della creazione artistica.

Pittore rarissimo, a causa delle distruzioni e dispersioni sofferte — si pensi che i dipinti di Antonello, su cui la critica possa dirsi d'accordo, sono, in tutto il mondo, meno di trenta, ivi compresi quelli indiscutibili per essere firmati o documentati — sembrerebbe che la esiguità numerica delle opere dovesse essere un vantaggio per raccoglierle in occasione di una mostra. Invece proprio la rarità, congiunta con l'altissima qualità dell'artista, rende più geloso e timoroso qualsiasi proprietario pubblico o privato. Inoltre i quattro, o secondo alcuni cinque, dipinti di Antonello della National Gallery di Londra sono tabù per motivi statutari — e lo si sapeva in anticipo —; gli stessi motivi valgono per altri dipinti dei Musei americani, e il S. Sebastiano già a Dresda e l'Ecce Homo di Vienna si devono considerare, almeno momentaneamente, anche se per ragioni diverse fra loro, dispersi a causa della guerra.

Date queste difficoltà insormontabili, la raccolta presentata alla mostra di Messina, coi suoi diciotto Antonello certi, più altri otto di discussa attribuzione, rappresenta un'occasione unica e che certo non sarà facile ripetere. Normalmente non è possibile vedere più di quattro opere di Antonello riunite insieme; e questo soltanto a Londra. Basterebbe la possibilità di trovare alla Mostra, una accanto all'altra, la « Crocifissione » di Sibiu, concessa dalla Romania, che pochissimi anche fra gli specialisti avevano e avrebbero mai visto, e la « Crocifissione » di Anversa (fig. 8), per farne un avvenimento: molto del cammino intimo del pittore si può capire nel passaggio dalla drammatica forza giovanile della prima, alla limpida sovrumana maturità della seconda.

Ci sono poi l'Annunziata di Monaco, i due Ritratti di Berlino (fig. 9), i frammenti della Pala di S. Cassiano da Vienna (fig. 10), le tavolette di Reggio Calabria, il Ritratto della Borghese di Roma, la Pietà di Venezia e l'Ecce Homo Spinola di Genova (fig. 11), che, essendo di proprietà privata, sebbene già esposto dopo la guerra in una mostra dei capolavori in Liguria e anzi in quell'occasione riconosciuto autentico scoprendone la firma nascosta dalla cornice, è poco conosciuto nella sua altissima qualità, pur offuscata da ritocchi.

E ci sono naturalmente tutte le opere siciliane: il Trittico di Messina e l'Annunciazione di Siracusa, il Ritratto di Cefalù e l'Annunziata di Palermo; alle quali se ne sono aggiunte da poco altre tre, che costituiscono la novità assoluta della Mostra, e cioè le tavolette raffiguranti i Dottori della Chiesa Gregorio, Girolamo e Agostino, dello stesso Museo di Palermo (figg. 12-15).

È stato questo il risultato più straordinario della campagna di restauro che la Soprintendenza alle Gallerie della Sicilia ha compiuto nella fase di preparazione della Mostra su gran parte del patrimonio artistico quattrocentesco siciliano, col cordiale e validissimo aiuto dell'Istituto Centrale del Restauro e del suo direttore Cesare Brandi. Queste tre tavolette tutta la critica le aveva concordemente rifiutate ad Antonello, perchè erano rifatte e ridipinte in modo così accurato da nascondere completamente la qualità originale. Perciò non si capisce come esse venissero segnate in inventario, all'atto dell'acquisto da parte del Museo sulla fine dell'Ottocento, col nome di Antonello. *sic et simpliciter*, senza altra aggiunta. I casi sono due: o i dipinti erano già allora nelle condizioni in cui noi li abbiamo trovati, e allora ci fu assoluta incomprensione della qualità dei dipinti (magari si potrebbe pensare che quel nome rispecchiasse una vecchia tradizione, passata dal venditore al compratore e ritenuta valida ad occhi chiusi); oppure essi erano ancora in condizioni di almeno relativa autenticità all'atto dell'acquisto, tanto da sembrare giustamente Antonello, mentre poi furono fatti « restaurare » e portati a quell'orribile scempio: chi li

comprò sapeva che potevano essere Antonello, ma come poteva più dimostrarlo e farlo credere? In ogni caso è veramente strano che si acquistassero tre opere ritenendole di un artista come Antonello, senza neanche annotarne data e luogo di acquisto, provenienza, o qualsiasi altra notizia opportuna per servire alla storia di tre dipinti così importanti, e senza darne, che io sappia, altra comunicazione che quella risultante dall'inventario, riportata nuda e cruda in un cataloghino a stampa del Salinas nel 1901. Messe in dubbio fin da allora dal Di Marzo, Adolfo Venturi le pubblicò poi nella sua grande Storia dell'Arte come opere di scarsa qualità, che potevano aspirare soltanto alla indicazione generica di « maniera » di Antonello; e dopo di lui non solo gli studiosi che pubblicarono monografie su Antonello neanche le degnarono di un ricordo, ma perfino negli scritti che trattano del riordinamento della Pinacoteca di Palermo nel '930 esse vennero dimenticate: tanta era la fede che si prestava a quella iniziale indicazione. Perciò, poiché lo stato civile delle opere d'arte viene costituito dalla critica in atto e non dai cartellini applicativi sessant'anni fa in maniera tanto gratuita, i tre dipinti erano inesistenti, come Antonello.

L'averli ora immessi nel Catalogo critico del Maestro messinese costituisce dunque un fatto nuovo; così com'è nuovo, nel senso di non esistente prima, per noi, l'aspetto dei dipinti stessi. Prima essi avevano il fondo d'oro rimesso nuovo sopra uno strato di stucco: ciò voleva dire non solo aver ricoperto e nascosto tutta la decorazione a bulino del fondo originale, sostituendo a questa una superficie piatta e volgare, ma aver invertito completamente il rapporto fra il fondo e la figura dipinta. Infatti questa, che originariamente è dipinta sul fondo preparato in anticipo, viene a trovarsi invece su un piano incassato, rispetto alla superficie nuova dell'oro rimesso sopra; quindi acquista un aspetto ritagliato e viene falsata e smangiata in tutti i suoi contorni, perché nessuno, per quanto abile, riuscirà a rispettarne la purezza originaria. Come se questo non bastasse, le tre figure erano state trattate alla caramella, con retti principi di onestà accademica, ripassando incarnati e panneggi, trasformandone le pieghe, facendole cadere come si deve secondo la legge di gravità e simili accorgimenti!

L'aspetto originale dei tre Santi di Palermo, cioè quello che si vede oggi dopo il restauro, è stato ricuperato scoprendolo da sotto a tutte queste superfetazioni e aggiunte, di stucchi, di oro, di colori e di vernici, che costituivano quasi una seconda superficie sovrapposta. Ed è l'aspetto originale di tre dipinti di Antonello, che prima potevano invece essere attribuiti soltanto alla sua maniera.

Mi sono dilungato su questo caso estremo di un restauro coronato al traguardo da un nome eccelso, per far capire come un dipinto, pur rimanendo materialmente lo stesso nei suoi dati pratici esteriori — com-

presi fra questi anche il soggetto e la disposizione delle figure — possa essere assolutamente nuovo e diverso da quello di prima del restauro. Caso limite, ripeto; ma quando negli altri casi normali si passa da una qualità più o meno sofisticata a quella autentica, anche se rotta e guasta, si ha un fenomeno in sostanza simile, sia pure su scala molto più modesta e senza un cambiamento di valori così impressionante. Tutti i quadri del Quattrocento siciliano inviati alla Mostra di Messina, salvo pochi per cui è mancato il tempo, sono stati sottoposti a questo processo, consolidati, liberati da stucchi e ridipinture che li deturpavano, in modo da renderne finalmente limpida la lettura e da consentirne una revisione critica.

È un lavoro, questo, compiuto con le forze congiunte della Regione Siciliana e della Amministrazione delle Belle Arti, che avrà i suoi effetti duraturi, anche oltre l'occasione della Mostra, a vantaggio degli studi e della conservazione del patrimonio artistico della Sicilia.

GIORGIO VIGNI
Soprintendente alle Gallerie
della Sicilia

Fig. 1. - TRIONFO DELLA MORTE (particolare).

(Palermo, già nel Palazzo Sclafani)

Fig. 2. - MAESTRO DELLA CROCE DI PIAZZA ARMERINA. S. *Pietro in trono* (particolare). (Militello Val di Catania, Chiesa di S. Maria)

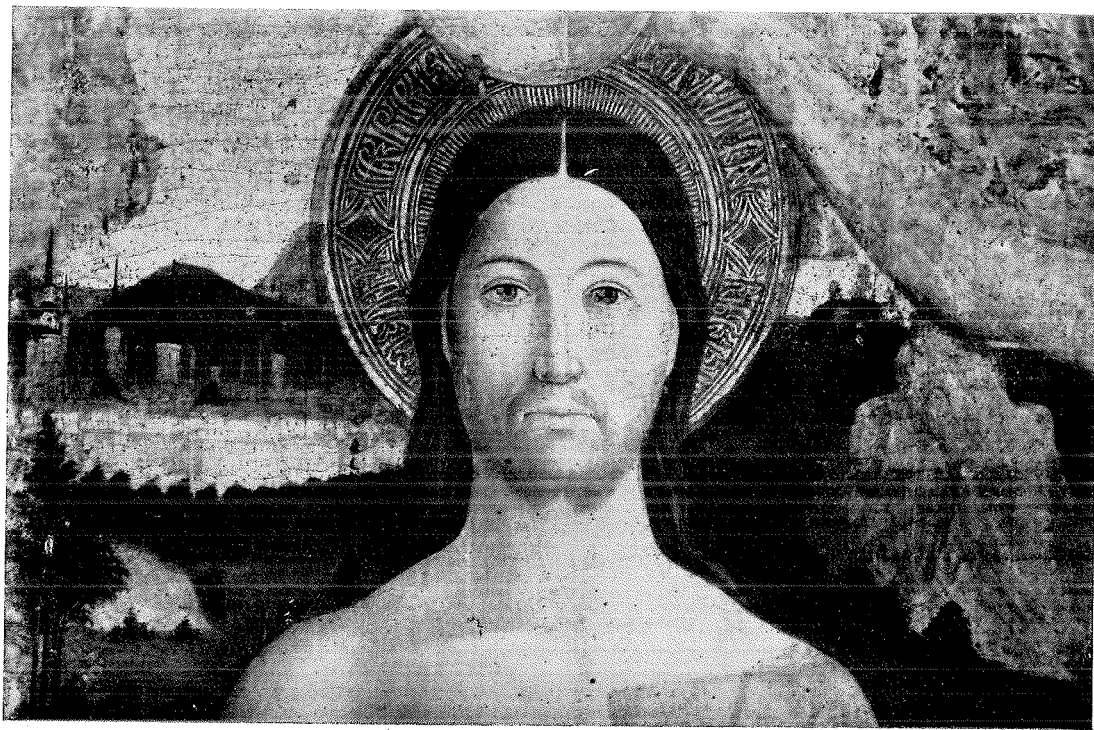



Fig. 3. - TOMMASO DE VIGILIA. *Battesimo di Cristo* (particolare).

(Palermo, Coll. Santocanale)

Fig. 4. - RICCARDO QUARTARARO. *Incoronazione della Vergine* (particolare). (Palermo, Galleria Nazionale della Sicilia)

Fig. 5. - ANTONELLO DA MESSINA. *Ritratto.*
(Cefalù, Museo della Fondazione Maudralisca)
*(Foto Istit. Centr. d. Restauro g. c.)*

Fig. 6. - ANTONELLO DA MESSINA. *Annunziata.*
(Palermo, Galleria Nazionale della Sicilia)

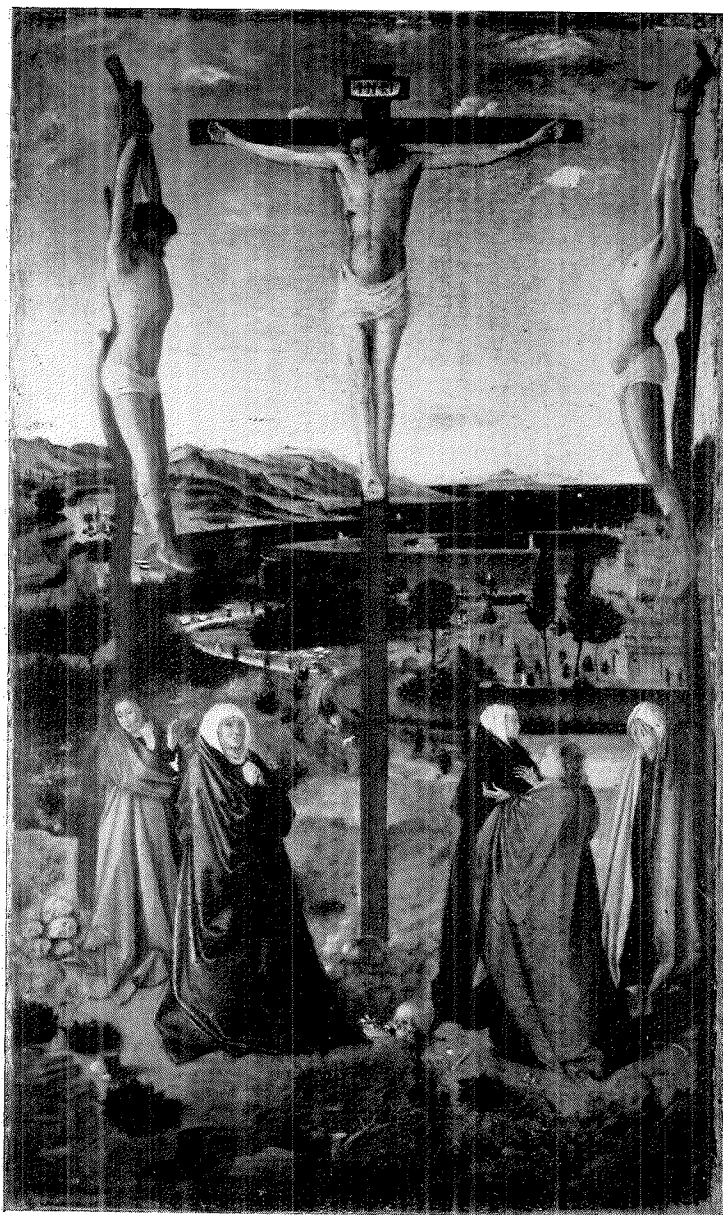



Fig. 7. - ANTONELLO DA MESSINA. *Crocifissione.*

(Gibia [Romania], Museo)

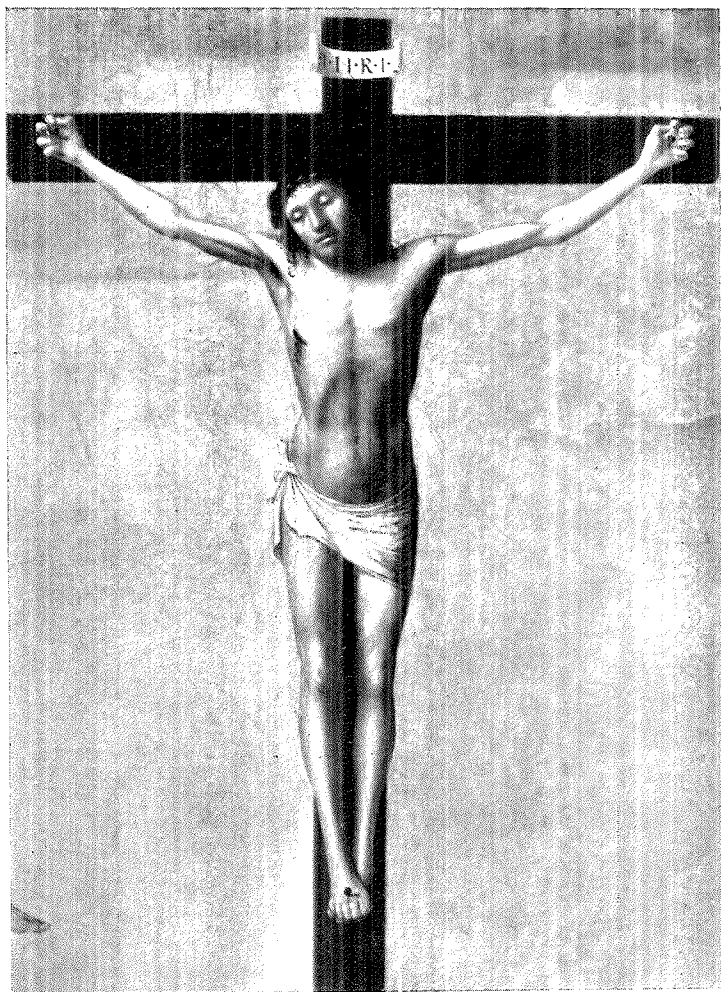



Fig. 8. - ANTONELLO DA MESSINA. *Crocifissione* (particolare).
(Anversa, Museo)

Fig. 9. - ANTONELLO DA MESSINA. *Ritratto.*

(Berlino, Museo)

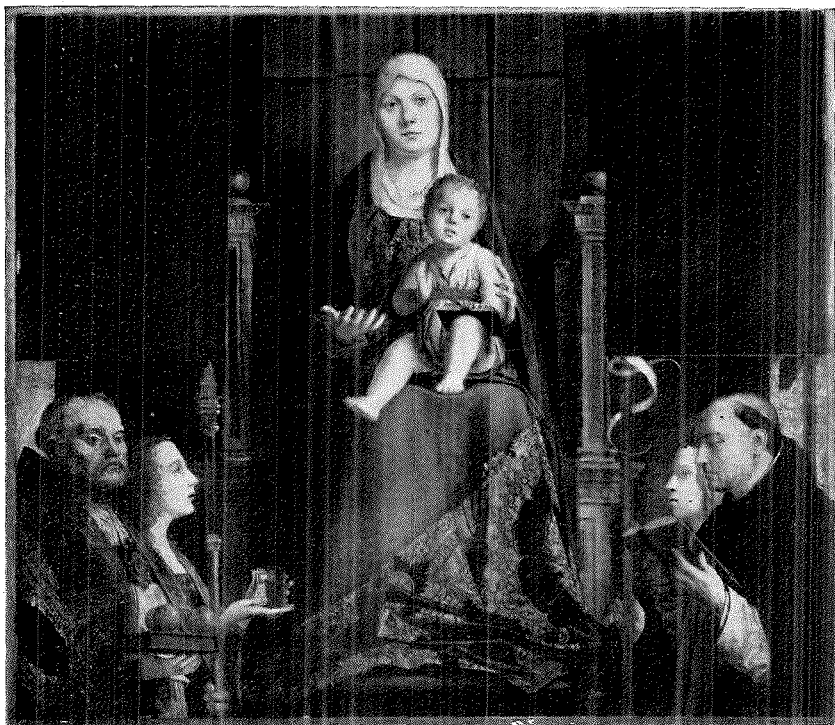



Fig. 10. - ANTONELLO DA MESSINA. *Pala di S. Cassiano* (i frammenti rimasti).
(Vienna, Museo)

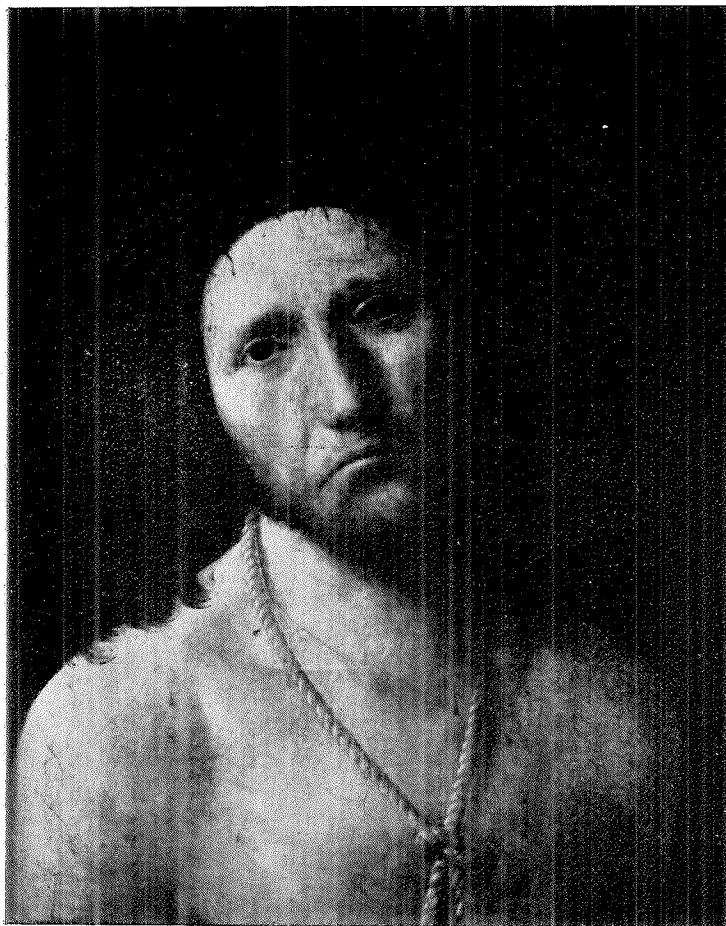



Fig. 11. - ANTONELLO DA MESSINA. *Ecce Homo.*
(Genova, Coll. Sponola)

Fig. 12. - ANTONELLO DA MESSINA. S. *Gregorio* (prima del restauro).
(Palermo, Galleria Nazionale della Sicilia)

Fig. 13. - ANTONELLO DA MESSINA. S. *Gregorio* (dopo il restauro).
(Palermo, Galleria Nazionale della Sicilia)

Fig. 14. - ANTONELLO DA MESSINA. S. *Girolamo* (dopo il restauro).
(Palermo, Galleria Nazionale della Sicilia)

Fig. 15. - ANTONELLO DA MESSINA. S. *Agostino* (dopo il restauro).
(Palermo, Galleria Nazionale della Sicilia)

# UN NATURALISTA LETTERATO: FRANCESCO REDI

Francesco Redi, naturalista, letterato, medico e uomo di Corte, sta nella cultura italiana come un singolare esempio di versatilità.

Raramente si trovano riuniti nello stesso uomo doni e virtù così disparati quali la rigorosa chiarezza nella indagine scientifica, l'estro poetico, la dottrina filosofica e letteraria, l'eleganza dello stile e un animo aperto e cordiale.

La versatilità è dono pericoloso ai mediocri, condannati quasi sempre a un infruttuoso dilettantismo, ma agli uomini d'alta statura intellettuale consente un equilibrio sovrano, una ferma signoria nelle cose dello spirito. Questa privilegiata disposizione dell'animo, sia esso proteso alla ricerca scientifica o assorto nella creazione artistica, sembra togliere peso alle loro fatiche, e accade sovente che essi sogliano farne poco conto e preferiscano attribuirsi meriti grandi in attitudini di minor peso. Illusione di natura morale, che ci fa credere più importanti le cose che ci sono costate più sforzo.

Anche Francesco Redi non andò esente da questa illusione e delle sue molte attitudini parve tenesse in pregio soprattutto la meno originale. « Passatempi » e « bagatelle » sono da lui definite le sue geniali esperienze naturali, quasiché la « insaziabile ghiottornia » che lo spingeva a osservare le cose della natura le screditasse ai suoi occhi come un peccato; « canzone da ciechi » il felice ditirambo; « baje » le ricchissime annotazioni che lo ornarono. « Non ho prerogative da comparire nel congresso dei primi Uomini del nostro secolo — scriveva a Stefano Pignatelli. — Una sola prerogativa riconosco in me, ma ella è una prerogativa di desiderio, e non di fatto. Desidererei di poter sciogliere gli uomini da que' lacci, e da quella cecità, nella quale sono stretti, ed imbavagliati dalla birberia, dalla ciurmeria, dalla ciarlataneria, dalla furfanteria de' Medici ignorantoni, e de' Filosofi, che tormentano i poveri cristiani, e poi gli fanno morire con cirimonia, e con lusso di pellegrini, e superstiziosi rimedi ».

Se a un titolo egli ambì, fu quello di riformatore della Medicina. Ambizione esagerata alla quale non poteva bastare il buon senso del naturalista-poeta, ma occorrevano le doti che avrebbero fatti sommi, dopo di lui, patologi quali un Malpighi, un Valsalva, un Morgagni. Non si vuol dire con questo che l'opera del Redi medico fosse vera-

mente una baja o una bagatella. Riformatore fu, come vedremo, ma in senso negativo. Vide, con altri, gli errori della Medicina del suo tempo, li combatté con un ardore nel quale era soprattutto una cordiale simpatia per le vittime, ma non portò alcun contributo degno di rilievo alla conoscenza della patologia umana e all'arte di guarire. Chi abbia letto le sue opere stupisce di questo contrasto e non sa persuadersi come una mente, che appare così lucida e sottile nell'indagine dei fatti naturali, abbia potuto rimanere schiava di vuote formule e di vieti concetti nello studio delle infermità. Le sue lettere consultive, dirette per lo più a colleghi che lo richiedevano di un parere sopra i loro ammalati — e sono i soli documenti che ci rimangono della sua attività di medico — sono spesso pagine deliziose di un uomo di lettere e di spirito, ma raramente illuminano un quadro clinico con osservazioni originali.

In verità, la sua intelligenza lo conduceva piuttosto alla ricerca scientifica disinteressata e alla buona letteratura che non all'esercizio di una professione. Se vi si adattò fu per ragioni contingenti e per seguire la strada del padre, il medico Gregorio Redi, che aveva già acquistata buona fama nella città di Firenze. È lecito pensare che nella « professione » egli portasse, più che la insaziabile curiosità del vero medico, una buona dose di scetticismo filosofico e poetico, bagaglio portato certamente con tanto spirito e con tanta umanità da incantare e dare sollievo ad ammalati insigni e oscuri.

Tra i primi furono i personaggi della Corte di Toscana ai quali piacquero indubbiamente, nel Redi, la sua avversione ai medicamenti, il suo zelo per gli infermi, ma soprattutto l'origine nobile, l'indifferenza politica, sempre cara a chi comanda, la devozione alla Chiesa e il carattere gioviale e cortigiano.

Archiatra di Corte a 40 anni, il Redi si sentì come non mai legato a questa professione, che se da un lato gli procurò beghe e noie infinite distraendolo dalle occupazioni predilette, dall'altro lo fece ricco, ricercato in patria e fuori, protetto da una Corte che, pur nella miseria dei suoi ultimi componenti, teneva ancora viva la grande tradizione umanistica di Casa Medici.

La maggior parte della vita del Redi si svolse sotto il granducato di Cosimo III, sovrano non privo di accorgimenti e di vedute, uomo, sotto ogni aspetto, meschino. Ma il meglio e il più dell'attività del Redi prese lume e coraggio dal suo predecessore, Ferdinando II, un Medici di solidissima tempra, di vivo ingegno e di grande cultura, il quale divise col fratello, principe Leopoldo, la gloria di fondare l'Accademia del Cimento e fu, con lui, protettore disinteressato delle lettere, delle scienze e delle arti.

Che il Redi fosse veramente tra i fondatori della famosa Accademia sembra essere piuttosto un suo vanto che un fatto dimostrato. Ma se non appartenne a quella eletta schiera, ebbe certamente, di quei maestri, lo spirito, la passione e l'indipendenza.

Fino dai primi anni di studio trascorsi a Firenze nelle scuole dei P.P. Gesuiti, e successivamente nella Università di Pisa, dove ebbe maestri il Gaudenzio, il Brogiani e il Bellucci, fu palese la vivacità del suo ingegno e soprattutto la sua curiosità scientifica. A Tommaso Bellucci, anatomico, botanico e naturalista dello Studio pisano, va forse il merito di avere scoperto e incoraggiato le attitudini eccezionali del giovane Redi. Questi, laureatosi appena ventunenne, trascorse i primi anni del suo dottorato tra Firenze e la nativa Arezzo aiutando il padre, ma soprattutto occupandosi di campagna, di bestiame, di compre-vendite. Le ore belle erano dedicate alla lettura, alla traduzione di classici latini e greci, allo studio delle lingue straniere. Sono di questo periodo alcuni viaggi a Roma, a Napoli, a Venezia e a Padova al seguito del cardinale Facheneti. Viaggi che lo inebriarono, soprattutto quelli a Roma, dove ebbe agio di avvicinare gli uomini eccellenti del tempo. Che in questo periodo egli avesse già dato prova di una singolare competenza in materia letteraria sembra dimostrato dal fatto che fino dal 1655 l'Accademia della Crusca lo aveva accolto fra i suoi membri, sebbene egli non avesse dato ancora alle stampe opera alcuna. Dignità maggiore gli fu successivamente conferita nel 1663 — secondo altri nel 1666 — con la nomina a Lettore di Lingua Toscana nell'Accademia Fiorentina dove ebbe a discepoli il Da Filicaja, il Menzini, il Salvini e Alessandro Marchetti. L'inizio, per dir così, ufficiale della sua attività scientifica e letteraria può essere fissato tra il 1664 e il 1666. Di questi anni, infatti, è la pubblicazione del suo primo e geniale opuscolo di storia naturale intorno alle vipere (1664) e di due anni dopo (1666) una lettera al Granduca sulla natura delle palme e l'improvvisazione dei primi quarantaquattro versi di quello che diverrà poi, diciotto anni più tardi, il *Bacco in Toscana.*

Da allora e per oltre un ventennio l'attività del Redi naturalista e poeta si mantiene viva e incessante. Nel 1668 pubblica le *Esperienze sulla generazione degli insetti:* esperienze che segnano — come fu detto giustamente — « la fine della preistoria nella scienza della generazione ». Del 1670 è una *lettera scientifica* diretta a due dotti francesi che avevano imprudentemente combattuto i risultati delle sue esperienze sulle vipere. Confutazione brillante e serrata degli spropositi da essi sostenuti. L'anno successivo vedranno la luce le *Esperienze intorno a diverse cose naturali e particolarmente a quelle che ci sono portate dall'Indie,* coraggiosa e vivace demolizione di presunti benefici recati alla salute umana da pietre, erbe, animali. Tra la pubblicazione di queste opere e quella dell'ultimo importante trattato sui parassiti degli animali è una notevole distanza che non accusa inerzia dello scienziato-poeta, ma è di fecondo raccoglimento. A questo periodo infatti appartengono alcuni opuscoli minori e la composizione di oltre cento sonetti e canzoni, ma soprattutto è in questo periodo che si matura il *Ditirambo dei Vini,* alla elaborazione del quale pren-

dono parte attiva gli innumerevoli amici del Redi, ansiosi così di vederlo compiuto come di sapersi ricordati nei versi famosi. Quasi contemporanea alla creazione del *Bacco* è quella dell'*Arianna inferma*, ditirambo dell'Acqua, rimasto incompiuto, che doveva fare da contrappeso — poetico e medico — all'ebbra canzone del vino. A queste, che possono dirsi le opere maggiori del Redi, vanno tuttavia aggiunte numerose pubblicazioni di minor conto, sebbene rechino tutte i segni della sua personalità. Ricordiamo fra le più importanti il *Vocabolario delle voci aretine* « fatto per ischerzo » e rimasto inedito fino al 1928, le esperienze sulle *Gocciole di vetro*, sull'*Acqua cosidetta emostatica;* alcuni studi minori e meno noti sulle anguille, sui pesci, sulle chiocciole, sui colori, sui vini; un diligente, sebbene incompleto studio sull'anatomia di un leone e un breve saggio sui tumori.

Due operette il Redi aveva in animo di scrivere, ma non furono mai condotte a termine: l'una sugli errori dei medici (*De medicorum erroribus*) e l'altra in appendice all'opuscolo sui parassiti degli animali. Della prima di queste rimangono tuttavia tracce incancellabili nelle sue numerosissime lettere mediche, che furono raccolte dopo la sua morte sotto il titolo di *Consulti*, nelle quali l'ignoranza e la superbia, compagne indivisibili dei medicastri d'ogni tempo, sono chiaramente definite e derise.

Ma egli non fu solamente, come si è detto, uno scienziato e un poeta. Fu altresì uomo di mondo, nel significato buono della espressione, cioè comunicativo, cordiale, devoto a protettori e protetti. Queste sue qualità gli permisero di intrattenere una corrispondenza attivissima con gli uomini più rappresentativi del suo tempo. Corrispondenza che è anch'essa, senza volerlo, opera d'arte, tanto schietta vivace elegante è la sua prosa epistolare.

Il Redi del *Bacco in Toscana* ha sopraffatto nella opinione dei più il Redi naturalista. Giudizio ingiusto perché se il Ditirambo testimonia lo studio e l'estro di un poeta e brilla in talune parti di una luce di genuina ispirazione sulla mediocrità della poesia del suo tempo, esso è e rimane tuttavia un avvenimento unico nella vita intellettuale del Redi, che, nella restante produzione poetica, non eccelle, come vedremo, sui contemporanei o sui predecessori. Genialità costante, rigore assiduo, perfezione di forma si osservano invece in tutta la sua produzione scientifica, sia questa rivolta allo studio dei fatti naturali che alle questioni filologiche o genericamente letterarie. La stessa mente che guida le esperienze e le osservazioni è riconoscibile nelle lettere critiche, nelle disquisizioni linguistiche, nelle mirabili *Annotazioni* al Ditirambo. Doti precipue di questa mente sono lo spirito di osservazione, la forza logica e l'indipendenza del giudizio. Sebbene egli si proclami ecclettico in filosofia e affermi ripetutamente di trovare del buono e del cattivo in tutte le « sette » dei filosofi, egli appare imbevuto, al pari dei suoi grandi predecessori e dei più illustri

suoi contemporanei, di quello spirito cartesiano che, al dire del Cousin, « produsse la sobria e robusta filosofia del XVII secolo, libera e riservata, fedele alla ragione e rispettosa verso la fede ». E poiché il « genio del secolo » era l'amore per gli studi naturali, è facile comprendere come il Redi riconoscesse nel metodo sperimentale la sua vera *strada* e vi si incamminasse sicuro. « Chi vuol trovare la verità — scrive in una lettera a Jacopo del Lapo — non bisogna cercarla a tavolino sui libri, ma fa di mestieri lavorar di propria mano, e vedere le cose con gli occhi propri ». E in testa al celebrato opuscolo sulla generazione degli insetti porrà la sentenza araba: « Chi fa esperienze accresce il sapere, chi è credulo aumenta l'errore ». Tutta la sua opera scientifica è un gaio e serrato assalto all'intolleranza libresca e dommatica dei dotti del suo tempo, per lo più gesuiti. Ogni argomento è buono e si direbbe che, nella scelta, il Redi si lasci condurre piuttosto dal caso che da un preordinato piano di lavoro. La prima operetta scientifica nasce infatti dal causale arrivo da Napoli di alcune vipere destinate alla composizione della « teriaca » nella spezieria granducale che egli dirigeva. È il Granduca stesso che mostra il desiderio di conoscere come sia fatto e come agisca il veleno viperino che costituiva uno dei componenti principali di quella panacea, circondata anche allora di una mistica fiducia. È lui stesso che spinge il Redi e, con lui, Tommaso Forbes e Giovanni Fink, insegnanti nello Studio di Pisa, ad affrontare l'argomento e largheggia loro i mezzi. Molta oscurità regnava ancora sulla natura di quel veleno, sulla sua origine e sul suo meccanismo di azione. Le esperienze del Redi, condotte col più rigoroso metodo sperimentale, valsero a dissiparla quasi interamente. Egli ne stabilì la sede nelle guaine dei denti, ne specificò la natura e dimostrò per il primo la sua innocuità se introdotto per le vie digerenti, affermando e dimostrando che solamente l'introduzione per la via del sangue può determinare effetti mortali. Alla evidenza dei suoi resultati e alla forza dei suoi ragionamenti aderirono i più, ma non mancò chi osasse impugnarli. Due scienziati francesi della Congregazione dei Virtuosi di Parigi, il Moro e il d'Erbelot, soliti a riunirsi nella casa del dottissimo Charas, rifecero malamente le esperienze del Redi per concludere che la velenosità del succo viperino non era di natura chimica, ma.... psicologica, derivando essa dall'ira e dallo sdegno della vipera irritata. Quanto l'argomento abbia divertito il Redi è facile intendere dalla risposta che egli indirizzò ai due Francesi, nella quale non sai se ammirare maggiormente il rigore e l'acutezza dello scienziato o la garbata ironia dell'uomo di lettere. Provate e riprovate, egli dice ai due dotti, e se insisterete ancora in quelle sciocchezze, « potremo dire concordemente di avere rinvenuta una verità infino ad ora occulta, cioè che il veleno delle vipere franzesi consiste in un'idea immaginaria di collera diretta alla vendetta, e quella delle vipere d'Italia abbia il suo seggio in quel liquor giallo da me tante volte mentovato ». Posizione simile egli

assumerà in altre occasioni a proposito delle Mosche di Candia, degli scorpioni di Pergamo o dei dolori di testa degli Asiatici « che saranno diversi da quelli de' Toscani... ».

Alle memorabili esperienze intorno alla generazione degli insetti, il maggiore dei suoi Opuscoli non fu sollecitato da alcuno. L'errore, universalmente diffuso e accettato, che attribuiva l'origine di innumerevoli specie animali alla putrefazione della materia vivente, dovette sembrargli così grossolano da spronarlo a combatterlo. E vi si accinse armato non solo del suo spirito investigatore, ma anche di una dottrina che ancor oggi stupisce per la sua vastità e profondità. Dai filosofi, dai poeti, dai naturalisti antichi, come dalla esperienza viva del popolo, trasse tutti gli elementi che potevano suffragare i risultati delle sue ricerche, e il vero balzò incontrastato dalle mirabili pagine. « Io mi sento inclinato a credere — concluse con una prudenza che adombra appena la certezza — che tutti quei vermi si generino dal seme paterno, e che le carni, e l'erbe, e l'altre cose tutte putrefatte, o putrefattibili non facciano altra parte, né abbiano altro ufizio nella generazione degl'Insetti, se non d'apprestare un luogo, o un nido proporzionato, in cui dagli animali nel tempo della figliatura sieno portati, e partoriti i vermi, o l'uova, o l'altre semenze de' vermi, i quali tosto che nati sono, trovano in esso nido un sufficiente alimento abilissimo per nutricarsi: e se in quello non sono portate dalla madre, queste suddette semenze, niente mai, e replicatamente niente, vi s'ingeneri e nasca ». Questa verità può fare oggi sorridere tanto è evidente, ma allora parve rivoluzionaria non meno di quella enunciata dal Galilei sul moto della terra. Quelle esperienze sollevarono (al dire del Bracali) « il vespaio dei Peripatetici », difensori dell'origine *ex putre*. Il Redi si dolse in varie lettere ad amici degli assalti degli avversari, ma ad uno solo di questi — il padre Buonanni — dette risposta in un opuscolo successivo. Risposta precisa e tanto rispettosa dell'autorità sacerdotale di « quel virtuosissimo padre » quanto distante dalla non disinteressata negligenza di chi seguitava a sperimentare a tavolino anziché sul vivo. Del resto, quanto fosse difficile sbarazzarsi del preconcetto della generazione spontanea ce lo dimostra il fatto che lo stesso Redi, al quale si deve la sua confutazione, non ne andò esente del tutto e per lunghi anni sostenne che un certo parassita delle querce fosse generato dalla pianta. E solamente negli ultimi anni, quasi a stento, si ricredette: le fedi sono sempre due a morire.

L'opuscolo su *Varie cose naturali e particolarmente su quelle che ci sono portate dall'Indie* sta, in mezzo agli altri, come un divertimento scientifico. Anche di questo l'origine fu casuale e determinata dall'arrivo, alla Corte di Ferdinando II, di tre frati che recavano amuleti, radici e pietre, dotati, secondo le opinioni da essi raccolte e forse condivise, di oscuri poteri terapeutici e miracolosi. Pietre capaci di neutralizzare ogni veleno, sughi d'erbe, sigilli che rendono invulnerabili, frutta che respingono il ferro, gusci d'animali che vincono la

lue e la sordità, sangue di pesci che consente di camminare sull'acqua, concrezioni calcaree di lucertole, di serpenti, di coccodrilli che guariscono la nefrite, le coliche e la malinconia, unghie e ragni contro il male di denti, corna contro l'epilessia e un pepe miracoloso che guarisce gotta e cecità... Un vero « serraglio degli stupori del mondo » degno del Garzoni. Provando e riprovando, il Redi demolisce quelle superstizioni e quei rimedi non meno pretenziosi e ridicoli di quelli che la pomposa Medicina del suo tempo adombrava sotto quei nomi solenni che il Molière introdusse così volentieri nell'eloquio dei suoi medici grotteschi.

L'ultimo, per data, dei quattro grandi opuscoli di storia naturale: le *Osservazioni sugli animali viventi che vivono sugli animali viventi,* trae origine dalla scoperta di un serpentello a due teste sorpreso « lungo la riva d'Arno a riscaldarsi al sole nel bel mezzo di gennaio ». Incuriosito dallo strano fenomeno, il Redi si dette a studiare l'animaletto e si avvide che nell'interno degli intestini e del fegato stavano alcuni vermicciuoli impantanati nel muco e nelle feci o chiusi entro vescichette. Incitato da questa scoperta, si pose a ricercare in ogni sorta d'animali e nell'uomo le varie specie di parassiti e ne descrisse moltissime precisandone la sede, i caratteri e le funzioni. Nel trattatello, che sta all'origine di tutta la parassitologia moderna, prevale l'elemento descrittivo e il proposito classificatore e non vi troviamo quei riferimenti storici, filosofici e letterari che dànno carattere inconfondibile agli altri opuscoli rediani, ma non mancano anche qui pagine vive, da antologia, divagazioni descrittive degli animali presi a oggetto di studio quali le lumache, le brume, i pinci marini, i lombrichi terrestri, le predilette vipere, sul veleno delle quali fornisce nuovi dati e nuove congetture, e la stessa generazione degli insetti, dal seme o dall'uovo, che riafferma con nuove esperienze. Un capitolo interessante di questo trattatello verte sulle cause di morte dei lombrichi terrestri, dalla considerazione delle quali il Redi si propone di stabilire se i medicamenti usati dai medici per combattere i parassiti dell'uomo, come le sostanze atte a promuoverne la riproduzione, siano veramente efficaci. Le cinquantadue esperienze condotte a questo fine sono un modello di ricerca e il Redi naturalista dà una mano al Redi medico. Del quale, come si è detto, ci rimangono solamente un'ottantina di lettere consultive più o meno importanti.

L'abitudine dei « consulti » a distanza, assai diffusa in quei secoli, non era, a dir vero, degna di uno sperimentatore tanto avveduto. E il Redi non lo ignora perché afferma più di una volta che « i soli medici che assistono di presenza possono giudicare » e sa che nelle malattie « le quali di momento in momento mutano faccia... fa di mestiere imitare i buoni ed esperimentati nocchieri, che essendo in alto mare secondo i venti tirano o secondo le nuove burrasche che si risvegliano, cangiano le vele, e mutano il corso della loro nave ».

Nessuno più di lui fu persuaso che il medico — la bella espressione è sua — sia « un artefice orario », obbligato cioè a seguire d'ora in ora il suo ammalato, se vuol bene curarlo. Ma, tant'è, la consuetudine esisteva e il Redi vi si adattò come vi si adattarono a torto, dopo di lui, medici di maggiore statura.

In quelli del Redi sono difetti precipui la prevalenza ch'egli dà ai fenomeni soggettivi sugli oggettivi e la nessuna preoccupazione diagnostica. Non mancano certamente sprazzi luminosi. Così, della calcolosi renale, se la patogenesi è ambigua, sono ben descritti i sintomi, la varia sede e l'origine dell'ematuria, la cura igienica e dietetica; della gotta ha una visione nosologica netta, e la terapia che suggerisce è razionale; dei calazii palpebrali consiglia a proposito il blando trattamento medico e le possibilità chirurgiche; in una sordità d'orecchio la discussione diagnostica è elementare, ma assennata, e vi conclude giustamente per quella che oggi si direbbe una nevrite dell'8° paio, di origine autotossica; in un consulto per « una dama di gran qualità e di alto spirito » la descrizione delle sofferenze soggettive è un modello di minuzia, di esattezza e di veridicità; e la visione d'assieme, che oggi diremo costituzionalistica, è già presente quando a un malato d'occhi non vuole che ci si limiti a esaminare e curare l'organo offeso, ma anche « l'universale del corpo tutto ». Ma sono eccezioni. La patologia del Redi non si stacca mai dalle fantastiche elucubrazioni sul caldo e sul freddo dei visceri, sul « sugo nerveo », sul ribollimento dei fluidi, sull'umido radicale, sulla salsedine o acrimonia degli umori, sulla dissipazione di spiriti e altre simili baje prive di ogni fondamento scientifico.

Di tutto questo ciarpame, del quale egli faceva sfoggio nelle lettere consultive dirette a colleghi o ad ammalati, probabilmente non rimaneva nulla allorché egli si trovava al letto dell'infermo. Dobbiamo credere — tanta era la sua fama — che l'occhio clinico e il buon senso gli permettessero successi incontrastati. Ma di questi, purtroppo, non ci rimane nulla. L'arte sottile di un clinico, come quella di un attore, spariscono intere con la morte.

Qualcosa di geniale rimane tuttavia del Redi medico ed è la sua terapia negativa: stretta ai medicamenti più semplici e innocui, nemica di ogni esagerazione, predica e pratica l'ippocratico « primum, non nocere ». Modesta e prudente, non si propone di far miracoli, ma di mantenere fin che può, in vita l'ammalato. Vita serena e regolare, pochissimo vino, qualche salasso, clisteri in abbondanza, siero di latte depurato, latte « gentilissimo » di asina, acqua del Tettuccio, acqua di Nocera, polpa di cassia: l'armamentario terapeutico del Redi è quasi tutto qui. Si direbbe che la sua passione — che talvolta rasenta la manìa — di tenere sgombere e pulite le vie digerenti dei suoi ammalati con tanti « piacevolissimi serviziali » abbia origine dalle sue esperienze di naturalista ammirato della bellezza dei visceri di tanti animali « sparati » a digiuno. Più di una volta egli si compiace di ri-

levaria e quel ricordo balena spesso nei suoi consulti. Qualche preparato farmaceutico è tuttavia ammesso o tollerato: il magistero di coralli, di perle, di madreperle come antiacido dello stomaco, l'acciaio come ricostituente, il tè come diuretico, la china e la salsapariglia come indicazioni più o meno specifiche. Ma se può farne a meno, è contento. Le vetrine, gli alberelli, i barattoli degli speziali sono il suo incubo costante e par sempre di vederlo nell'atto di assalirli e di distruggerli. La cosa che sembra premergli maggiormente è il morale dell'infermo, e nel modo di trattarlo egli è veramente un maestro. Quel suo stesso ingentilire di aggettivi graziosi e gustosi non solo i medicamenti più sgradevoli — e pare li assapori nel descriverli — ma perfino le febbri e i dolori; quell'immedesimarsi nei gusti, nelle abitudini, nelle stagioni dei suoi ammalati, divertito se può dare lo zucchero ai bambini, preoccupato di rispettare i giorni di magro dei cardinali, come di conservare ai loro digiuni qualcosa di saporoso e di raffinato, i suoi complicati preparativi di farmaci per le dame dove tutti i fiori dei giardini si danno convegno quando non sono irrorati d'elisire o riscaldati fra piatti d'argento, quel tanto di « ciurmeria » che egli sembra chiedere ai colleghi strizzando un occhio, quel mescere « barzallette » per far ridere gli ammalati, sono tutti elementi dei quali il profano può scandalizzarsi o sorridere, non chi conosca gl'infermi e sappia quanto giovi al fisico il tener l'animo sgombro da preoccupazioni. Questa terapia elementare e bonaria e l'odio per gli intrugli della farmacopea ufficiale del tempo, furono, come si è detto, i motivi dominanti della prassi medica del Redi la quale è tutta in questo profilo che egli dà di se stesso: « Io sono un uomo, che ho molto del semplice e del materiale, ed osservo per esperienza, che questa stessa semplicità delle cose nella Medicina è molto più profittevole di quei tanti miscugli, guezzabugli, intingoli che noi altri Medici tutto giorno ordiniamo; ma bisognerebbe, che quando li abbiamo ordinati, noi fossimo subito condennati ad ingollarli noi medesimi, e mi rendo certo, che ne ordineremmo molto meno, e saremmo nell'ordinarle molto più caritatevoli e discreti ». Pensiero e suggerimento buono per ogni secolo.

Che il metodo sperimentale abbia servito non solo alla conquista di innumerevoli veri, ma abbia anche piegato il linguaggio scientifico a forme ed espressioni più agevoli, più chiare e alla portata di ogni intelligenza ben costituita, mi par cosa sicura. Abbandonato il linguaggio filosofico, il pensiero scientifico rientra, per così dire, nelle file, non divaga più in astrazioni, non isbanda in ipotesi più o meno meravigliose e ardite, ma adopera gli stessi istrumenti comuni a chiunque intraprenda un'azione pratica guidato dall'esperienza, dalla logica e dal buon senso e sia costretto a farsi intendere da tutti. Esempio tipico di questa accessibilità scientifica alla comune degli uomini colti e intelligenti è dato dall'aurea prosa del Galilei dove non è, si può

dire, argomento, per alto che esso sia, al quale tutti non possano accedere. Il contatto con la vita sgela l'uomo di scienza, lo libera dall'impaccio della distanza e gli consente altresì di restare uomo e di portarsi dietro, con la chiarezza, tante altre qualità della sua mente e del suo carattere, quali l'arguzia, l'ironia, la grazia degli esempi, il gusto icastico delle descrizioni.

Tutte cose che non sono inutili bellurie, ma fanno corpo con l'argomentazione, le danno vita e vigore. Di questa partecipazione di tutto l'uomo all'espressione scientifica e critica, il Redi ci dà prova in quasi tutti i suoi scritti. La vivacità con la quale egli ci descrive i fatti, le prove, le vittime dei suoi esperimenti non è un vezzo di buon parlatore toscano, ma precisione valida anche scientificamente, se è vero, come pare a me, che la bellezza di una espressione non è attributo estraneo e superfluo, ma connaturato alla sua esattezza. « Dove si insinua e s'afferma novità di pensiero — osserva giustamente uno studioso della prosa scientifica del '600, il Falqui — subito lo stile si anima e risplende ». Nel suo primo opuscolo sulle vipere, il Redi sembra cedere da principio al gusto barocco del secolo, ma l'esordio ampolloso a cortigiano lo stanca presto e dalla descrizione del convito passa bruscamente al sodo: « Da Napoli arrivarono al principio di giugno le Vipere ». E chi legge trae un respiro di sollievo. Con i fatti, con le esperienze, la sua prosa acquista il nerbo negato alla prosa letteraria del tempo. Chiara, incisiva, ricca di parole e locuzioni nuove e vive è sempre la prosa di un narratore. L'estro lo conduce spesso a divagare, ma è un divagare consapevole che non affatica il lettore, bensì lo distrae piacevolmente. Nelle lettere mediche lo stile si fa talvolta festoso « quasi a rallegrare (come fu detto) la materia ingrata ». Questa spontaneità della sua scrittura, non vigilata e tenuta come quella del suo raffinato contemporaneo, il Magalotti, si trae dietro alcuni difetti quali la sovrabbondanza delle citazioni, un periodare spesso troppo stanco o teso, un abuso di esotismi e un eccesso di interpunzione. Ma sono mende da poco. Sia prosatore o poeta, non bisogna chiedere al Redi più di quello che può dare. Troppe corde mancano a questo scrittore, incapace di vaste sintesi filosofiche come di intuizioni religiose, privo di fierezza civile come di sentimento patrio, sordo all'amore, al paesaggio, alla musica, alla pittura. Mente asciutta, attenta al reale, chiusa nel suo ferreo buon senso, opera in un territorio ben circoscritto e solamente in quello si muove indipendente e coraggioso.

Il Redi poeta è tutto nel Ditirambo, ma sarebbe ingiusto negare qualsiasi valore anche alle poesie e soprattutto ai sonetti. Nei quali, se è evidente l'imitazione degli antichi e la scarsa emozione lirica, sono pur sempre ammirevoli l'eleganza dello stile, la gentilezza delle immagini e una certa delusa amarezza nelle cose d'amore, che sembra tradire la malinconia della sua solitudine di dottissimo scapolo. Più

d'una volta tuttavia mi è nato il dubbio che in quella profluvie di sonetti amorosi, gettati giù fra una visita e l'altra, per la strada, in una sosta alla farmacia, in attesa del pranzo o dei Vespri, il Redi travisi le pene di un cortigiano con quelle di un servo d'Amore. L'ipotesi mi è suggerita da una lettera del poeta stesso all'amico Magalotti dove, nell'inviare un sonetto, annota testualmente: « Se V. S. Illustrissima muterà il nome di Amore in quello di Corte intenderà il mio sentimento ». Non si tratta certamente di un sonetto-chiave, buono ad aprire, con i segreti della sua poesia, quelli della Corte medicea, ma il ricordo di quest'ultima non sembra affacciato soltanto per far intendere più facilmente le pene amorose del poeta, ma per chiarire *anche* quelle del cortigiano.

Nelle odi, e più negli scherzi, nelle frottole è sempre viva la buona arguzia toscana e se l'eco dei classici greci e italiani è sensibile in qualche canzonetta, come quello del Berni nelle poesie giocose e satiriche, il Redi vi porta tuttavia una sua nota gentile castigata e sorridente.

La poesia dei contemporanei non sembra toccarlo. « Egregiamente addottrinato il gusto dei classici antichi », per dirla col Rustelli, educata la mente al rigore scientifico, negato a passioni vere e proprie, il Redi non partecipa alla poesia del suo tempo. Dei quattro maggiori poeti del secolo, il sensuale e fantasioso Marino è già morto; più che settantenni sono il Chiabrera e il Tassoni; il solo Testi è in campo e alterna nella sua agitata vita di diplomatico gravi inni ai prìncipi e nostalgie familiari e campestri. Dei poeti minori il Redi è coetaneo, amico e anche maestro, ma di ben pochi imitatore. Loda, anche troppo, ma a distanza, la poesia religiosa o eroica del Da Filicaja, del Maggi, del Da Lemene; gusta quella satirica del Menzini, del Dottori, del Lippi, ma non fa lega con essi. Alla « scapigliatura » del secolo che, in Firenze a due passi da lui, aveva il suo quartier generale nella casa di Salvator Rosa e adunava, con molti altri, gl'ingegni bizzarri del Fagiuoli, del Ruspoli, del Sergardi, il Redi non sembra prestare attenzione. Prudenza di cortigiano, che alla « canaglia palazzina » presa di mira doveva far troppe riverenze, ma sopratutto distanza di letterato i cui modelli sono e rimarranno sempre gli antichi, dall'Alighieri all'Ariosto.

Tuttavia, da qualche contemporaneo gli verrà l'ispirazione e forse la spinta al suo maggiore cimento poetico: il ditirambo.

Esempi più antichi ve lo sollecitarono certamente dalle pagine del Ronsard, del Poliziano, del Magnifico e dell'Ignoto dei *Beoni*, ma anche nel suo secolo i poemi bacchici furono numerosi e notevoli. Basti ricordare che se nella prima stesura il *Bacco* riecheggiava chiaramente, con Anacreonte, i ditirambi del Chiabrera e del Capezzali, alle successive offrirono spunti, cedettero movenze e immagini quelli bizzarri del Panciatichi, del Fioretti, del Prosperi per tacer d'altri. Come risultò chiaro da una famosa lettera a Bernardo Segni,

i primi quarantaquattro versi del *Bacco* nacquero estemporanei — come brindisi — alla cena degli Accademici della Crusca, detta « lo Stravizzo », una sera del 1666 e furono improvvisati in lode di questo o quel vino o di questo o di quel commensale. A un'ottava del Magalotti celebrante la supremazia del vino sull'amore, il Redi si sente in obbligo di rispondere e — come egli scrive — « prende l'ardire di far le sue lotte » e « con un tedesco bellicone alla mano » si rivolge al principe Leopoldo con un inchino e si leva in piedi improvvisando:

Benedetto
Quel Claretto
Che si spilla in Avignone;
Questo vasto ciotolone
Io ne verso entro il mio petto;
Ma di quel che sì puretto
Si distilla in Artimino
Vo' cioncarne più d'un tino.
Ed in sì dolce e nobile lavacro
Mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
Principe generoso a te consacro
Il tino, il fiasco, il botticin, la pévera.

Nel *Bacco* non sarà più il Redi a lodare quel vino, ma il dio, e il brindisi non apparirà più rivolto al « principe generoso », ma ad « Arianna, mio nume ».

Dal brindisi di quella sera si sviluppa, sette anni dopo (1673) il primo poemetto, lo *Scherzo anacreontico* di novantatré versi, che diverranno successivamente i centoventidue de *I Vini della Toscana*, i centocinquantasette del *Baccanale in lode dei vini della Toscana* e, infine, i novecentottanta del *Bacco in Toscana* (1691).

Questa lunga incubazione del Ditirambo, non si deve, come fu detto, a un particolare lavoro di lima al quale il Redi, per sua confessione, era poco portato, ma piuttosto alle sue molte faccende professionali e di Corte, alla preoccupazione di non dimenticare nessuno degli amici che, col pretesto dei vini, egli voleva ricordati nel poemetto, e soprattutto al desiderio di accompagnarlo con quelle meticolose e gustosissime *Annotazioni* alle quali egli dedicò una cura non certo inferiore a quella richiestagli dalla elaborazione del *Bacco*, se si pensa che alle 31 pagine di questo, stanno di fronte 300 pagine di annotazioni. Non v'è, si può dire, parola del poemetto che non sia stata pesata, vagliata, gustata in tutto il suo valore filologico, storico, aneddotico. E le *Annotazioni* danno la misura così della cultura letteraria come dell'acume critico del Redi.

Sul valore poetico del *Bacco in Toscana* sono corsi fiumi d'inchiostro e non sono mancati detrattori con a capo il Baretti. Ma il Ditirambo, dopo quasi tre secoli, è più vivo di prima. Spesso prolisso, pedante, approssimativo e mal cucito in tutta la prima parte, si ri-

scatta d'un balzo negli ultimi centosettantaquattro versi dove l'ebrietà del nume scuote i ritmi, li scompone, li accelera, giuoca a capriccio con le rime, s'impunta su parole bizzarre, vi insiste con la goffa serietà dei beoni e le spezza come sotto improvvisi rigurgiti. L'estro poetico, sebbene dominato da una scaltrissima tecnica, è tutto scoperto e nessuna interpolazione dotta o interessata ne frena l'impeto, il vigore e la grazia. « Artificiosa naturalezza » senza dubbio — come ebbe felicemente a definirla il nostro Pancrazi — e tale da tradire sovente il proposito letterario più che l'emozione lirica, ma artificio di così buona lega da reggere serenamente il peso dei secoli. Il proposito di celebrare tutti, o quasi, i vini della Toscana e di non far torto a nessuno degli amici produttori, nocque indubbiamente al Redi. Il quale, se non fu astemio — beveva diciotto once di vino al giorno — fu bevitore d'occasione e del vino non conobbe se non di riflesso i grossi piaceri, le esaltazioni, le paturnie. Dei pochi vini goduti o spregiati seppe, in pochi tocchi, definire pregi o difetti, ma di tanti altri si limitò ad aggettivi vaghi, buoni per tutti. Alla sua arte consumata sarebbe occorsa la competenza enologica di un tale Sante Lancerio, bottigliere del Pontefice Paolo III, il quale, in una rara operetta del secolo XV sui vini d'Italia, dedicata al cardinale Guido Ascanio Sforza — e il cui manoscritto si conserva alla Biblioteca di Ferrara — dà notizie di quelli bevuti generosamente dal Pontefice suo signore in ciascuna delle centoventi tappe del suo viaggio da Roma a Nizza e viceversa. Il Redi non conobbe certamente l'opuscolo del bottigliere pontificio perché da quella tavolozza di colori, di sapori e di profumi avrebbe largamente attinto non solo attributi nuovi, ma anche notizie gustose sulla efficacia di quelle libagioni che aiutarono papa Farnese ad arrivare all'estrema vecchiezza carico di salute, di figli e di gloria.

Il *Ditirambo delle Acque* doveva, nelle intenzioni del poeta, celebrare più casti e delicati piaceri, ma nel convito poetico ebbe la stessa sorte che, sulle mense dei gaudenti, hanno le caraffe dell'acqua: nessuno vi attinse. Iniziato contemporaneamente al Bacco si trascinò stentatamente per lunghi anni. Fino dal 1673 il Redi scriveva al Magalotti: « Il Ditirambo delle acque non è finito; ma egli è divenuto la rete del barbiere »; come a dire un lavoro fatto a tempo perso. Dodici anni dopo scriveva al Ménage: « Questo secondo ditirambo nasce tutto a forza dei comandamenti degli amici che lo hanno voluto », e l'anno appresso in una lettera al Valletta di Napoli, spiegava: « Il mio ditirambo dell'Acque, o per dir meglio dell'Arianna inferma, ha dormito per qualche tempo per cagione delle mie soverchie e continue occupazioni, che sono veramente infinite. In oggi, pare che si sia un poco risvegliato, e cerco di rafazzonarlo al meglio che so acciochè, se Dio mi darà vita, io possa una volta farlo vedere a' miei amici e padroni... Vi sarà fatta menzione della famosa acqua del Formale, e dell'antica Piscina mirabile, e con tale occasione vi si no-

mineranno alcuni amici, e miei Signori Napolitani tra i quali, se V.S. Illustrissima me lo pemetterà, vi sarà ancora il suo celebre nome ». Ma evidentemente, il medico non aiutò il poeta in questa sua fatica. Eppure, questa delizia delle acque avrebbe potuto suggerire immagini e ritmi non meno felici a chi delle arsure febbrili aveva, come il Redi, constatati i tormenti e le ingordigie, e conosceva i segreti d'ogni sorgente come i delicati sapori delle tante bevande profumate e ghiacciate delle quali il suo secolo fu ingordissimo. Ne sortì invece un poemetto stracco e dottorale, un repertorio destinato ad accontentare altri amici, un'opera insomma, appena interrotta qua e là da momenti felici nei quali il ricordo, e spesso i versi stessi del Bacco, rialzano di poco il tono. A dar vita e colore a quelle squisitezze di sapori e di profumi occorreva la raffinata esperienza di Lorenzo Magalotti.

In una « *Collana di pubblicazioni storiche e letterarie aretine* » edita da Ugo Viviani — un medico aretino benemerito degli studi rediani — figura il testo integrale della *Vacchetta* di Francesco Redi, rimasta inedita fino al 1931. Nell'originale, « le pagine strette ingiallite, i caratteri scialbi e sugati » di questo quadernaccio di conti e di ricordi « danno all'anima e al naso — come scrisse felicemente Pancrazi — un sentore misto di scrupolo e di muffa ». E dalla lettura del libro inamabile balza fuori un Redi che si preferirebbe quasi di non conoscere. Un Redi avido, sparagnino, vanitoso e bigotto che contrasta penosamente con quello aperto e arioso degli Opuscoli e del Ditirambo. Ma, tant'è, gli uomini sono quello che sono e giova sempre conoscerli interi. Per fortuna, l'uomo-Redi non è solamente il piccolo massaio toscano che accumula piastre, scudi livornini e doppioni accanto a gemme e argenti guadagnati con l'esercizio della professione, come la sua vanità non è la ridicola vanità degli sciocchi, né il suo bigottismo e la sua cortigianeria vanno presi da soli. Dietro l'avarizia del Redi è l'attaccamento ansioso per l'unico nipote maschio nel quale egli voleva assicurata una ricca e gloriosa discendenza al suo casato; nella vanità è troppo spesso scoperto un fondo ingenuo e simpatico; la cortigianeria non è il servile rispetto di un parassita, ma piuttosto l'umile e devota gratitudine di un uomo legato al suo sovrano dal vincolo di una reciproca fiducia e, infine, se il bigottismo del Redi è fuori discussione, questo non esclude una fondamentale sincerità di fede. Chi conosca la sicura spregiudicatezza del naturalista, il rigore critico del filologo — che in varie occasioni abusò, per giuoco o per vanità, della propria sapienza in barba agli eruditi — chi conosca, dico, il sorridente scetticismo del medico, l'estro del poeta, la cordialità dell'uomo, stupisce certamente di vederlo improvvisamente immiserito in pratiche e concezioni degne di una donnicciuola. Pare impossibile che la stessa mano che verga parole infiammate contro i medici ciurmatori e discredita con tanto acume le superstizioni

dei barbari, possa raccomandare al fratello infermo l'uso di « olii di devozione » per le coliche, o alle cognate l'uso di « bambagie » o di « fettuccie » che hanno toccato la testa o le ossa di San Raineri. E non è qui — si badi — il medico-psicologo che rispetta le credenze dei propri ammalati e se ne giova come di risorse curative, ma l'uomo superstizioso non più capace di criticarle.

Tuttavia di questo bigottismo che trapela sovente anche dalle pagine mediche e che si farà pietosamente scoperto nelle ultime lettere familiari dove ad ogni passo sono angosciosamente invocati il nome e la protezione di Gesù e dei Santi, non va addossato tutto il peso al Redi. Bigotta e corrotta era l'aria di Firenze e della Corte medicea, bigotta e corrotta era la famiglia del poeta dove, accanto a due fratelli spregiudicati e prevaricatori erano ben cinque sorelle e una nipote monacate per amore o per forza. Un poco di manìa religiosa era nel sangue dei Redi e vorrei aggiungere che al bigottismo di Francesco non fosse del tutto estranea la malattia rivelatasi in tarda età. Dico « vorrei » perché sulla natura di questa infermità del Redi può sussistere ancora qualche dubbio. La tarda insorgenza delle crisi convulsive, non chiaramente descritte dai biografi, e il suo silenzio nell'epistolario, dove egli dà a ogni passo notizie dei suoi mali, sconsigliano decise conclusioni. Qualche tratto del suo carattere ci farebbe tuttavia inclini a ritenere possibile l'epilessia. Vi sono, tra questi infermi, i soggetti violenti impulsivi e iracondi e vi sono altresì gli umili, i meticolosi, gli sdolcinati e i bigotti, e a questi il Redi sembra talvolta appartenere. Ma — ripeto — non si vuole con questo irrigidire la ricca personalità di quest'uomo di genio entro i pretenziosi confini di un quadro clinico; si vuole solamente accennare a qualcuna delle molte condizioni che in un uomo per tanti aspetti superiore contribuirono a creare o a favorire mende e difetti. I quali non furono mai così profondi e radicati da impedirgli di osservarli in se stesso e spesso di criticarli. Così, se cede all'uso del secolo e sparge a piene mani lodi sperticate a poeti e scrittori meno che mediocri, riconosce in una lettera d'esser « troppo facile nel lodare altrui »; se ciondola quel suo parruccone profumato in riverenze e baciamani ad altezze serenissime, a prelati, a dame, è facile scorgere più di una volta un sorriso ironico e un'amara compassione verso se stesso, costretto « a far la parte di più personaggi e in differenti scene »; se è pronto a servire umilmente i suoi padroni non solo in veste di medico, ma di consolatore e di intermediario, placando in ogni momento le inquietudini di Cosimo « cui l'odio concepito contro la moglie non levava la gelosia », rappacificandolo con i figli, soccorrendo alle sregolatezze di questi, non sa tuttavia nascondere la sua ribellione allorché s'avvede che i serenissimi padroni vogliono divertirsi alle sue spalle e con la stupida boria di molti potenti sembrano tenere a trastullo il suo genio. Buono egli è certamente, e gli affanni che gli procurano le malefatte di un fratello sciaguratissimo non nascono in lui solamente dal timore

di compromettersi alla Corte, ma da un profondo sentimento dell'onore familiare. « Quantunque io brami di essere un santo — scriverà a un amico — e procuri per quanto posso di esserlo, nulladimeno io non sono mai arrivato a tal grado di santità che l'onore non mi dia tormento e non mi faccia dolere ». E il dolore dell'onesto grida nelle lettere angosciate che egli scrive al fratello Giovan Battista deprecando i vizii e gl'imbrogli del fratello Diego, come la rassegnazione del cristiano riscatta il suo bigottismo allorché i mali fisici che lo condurranno alla morte lo tormentano e lo inchiodano al letto.

Ma dove l'animo del Redi non ha chi lo superi è nel sentimento dell'amicizia, in quel suo « genio d'aiutar tutti », siano scrittori a inviargli « fagotti di poemi », preti a caccia di pievi, dottori alla busca di cattedre, dame in ismania di sorbetti balsami quintessenzie... Se la *Vacchetta* confessa l'egoismo e la vanità del risparmiatore cortigiano, l'epistolario è il più bel documento della sua festosa cordialità. Da Milano a Madrid, da Padova a Tunisi, da Roma a Parigi, i suoi corrispondenti non si contano, e per tutti ha parole buone, notizie, suggerimenti e doni. I due amici più cari al suo cuore sono un letterato e un naturalista. Nelle lettere dirette a Lorenzo Magalotti e a Diacinto Cestoni il Redi si abbandona fiducioso, con quella passione e quella confidenza che gli vengono dal sentirsi interamente compreso. Queste amicizie lo compenseranno a usura dell'amore che la vita gli ha negato.

Le donne infatti sembrano escluse dalle sue relazioni. Forse una candida tenerezza senile incoraggiò la sua adulazione per Selvaggia Borghini, mediocre poetessa pisana, ma non meno candidi furono probabilmente i suoi rapporti con le poche donne individuabili dai suoi sonetti platonici. Una livornese che lo tiene incatenato come un moro ai piedi di Ferdinando, un'altra conosciuta presso le foci della Pesa, una terza, giunonica, sorpresa a bagnarsi in Arno... Ma tutti quegli occhi lucenti, quelle guance amorosette, quei tremuli seni, quegli amorosetti sdegni non sono più che immagini e confessano turbamenti tanto passeggeri quanto innocui. L'Arcadia è vicina. Nel linguaggio amoroso il naturalista prende perfino la mano al poeta, che del crudele amore descrive le covate « di cento amoretti » come fosse un insetto o analizza il veleno come fosse quello delle vipere...

> Nel centro del mio seno il nido ha fatto
> E poste l'uove sue l'alato Amore:
> Quivi le cova; e già dal guscio fuore
> Cento nuovi amoretti escono a un tratto...

E ancora:

> Per liberarmi da quel rio veleno,
> Veleno a tempo, che mi diede Amore
> D'antidoti possenti armo il mio cuore.

Se un amore egli ebbe, questo non fu per una donna, ma per una casa: la sua bella villa degli Orti, nei pressi di Arezzo. Né il suo bel quartiere fiorentino di Via de' Bardi prospicente l'Arno, che attende da quasi tre secoli una pietra che lo ricordi, dove pur viveva con agiatezza servito da due domestici — e per qualche mese anche da una serva mora donatagli dal Granduca — e dove aveva fatto di gran belle veglie con amici; né le stanze a lui riservate nei palazzi granducali valgono a togliergli dal cuore la sua villa degli Orti che ogni anno allarga, abbellisce, migliora, adorna di quadri, di statue, di libri e dove sogna di ritirarsi quando sarà « sazio e stufo di questo mondo ribaldo ».

Tutto gli è caro di quel sito:

> Manna del ciel sulle tue trecce piova
> Vigna gentil che questa Ambrosia infondi:
> Ogni tua vite in ogni tempo muova
> Nuovi fior, nuovi frutti e nuove fronde:
> Un rio di latte in dolce foggia e nuova
> I sassi tuoi placidamente innondi;
> Né pigro giel, né tempestosa piova
> Ti perturbi giammai, né mai ti sfrondi;
> E il tuo signor nell'età sua più vecchia
> Possa del vino tuo ber colla secchia.

Amore platonico anche questo perché destinato a rimanere inappagato. Gli Orti non poterono confortare la sua vecchiezza inferma e stanca, non consolarono la sua sapiente sfiducia nella scienza e negli uomini dei quali presagiva prossimo l'immemore abbandono. « Stia sana V. Signoria — scriveva all'amico Cestoni — e procuri di vivere perché, morti che siamo, questi sciaguratoni che restano, subito ci seppelliscono e non ci danno da mangiare, e per paura che hanno che noi resuscitiamo, incalcinano ben bene la sepoltura ».

Pensiero amaro che i superstiti non raccolsero e la posterità non fece mai suo.

CORRADO TUMIATI

## ITALO SVEVO SCRITTORE MORALISTA

Quando nel 1926, due anni prima della morte, Svevo scriveva il lungo racconto *Una burla riuscita* rievocava in chiave di ironia un'esperienza autobiografica, non vissuta dall'autore nelle circostanze e nei termini descritti ma sofferta intimamente nella sua verità psicologica.

La psicologia di un autore senza successo era infatti per Svevo chiaramente decifrabile, essendogli ben note e familiari di quel personaggio la speranza e la triste delusione: perciò quella storia di una beffa maligna diventa un dramma intimo acutamente individuato, ed espresso con un'emozione contenuta ma ancora amara.

Autore senza successo fu Svevo dal 1892, l'anno in cui uscì il suo primo romanzo *Una vita,* al 1923 quando, dopo la pubblicazione de *La coscienza di Zeno,* Silvio Benco nel 1923, Ferdinando Pasini nel '24, Eugenio Montale nel '25 in Italia, Benjamin Crémieux e Valéry Larbaud nel 1926 in Francia aprirono con la loro attenzione e i loro scritti la via del successo allo scrittore.

Non era mancata prima qualche voce singola, quella di Domenico Oliva alla pubblicazione di *Una vita* e, più insistente ma non meno isolata, quella di James Joyce che durante la sua lunga permanenza a Trieste come insegnante di inglese in quella Scuola Superiore di Commercio aveva stretta amicizia con Svevo, a cui dava lezioni d'inglese, e ne aveva apprezzato certo più del primo il secondo romanzo *Senilità*; il quale, uscito nel 1898, già da *Una vita* molto si distanzia sulla via di quello scavo psicologico a cui *La coscienza* aggiungerà tanta e così originale forza di penetrazione.

Concepito e scritto *in linea* col romanzo naturalista (si tenga presente la data: 1892) *Una vita* si sforza di non venir meno all'impersonalità del termine realistico; e in una scrittura che, come quella di Svevo, avrà sempre bisogno di una sollecitazione autobiografica, un tale sforzo e tentativo all'abito impersonale non può non lasciare il segno. Ecco perché in questo romanzo certe parti suggerite da una memoria autobiografica (quelle che descrivono l'attività negli uffici della Banca Maller (1), le serate nel salotto borghese dei Maller, e

(1) Com'è noto, Italo Svevo è lo pseudonimo del triestino Ettore Schmidt, che fu per anni impiegato presso la sede triestina della Banca Union di Vienna e per tutta la vita esercitò un'attività bancaria.

Trieste sempre così puntualmente e affettuosamente rappresentata) spiccano di un naturale risalto: la memoria trae dal ricordo tutto l'umore con un compiacimento che si trasforma subito in immagine calzante. Mentre l'invenzione vera e propria non si scioglie mai da un tono di approssimazione che la trattiene al di qua d'ogni poetica verosimiglianza e autonomia.

La storia di Alfonso Nitti vuol essere la storia di un fallito: ma la sua ambizione enunciata tra le linee del carattere sullo stesso piano dell'orgoglio e della timidezza; le sue sconfitte squallide, senza lotta, non creano dramma: stanno a rappresentare la consunzione che la vita opera sulle illusioni della partenza, della giovinezza. Una vita dunque come un'altra, un uomo come paradigma di tutti gli uomini. In un clima così poco teso non si giustifica la precipitazione del finale: se non forse col disgusto di una delusione d'amore; che sarebbe una soluzione troppo semplice e sfocata alla storia di un'ambizione e di una vita. Quello che manca al romanzo è la sotterranea trama psicologica da cui i sentimenti, gli stati dell'animo, il variare delle situazioni interiori sarebbero stati segnalati e illuminati nel loro sviluppo fornendo al racconto dei fatti quel fondamento psicologico capace di giustificare la disperata soluzione.

Nel senso del romanzo naturalista quello di Svevo non fu dunque un acquisto, e *Una vita* rappresenta, rispetto all'opera complessiva di lui, rispetto anche agli abbozzi, ai frammenti, alle pagine rimaste non finite, il libro più incompiuto.

*Senilità* è ancora sulla linea naturalistica: ancora il procedimento narrativo si imposta sul rigore realistico delle misure di spazio e di tempo. Tutta la stesura del racconto si sviluppa in senso obiettivo, scorre risolta nella pienezza del rappresentato: eppure il senso del romanzo non è qui né i termini realistici sono il suo limite. Questi anzi si allargano e tutto il raccontato lievita per un'animazione segreta che sotterraneamente lo percorre. È la trama delle notazioni interiori su cui la rappresentazione è costruita quale rivelazione di un mondo non visibile e segreto.

Comincia qui lo studio degli stati di coscienza: che, ancora incerto e tenuto in sottordine, segna già una scoperta e un nuovo punto di partenza nell'invenzione dello scrittore. Il quale non più ricadrà nelle strettezze del romanzo naturalista, ma neppure rompe per ora l'osservanza a quelle regole di tecnica e di struttura che condizionano il romanzo nella sua pur breve tradizione.

Come invece farà con felice arditezza più tardi quando, sepolta *Senilità* nella generale indifferenza, egli si abbandonerà liberamente al suo gusto di analista sostenuto e alimentato da quel nuovo interesse verso una scrittura analitica, non più obiettivamente costruttiva ma percorsa da correnti autobiografiche e da scavi psicologici, di cui nel primo ventennio del secolo, in Italia e fuori, si è sentita così viva la sollecitazione.

*Senilità* risulta ancora da una fase di compromesso: nasce nel punto in cui le prime tentazioni analitiche, i primi assaggi di scavi interiori si inseriscono in funzione chiarificatrice e di commento, dunque ancora in sottordine, entro l'ancor salda, realistica struttura del racconto. Il punto di crisi si avverte nell'insistenza e abbondanza del descrittivo proprio là dove più forte urge nello scrittore la tentazione di un giudizio morale o almeno di una nota d'ordine psicologico: che è il segno dell'incertezza in cui ancora l'autore si trova ad abbandonarsi a quel richiamo di trame interiori già forte ma in contrasto col sicuro, ben noto clima realistico.

Emilio Brentani anticipa in certo senso Zeno Cosini per la lucidità con la quale conosce il suo male; ma è ancora un personaggio nel senso naturalistico, perché il suo male è una passione travolgente a cui quella lucidità invano tenta di contrastare; mentre Zeno è tutto in quella lucida coscienza di se stesso, al di sopra e in certo senso al di fuori del piano in cui vive come personaggio. Quello che fa di Angiolina, la donna di Brentani, una creazione di plastica evidenza è la fiducia realistica con cui è rappresentata, la pienezza e naturalezza del ritmo con cui le annotazioni si raccolgono a determinare la figura. Eppure l'abbandono alla descrizione non è totale per quella frattura sempre presente tra la tentazione moralistica e lo sforzo di non turbare il libero moto dell'invenzione con inflessioni moralistiche, di esprimere col rappresentato un giudizio, di lasciar vivere il personaggio; frattura aperta nella pienezza naturalistica del racconto da una continua allusione a un giudizio morale, già implicito nell'invenzione stessa del personaggio.

Nonostante il difficile equilibrio su cui si sostiene, *Senilità* è un romanzo importante non solo nell'evoluzione dello scrittore a cui ha ormai liberato il cammino da ogni tentazione naturalistica per indicargli la sua vera vocazione nel racconto psicologico, ma anche nella storia della nostra narrativa a cui Svevo fornisce, in anticipo tanto sull'esperienza dei nostri frammentisti lirici quanto su quella dell'*Ulysses* di Joyce e della *Recherche* proustiana, i titoli a un narrare che è già anche esplorazione e scoperta interiore.

Nella prefazione alla ristampa di *Senilità* nel 1927 l'autore scrive « Questo romanzo non ottenne una sola parola di lode o di biasimo dalla nostra critica... Mi rassegnai al giudizio unanime (non esiste un'unanimità più perfetta di quella del silenzio) e per venticinque anni m'astenni dallo scrivere »: volendo alludere alla non pubblicazione, durante questo lungo periodo, di quanto andava scrivendo. Poiché proprio in questi anni nacque e a poco a poco si compose in una trama vasta, minuziosa di appunti, abbozzi, frammenti, tutta la storia di Zeno: che *La coscienza* non abbraccia intera e di cui buona parte restò sparsa sul gran numero di fogli inediti, che recentemente (1949) Umbro Apollonio ha riuniti sotto il titolo *Corto viaggio sentimentale*.

Zeno non è soltanto un personaggio: è l'esemplare dell'uomo moderno roso dall'introspezione, lucido testimone di sé, che nonostante un'istintiva indulgenza verso se stesso conosce tutti i suoi difetti e i suoi mali, ne ha anzi una esagerata coscienza, ne ricerca l'origine e, tentando di curarli, ne diviene maniaco. Eppure Zeno non è infelice: lo salva l'acutezza stessa della coscienza, l'intelligenza degli altri uomini oltre che di se stesso che gli consente di stabilire un rapporto tra sè e gli altri basato su quella chiarezza e autocritica che è subito ironia e superamento della crisi.

S'intende come non poteva mancare a un personaggio qual è Zeno il consenso di Joyce che l'anno prima aveva pubblicato il suo *Ulysses*. E quanto alla suggestione delle teorie freudiane, se è evidente che essa costituisce l'esteriore sollecitazione su cui si imposta la costruzione de *La coscienza* e che anche in altre pagine (per es. nel racconto *Corto viaggio sentimentale*, che è del '25) l'autore vi fa esplicito riferimento, è altrettanto agevole misurare la portata di questo interesse che non fu impegno profondo dell'ispirazione, ma piuttosto l'alacre curiosità per una teoria di così largo successo in una società di cui il triestino Svevo fino al '18 (pur considerando la sua italianità come un fatto spirituale non storicamente databile) faceva parte. Era soprattutto l'attrazione che lo scandaglio nelle più oscure e inesplorate regioni della coscienza non poteva non esercitare su uno spirito, come quello di Svevo, sempre all'erta in fatto di ricerca di esperienze interiori.

La sua vera parentela letteraria è con Proust. A negare questa si usa mettere l'accento sulla *letterarietà* dell'esperienza proustiana in confronto alla *non letterarietà* di quella di Svevo.

Si consideri già un rischio l'eleggere l'uso di un italiano letterario da parte di uno scrittore che parla il dialetto triestino e conosce l'italiano in misura non solo meno letteraria ma anche meno diretta di quella in cui conosce il tedesco e lo slavo, e si valuti quale paziente conquista sia crearsi uno stile analitico, uno strumento capace di sottili notazioni, di acute capillari scoperte. Eppure da *Una vita* dove l'espressione non è ancora uno stile a *La coscienza* dove il linguaggio si rivela cedevole a impensate sottigliezze, il progresso linguistico è di tale evidenza da non lasciare dubbi sulla autenticità della sua vena di analista.

Se in questo senso l'esperienza letteraria di Svevo ha un valore a sé che non si inserisce in un preciso tipo di letteratura in quanto resta circoscritta a un *caso*, è però anche vero che, indipendente da questa e nello stesso ordine di scoperta psicologica, esiste un modello con tutte le carte letterarie in regola, orchestrato anzi con una ricchezza d'allusioni, d'approssimazioni, di propagazioni vaste e miracolosamente esatte, di cui l'opera di Svevo è del tutto spoglia.

In questa l'autobiografismo è, per così dire, più rigoroso, sostenendosi l'evocazione sul filo di una serrata analisi di coscienza in cui

il protagonista tutto riferisce a sé, tutto riconduce in funzione del suo autoesame. La trovata della malattia e della cura proposta dal medico (ironico ed estrinseco richiamo alla teoria freudiana) serve allo scrittore per lanciarsi col sussidio della memoria all'esplorazione negli strati della coscienza: ma a questa funzione della memoria manca ogni suggestione lirica: penetrante e razionalmente ordinatrice essa è più simile a uno strumento di scoperta che a un potere suscitatore di poesia. Questo carattere non poetico investe tutta l'analisi che ne diviene precisa, spoglia d'ogni indeterminatezza, sempre serrata intorno al rigoroso studio introspettivo. Eppure tutta la parte dell'opera di Svevo che tocca il ciclo di Zeno — frammenti, pagine sparse, appunti — porta il segno di quella viva e affettuosa intelligenza del cuore umano che fanno di questo scrittore tanto poco artista e tanto poco *à la page*, uno dei più acuti moralisti della nostra epoca letteraria.

Infatti la storia di Zeno non si conchiude con *La coscienza;* anzi dove questa finisce, cioè all'inizio della guerra '15-18, si apre quella che possiamo chiamare la seconda fase della confessione, a cui la morte dell'autore impedì che fosse ordinata in un corpo unico a formare la storia di Zeno vecchio.

Questa seconda parte è certamente stata composta dopo *La coscienza*: alcuni brani pochi mesi prima della morte che avvenne nel settembre del '28. C'è la testimonianza di qualche data originale e ci sono i riferimenti espliciti alla prima fase della confessione; ma c'è soprattutto una padronanza della materia, una vivace sicurezza nel condurre l'analisi che rivelano non solo una maggiore maturità ma proprio una familiarità con l'argomento, tale da consentire riferimenti e amplificazioni della ricerca, insoliti al tono rigoroso della precedente analisi sveviana.

Nella raccolta curata da U. Apollonio i brani della seconda confessione portano questi titoli: *Le confessioni del vegliardo; Umbertino; Il mio ozio; Un contratto*. Un altro frammento, intitolato *Il vecchione*, fu pubblicato nel 1929 in gruppo con altri racconti estranei al ciclo di Zeno, tra cui *Una burla riuscita*, una sorta di apologo intitolato *La madre*, in cui la sua vena tenue di favolista si tinge di un pessimismo insolitamente amaro; e quella *Novella del buon vecchio e della bella fanciulla*, del '26, che è una lunga parabola moraleggiante in cui Svevo rivela la sua fondamentale sollecitazione a scrivere in quel bisogno di chiarire a sé stesso prima che agli altri certi torbidi movimenti ed equivoci stati della coscienza.

Nella vivacissima biografia di Zeno vecchio (questa seconda parte è infatti più densa di *humour*, più abilmente pungente nel sostenere il difficile equilibrio tra una vena moralistica e un saporoso realismo) i temi della malattia, della vecchiaia e della morte che ne *La coscienza* sono motivi marginali, anzi terminali abbracciando e contenendo tutto lo sviluppo della confessione, nella biografia di Zeno vecchio invece costituiscono lo stato d'animo, cioè il tono.

Ne *La coscienza di Zeno* l'autore è alla ricerca di quel se stesso giovane che era stato Zeno di fronte alla donna — le tre sorelle Malfenti prima, e poi Carla — o di fronte al matrimonio e alla nascita dei figli; e nella ricerca la sua condizione di vecchio rappresenta il punto di partenza e di approdo al periplo della memoria, l'immobile fatale riferimento.

Il vecchio Zeno delle ultime confessioni invece non si spinge lontano con la memoria: tema dell'analisi è la condizione senile, coi mutati pensieri, le passioni e la forza scemate; il potere passato in altrui mani, il rispetto degli altri fattosi condiscendente pietà, e la lucidità della mente rimasta intatta a osservare con implacabile chiaroveggenza il declino inarrestabile. È quasi una confessione in vista della morte; ma l'assoluta sincerità è riscattata dal valore dell'ironia che fa di una confessione una felice definizione di caratteri.

Troppo amara per essere umorismo questa vena ironica non ha però mai la violenza della satira: Svevo ha troppo simpatia e affettuosa comprensione dell'uomo per provare la tentazione di farsene giudice.

Del resto il più incorreggibile di tutti è proprio il suo Zeno, la cui ultima confessione (*Il vecchione*, 1928) è un saluto di desiderio e di rimpianto alla bellezza di una giovinetta.

OLGA LOMBARDI

# CARLO ROSSELLI SCRITTORE

Secondo una felice arguzia di Pancrazi, il fascismo ebbe pure il suo merito letterario: quello di nutrire e maturare nell'esiglio, nel carcere, al confino, nella lotta clandestina e partigiana la vocazione di alcuni scrittori. I nomi (pochi) non occorre ripeterli: restano chiari nella memoria di tutti anche ora che il tempo è tornato a imporre un modo di lettura più sottile ed esigente e che non avviene più di integrare coi moti del nostro cuore la così detta « letteratura di testimonianza », venuta in luce, vorrei dire esplosa, nei primi anni del dopoguerra con una serie ininterrotta di diari, memorie, romanzi, apologie, *pamphlets*, confessioni militari e civili, polemiche e scandalistiche. Allora, dico, avveniva spesso anche a lettori di abitudini critiche ciò che accadeva senza sospetto al grosso dei lettori: collocare un po' tutti sul medesimo piano, rompendo (quando c'era) il suggello dello stile per guardare soltanto ai *fatti*, e compiacersi di cercarvi conferme e più o meno puntuali coincidenze con esperienze personali: cose, persone, gesti *di allora*, illusioni, angosce, vergogne *di tutti*.

D'altronde codesti libri, così nell'insieme, solo per il fatto che aiutavano a ricordare, a riflettere, esercitarono in qualche modo il compito utilissimo di ritardare la cristallizzazione di un passato che giovava (e gioverebbe) tenere ancora agitato nelle coscienze. Ma proprio per questo sorprende che sia rimasta nell'ombra, nota quasi soltanto ai cultori di studi politici, la raccolta di pagine politiche e autobiografiche di Carlo Rosselli edita dal Salvemini (1). Pochi libri di allora potevano esercitare una più illuminante azione morale. E ora che una prospettiva dei valori letterari s'è fatta da sé e che grandissima parte di quella folta messe ha confessato la sua natura meramente documentaria, sorprende che nessuno abbia avvertito le genuine qualità di scrittore che Rosselli manifesta in questi suoi scritti, nei politici e più negli autobiografici.

Le pagine politiche apparvero fra il '34 e il '37 su giornali antifascisti clandestini, e specialmente sul settimanale « Giustizia e Libertà », organo di battaglia dell'omonimo movimento rosselliano. Scritti di oc-

---

(1) Carlo Rosselli, *Scritti politici e autobiografici*, con prefazione di Gaetano Salvemini, Polis editrice, Napoli 1944.

casione polemica e di propaganda, nei quali le idee e i programmi contenuti nel libro *Socialismo liberale* (pensato e scritto in una prima redazione a Lipari durante il confino) sono portati a reagire sul vivo della realtà politica. In quell'urto si concretizzano e insieme si dilatano. Il concetto di libertà, sul quale Rosselli aveva fondato la sua revisione del socialismo ufficiale, si esalta a sentimento religioso. L'azione diventa apostolato; e gli scritti, complementi di cotesta azione, acquistano quella lucidità ispirata, che è la qualità costante e direi naturale della prosa politica di Rosselli.

Quale fosse la realtà di quei giorni ci ricordano le date di più sopra. Era il tempo del fascismo trionfante, del rapidissimo consolidarsi del nazismo, della manifesta impotenza delle grandi democrazie di contro all'uno e all'altro. Per l'antifascismo militante la battaglia poteva parere perduta (e fu il tempo di molti compromessi e defezioni). Ma « la nostra missione, diceva Rosselli, è di tener duro quando tutti cedono » (2). Contava sui giovani, e tendeva gli sforzi per vincerne il punto di maggior resistenza, ch'egli lucidamente aveva scorto nella durezza di un realismo brutale, impenetrabile alle generose illusioni. Diffidava dei metodi vecchi di lotta e di propaganda, e in genere di tutte le forze, i partiti, gli uomini del passato antifascista. « Chi si ostina a combattere il fascismo da quelle trincee, dà un bell'esempio di coerenza, ma fissa la sua dimora nei cimiteri ». Invece: « I regimi di massa, i fascismi si combattono ridando all'uomo, alla ragione, alla libertà il loro valore; creando in ciascun uomo, nel massimo numero di uomini, e per ora in una minoranza di intellettuali e di operai, una coscienza forte della propria libertà e autonomia (3) ».

Vale per Rosselli ciò ch'egli dice di Matteotti: anche in lui « l'antifascismo era un fatto istintivo, di ordine morale prima che politico. Tra lui e il fascismo correva una differenza di razza e di clima. Due mondi, due concezioni opposte della vita » (4). Nasce di qui la ragione profonda dell'interesse di queste sue pagine, di là del valore documentario. In esse Rosselli mira a risolvere senza residui il suo pensiero nell'azione del persuadere: e persuadere ragionando, provando, sui fatti, secondo quel metodo salveminiano ch'egli riconosceva in Matteotti, ma che era anche suo. E tuttavia le parole rendono anche al vivo la vibrazione dei sentimenti, l'insofferenza morale da cui è germinato quel pensiero, ne fanno sensibile il fervore e il travaglio. E non già per un di più di intenzione, per un calcolo di effetto. Il tono drammatico, vibrato dell'oratoria rosselliana proviene dal fatto che gli spunti occasionali del discorso politico non ne impegnano soltanto le idee e i sentimenti più immediatamente legati all'argomento, ma ne sommuovono a fondo ogni volta tutto lo spirito. Così che gli

(2) *Risposta a Mussolini,* p. 105.
(3) *La lezione della Sarre,* p. 83.
(4) *Matteotti: eroe tutto prosa,* p. 12.

episodi della battaglia politica tendono spontaneamente a configurarsi come momenti della lotta eterna degli opposti. Non è solo l'Italia libera e fiera che si oppone in questi scritti all'Italia sbirra, borbonica, ducesca (sono aggettivi rosselliani): ma libertà contro servitù, moralità contro immoralità, razionalità contro irrazionalità.

Senza di ciò non s'intenderebbe perché le idee e i giudizi politici pronunciati in queste pagine si incarnino con tanto spontanea frequenza in figure. Rosselli ha vivo il gusto del ritratto, del quadro e un'istintiva sicurezza nella scelta degli elementi attraverso i quali la rappresentazione di una persona fisica si traduce nella sua definizione morale.

Scelgo l'esempio dalle pagine bellissime dedicate a Matteotti, « eroe tutto prosa », figura per tanti aspetti congeniale al nostro scrittore. Matteotti « era magro, smilzo della persona, non assumeva pose gladiatorie, rideva volentieri, ma da tutto il suo atteggiamento e soprattutto da certe sue dichiarazioni brevi si sprigionava una grande energia ». Qui il ritratto ancora non c'è: balzerà fuori subito dopo per contrapposizione alla figura di Mussolini: « Quando Mussolini parlava alla Camera, entrando in quella eccitazione morbosa che pare contraddistingua la sua oratoria e possa esercitare un fascino magnetico, Matteotti, pessimo medium, restava indifferente e ai passaggi più goffi rideva. Quando invece era Matteotti a parlare, Mussolini gettava fiamme dagli occhi » (5).

Così nelle pagine sull'Aventino (*Una battaglia perduta*), nel punto culminante di una serratissima disamina critica del passato antifascista, il giudizio (e l'asprezza, la sdegnata amarezza del giudizio) si concreta in questa rappresentazione dell'ambiente parlamentare: « Gli oratori più celebri, usi al successo in un parlamento in cui si trovavano come in famiglia, non resistevano all'ambiente ostile creato dai fascisti. Erano depressi, stanchi, preoccupati; non avevano la psicologia dell'attacco, ma della ritirata... Matteotti era un isolato. Quando terminò la sua improvvisata requisitoria alla Camera, un suo compagno (Baldesi)... lo interpellò bruscamente: — Sicché, tu ci vuoi tutti morti? » (6).

Sono i tratti di questa specie che fanno avvertire la presenza, entro l'orditura di questa oratoria ragionante, di un nativo temperamento d'artista. Se ne riconoscono i segni nel resistere della parola (della virtù emotiva ed espressiva della parola) alla funzione meramente strumentale a cui vorrebbero piegarla la più forte e consapevole esigenza logica e l'intento oratorio; e nel gusto e nella capacità di rappresentare; e nel senso istintivo della misura, delle proporzioni e graduazioni delle parti. C'è in Rosselli, e concorre con le altre, una naturale esigenza della forma, che vedremo spiegarsi nelle pagine

(5) *Matteotti*, ecc., p. 12.
(6) *Una battaglia perduta*, p. 64.

autobiografiche, ma che anche in queste politiche interviene, soprattutto come forza equilibratrice, per temperare il rigore logico e per contenere la irruenza dei sentimenti.

A disegno indico ad esempio lo scritto « *59 anni di galera agli intellettuali piemontesi accusati di appartenere a 'Giustizia e Libertà'* », che è tra le pagine polemiche più violente, e delle poche in cui Rosselli si conceda all'enfasi. C'è un punto in cui la mozione degli affetti vorrebbe esser affidata ad una colorita ipotiposi della vita in carcere: « Lettore, ... riesci ad immaginare che cosa significhino *quindici anni di galera* (la sottolineatura è nel testo) per aver amato la libertà? » (7). Ma il ripensare alla propria, diretta esperienza tocca il cuore, muove la fantasia dello scrittore; e dovrei riportare tutta la lunga pagina per mostrare come i colori e i segni, in principio caricati, insistiti per una ricerca di effetto, si temperino gradualmente per adeguarsi a una funzione non più oratoria ma evocativa.

« Poter almeno scrivere, prendere un appunto. Ma no. Né penna, né lapis, né carta sono ammessi. Puoi ritrovarti per qualche ora con qualche compagno. Parli, parli. Poi anche il parlare ti stanca. E ti imprigioni nella tua prigione interiore. Alle quattro o alle cinque, dopo aver tremato o sudato o spasimato per la primavera o una fetta di cielo e di stelle, passa il controllo per la seconda, la terza volta. Conti i giorni passati dall'ultima visita (una al mese), pensi alla lettera settimanale. Sogni. Tutto è grigio e attendi. Alla sera ti infili nella tua branda: guardi, se puoi, le chiazze sul muro bianco sporco, le iscrizioni dei tuoi predecessori, e preghi il sonno di venir presto a liberarti.

Ma il sonno stenta tanto a venire, in prigione.

E così di seguito, per una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette settimane come nella canzone dei bambini: e così di seguito, per mesi ed anni... » (8).

Momenti di questa specie non rappresentano un raffinamento di *ars oratoria;* segnano invece lo spontaneo interporsi, nell'impeto dell'azione, di una pausa contemplativa, in cui si soddisfano le esigenze della sensibilità e della fantasia, pur esse attivissime in Rosselli.

Più largamente tale istintivo bisogno di espressione si manifesta negli scritti autobiografici, dove l'intento memorialistico costituisce un limite meno resistente di quello opposto, negli altri scritti, dall'intento pedagogico-politico. Ecco le pagine in cui Rosselli (che nell'impresa ebbe gran parte e ne conseguì carcere e confino) racconta *Come Turati lasciò l'Italia.* Racconta per fermare il ricordo « prima che il tempo attenui la memoria delle cose vissute ». Ma l'interesse della lettura, più che dai fatti, viene dal gusto delle « cose vissute », da quello spi-

(7) Pag. 113.
(8) *59 anni di galera,* ecc., p. 114.

rito di avventura, rigoduto nella memoria, che lo scrittore vi fa circolare.

Valga l'indicazione per le pagine, più libere, di *Fuga in quattro tempi*. Fuga dal confino di Lipari: il primo tempo racconta la traduzione dal carcere all'isola, il secondo la permanenza ossessionata dai propositi di evasione, il terzo un tentativo fallito di fuga, il quarto la fuga.

Sono pagine densissime e un poco scomposte di uno scrittore incalzato da ricordi che vien rivivendo con l'originaria rapidità e mobilità di impressioni.

Questo notturno nel carcere di Palermo:

« Notte lunga, notte eterna, nell'ultimo transito. Triste dolcezza dell'ultimo tramonto dalla prigione. Si vedono gli alberi del cortile, i merli del vecchio castello, la Direzione e un gran fetta di cielo.

Vegliamo al lume di una candela. Un coatto toscano, occhi verdi e parlantissimi, mi presenta il suo caso e mi introduce alla vita dell'isola.

Questa promiscuità dopo qualche ora pesa. Liti brevi, sonni fragorosi, conversazioni sommesse, rumori d'ogni sorta e natura si confondono.

Il carcere si addormenta lentamente.
Suonano le ultime campanelle.
Passano stracchi i pochi guardiani » (9).

Nel carcere, in attesa del sonno che non viene:

« Conduco la fantasia per mano come una bambina curiosa che si arresta davanti ad ogni vetrina. Fermiamoci a casa. Sarà nato a quest'ora il Mirtillino? (è già deciso che lo chiameremo così)... » (10).

Ma questi intenerimenti della fantasia non sono frequenti. Più spesso, e specialmente nei ritratti e negli schizzi dei compagni di carcere e di confino, la prosa di Rosselli ha un accento risoluto, un'andatura scattante: esprime l'impeto di una energia morale che l'inerzia della vita coatta eccita anziché deprimere.

« Guardo Parri. Come il suo viso fine, pallido, incorniciato da una barba di venti giorni, spira nobiltà. Parri è la mia seconda coscienza, il mio fratello maggiore. Se la prigione non mi avesse dato altro, la sua malinconica amicizia mi basterebbe. Questi uomini alti e puri sono tristi, terribilmente tristi e solitari. Scherzano, ridono, amano come gli altri. Ma c'è nel fondo del loro essere una tragica disperazione, una specie di disperazione cosmica. La vita è per loro dovere. Fino alla conoscenza di Parri, l'eroe mazziniano mi era parso astratto e retorico.

---

(9) *Fuga in quattro tempi*, pp. 34-5.
(10) *Ibidem*, p. 35.

Ora me lo vedo steso vicino, con tutto il dolore del mondo, ma anche tutta la morale energia del mondo, incisa sul volto » (11).

Fabbri: « ... figlio della terra, ne conserva la concretezza e la fruttuosità. Terra bolognese: grassa e generosa... A Lipari si accontentava di fare il lavandaio. Ma un lavandaio autoritario. Quando veniva a prendere la biancheria il servo eri tu, non lui. Terminato il bucato, Fabbri studiava il francese e leggeva con la stessa energia con cui per tanti anni aveva maneggiato la vanga » (12).

Lussu: « ... da quando è in azione è diventato di pietra. Sta sulla roccia come un vecchio guerriero della sua terra. E il binocolo sembra un fucile » (13).

Si sente qui con maggiore evidenza come l'energia morale che impronta l'azione politica, ideale e pratica, di Rosselli, prorompa da una vitalità generosa ed espansiva, e come l'immediatezza, la spontaneità di molte impressioni di uomini e di ambienti nascano dalla disposizione dello scrittore ad avvolgere ogni aspetto della realtà, anche i più tristi e i più duri, con una corrente di simpatia.

Soprattutto indicativa mi pare la pagina seguente, che rievoca lo sbarco a Lipari:

« ... Un pugno di casette basse, bianchissime, arrampicate su una terra pietrosa e bruciata. Bellezza tragica e nuda: atmosfera greca, civiltà africana.

Cadono ferri e catene. Un po' di massaggio ai polsi, formalità, saluti e poi via in ricognizione per i vicoli sporchi e animatissimi: maiali, galline, cani, pulcini, guardie, confinati, coatti. L'arca di Noè non doveva essere precisamente piacevole. Eppure, quale ebbrezza strana mi prende? Questo primo giorno di vita usticense è eccitante, mi pare d'essere nato una seconda volta.

Dopo una lunga prigione il primo giorno di confino è l'orgia è l'esplosione dell'" io " fisico.

Sì, lo so: tra otto giorni non sarà più così. Tra otto giorni sarà peggio forse che in prigione. Ma intanto lasciatemi godere. Il nostro destino è di perdere in estensione e di guadagnare in intensità. In un giorno noi conquistiamo quello che una vita banale e volgare non darà mai. Anche in prigione, nell'aula della Corte d'Assise di Savona, abbiamo toccato punte altrimenti inaccessibili.

Tutta la nostra vita è tesa in questo sforzo di arrivare, per un'ora, altissimi. Che importa sapere che si dovrà poi ridiscendere?... » (14).

---

(11) *Ibidem*, pp. 35-6.
(12) *Ibidem*, p. 41.
(13) *Ibidem*, p. 44.
(14) *Ibidem*, pp. 37-8.

Seguendo questa traccia leggiamo ora il *Giornale di un miliziano*: diario, avverte il Salvemini, trovato interrotto tra le carte di Carlo, che stava redigendolo su appunti e ricordi al momento della partenza per Bagnoles de l'Orne, dove fu assassinato il 9 giugno del 1937. È riferito ai primissimi momenti della sua permanenza in Spagna, e abbraccia pochi giorni, 19-26 agosto del '36: da Pedralbes a Huesca, a capo di un manipolo di esuli e proscritti italiani.

La partecipazione a quella guerra di popolo costituì per Rosselli la massima esperienza politica e umana, in cui trovarono conferma le idee, i programmi, le speranze di tanti anni. Si ricordi che tra i motivi più frequenti dei suoi scritti politici c'è, dichiarato o implicito, l'annuncio della guerra che il fascismo preparava inevitabilmente all'Europa: « la guerra militare, la guerra imperiale, la guerra di stato, la guerra degli eserciti obbligatori »: sentita e direi sofferta in anticipo con una chiaroveggenza prodigiosa (il famoso articolo *La guerra che torna* fu scritto tre anni avanti la guerra d'Africa). Perciò la guerra civile era intesa e proposta da lui come guerra di difesa, per prevenire e scongiurare quell'altra; come una necessità morale ancor più che politica, perché « la guerra civile, quando si presenti come l'unico mezzo di lotta contro la dittatura che abolisce ogni opposizione legale, contiene un aspetto che la rende accettabile: è una lotta a cui l'uomo partecipa consapevole e volontario, in cui conserva l'iniziativa e in cui può trovare anche occasioni di grandezza vera » (15).

In ciò la ragione della forza espressiva di questo diario spagnuolo, le cui pagine stilisticamente unitarie sono il punto d'arrivo del Rosselli artista. Ora veramente lo scrivere è per lui un modo necessario, il solo, di contenere e dar forma alla propria vitalità.

Così fin dalle prime righe:

« Il terrazzo e il portico d'ingresso brulicano di gioventù. Per chi sale a Pedralbes coi ricordi di una grigia caserma piemontese, è il capogiro, il carnevale, tale è il tumulto di gente che va e viene, senza meta apparente. Comunione non solo morale, ma fisica. Si vive, ci si tocca, ci si urta, ci si sposta in gruppo. La vita del singolo resta inghiottita dalla moltitudine. Ma che vita! » (16).

Il senso felice di unanimità alimenta le impressioni più vive, le coordina e le intona.

« Qui è un tempo solo, un cuore solo, soprattutto una smania sola. La giovinezza della rivoluzione, tutto il suo idealismo e tutta la sua innocenza. Il popolo gioca alla guerra come un bambino » (17).

« Il treno si muove, la folla è presa da un fremito, i miei compagni cantano a squarciagola per coprire la commozione, io pure ho

(15) *Perché siamo contro la guerra d'Africa*, p. 89.
(16) *Giornale di un miliziano*, p. 133.
(17) *Ibidem*, p. 136.

le lagrime, eccola dunque la rivoluzione nel suo momento di fraternità immensa, oh Spagna, come vale la pena di battersi per te, oh come si può essere disposti, dopo Terrasa, per tutte le infinite Terrase grigie, monotone, salariate, oppresse d'Europa, a dare la vita » (18).

Notate la sintassi fluida di questo periodo, insolita nella prosa di Rosselli, e come riproduce esattamente l'effusione del sentimento, insolita anch'essa.

Ma ecco il tema della solidarietà umana trascritto, con ferma dolcezza, in impressioni di paesaggio:

20 agosto

« Dopo Lerida, ultimo capoluogo catalano, la piana si allarga e comincia l'Aragona. Sparisce la vite, sparisce l'olivo, spariscono gli orti, gli alberi si diradano, il verde si fa più raro, mentre il sole infuoca.

La terra, come il viso e le case dei contadini, è risecchita, grigia, tormentata da rughe, da rilievi dolorosi e strani. Il fumo del treno resta sospeso nella caligine. Il sole è avvolto in un velo. È un caldo compatto, visibile oltre che sensibile, che grava sulla natura immobile. L'unica cosa viva nel deserto pietroso siamo noi, è il treno che caccia ogni tanto un lamento inutile! Melanconia dei piccoli alberelli di stazione, sorrisi sudati e saluti di ferrovieri stanchi. Qui si capisce il *mañana,* il tira a campar. Il treno, avvicinandosi alla meta, si inoltra in un terreno più accidentato, tra pareti di tufo rosso e sagome stranissime di monti marrone scuro seghettati e tagliuzzati su cui si incastrano vecchissimi paesi desolati. In lontananza la Sierra Guara » (19).

Notte dal 22 al 23 agosto

« La notte è scesa veloce. Dopo il gran fuoco del giorno, l'aria ha un che di morbido e di palpabile. Una brezza lieve soffia da occidente sull'oceano di terra umida, carezzando il viso e asciugando il corpo affranto.

Immensamente lunga ci è sembrata questa prima giornata vissuta tra terra e sole: giornata-barriera verso il nostro passato. Siamo soli, in cento su una piega dell'altipiano, stretti da una solidarietà necessaria e totale. Il bene che voglio ai compagni diventa istintivo, quasi fisico. Essi sono tutta l'umanità. Lungo la trincea, attorno alle improvvisate cucce circolano ombre; e il timido sussurrio delle ultime conversazioni rispettose della notte è commovente. Ogni tanto una, due ombre filano contro il cielo e le montagne, personaggi strani del mondo notturno.

La profondità densa del cielo rende straordinariamente luminose le stelle. Migliaia, milioni di stelle intrecciate in costellazioni capric-

(18) *Ibidem,* p. 140.
(19) *Ibidem,* p. 141.

ciose per i nostri occhi ignoranti. Fissandole, il ritmo della loro luce sembra un respiro. Miseria notturna della terra in cospetto a questa ricchezza inesplorata del cielo » (20).

Si pensa alle *Noterelle* dell'Abba; meno libero il Rosselli, a cui è mancato di elaborare il suo diario con memoria lontana; ma simile la concretezza fantastica, la fresca delicatezza dei sensi, e quel sentimento di giovinezza generosa e pensosa diffuso nelle cose rievocate.

FILIPPO ZAMPIERI

---

(20) *Ibidem*, p. 148.

## G. A. BORGESE: L'AVVENTURA A OCCIDENTE (*)

L'ardimento, la tragedia e la trascendenza dell'avventura occidentale di G. A. Borgese ricordano quel simbolico moto che cominciò a spumeggiare come una grande onda nella Rinascenza in Europa e che noi vediamo spegnersi in America in questo momento. In uno dei suoi grandi poemi, il trilingue « Easter Sunday, 1945 » (« Domenica di Pasqua, 1945 ») il passaggio dalla tradizione e dalla casta e velata bellezza all'irrompente urto dell'Occidente moderno è accentuato dal cambiamento da un italiano penetrato di Manzoni, attraverso un tedesco pervaso dal romantico umore di Hôlderlin, alla più forte intensità di un nuovo stile americano-inglese, dove la forma stessa appare in libertà ed in fiamma; al modo stesso che la tragica persistenza dell'Occidente, la lunga ombra gettata nella fioca luce della straziata patria, diviene, inesplicabilmente, una gloria ed una affermazione: « Let me step westward; my shadow is long » (1).

*Easter Sunday, 1945*

O Sicilia, o Toscana, ove sostai
fanciullo, o dolce pian di Lombardia,
misurato dai gelsi, ventilato
dalle piume dei pioppi, io dunque più
non premerò le vostre vie, levando
il ciglio ai borghi bruni fra gli olivi,
ai fidi vespri reduce cercando
le tue guglie marmoree, Milano,
che il respiro dei paschi inteneriva
di volubile nube; non più.

...dich
nicht, Deutschland, Erde meiner zweiten Frühe,
wo klare Ströme rauschten durch den dunklen
Duft der sachte weichenden Waldungsnacht,
Geranien aus erwachenden Geländern
mit tausendfält'gen Mädchenlippen lachten,

* Il poema trilingue *Easter Sunday*, il poema *Dream of a Decent Death* ed altri poemi in lingua inglese di G. A. Borgese, insieme ad un gruppo di poemi di Charles G. Bell, autore del presente articolo, figurano in un volume edito da Rolfe Humphries (*New Poems* by American Poets) che verrà pubblicato nel prossimo autunno. (N.d.R.).

ich aber einsam wandelte von Berg
zu Berg, stieg auf ur-rote Glockentürme,
lauschte den Tönen, die die Tiefe barg,
die fremde Schöne mit verliebten Augen
fasste; nicht mehr;
O Tenebrae! O Akeldama! (2)

You passers-by who stop and wonder
what I in uncommuning sounds lament;
it is as if I had left home at noon
and looked homeward before sundown; I see
the barns aflame, the house a rump, the trees
writhing in desperate embraces; death
with claws of strangling smoke grips ground and air.
The silence is one shriek, one chasm the paths.
So let me step westward; my shadow is long (3).

Naturalmente egli non andò soltanto verso occidente. Nel moto dell'onda che si erge e che crolla la spinta è di nuovo verso l'est (ha sempre periodicamente obbedito a quel segreto richiamo), verso il simbolico est che è chiesa e stato, tradizione, autorità, le forme della ricostruzione. Borgese conosceva l'opportunità di questo. Erano soltanto i meschini e obbligati ritorni che lo indisponevano; di coloro che non accettavano la condizione moderna, che andavano innanzi al tempo stesso in cui chiamavano a rivivere il passato. Anche il suo estremo ritorno a Firenze fu premeditato e simbolico, per chiudere la vita in una classica misura; fu un camminare verso Est e verso Ovest insieme, armonizzando i due movimenti in uno solo. Perché la fase superficiale del progresso occidentale, la vampa malsana dell'esperimento di avanguardia non lo interessava più delle intemperanti retrocessioni del conservatorismo. Egli fu salvo a sinistra o a destra dagli eccessi della poesia e della politica irresponsabili. Tuttavia l'intero disegno dei suoi anni americani rimane un disegno di natura occidentale, ciò che la storia può considerare come il miglior disegno della stessa America: un tessuto di speranza, ardimento, disillusione, trascendenza.

Egli venne in questo paese come uno dei patriarchi e sognatori della prima epoca della sua edificazione. Era di nuovo il grido di Tom Paine: « Ogni angolo del vecchio mondo è infestato dall'oppressione. La libertà è stata conculcata tutto intorno alla terra... Oh, accogliete il fuggiasco e preparate in tempo un asilo per l'umanità ». Ciò avvenne nel 1932. Egli arrivò attraverso il Canadà con un visto di immigrazione, essendosi chiusa l'anno precedente la sua carriera italiana di uomo di politica e di lettere. Ed avvenne in un momento ancora afflitto dalla depressione, prima dell'elezione di Roosevelt, alla vigilia di quell'epoca di esperimenti economici, di adunata democratica e internazionale nella quale Borgese trovò il suo posto. Perché il fuggitivo fu gradito, e gli vennero offerte opportunità, e venne anche onorato. Non veder questo sarebbe misconoscere la natura della grandezza e dei difetti dell'America.

Naturalmente egli era uomo tale da crearsi opportunità da se stesso. Divenire una delle guide del gruppo di esiliati antifascisti era facile; divenire un cittadino americano, professore e autore, era cosa più ardua. Ma nel 1938 tutti questi intenti erano raggiunti. La carica di professore venne prima. Dopo un breve periodo di spostamenti dalla California a New York, al Liceo Smith, egli si stabilì nel 1936 come professore di Letteratura Italiana all'Università di Chicago, che sotto la guida di Hutchins stava iniziando i suoi anni di maggiori prove.

Autore divenne dopo. Nel 1937 apparve il primo suo libro americano, *Goliath, The March of Fascism* (Golia, La marcia del Fascismo). Il professore di letteratura in America generalmente si occupa di *belles lettres*. La natura di Borgese non ammetteva tale limitazione. In Chicago come in Italia, e su una scala crescente quanto più la crisi del mondo si approfondiva, egli si dette agli ideali politici. *Goliath* segna il principio. In quel libro era evocato il germogliare del Fascismo dal passato e dal carattere del popolo italiano, l'azione da esso svolta fino allora, il suo previsto destino di violenza. Era un'opera di chiarezza, senno e cultura; più adatta delle opere successive a rimanere storica, meno di esse messianica e visionaria; apparve al giusto momento e fu bene accolta, per quanto, come la maggior parte di opere simili in America, avesse un successo di vendita modesto.

Era da attendersi che *Goliath* venisse scritto in italiano e quindi tradotto. Ma è indicativo della passione con cui Borgese si era unito all'Occidente il fatto che egli si era prefisso di divenire un autore americano e che in quei cinque anni aveva conseguito il suo scopo. Il libro fu scritto direttamente con stupefacente bravura nella nuova lingua. Arthur Livingston scrisse nella rivista « New York Times » (12 dicembre 1937): « In Borgese il nostro paese ha guadagnato il possesso di un eminente pubblicista e intellettuale italiano... Pochi scrittori odierni in America possono usare l'inglese con tale completa maestria. *Goliath* è un avvenimento importante nella letteratura americana ». Ma forse nessun critico avrebbe potuto supporre che questo era solo il principio, che Borgese avrebbe proceduto nel trattare l'inglese con sempre maggiore audacia via via che gli anni passavano; che egli effettivamente già gli aveva lanciato la suprema sfida, cominciando nel 1935 un lungo poema drammatico in quella lingua di adozione.

In *Goliath*, come dappertutto in Borgese, il movente principale dell'opera è il sogno che crea. È ciò che in ogni lavoro lo fece poeta e veggente, un poeta, cioè, nel suo proprio senso esaltato dell'arte: « The absolute, formulated by philosophy and revealed by religion, is made real by art through symbols. Art is prayer ». (*Outilne of a Poetics;* « Poetry », Dec. 1939-feb. 1940, Vol. 55) (4). La visione e la preghiera, lo sforzo di sposare lo spirito al mondo delle cose — è questo a cui egli tendeva, nella politica come in tutto il resto. In *Goliath*

l'epilogo contiene la chiave dell'opera, una visione umanistica del futuro, fondato sulla evoluzione creativa:

> May the world-confusion be as short as it is ruinous, the dawn as near as the night is deep...
>
> A new earth and society is rising in the will and imagination of man. This society will fuse all the older religions in a common belief enlightened by the freedom of philosophy and science. This society will realize at last that the earth — fecundated by a science which man, its author, long failed to master — is mature for a Golden Age, generous to billions. The individual's endeavour will meet its reward; castes and privileges will have been shattered... Of all fading fatherlands one Brotherland will be made, for men to fight united, according to Leopardi's testamentary hymn, their common enemies, untamed Nature and Death (5).

Può essere obiettato che tutto questo è ingenuo. E certamente lo è. È il luminoso sogno dell'Ottocento, affermato di nuovo, come se nell'universo e nel tempo si potesse confidare in sì grande misura. Ma l'antica saggezza generata dall'espressione mediterranea non aveva nutrito invano Borgese. Egli sapeva. Egli anche sapeva che l'uomo deve sognare o regredire. Il passo si chiude così:

> This is Utopia. But what is man's earth if not the place designed for Utopia? Time indeed, hardly is in the hand of man. Time is the inmost substance of what men call God. But what men have dreamed and willed, in good or evil, God and time have fulfilled (6).

Così l'uomo può andare per l'una o per l'altra via, in alto o in basso; tutto sta nella volontà. Il problema allora è di volere e sognare il bene. Ma il sognare non è cosa semplicemente formale; ésso implica almeno un credo provvisorio; ed un credo così alto doveva fatalmente finire in amarezza. Non era stata anche una delle prime esperienze dell'America? Ora Borgese prendeva l'America come portatrice del suo sogno, per raggiungere la sua mèta terrena. Non v'è dubbio che egli immaginava che un libero popolo avrebbe risposto alla sua parola illuminata. Sempre avvinto all'ideale, egli ci elevò all'altezza dei nostri proclami democratici, ai quali in un senso noi genuinamente crediamo, che anche seguiamo e riaffermiamo, ma che sempre sono tenuti in sospeso dai fermi egoismi a loro antitetici.

Simbolico della sua nuova speranza, e molto commovente, è l'orgoglio col quale, portato a maturazione il suo terzo intento, egli ricevè la cittadinanza. Andò alla cerimonia in stiffelius. Per un pranzo al quale fu invitato quella sera mandò un enorme oggetto decorativo da tavola, una bandiera americana tessuta con fiori variamente colorati. Ai bimbi dei suoi amici americani inviò doni di circostanza, ed ogni suo conoscente ricevè per posta un biglietto stampato: « G. A. Borgese, *American Citizen - Chicago, April 12, 1938* ».

Ed ora, allontanato sempre più dalla letteratura, Borgese si dette ad un frenetico lavoro durato dieci anni per la causa di un sapiente governo del mondo e per una giusta pace. Le cure a cui attese sono

incredibili. Dal 1938 al 1940 egli si occupò di organizzare la serie di conferenze elencate in un documento che fu reso pubblico (*The City of Man* [La città dell'uomo]. Viking Press, 1940), sottoscritto da 17 intellettuali, ma virtualmente redatto da Borgese, nella sua qualità di segretario. Esso contiene la sua giustificazione per quel dispendio di energia intorno ad una concezione utopica: « The time has come when the isolation of the intellectual from the body politic, which has cursed both thought and action in the last generation, must be deliberately broken down » (7) ed anche: « There is no comfort but one: pride in the duty performed » (8). Tuttavia la strada dell'Occidente lo avrebbe ricondotto all'isolamento, e tanto alle ricompense quanto alle responsabilità che esso implica.

A Borgese deve esser sembrato anche in quel tempo di essere una voce invocante nel deserto, alla quale nessuno avrebbe dato ascolto. Si trattava, naturalmente, di ciò che uno aspettava. Un osservatore nato in questo paese e già esperto della nostra curiosa insularità di spirito può essersi meravigliato del largo successo che egli conseguì. In verità l'Occidente, nel fervore delle speranze belliche e della « luna di miele russa », andava ostensibilmente sulla sua stessa strada, vagheggiando una pacifica cooperazione con l'Est, aspirando ad una soluzione liberale dei problemi del mondo.

Così l'esule antifascista, coi suoi atteggiamenti di indipendenza ed il suo stile ardente, era generalmente festeggiato. Egli veniva sempre invitato a tener conferenze e poteva fissare il suo onorario fino all'alto prezzo di cinquecento dollari. Una ininterrotta serie di suoi articoli era in pubblicazione nell'« Atlantic Monthly », « The Nation », « The American Scholar » ed anche nel « Life Magazine ». Frequentemente egli parlava alla Radio. Aveva anche qualche relazione con uomini di Governo e porgeva consigli, che non furono mai eseguiti, in merito alla strategia in Europa.

Ma quando si allargò la breccia fra la sua visione e la realtà che venne ad affermarsi, la voce profetica si levò, si alzò il grido ammonitore; la mano castigatrice fu sollevata in ogni pagina. Fino a quando il « Life Magazine » poté ospitare questa specie di fiammate: « Through long years our hope had been that Fascism should die for Italy to live again. It is Italy that dies for Fascism or demofascim to survive. Indignation rises from our hearts. We do not beg for mercy. We demand justice » (9). (Da « Un manifesto italiano » del 12 giugno 1944, sottoscritto da un gruppo di esuli italiani, comprendente Salvemini, Toscanini, Venturi, ma scritto in gran parte da Borgese).

Avvenne che il chiaro razionale inglese che era stato lodato in *Goliath* si rivelò inadeguato per la penna di Borgese. Era stato detto che egli conosceva l'inglese come pochi nativi del paese. Ma per lui quello era soltanto un principio. Ora la coscienza sempre più viva della sua missione lo fece avanzare più appassionatamente su una via stilistica che egli in ogni modo avrebbe esplorato, dal momento che ciò

faceva parte del risultato di una lotta titanica con la nuova lingua. Mentre egli raccoglieva intorno a sé le forze dell'idioma, al tempo stesso, eccitato dalla serietà dei suoi appelli, abbandonò le acque, più quiete e più accettabili nel mondo colto, del *Goliath* per le correnti turbolente della « Common Cause » (1943). Qui effettivamente è forgiato un nuovo inglese, la cui tensile involuzione esprime l'urgenza delle aspirazioni del mondo e il disappunto determinato dal fatto di averle volute ignorare. Un inglese adatto per richiamare e sferzare l'America verso i suoi grandi ideali:

This American crisis will be overcome as soon as America « chastely just » restores to its purity the universal message, above nations and classes, on the strength of which it rose, last in time and first in hope, among the nations.

The blots on it, to speak with Paine's words once more, fell from two causes. One is « pecuniarism » (« all nations in this charge agree »). The other is racialism.

The one cannot be dealt with by the nerveless fingers of philanthropy and security (or two-way insurance, binding the outcasts to the castes), by the associated charities of a dissociated mind, serving God and Mammon — holding, minus tithe, its own. One strong act it will be of the hand of charity, that is one. The name of this act is Donation.

The other blot will not be cleansed by the magic of a doctrinal philanthropy within whose ceremonial sovereignty kike is kike, dago is dago, Jim is Crow, Yank is Yank. It will be done away with only by one act of the heart that is compassion to all nations even to the German, and abhorrence of all nationalisms, starting from our own. The name of this act is Adoption.

And there is no wisdon wiser than the question and proposal of the Nisei child who said to her Jap Crow mother in the American concentration camp: « Why are we here, mother? Let us go back to America » (10).

Questa fu la sua invocazione all'America, un grido di intensità messianica, il quale nei suoi peggiori accenti si contrae nel manierismo — « binding the outcasts to the castes » (mettendo su uno stesso piano gli uomini di casta e i senza casta) e cose simili — nei suoi accenti migliori, immergendosi da una magnificenza polisillabica nel semplice e nel quotidiano, si espande in una voce d'organo di tale significato e vigore, in un discorso-canto (così lo chiamò Carl Sandburg in una lettera a Borgese) da non trovare riscontro nell'inglese moderno.

Fu anche un grido rivolto al mondo. Come tanti altri in quei giorni, egli vagheggiava un pacifico incontro fra la Russia e l'Occidente. Per dirlo semplicemente, egli condivideva la speranza che era allora diffusa fra gli uomini di buona volontà, la quale, in parte accolta, in parte respinta (e per colpa senza dubbio più della Russia che nostra), condusse a disillusioni e perdite, a quello spavento rosso che ci induce ora a cercare particolari capri espiatorî sui quali concentrare il generale biasimo — anche per decisioni ed azioni che meritano lode.

Era un'epoca di sogno, e Borgese era uno dei più accesi sognatori. L'ultimo grande sforzo nella sua attività di visionario fu l'istituzione del Comitato per la redazione di una Costituzione Mondiale. Le conferenze *The City of Man* (La Città dell'uomo) avevano esplorato il cam-

mino. Un nuovo gruppo fu organizzato da Borgese e dal prof. Richard Mc Keon, con l'accordo e la presidenza di Robert M. Hutchins. Il suo stimolo immediato fu l'esplosione della bomba atomica su Hiroshima. Borgese, come era costume ormai, fu nominato segretario.

Undici menti eccezionali presero parte a quelle discussioni. Ma il documento che emerse si basava sul primo abbozzo di Borgese. Egli considerava questo il lavoro supremo della sua vita, e — come in tutto il resto — si compendiava in esso la sua teorica della poesia. Esso tendeva a dar corpo in idee e parole all'immagine del futuro da lui voluto. Ma questa fatica si rivelò di più in più un sacrificio per una causa persa. Il carattere del tempo stava cambiando. Egli combatteva contro una marea. E la marea, che non poteva sommergerlo, lo lasciò solo, come un'isola abbandonata.

Vi sono persone che deplorano le preoccupazione di Borgese per il governo del mondo. Per anni essa fu la forza dominante della sua vita, che sembrava fargli dimenticare ogni altra cura. Quanto più egli avrebbe potuto fare nel campo della creazione se si fosse risparmiato quella dedizione a ciò che pur sapeva essere una irraggiungibile meta nessuno può dire. Certamente il libro su Cristo e la Chiesa che aveva concepito come la sua opera culminante fu ripetutamente posposto. In una lettera del 4 ottobre 1948, avendo finito di rivedere le bozze per *Common Cause,* egli scrisse da Puerto Rico: « I have started for the twelfth — and I trust last — time *Haggia Sophia,* my long-bred book on religion » (11). Un manoscritto della prima parte si trova fra le carte che egli ha lasciato. Ma fu solo negli ultimi anni, dopo che le speranze e le pene del mondo gli si erano rivelate sterili, che egli tornò di nuovo a quel libro: e fu nel bel mezzo di questo lavoro che la morte lo colse.

Nel frattempo egli si era caricato di quell'altra *Common Cause,* la Rivista. Essa cominciò ad uscire come un giornale del Comitato per la redazione di una Costituzione Mondiale, ma si ampliò ed approfondì mentre lentamente andava perdendo sostegni; e finì col morire, nel 1951, nobilmente, come un eroe in una vecchia tragedia. Questa sarebbe stata la voce di Borgese all'America intellettuale; ma la voce si affievolì, ovvero l'America turò le proprie orecchie? In ogni caso egli imparò a fare quel che altre voci americane del grande passato — Thoreau, Whitman, Melville — avevano imparato: a dire la verità nella solitudine. Forse le più profonde pagine stampate in quella Rivista erano di Borgese stesso, selezioni da quello che sarà il suo ultimo libro inglese, *Foundations of the World Republic,* che sta per essere pubblicato dalla Università di Chicago. Qui di seguito è un breve passo tolto da uno dei funebri soliloqui della Rivista — *What is Justice* (Che cos'è la Giustizia), che figura nel numero di settembre 1950 — un brevissimo frammento che viene riprodotto ad onta della difficoltà di strappare qui ed isolare un qualunque brano dal maraviglioso ordito al quale si trova congiunto:

A republic of birds is piercing in angular formation the wind of March. They are sleep fliers. The directrix of the flight, the guidance, is nearly as intrinsic in them as is the beat of their hearts. Each for all and all for each, they are steering — probably — towards promised springs, possibly towards collapse and communal death in frost and famine. Maybe, in a vortex of wind or away from the gleam of rifles, they have swerved somewhat from the instinct's beam; maybe they are driving right, or they will soon redress the course.

You fancy that in that moment of crisis intelligence all of a sudden flares up from their midst. One of them, as competent and articulate as Siegfried's bird or many another in many another fable, dashes to the peak of the flight, flaps and voices a warning, prescribes the route, proclaims the goal. A deep perturbation may ensue in the ranks. Selfconsciousness, risen explosively from what had been unconscious, cripples the self-assurance of the automatic ride. Confused and fearful, the whole congregation may fall prey to the enmity of nature or to the lust of the hunting party.

This is why fortunetellers and divines were liable to excommunication and hell. This is why precursors are scorned, prophets stoned.

For it is not true that the greater the light the clearer the sight. Limits are set (12).

In queste pagine, in un inglese di suprema ricchezza e maestria, la tensione messianica si placa e si risolve in canto profetico. Nel crescente isolamento della sua vita americana, le vie della politica hanno ricondotto Borgese alla casa. Quando la saggezza si volge con questo sorriso visionario verso il suo stesso prodigarsi ed il suo stesso annullarsi, noi siamo passati dal pensiero nel più profondo solvente della poesia. Era il cammino che egli aveva intrapreso molto prima, che egli doveva inevitabilmente fare; era la sua necessaria trascendenza in questo strano paese dove la mente creativa si spinge così lontano e dove attualmente ha così poco effetto sul comune procedere.

Il ritiro di Borgese dall'Università fu sintomatico del generale cambiamento. Egli non era una banderuola da mutar direzione secondo il vento. Le sue idee divennero di più in più impopolari; tutte le visioni di un'America che egli avrebbe condotto verso un nuovo pensiero liberale si ritrassero in raccoglimenti, nello studio e nella contemplazione degli olmi:

Elms, poor elms in the winter, why writhe?
Your roots are tied.
You will not fly.
Be quiet.

* * *

Poets of my time, I did not meet you.
When I met you I lost you again.
My voice to you, your voice to me,
sounded in vain.

Proud syntax, drapery
of the discourse.
What is left is a sigh.

(From « Poem for Tonette », dec. 5, 1948) (13)

E fu all'olmo, l'olmo della casa, che egli rivolse il suo addio, nella ultima breve visita nell'estate del 1952, scrivendo allora, simbolicamente, in italiano (per quanto in uno stile diverso da quello dei suoi giovani anni, scarnito e purificato per effetto di tutto ciò che egli aveva frattanto vissuto e scritto: un addio che Renato Canavale, che lo fece stampare per *Realtà*, potè soltanto definire « limpidissima gemma »):

Diario, 24 giugno 1952

*Dalla casa dell'olmo*

Rincasato a Chicago da oltremare nel colmo
della verde stagione ho trovato che l'albero
sotto la mia finestra muore; è morto l'olmo
di questa casa, che verzicava quando partii di Pasqua.
Le foglie, secche e rade, cadono; i rami
sono già nudo ossame.

Forse viveva di me, nutriva di arcane simpatie
le sue radici alle mie.
Forse il vetro vuoto
una stagione, della finestra a cui di primavera in primavera
salì, a cui d'anno in anno sedetti, l'occhio spento
per poco della casa che lascerò per sempre,
lo spense prima
di sì breve ritorno, dell'autunno di addii.

Olmo, olmo di questa casa, più non cercherò, non
sollecitero con questi occhi
le tue gemme lente, i tuoi virgulti d'aprile, mai.
Quale albero, quale terra non amai?

Qui, in questi anni di tanto grande e febbrile attesa di una visione universale, lo spengersi dell'occidentale illuminata onda — mille particolari e inevitabili azioni (non solo cattive e biasimevoli azioni) avendone sconvolto l'aspetto e dissipata la forza, avendola ridotta a pura schiuma — Borgese andava, simile ad un pericoloso cavalcatore di frangenti, sferzando in avanti, mai soddisfatto, sempre ammonendo contro la decisione suicida, dando intero se stesso a quella sfida e a quel tumulto — e tuttavia conservando in qualche modo, in qualche luogo, una segreta profondità di distaccata, non partecipante calma — continuando il suo sogno nelle poetiche acque lasciate dall'onda infranta, dove lo sforzo esaurito galleggia e resta in azzurra pace col mare che crea e distrugge.

Perché il creatore non fu mai annullato o menomato in Borgese, qualunque sia stata la sua dedizione alla Costituzione Mondiale o quantunque grande sia stato il disinganno dovuto alla sua mancata realizzazione. La disillusione nelle piccole menti può generare amarezza; nelle grandi apre la strada ai misteri di una profonda consolazione. Fu principalmente durante quei febbrili anni, dal 1944 in poi, che i poemi inglesi presero forma. Il *Montezuma,* in verità, è più antico.

È una lunga composizione poetica concepita per uno spettacolo teatrale, ed è ora con le Roger Session per l'adattamento musicale. Fu cominciata sul golfo del Messico nel 1935 e terminata verso il 1944. Un passo estratto da essa fu pubblicato nella *Saturday Review* del 21 luglio 1951, insieme ad altri pochi poemi inglesi. David Daiches, presentandoli, dice che Borgese « portò alla lingua inglese echi polifonici dell'intera corrente della letteratura europea... trattando il linguaggio con civile accortezza e sempre subordinando le sue intonazioni al significato centrale... ». Daiches considerava il *Montezuma* come il capolavoro inglese di Borgese.

In questo giudizio io non posso affatto convenire. Le liriche successive sono di più intensa e personale bellezza. Ed in esse la forma ha molta più suggestione. Come potrebbe un senso più profondo concentrarsi in un componimento di struttura classica meglio di quanto avviene nel sonetto stampato da Daiches, intitolato « Jocasta? ».

I hear the grass grow, blades wormpale swish through
soft sod, breathe green, suck the dew drop at dawn,
at dusk, an ultra-alt no one else heard,
tune sylphid chorus on breeze-fluted lawn.

I hear the branches bud, an infra-bass
buzz as elytra stirred by wings they enclose
ere audibly the bumble bee with surd
drum browns the breath of the reluctant rose.

Earth, Mother, let this son-lover embrace
thy knees, thy all, his eager hearing glue
to the beat of thy breast: its captive springs,

the metal ribs, the stored forests — O Deep!
O Dark! — until thou me receive asleep
and make me grass and worm, those guiltless trings (14).

O come potrebbe l'intero spirito del suo volo verso l'Occidente, la sfida al mondo e la tragedia che ancora fremevano nel suo intimo, essere più potentemente comunicati di quanto non sia in « June Child », in un verso libero di selvaggia e tuttavia stranamente disciplinata espressione?

This is the thirteenth of June, the day of Saint Antonio, a
saint of lilies,
feted at times erroneously as my name day, whereas I am, if anything,
Antonio (a saint of gray January snowfalls and grunting pigs).

Was it not on this day that my blond brother was born? Or was it
on the eleventh, a figure ever dear to me, one one,
like the beat of the heart? Our mother knew.

On either day he fell, an infantryman of World War I, at the
battle of Asiago —
rime unpredicted yet to this wild shore where I was to strand.
I visited before sailing his grave, one among many, in Schio
below the stern Alps.

Aye, long since, brother, whose name itself, Giovanni, was
another June date, Midsummer night,
long since perished the days when I knew everybody's birthday,
everybody's death day, worshipped the tombstones, crowned the cradles;
for too many have died, too many have been born for more senseless
battles.
Therefore the pages of my memory faded, flew with the winds;
its avenues, once pious, are strewn with confusion, this preamble
to darkness, this travesty of eternity.

(Chicago, June 13, 1945) (15).

Questi poemi che nacquero nello spirito americano, tagliati fuori dall'idioma e dallo stile prevalenti, conosciuti da pochi, inediti nella maggior parte, tanto generalmente negletti, scaturiscono dall'isolamento creativo degli ultimi anni occidentali di Borgese e sono una risposta suprema a qualunque cosa che l'avvenire potesse apportare. Questi grandi poemi inglesi, spremuti dal cuore della tragedia umana e della sua personale trascendenza, sono forse di tutte le espressioni dello scrittore le più solidamente forgiate. Qui è anche la potente voce della sua prosa, condotta fino alla semplicità più pura; un grandioso eloquio che delicatamente addolcisce le verità:

Thus he sat still at last and wished no more.
Small birds lighted on him, blooms graced his lap....
And listen, said the Voice to his inner ear,
of all you gave up is a treasure made.
Your hand does not move, supine floats your will,
the wave of Being will not let you sink (16).

Fu in questa maniera più serena che egli tornò incontro all'Italia, incontro a nuovi contatti e nuovi onori, ad un'ultima piena soddisfazione, ad una inaspettata morte, ad una sepoltura degna di un grande della nazione. Molto tempo prima egli aveva scritto in un componimento tessuto di verità e di immaginazione della sua propria nascita (*Tempesta nel nulla* - Cap. VII), assimilandola al suo poetico e profetico sogno: « Io nacqui sulla cima di un monte che guarda in tutte le direzioni e dal quale si scorge la vallata, si scorgono altri monti, si scorge un orlo di mare... Io nacqui nella notte di San Martino, quando vi sono tante stelle cadenti quante nella notte di San Lorenzo ». Ora anche la sua morte avvenne in forma di visione, avverandosi in quella misteriosa quiete — egli morì con un sorriso sul volto — che aveva già preconizzata nel suo maggiore poema inglese, ricostruttivo nella forma, esplorativo nello spirito — semplice e classico, romantico e profondo — *Dream od a Decent Death* — che è forse la sua suprema espressione in qualsiasi linguaggio:

*Dream of a Decent Death*

I: Did you deserve a quiet death? did you —
at least since you heard those flutes of the night —
live your life without greed or fear, sloth or
wrath, an unbroken day that earned its sleep?

And did you trust the undisclosed tomorrow?
Then Death will stand by your bedside with folded
wings, ready to receive your last breath, long,
full-drawn, ascendant, like the word expire.

Then dying will be easier much than was
being born, a choice not yours yet willed by
acceptance mild, and there will be no crying,
your name burning past you like a pure lamp.

II: I dreamed that death was a staircase of marble,
deep-toned, not black, with fluorescent luster
far-kindled lambent on its massive rails.
I went down step by step and was alone.

I even had asked my young wife to go
to a party where she might hear music and
pass bright drinks on unvacillating trays,
then to report to me late at bedside.

Thus solitary I went the spiral way,
dim but not dark, neither hurrying nor
remiss nor leaning on the stately rails,
self-guided earthward to the large low floor
and bed to lie on and take sober leave.

I thought that everybody in that mansion
lived and died as I did, tuned to the hours,
until he hears the call of his midnight (17).

Questa fu la fine del viaggio verso Ovest e verso Est dell'immigrato; la simbolica e trascendente fine che noi confidiamo possa essere affrontata anche dall'America, alla sua ora, altrettanto bene.

CHARLES G. BELL

*Chicago, 1953*

(Traduzione del testo e delle note di Nello Baccetti)

## NOTE

(1) Lasciate ch'io vada verso Occidente; la mia ombra è lunga.

(2) ...né te,
Germania, terra della mia seconda
primavera, ove lenti e chiari rivi
scorrean per la fragrante oscurità
della silvana notte abbandonata
dolcemente; e ridevano al mattino
i fiori del geranio dai balconi
risvegliati, d'un riso di fanciulle,
mentr'io frattanto solitario andavo
da un'altura ad un'altra, oppur scalavo
le torri campanarie su levate,
nel loro rosso immemoriale, e gli echi
delle lor note nelle lontananze
ascoltavo morire e trattenevo
con occhi innamorati la bellezza
strana d'intorno; mai più;
O Tenebre; O Akeldama!

(3) Voi passanti che qui vi soffermate
meravigliando e vi chiedete quale
lamento si nasconda in questi suoni;
è come se io avessi a mezzodì
lasciata la mia casa e verso casa
pria del tramonto mi avviassi; vedo
in rovina le mura, vedo in fiamme
il mio granaio; e gli alberi pur vedo
contorti in disperati abbracciamenti;
stringe la morte con tremendi artigli
di soffocante fumo e terra ed aria.
Ed è un grido il silenzio ed un abisso
sono i sentieri. Lasciate ch'io vada
verso Occidente; la mia ombra è lunga.

(4) L'assoluto, formulato dalla filosofia e rivelato dalla religione, è fatto reale dall'arte attraverso i simboli. L'arte è preghiera. (*Tracciato di un'arte poetica;* « Poetry », Dic. 1939-Feb. 1940, Vol. 55).

(5) Possa la confusione nel mondo essere tanto breve quanto è rovinosa, l'alba tanto più vicina quanto più la notte è profonda...

Una nuova terra e una nuova società stanno sorgendo nella volontà e nella immaginazione dell'uomo. Questa società fonderà le religioni vecchie e nuove in un unico credo, illuminato dalla libertà della filosofia e della scienza. Questa società si renderà conto alla fine che la terra — fecondata da una scienza che l'uomo, suo autore, a lungo non seppe padroneggiare — è matura per una età dell'oro, generosa per bilioni di esseri. Lo sforzo individuale troverà la sua ricompensa; caste e privilegi saranno aboliti... Di tutte le patrie sarà fatta una patria sola, una patria di fratelli, affinché gli uomini possano combattere uniti, secondo l'inno testamentario di Leopardi, l'indomita Natura e la Morte.

(6) Questa è Utopia. Ma cos'è la terra dell'uomo se non il luogo designato per l'Utopia? Il tempo in verità è difficilmente nelle mani dell'uomo. Il tempo è la più intima sostanza di ciò che gli uomini chiamano Dio. Ma ciò che gli uomini hanno sognato e voluto, in bene o in male, Dio ed il tempo hanno compiuto.

(7) È venuto il tempo in cui l'isolamento dell'intellettuale dal corpo politico, che ha soffocato pensiero ed azione nella generazione ultima, deve deliberatamente cessare.

(8) Non c'è che una consolazione: l'orgoglio di aver fatto il proprio dovere.

(9) Per lunghi anni è stata nostra speranza che il fascismo morisse perché l'Italia ricominciasse a vivere. È invece l'Italia che muore perché sopravviva il fascismo o il demofascismo. L'indignazione sale dai nostri cuori. Non vogliamo misericordia. Domandiamo giustizia.

(10) Questa crisi americana sarà superata appena l'America « severamente giusta » riporti alla sua purezza il messaggio universale, al di sopra delle nazioni e delle classi, per virtù del quale essa poté ergersi, ultima nel tempo e prima nella speranza, sugli altri paesi.

Le macchie, per parlare una volta ancora con le parole di Paine, caddero su quel messaggio per due cause. Una è « la sete di danaro » (« tutte le nazioni sono concordi in questo addebito »). L'altra è il razzismo.

L'una non può essere trattata con le dita snervate della filantropia e della sicurezza (ovvero con una duplice assicurazione, mettendo su uno stesso piano gli uomini di casta e i senza casta), dalle carità associate di uno spirito

dissociato servente Dio e Mammone — trattenendo, meno la decima, il proprio. Un solo efficace atto può venire dalla mano della carità, uno solo. Il nome di questo atto è Dono.

L'altra macchia non sarà lavata con la magìa di una filantropia dottrinaria, nel cui cerimoniale di sovrana il giudeo è il giudeo, il « maccheroni » è il « maccheroni », il negro è il negro e il *yankee* è il *yankee*. Tutto deve essere superato con un solo atto, con un moto del cuore che sia compassione per tutte le nazioni, anche per la Germania, e condanna di tutti i nazionalismi, cominciando dal nostro medesimo. Il nome di questo atto è Adozione.

E non vi è saggezza che sia più profonda di quella espressa nella domanda e nella proposta del fanciullo Nisei che disse a sua madre nel campo di concentramento americano: « Perché siamo qui, mamma? Torniamo in America! ».

(11) Io ho messo mano per la dodicesima volta — e confido sia l'ultima — ad *Haggia Sophia*, il mio lungamente meditato libro sulla religione.

(12) Una repubblica di uccelli sta tagliando in formazione angolare il vento di marzo. Essi sono volatori trasognati. La direttrice del volo, il senso dell'orientamento sono cose quasi così intrinseche in loro come il battito dei loro cuori. Uno per tutti e tutti per uno, essi fanno rotta — probabilmente — verso primavere promesse, o forse verso una rovina ed una morte comune per freddo o per fame. Forse, in un vortice di vento, ovvero sfuggendo un lampeggiamento di fucili, essi hanno un poco deviato dalla linea indicata dall'istinto; forse avanzano regolarmente, o forse presto correggeranno la loro corsa.

Supponete che in quel momento di incertezza l'intelligenza ad un tratto balzi fiammeggiante dalla loro schiera. Uno di essi, tanto distinto e illuminato quanto l'uccello di Sigfrido o molti altri in molte altre favole, si slancia alla testa dei volatori, accenna richiami, grida ammonimenti, prescrive la nuova direzione, proclama la meta. Un perturbamento profondo può seguire nelle file. La coscienza, emersa esplosivamente da ciò che fino allora era stato incosciente, fa crollare la fiducia nell'andare automatico. Confusa e impaurita, l'intera massa può cadere preda delle ostilità della natura o della brama dei cacciatori.

Ecco perché i maghi e gli indovini erano soggetti alla scomunica e dannati all'inferno. Ecco perché i precursori sono disprezzati, i profeti lapidati.

Perché non è vero che maggiore è la luce più chiara è la vista. Vi sono limiti.

(13) Olmi, poveri olmi nell'inverno, perché vi dibattete?
Le vostre radici sono legate.
Non potete volare.
State quieti.

* * *

Poeti del mio tempo, io non v'incontrai.
Quando v'incontrai, di nuovo vi persi.
La mia voce a voi, la vostra voce a me
invano ha parlato.

Sintassi superba, panneggiamento
del discorso.
Ciò che rimane è un sospiro.

(Dal « Poema per Tonette », 5 dicembre 1948)

(14) Ascolto crescere l'erba; sibili lievi attraverso le soffici zolle
salgon di pallidi vermi, verdi respiri, come di rugiade all'alba,
di rugiade alla sera: un altissimo che io solo afferro, la nota
d'un coro di silfi su prati che il flauto della brezza sfiora.

Ascolto germogliare i rami; un basso basso bisbiglio
come d'elitre agitate dalle ali in loro racchiuse,
finché udibilmente il sordo tamburo del calabrone
irrompe ed oscura il fiato della riluttante rosa.

O terra, o madre, lascia che abbracci questo tuo figlio amoroso
le tue ginocchia, tutta ti abbracci, rapito l'intento orecchio
dai battiti del tuo cuore: dalle fonti prigioniere,

dalle ferree nervature, dalle ammassate foreste — O abisso!
O tenebra! — finché tu mi accolga dormente e di me tu faccia
erba e verme, queste due cose senza colpa.

(15) Questo è il tredici giugno, il giorno di Sant'Antonio, un santo
dei gigli,
festeggiato a volte erroneamente come il mio onomastico, mentre
[io sono, se qualcosa sono,
Antonio (un santo di nevicate nel grigio gennaio e di grugniti
[di porci).

Non fu in questo giorno che il mio biondo fratello nacque? o fu
il giorno undici? Un numero sempre a me caro, uno e uno.
come i battiti del cuore. La nostra mamma lo sa.

Uno di quei giorni ei cadde, fantaccino della prima guerra mondiale,
alla battaglia di Asiago —
rima imprevista su questa selvaggia riva dov'io stavo per arenare.
Io visitai prima di partire la sua tomba, una fra le tante, in Schio,
ai piedi delle Alpi severe.

Sì, da molto tempo, fratello, il cui nome stesso, Giovanni, era
un'altra data di giugno, notte di mezza estate;
da molto tempo passarono i giorni che io sapevo l'onomastico di
[tutti,
la data di morte di tutti, e adoravo i sepolcri e portavo corone
[alle culle;

perché troppi son morti, troppi son venuti al mondo per più in-
battaglie. [sensate
Pertanto le pagine della mia memoria impallidirono e volarono
[coi venti;
le sue strade, un tempo sì pie, son coperte di confusione, di questo
alla tenebra, parodia dell'eterno. [preambolo

(Chicago, 13 giugno 1945).

(16) Così infine ei sedé tranquillo e non desiderò più nulla.
Scherzavan su lui gli uccelli, toccavan le sue labbra i fiori...
E, ascolta, diceva la Voce al suo orecchio interiore,
di tutto ciò che abbandonasti è stato fatto un tesoro.
La tua mano è inerte, la tua volontà galleggia supina,
l'onda dell'Essere non lascerà che tu affondi.

(17) *Sogno di una buona morte*

I: Meritasti tu una buona e quieta morte? la meritasti —
almeno da quando udisti quei flauti della notte?

Vivesti la tua vita senza cupidigie o paure, senza indolenza od ira,
un giorno ininterrotto che chiede infine il suo sonno?

E confidasti nel domani non ancora dischiuso?

Allora la morte starà al tuo capezzale con ali
ripiegate, pronta a raccogliere il respiro tuo ultimo, un lungo,
profondo, saliente respiro come il verbo spirare.

Allora il morire sarà più facile assai che non fosse
il nascere, un fatto non di tua scelta, ma pure
accolto con mite volere; né vi saranno pianti, ché dopo
di te sarà il tuo nome ardente come una lampada pura.

II: Sognai che la morte era una grande scala di marmo
d'un colore profondo, non nero, con lumi fosforescenti
e lunghi riflessi sulle sue rampe massicce.
Io scendevo scalino a scalino ed ero del tutto solo.

Avevo anche esortato la mia giovane moglie ad andare
ad un ritrovo, dov'ella potesse compiacersi di buone
musiche ed anche scambiare amichevoli brindisi; e poi
venire a dirmi di tutto, al suo ritorno, al capezzale.

Così solitario seguitai per quella discesa a spirale,
oscura ma non tenebrosa, seguitai a scendere giù
senza fretta né sosta, senza appoggiarmi alla rampa,
dal mio stesso volere condotto verso il basso ed ampio pavimento,
verso la terra, per ivi giacere e prendere un calmo congedo.

E pensai che ognuno in quella dimora, come me,
viveva e moriva, in pieno accordo con le ore,
finché non udiva il richiamo della sua mezzanotte.

# PROCESSO A PROKOFIEFF

Alberto Schweitzer scrive, nel suo libro su G. S. Bach, che il musicista subì nel 1706 una severa censura da parte del Consiglio Municipale di Arnstadt per avere, in qualità di civico organista, distratto l'attenzione dei fedeli durante le cerimonie religiose con le sue libere e poco severe improvvisazioni sull'accompagnamento dei corali. Erano, quelli, i tempi della giovinezza di Bach, quando l'artista non s'era ancora totalmente immedesimato dell'unica forma di musica sacra ammessa dal rito protestante: cioè il corale. Sarà più tardi, nella maturità, che Bach non sentirà più la limitazione formale come una costrizione e a essa anzi applichera tutto il suo genio: « diversamente da Haendel, libero nella sua ispirazione quale compositore di Oratori per " concerti spirituali " — dice sempre lo Schweitzer — Bach, che scrive per la Chiesa, è obbligato e vincolato al corale... ma a questo lo costringevano le circostanze. Organista e maestro di cappella, doveva comporre per il culto: e le sue *Cantate* e le sue *Passioni* erano destinate alle funzioni della Chiesa... » (1).

Oggi, nessuno potrebbe fondatamente sostenere che Haendel fu più grande di Bach solo perché non ebbe o non accettò precise limitazioni circa la forma e il contenuto dei suoi lavori: mentre d'altra parte, giovandoci di una plurisecolare prospettiva storica, giungiamo a spiegare i due compositori nelle diverse società in cui si trovarono a vivere e operare; talché la disciplina del secondo alle esigenze della religione non ci induce certo a dubbi e riserve sulla sua qualità artistica e sulla sua indipendenza interiore. L'età romantica dello sfrenato individualismo, della mitizzazione dell'artista, era ancora lontana e nessuna meraviglia ci fa che Bach sia stato considerato dai concittadini e dalle autorità municipali un semplice artigiano della musica: il rapporto individuo-società torna in pieno e nessuna obiezione può essere mossa.

Abbiamo ricordato il caso di Bach per introdurre il discorso attorno a uno dei maggiori musicisti della nostra epoca, alla cui gloria nuoce tuttavia l'insistente accusa di servilismo politico e di tradimento artistico: Sergei Prokofieff, il compositore russo da poco scomparso (2), ebbe anche lui, ed

(1) A. SCHWEITZER, *G. S. Bach, il musicista poeta*. Ed. Suvini Zerboni, Milano 1952, pag. 3.

(2) Prokofieff Sergei (Sonzovka, 11 aprile 1891-6 marzo 1953). Compositore e pianista. Ebbe lezioni da Taneief e Gilière, indi al Conservatorio di Pie-

è noto, il suo *Consiglio Municipale di Arnstadt* (3) che lo rimproverò per non avere mantenuto fede a determinati criteri compositivi ed essere così venuto meno all'impegno che la società sovietica gli aveva affidato come musicista. Prokofieff accettò soltanto entro certi limiti — e si vedrà in quali limiti — il rimprovero: ciò fu tuttavia sufficiente perché metà del mondo lo bollasse di codardia, rinunciando a fare il ben che minimo sforzo per cercare di comprendere i diversi rapporti che nella Russia socialista legano l'artista alla collettività; per scoprire, sopra tutto, se con l'atteggiamento di Prokofieff si sia compiuta la romantica tragedia dell'uomo *libero* costretto a piegare il capo di fronte alla violenza, oppure la miserabile vicenda dello stipendiato che consente a tutto ciò che vuole il padrone, e non invece l'atto consapevole di un artista che ha posto il proprio talento, la propria opera, al servizio di una idea. Cioè, nel caso, s'è fatto interprete e rivelatore di una società.

« Ogni poeta — scriveva Bielinskij — è per l'appunto grande, perché le radici della sua sofferenza e della sua felicità affondano profondamente nel terreno della socialità e della storia, perché egli è, di conseguenza, un organo e un interprete della società, dell'epoca, dell'umanità ». Sia dimostrato che Prokofieff fu e volle essere un « organo e un interprete » della *sua* società, della *sua* epoca, della *sua* umanità e sarà salvata l'onestà intellettuale e spirituale dell'artista che ascoltò le critiche venutegli proprio da quella parte in cui aveva affondato la ragione creativa. Libero poi ciascuno di discutere la bontà del socialismo e dei suoi sistemi, del realismo socialista e dei suoi imperativi estetici: assolto però Sergei Prokofieff dall'infamante qualifica a cui l'hanno condannato il radicalismo o la pigrizia di molti (4).

---

troburgo. Nel 1914 ottenne il premio Rubinstein. Visse in Russia fino al 1917 e lasciò il paese in quell'anno con il pieno consenso delle autorità rivoluzionarie. Fu negli Stati Uniti e quindi a Parigi, Londra e altrove. Ritornò in Patria nel 1934. Premio Stalin nel 1941 e 1947.

(3) Si tratta della nota Risoluzione del Comitato Centrale del Partito Comunista (b) del 10 febbraio 1948, in cui si diceva fra l'altro — affrontando il problema della musica sovietica — che « alcuni compositori hanno disimparato a scrivere per il popolo » e che « la via da seguirsi dalla musica sovietica dev'essere la combinazione nella musica di un profondo contenuto con una perfezione artistica nella forma musicale, la veridicità e il realismo della musica, il suo profondo legame organico con il popolo e la sua creazione musicale e corale, un'alta maestria professionale pur attraverso una semplicità ed accessibilità delle opere musicali... ». Prokofieff era compreso fra quel numero di compositori accusati di « formalismo ».

(4) In occasione della prima rappresentazione di *Guerra e Pace* di Prokofieff, avvenuta il 26 maggio scorso a Firenze, la critica musicale italiana ha per lo più rinunciato ad affrontare con obbiettività la posizione di Prokofieff nella musica contemporanea, riparandosi nel migliore dei casi dietro la trincea del discorso « tecnico ». Soltanto Giorgio Vigolo sul *Mondo* portò, « da destra », una parola intelligente dimostrando inoltre di non essere legato a preconcetti politici e inserendo con acume il lavoro nel problema del teatro musicale ai nostri giorni. Interessante poi l'atteggiamento del *Popolo* di Milano, che non ha perso così preziosa occasione per erigere Prokofieff prima a simbolo della codardia umana e immolarlo poi su una delle tante forche con le quali la D.C. usava fare la campagna politica per le piazze d'Italia.

Non a caso si è citato Bielinskij: egli fu, come è noto, l'iniziatore in Russia della tradizione estetica realistica — svoltasi attraverso l'esperienza marxista fino al *realismo socialista* — che si giustifica in ben precisi presupposti sociali. Tale tradizione porta al proprio centro il concetto di « realismo » come indissolubile da quello di « carattere popolare » dell'arte. Mussorsky, più ancora degli altri componenti il gruppo dei Cinque, sta per quel che riguarda la musica alle origini di questa corrente: sulle robuste radici del *Boris* è infatti germinata la quercia della musica russa da un secolo in qua, una musica appunto in cui i « presupposti sociali » e il « carattere popolare » sono evidenti. Gli stessi musicisti che, come Strawinsky, abbandoneranno la tradizione nazionale per innestarsi su altre culture, non riusciranno tuttavia mai a liberarsi completamente, fosse anche soltanto nella forma e non nel contenuto, dalle origini naturali. In quanto a Prokofieff non v'è dubbio alcuno sul posto da lui occupato nella musica contemporanea. In lui fu l'*esperienza europea* a restare una esperienza di « forma », cioè significò semplicemente la diretta conoscenza della *rottura* che i nostri musicisti avevano tentato con il debito ottocentesco. Questo tentativo, a cui del resto egli non era stato estraneo, Prokofieff lo vide però giustamente risolversi nella *rottura* dei mezzi espressivi, cioè in un fenomeno che lasciava la musica — per quanto riguardava il contenuto sentimentale e generalmente culturale — ancorata alla tradizione borghese, in sostanza allo stato di « eredità »: non a caso, anzi proprio per questo suo atteggiamento critico, nella parabola compositiva di Sergei Prokofieff sono estranee quelle involuzioni e quei ritorni a musicisti del passato che hanno caratterizzato la musica europea dal giorno che la spinta rivoluzionaria impressale dai grandi innovatori non poté trovare il suo naturale equivalente nel rinnovamento della società. In questo venir meno di un adeguato rapporto sociale sottostante deve infatti essere spiegato — pur fra tanti capolavori — il diffuso formalismo di certa musica contemporanea e le incredibili sterzate dei rivoluzionari di ieri. Prokofieff al contrario, tornando in patria nel 1934 dopo diciassette anni di assenza, si trovava bensì carico di una esperienza musicale delle più avanzate e completamente assimilata in lui (la stessa *Guerra e Pace* porta in sé larga traccia di questo « occidentalismo » prokofiano), ma nello stesso tempo, poiché aveva saputo estraniarsi dai problemi amletici dell'Europa, poteva volgersi intieramente a soddisfare la sua vocazione di musicista russo-nazionale. Così la caratteristica peculiare di Prokofieff divenne il bisogno di risolvere le esigenze del rinnovamento musicale (per cui fin da giovanissimo si era sentito unito e partecipe alla lotta che in ogni parte del mondo altri musicisti avevano intrapreso per l'affermazione della nuova musica); di risolvere dunque queste esigenze sul piano collettivo, secondo la tradizione del realismo russo, e non invece su quello singolare. L'artista sa e sente che gli è estraneo l'atteggiamento di isolamento e incomprensione pur coraggiosamente affrontato dai compositori europei di fronte alla società che si rifiutava di seguirli. Prokofieff *deve* inserirsi in un dialogo con la *sua* società con il *suo* pubblico, non può accontentarsi della polemica, della perenne

negazione spirituale. La società russa, che gli mostrava di aver risolto la crisi borghese sul terreno della collettività e non, come fascismo e nazismo insegnano, su quello della sfrenata affermazione volontaristica e mitica dell'individuo, dovette apparirgli (a lui il musicista « rosso » come a Parigi e Londra lo si soleva chiamare non senza una punta di salottiero compiacimento e con un fondo di scarsa credulità nei suoi convincimenti ideologici!) la società dove il rinnovamento musicale dell'occidente avrebbe potuto trovare il suo equivalente sociale, morale, politico: insomma la piena consonanza storica. E con essa la via di uscita dall'*impasse* individualistica, nella autentica partecipazione popolare alla vicenda musicale.

In termini di estetica, tutto ciò significava l'ingresso di Prokofieff nel *realismo socialista,* cioè di una concezione che istituisce precisi rapporti fra l'arte e lo sviluppo delle classi (quindi in sostanza fra l'arte e la lotta di classe): in termini musicali tutto questo si compiva attraverso la riassunzione in Prokofieff stesso della grande tradizione russa e perciò dei suoi temi fondamentali, l'elemento sociale e il canto popolare; e, mediante il superamento di una posizione rivoluzionaria oramai giunta al limite del suo impulso innovatore, attraverso l'innesto, sulla tradizione stessa, dell'insegnamento che all'artista era venuto dall'esperienza *occidentale.*

L' Europa gli aveva dato lo « stile », quel suo particolare linguaggio di barbaro ammodernatosi, per lo più resoci noto dalle opere del periodo *occidentale,* che ha tratto in inganno più di un critico. Angoloso, spesso aggressivo, tutto proteso alla rilevanza degli effetti sonori, ritmici e timbrici, e perciò facile al virtuosismo, Prokofieff aveva lasciato credere di essere una brillante copia del connazionale Strawinsky; gli si negava, perciò, di avere qualche cosa di suo da dire, tutto rivelato come sembrava in superficie e invece assai poco scavato in profondità. Peraltro, siffatto giudizio — pur fondato su validissime pezze d'appoggio — lasciava da parte l'indicazione che già veniva dai lavori come l'*Amore delle tre melarance, Passi d'acciaio, Chout* o l'*Ouverture su temi ebraici,* in cui con minore o maggiore chiarezza il compositore aveva svelato le caratteristiche della sua personalità, come la vena lirica, il gusto della melodia, la capacità satirica e quel dono di saper raccontare senza cadere nel figurativismo o nel naturalismo [Einsenstein dirà in occasione della collaborazione di Prokofieff al film *Alexander Newsky:* « Prokofieff scrive una musica "plastica" che non si accontenta di essere illustrazione ma rivela il movimento interno dei fatti e la struttura dinamica, cioè l'essenza e il significato, di ogni evento » (5)]. Certamente però questi motivi, questa qualità umana di Prokofieff, devono essere sopra tutto ricercati nella produzione del periodo sovietico, che fu il periodo della sua maturità, quindi nella testimonianza offertaci dai lavori che abbiamo potuto conoscere.

---

(5) Marie Seton, *Sergei M. Einsenstein.* Ed. The Bodley Head, Londra 1952, pag. 385.

incontro — venne scritta nel 1939 e deriva dalla colonna sonora dell'omonimo film di Einsenstein di un anno precedente. La *Cantata*, pur costituendo la rielaborazione organica della materia musicale impiegata nel film, richiede senz'altro un riferimento all'opera dello Einsenstein con la quale mantiene stretti legami ideologici. Ambedue i lavori, infatti, nascono direttamente dai presupposti sociali e politici di quegli anni, cioè dalla convinzione patriottica antitedesca (antinazista) degli autori. È interessante poi, per ciò che riguarda il lavoro musicale, vedere come Prokofieff ha risolto il soggetto in chiave di realismo e, più generalmente, di marxismo-leninismo. Quel tanto di « russo » che in precedenti partiture aveva lasciato credere doversi trattare di folklore parafrasato e filtrato attraverso l'esperienza formale contemporanea, diventa qui il diretto agganciamento con lo spirito popolare e perciò la materia nazionale dell'opera. D'altra parte i sette quadri del *Newsky* svolgono la vicenda secondo una precisa impostazione criticostorica: l'urto fra le forze in campo (*La battaglia fra i ghiacci*), affidato ai barbarici e aggressivi temi popolari contrapposti alla spiegata melodicità in cui sono figurate le forze dei Cavalieri Teutonici, non è mera descrizione. È l'indicazione dello spirito nazionale che si ribella alla colonizzazione per opera di quell'aristocratico Ordine germanico (una colonizzazione, si badi, che sotto il segno della Croce portò lo sterminio fra i popoli invasi: Prokofieff ha tuttavia espresso nella battaglia le forze dell'occidente mediante una musica « dotta », per meglio significare lo scontro ideologico fra le due civiltà. Altrove, nei *Crociati a Pskov*, aveva avuto campo per raccontare le fasi di quella tragica invasione). A sua volta il coro travolgente *Insorgi popolo russo* posto subito dopo il *Canto di Newsky* e *I crociati a Pskov* diviene il significato sociale di quella pagina di storia medioevale. Newsky, il condottiero, non è il solo eroe della insurrezione antiteutonica, ma dietro di lui vi è lo slancio patriottico popolare, quale si esprime appunto nella coralità dell'inno.

La musica di questa *Cantata* è di marca tipicamente prokofiesca, e porta in sé gli elementi della più avvertita modernità, quale l'autore aveva mostrato di avere acquisito. Tuttavia si tratta di una partitura accessibile a tutti (6), in cui si confondono la tradizione prevalentemente epica dei Glinka, dei Borodine, dei Rimsky, e quella eminentemente realistica nazionale-popolare di Mussorsky (7).

---

(6) Il Nestiev (*Prokofieff*, Ed. Du Chene, Parigi 1946, pag. 198) scrive che « l'*Alexander Newsky* ... è accessibile a tutti i pubblici, malgrado l'estrema complessità delle sue architetture e l'arditezza di certi effetti polifonici ».

(7) Nonostante quanto si è detto, questo lavoro porta con sé qualche elemento incoerente con l'impostazione estetica generale. Anche qui i legami con il film sono evidenti. Einsenstein, come Prokofieff, aveva dato vita a un'opera decisamente rivoluzionaria: ma all'impostazione marxista della pellicola si sovrappone talora l'indugiarsi sul piacere della composizione figurativa che sembra minacciare il saldo legame fra l'eroe e il suo popolo, la sua terra, a tutto vantaggio di una idealizzazione di Newsky. La musica, come

L'*Alexander Newsky* fa parte di tutta una serie di lavori ispirati al tema patriottico che testimoniano l'immedesimazione di Prokofieff alla realtà sociale e politica della Russia sovietica. La *Cantata per il XX anniversario della Rivoluzione di Ottobre* è del 1937, l'opera *Simone Koto* del 1938, *Zsravitza* del 1939, l'*Ode per la fine della guerra* del 1945. Significative, per ciò che significa realismo musicale, sono anche la « fiaba musicale » *Pierino e il lupo* e la bellissima *V Sinfonia.* In quanto a *Guerra e Pace,* l'opera recentemente presentata al Maggio Musicale Fiorentino, essa porta la data del 1941-1942, gli anni dell'invasione nazista, e in quella situazione trova origine e materia. Il tema tolstoiano venne evidentemente assunto dal musicista per sostenere la tesi dell'ideologia popolare come depositaria della verità storica (in Tolstoi più che altro è l'ideologia delle masse contadine che trionfa); in sostanza Prokofieff ha voluto affermare l'assoluto valore di questa tesi idealizzando nel soggetto di *Guerra e Pace* il destino attuale della sua Patria e l'unanime slancio del suo popolo. Senza entrare nel merito critico dell'opera, che alterna a pagine di grande bellezza pagine di semplice mestiere, va tuttavia detto che con *Guerra e Pace* Prokofieff sembra essersi posto al centro di quello che riteniamo debba intendersi per *realismo socialista* in musica, sempre che ci si voglia mantenere sul terreno dell'arte e dell'estetica e non scadere su quello della mera propaganda. In quest'opera infatti, a parte la discontinuità drammatica che conduce a frequenti cedimenti poetici, vi sono intieri brani di vero realismo nella creazione dei personaggi e nella ambientazione delle situazioni (si veda il vigoroso terzo atto, cioè l'occupazione napoleonica di Mosca: una drammaticità condotta sugli umanissimi motivi della guerra — cioè la paura individuale e il coraggio collettivo — è sostenuta da una partitura aliena dalla retorica e invece rivolta all'indagine dei sentimenti e del senso di quei fatti). Infine *Guerra e Pace* costituisce un'utile esempio di come Prokofieff abbia inteso l'inserimento del suo melodramma nella tradizione musicale russa. Un critico di « parte avversa », cogliendo giustamente i legami che quest'opera mantiene con il dramma mussorskyano, ha sostenuto il lavoro in quanto direttamente rivolto e comprensibile al pubblico per cui è stato scritto. Fermo all'aspetto formale del fenomeno, il critico non si è chiesto quali potessero essere le cause della ritrovata comunicativa. Da parte nostra pensiamo la si debba spiegare con quanto lo stesso Prokofieff ebbe a scrivere in *Nouvelles* il 16 novembre 1934: « Nella Russia sovietica milioni di uomini scoprono la musica, persone che, diversamente, sarebbero restate refrattarie e indifferenti; ed è a questi nuovi ascoltatori che deve pensare il compositore sovietico di oggi ». Prokofieff esprimeva così una preoccupazione che gli veniva direttamente dalla sua cultura marxista, cioè dalla tendenza — nel caso — a risolvere in chiave collettiva i suoi problemi musicali: è questo un altro fondamentale elemento per comprendere l'artista sovietico, per immedesimarsi nella respon-

---

il film, cede talvolta alla seduzione della « composizione auditiva », cioè introduce nel pur solido impianto ideologico dell'opera fugaci casi di drammaticità fine a se stessa.

sabilità da lui assunta verso la società socialista, da cui traeva materia per la sua arte e a cui offriva in cambio la sua opera così come essa gli chiedeva.

Non ci sembra che, dopo quanto si è detto, possa ancora mettersi in dubbio l'autenticità della posizione di Prokofieff nel mondo sovietico e quindi la congenialità della sua opera di musicista con le esigenze di quella società e con i canoni del *realismo socialista.* « La musica di Prokofieff si adattò senza sforzi allo schema del "realismo socialista" », ha scritto Nicolas Slominsky (8): e su questa via così liberamente scelta e vissuta, egli offre all'arte contemporanea uno dei più sicuri saggi di ciò che significa la « politicità dell'arte » (concetto fondamentale dell'estetica marxista-leninista), quando al suo servizio si pone un autentico genio. Su questa via, tuttavia, Prokofieff incontrerà la Risoluzione del Comitato Centrale del Partito Comunista (b), in cui fra l'altro si denunciavano i residui formalistici nella sua musica. Non vogliamo discutere la giustezza di questa critica portata dall'organo del resto a ciò autorizzato, secondo la particolare struttura dello Stato sovietico, e lasciamo nella penna le preoccupazioni per il contributo stalinista all'estetica marxista-leninista, con le rischiose confusioni fra arte e propaganda (cioè a esempio fra pittura e cartellonismo o fra musica e fanfara) a cui esso può condurre. Ci interessa invece l'atteggiamento di Prokofieff di fronte a quella Risoluzione: « Come altri compositori — scrive sempre lo Slominsky, cioè un critico assolutamente "insospettabile" — Prokofieff ritenne necessario spiegare la sua posizione. La salute malferma non gli aveva permesso di prendere personalmente parte a uno speciale congresso di musicisti sovietici riunitosi a Mosca per discutere la crisi della musica sovietica denunciata dalla deliberazione del partito. Egli indirizzò allora una lettera alla Società dei Compositori Sovietici, nella quale ammetteva che "elementi formalistici erano peculiari alla mia musica quindici o venti anni fa, in quanto dovuti al contagio contratto dalle idee del mondo occidentale". Ma egli protestava energicamente che "non ho mai messo in dubbio l'importanza della melodia" e confermava la sua determinazione di evitare lo stile condannato dal punto di vista dell'ideologia sovietica, con la sua nuova opera *La storia di un vero uomo* » (9). La quale tuttavia, alla sua prima rappresentazione del dicembre 1948 a Leningrado, venne accusata dalla critica di costruirsi sullo stile atonale e dissonante di chiara derivazione occidentale.

Così come stanno i fatti, non vi sono dunque elementi sufficienti per portare un valido contributo al moralismo di coloro che accusano Prokofieff di essere salito alla sua Canossa. E d'altra parte pensiamo di dover senz'altro smentire quanti, amando le avventurose storie delle congiure di palazzo, sarebbero già pronti a scoprire nella lettera di Prokofieff e nella sua opera — evidentemente in contrasto con i punti di vista del C.C. del Partito Co-

---

(8) Nicolas Slominsky, *Prokofieff* in *The book of modern composers.* Ed. Alfred A. Knopf, New York 1950, pag. 144. Lo Slominsky è un critico musicale russo non sovietico.

(9) N. Slominsky, *op. cit.*, pag. 150.

munista (b) —, l'atto di rivolta, la affermazione libertaria dell'oppresso. Pensiamo che miglior modo non vi sia per rendere onore al grande artista, che fargli giustizia: cioè comprenderlo. Diamogli atto che fu comunista e un buon comunista; riconosciamogli il diritto di aver creduto nella società sovietica; rendiamoci conto della sua libera posizione di fronte ai problemi dell'arte e quindi della sua libera scelta; entriamo per quanto ci è possibile, nei rapporti sociali che reggono lo stato socialista, per limitare nelle giuste proporzioni la discussione fra l'artista e il C.C. del Partito Comunista (b): cioè una divergenza di punti di vista attorno al medesimo oggetto e con il medesimo fine di servire tutta la collettività. E in questa socialità poniamo infine il senso dell'autocritica del compositore e delle sue assicurazioni per l'avvenire. Chi con onestà abbia seguito la parabola umana e artistica di Sergei Prokofieff non può accusarlo di vergognose rinunce. Chi come noi si è commosso tante volte alla sua musica, deve respingere l'insinuazione volgare e apprezzare in lui, come già in altri musicisti del passato, oltre che il grande artista, l'uomo di fede.

LUIGI PESTALOZZA

# RECENSIONI

C. E. GADDA, *Novelle dal Ducato in fiamme.* — Vallecchi, Firenze 1953.

Il sospetto d'accademia implicito nel carattere prevalentemente letterario della nostra narrativa giustifica tanto la speranza quanto la diffidenza con cui la critica suole accogliere l'apparire di opere che sembrano contenere un'intenzione antiletteraria, in forma magari vistosamente polemica.

Nel senso di tale accoglienza, insieme colla fiducia che anche un singolo esempio possa proporre e avvicinare la soluzione di un vecchio problema, anzi di un vizio della nostra produzione letteraria, si esprime la più vera convinzione della critica: che una soluzione è valida solo nella linea letteraria e che esperimenti nel senso opposto oltre che effimeri sono piuttosto da registrare nella storia di un costume che in quella di una letteratura.

Perciò nonostante il sapore inedito di certi atteggiamenti antitradizionali, la narrativa di C. E. Gadda va subito impostata nel senso letterario cioè su un sostrato di gusto formatosi per il nutrimento di lente capillari assimilazioni. Troppo solida è la struttura di questa prosa, troppo sicuri e spontanei i richiami alla classicità di una cultura intellettuale e fantastica perché i modi dell'antiletteratura non si rivelino come un gioco della intelligenza a sfida di una salda tradizione letteraria. Il suo pericolo è se mai in questo gioco dell'intelligenza che riesce ad allontanarlo dal motivo dell'invenzione, chiudendolo in una esaltazione intellettuale distaccata da ogni valore fantastico, e accentuando la contraddizione tra un Gadda narratore e un Gadda moralista. In quest'ultimo l'asprezza dell'umore critico può soverchiare la spinta all'invenzione fantastica o inciderla di un risentimento, di una punta troppo dura; da questa condizione nascono i modi espressivi salienti, affettati, gonfi di un contrasto amaro, di un ritenuto sarcasmo.

Del resto, anche nella sua scrittura più distesa manca l'abbandono al dato casuale, all'occasione, all'incontro avventuroso; e poiché la sua invenzione non presenta mai i caratteri di una preordinazione o di una tesi si deve concludere per un'attitudine moralistica che assume ogni dato naturalistico come ogni avventura intellettuale e fantastica a una funzione esemplare.

Così l'assenza di contemplazione paesistica non significa secchezza fantastica ma impegno a trasferire i dati naturalistici in un ritmo drammatico, a caricarli di un valore psicologico, di accordo o antitesi. Uno dei più felici racconti del suo ultimo libro (*La mamma*) offre l'esempio di questo ritmo narrativo assorto a tradurre in immagini un groviglio interiore — visione e memoria — con un procedimento che sembra analitico per certo minuto raccontare, ma che risulta alla fine contratto e poeticamente allusivo. Di questo narrare minuzioso l'esempio più cospicuo per risultati è *L'incendio di via Keplero*, dove l'indugio del particolare biografico apre pause di abilissima sospensione nel racconto, così drammatico e carico; indicando la pre-

dilezione dello scrittore per le *tranches* psicologiche in cui la sua carica moralistica precipita in uno scatto drammatico di splendida evidenza rappresentativa. Questo racconto a scorci potenti proporrebbe una definizione realistica anche per uno scrittore come il Gadda eludente ogni formula; ma altre ne propongono i racconti di più agiata e distesa misura, dove la forza dell'invenzione segna caratteri e fatti con evidente allusione a una pittura di ambiente, a una storia di costume. In racconti come *Papà e mamma* o *San Giorgio in casa Brocchi* l'umorismo ha una punta ammorbidita, si compiace di rifinire personaggi e luoghi con un mordente più blando che acre, e la vena ironica si scarica tutta nelle irriverenze grammaticali, nel lessico rigonfio, nelle arditissime irruzioni dialettali o esotiche in una lingua già tanto mossa, singolare, poco conformista.

Anzi l'ampio ritmo, da romanzo breve, del *San Giorgio in casa Brocchi* dà modo allo scrittore di aprire lunghe e divertite pause nel racconto, in cui viene a inserirsi, dietro lo spunto offerto dallo studio del *De Officiis,* una sapida ricostruzione del tempo e dell'ambiente ciceroniani. Anche umori meno blandi riescono a stemperarsi in una descrizione minuziosa e acuta; come in *Una buona nutrizione* dove la fermezza della linea umoristica riesce a una calma obiettiva in cui è sommersa l'asprezza del risentimento. Mentre altrove l'amaro del sarcasmo morde e consuma l'evidenza stessa del rappresentare, deformando l'aspra efficacia e il forte accento di racconti come *Il bar* o *Socer generque* per un sospetto di caricatura, che è il limite negativo, il vizio nascosto nella vocazione moralistica di questo singolarissimo scrittore.

OLGA LOMBARDI

GIANI STUPARICH, *Simone.* Romanzo. — Garzanti, Milano 1953.

Quante donne nei libri di Stuparich! L'accesa voglia dei sensi, l'esaltante turbamento della passione, l'orgoglio dell'ambigua conquista, la delusione della mancata fruizione del bene, sono luoghi topici della narrativa di questo scrittore italiano, fin da *Donne nella vita di Stefano Premuda,* che è di vent'anni fa; anzi, fin da *Un anno di scuola,* il racconto più famoso di Stuparich, del '29.

I sentimenti d'amore sono stati la molla che ha fatto scattare la sua vocazione di scrittore intimista, e nessuno potrà giurare che il misterioso fiato dell'amore che circola nella vita dei suoi personaggi non sia anche lo stesso respiro della sua vita, di lui Stuparich.

Anche *Simone* è un diario d'amore. Ha, però, un'ambizione moralistica che negli altri libri di Stuparich era meno scoperta. Un diario d'amore scritto nel corso di una specie di diluvio universale, al tragico epilogo della vita di un uomo giunto al limite dell'umanità, sull'orlo del nulla per aver tutto distrutto essa stessa.

Stuparich immagina che la terra sia stata conquistata da esseri provenienti da un altro pianeta, che la razza e la civiltà umane siano state da questi distrutte, sostituite da maggiori e ignote potenze, e che solo uno sparuto campionario di vecchi, scelti fra gli uomini che furono più illustri, di razze diverse, sia stato risparmiato (non si sa perché), relegato tuttavia in una spaventosa prigione in cui si trascina una vita miserabile e primitiva. *Simone* è, da questo lato, romanzo « avvenirista », un po' alla maniera di Orwell e di Gheorgiu; ma anche tiene qualcosa di Kafka (si pensa spesso al *Castello*). Eppure queste non sono soltanto concessioni alla moda: la verità è che Stuparich, carico di moralismo, non poteva rinunziare ad un piedistallo così congeniale: di un Noè impietoso che al tramonto della civiltà giudica severamente se stesso e i suoi simili e addita la salvezza in un Dio ritrovato tramite l'amore carnale.

« Di mia carne veggo Dio », dice il versetto di Giobbe posto a epigrafe del romanzo, e questa epopea dell'elevazione mistica raggiunta attraverso la pace dei sensi appagati, anche se — come è stato argutamente rilevato — non debba essere forse di

pieno gradimento dei teologi, questo sconvolgente trasumanarsi dall'alcova al cielo, dico, piacerà a quanti non considerano la donna come avventura, o distrazione dagli affari, o quieta collaboratrice spirituale, bensì qualcosa di legato alla storia del nostro sangue, privarsi della quale vuol dire amputarsi nell'anima, rinunciare ad essere se stessi nella pienezza di un accordo consentito per libera scelta del cuore e dei sensi.

Simone, fin da giovanissimo, ha avvertito molto spesso di precipitare nel vortice di una sua sotterranea corrente erotica che, obnubilandogli la ragione, lo ha trascinato ad amori frenetici con ogni sorta di donne. Ora, incontrata e perduta Maddalena, si avvede dell'immenso divario esistente fra le donne e « la donna ». Maddalena è creatura consustanziata con Simone, la sua vita, l'essenza della sua vita; Maddalena e Simone si creano l'una per l'altro, e così via. Faremmo torto a Stuparich se dicessimo che certe sue pagine hanno un lontano sapore di *Segretario galante,* come potrebbe credere chi pensasse che il vocabolario amatorio, quello proprio delle lettere e dei diari degli innamorati, non sia del tutto esaurito. In realtà se Stuparich indulge talora in espressioni di comodo (come indulge nella descrizione degli amplessi e dei nudi) non è certo per conformismo. La sua tesi, si è detto, è che la candida fusione delle anime si tocca attraverso il totale possesso dei corpi, quand'essi si abbracciano non per affanno bestiale bensì per altezza d'amore.

Il dramma di Simone, ora, è questo: il tormento della memoria, il misterioso rapporto fra la sua attuale ma provvisoria condizione di vecchio solitario e sordido e il ricordo di colei che, aprendogli la cognizione dell'universo, lo condusse a godere l'assoluto. Il romanzo, che è costruito cinematograficamente, ad alterni capitoli di passato e presente, in ciascuno dei quali la figura di Maddalena torna ad angustiare e a esaltare la senile mente di Simone, avrebbe avuto una sua validità anche limitandosi a questa dialettica di sentimenti. Ma Stuparich, oggi un po' più pensatore che poeta, evidentemente insoddisfatto di quale ne sarebbe stato lo sbocco (quella non è via propizia ai romanzi, bensì agli atti di fede), ha voluto proiettarlo sullo sfondo che si è detto, per rafforzarne la drammaticità e la contemporaneità in aperta polemica con la società moderna. È accaduto che, costretti i due motivi a un unico nodo, la crisi dell'umanità e la scoperta di Dio nell'amore, il personaggio Simone ha denunciato la propria origine intellettuale, e soltanto Maddalena la sua gratuita natura di ispiratrice. La perfetta fusione fra i due ipotizzata da Stuparich nel sacrario personale di Simone e di Maddalena non ha retto, nella rappresentazione, alla prepotente personalità moralistica dell'uomo.

È questo doppio filo d'Arianna che nuoce al romanzo; a scomporlo, anziché rischiare di smarrirne l'unità, è più facile coglierne le belle pagine, quelle di saggistica e quelle di chiara sapienza psicologica che ci fa caro Stuparich.

Fra le prime, eccellente è la figurazione del gruppetto di uomini risparmiati. Spogli di dignità e di fierezza, ma non di orgoglio, il generale scatena fantastiche guerre su una tastiera di ghiande, il cineasta gioca con le ombre cinesi, il pittore disegna oscenità su pezzi di cartone che servono da carte da gioco, il poeta affida i suoi versi alle foglie. Questi miserabili avanzi della potenza e della celebrità (Simone stesso è stato scrittore famoso, ministro e capo rivoluzionario), ora che hanno tutto perduto, raccolgono in sé la disperazione della nostra generazione crudele. Ai limiti della morte, la loro voce non si è addolcita, né misurata alla catastrofe che ha avvolto la terra: pochi tra essi hanno la serena percezione della tragedia che ha condotto l'umanità a dilaniarsi, e con ciò a far libero il campo per i conquistatori astrali. In questa direzione Stuparich riflette ai « massimi problemi » con profonda conoscenza dei mali del mondo; molte pagine di aforismi e di pensieri sono testimonian-

za della sua allarmata preoccupazione per le sorti della civiltà.

E tuttavia qualcuno non riuscirà a vincere il vizio di « saltar pagina », per ritrovare Simone e Maddalena su una via di montagna, nei torbidi della rivolta, in un albergo solitario, o addirittura a letto. Non è, forse, proprio ciò che Stuparich voleva, ma i buoni lettori divideranno giustamente la propria attenzione a seconda del gusto. A nessuno dovrebbe sfuggire, però, l'alto impegno morale di un'opera in cui l'autore ha versato liberamente i frutti di una dolorosa esperienza; soprattutto l'indiscutibile dignità letteraria di una prosa nobilmente classica.

GIOVANNI GRAZZINI

ALDO PALAZZESCHI, *Roma.* — Vallecchi, Firenze 1953.

Partito dalla nostalgia e dall'ironia, muse della stanchezza travagliata dall'intelligenza, effetti della poca voglia di vivere quando non si riesce più a credere, l'A. rimane sulle stesse note, non chiedendo, come da principio, che di lasciarlo *un po' divertire*. Tuttavia questa sapiente raccolta di variazioni su un tema cui con poetico arbitrio ha voluto dar nome *Roma* presenta una novità: fra l'ironia e la nostalgia vorrebbe farsi strada un'affermazione positiva.

Gliene accende lo stimolo quel tanto di morale nobiltà che in un mondo dominato dal materialismo, esaltato dal gaudentismo, distrutto e isterilito dal pessimismo, può ancora sembrare a taluno essersi rifugiato nel verbo cattolico, una verità assicurata una volta per tutte, con binari rigorosamente paralleli che portano ogni cosa a Dio, il bene come il male: così che infine non vale la pena di prendersela troppo, darsi tanto da fare. E lo sa a meraviglia il popolo romano che qui fa da sfondo e coro al recitativo dei personaggi di primo piano, gente del gran mondo aristocratico e industriale, riassumendo un po' la loro morale, e nello stesso tempo la morale di Roma, e poi anche quella del mondo cattolico, in ultimo la morale, l'insegnamento della vita: « Il romano non è eccessivo, non è estremista né ribelle, non reagisce, oppone la propria resistenza con un metodo e una tenacia che finiscono per dargli ragione. Roma è città di equilibrio, pigrizia e indifferenza ve la scoprono gli estremisti venuti da altre regioni, perché non comprendono la virtù grande che è alla base di questo modo di vivere. Quando sembra che tutto debba crollare, forme di equilibrio sorgono da ogni parte a ristabilire ordine, sicurezza e pace ». « La posizione del romanzo è quella dell'uomo che si difende, difende la vita: il suo bene. Questo impegnarsi in superficie lo salva sempre ». Da tali bassure di saggezza vuole però inalzarsi una cima, è il protagonista, il vedovo, vecchio principe di Santo Stefano che in due stanze dell'avito, cadente palazzo, fra il lettuccio francescano e il trono sontuoso ove nei tempi d'oro della famiglia soleva sedersi il Pontefice, veglia poveramente a mantenere accesa la fiaccola di una religione catechistica. E gli è compagno il fedele vecchio servitore, il campagnolo, vergine, piccolo, grassoccio Checco, con un solo sogno nel cuore, farsi frate, che potrà appagare nell'ultima pagina del libro, dopo la morte edificante del suo signore.

Non succedono infatti troppe vicende in questo romanzo che alla maniera tipica di P. è piuttosto uno scenario colorito, una serie di vedute di esterni ed interni di Roma, sfondo vario, mobile, pittoresco da cui si avanzano di volta in volta, a dir le loro battute, i pochi personaggi: ora come figure umane, con gesti e parole umane, ora semplicemente come burattini, come *buffi* in divertente movimento, colti nel loro caratteristico, atteggiati nella loro maschera. Il romanzesco e il dramma sono affidati al contrasto di due mondi e due modi di vivere in apparenza opposti ma in sostanza affini nell'immobilità, appunto quella saggezza diremo romana voluta celebrare dall'A. Da una parte il mondo tradizionalmente severo e ascetico del vecchio principe e della sua ombra, l'elementare Checco, vivacemente contornati da minori fi-

gure, la portinaia vestita da prete, il barbiere Orazio, le vicine bigotte, ecc. Dall'altra la sfera mondana, disinvolta, gaudente, cinica, scettica, in vari gradi e sfumature, della maniera di vivere che si affaccia di là, nel mondo moderno, e rappresentata dalla figliolanza del principe. In primo luogo l'erede Gherardo, bell'animale, *magnaccia* del bel mondo, che non si sa perché, o lo si sa troppo bene, morto il padre si ravvede e il Papa da cui va a confessarsi lo riabilita; Bet, prodotto artificiale di una mostruosa coltivazione di snobismo, che vive a scrocco tutto l'anno in coppia perfetta col marito Billy, girando per i grandi alberghi di tutto il mondo; infine la bella scontenta Norina, sposa a un industriale lombardo in cui non è riuscita a svegliare l'amore esclusivo ch'ella gli porta così che finisce col ricambiargli le corna; e dietro Norina il mondo danaroso, attivo, spregiudicato della famiglia del marito, capitanata dalla suocera, un capitano d'industria in gonnella, un genio di risorse pratiche — e figura di efficace disegno. C'è, sì, anche la primogenita « madrebadessa », come la chiama con riverenza Checco, « alta e magra, dalle bende monacali di insopprimibile eleganza, la faccia pallida, volitiva, in cui era estinto il senso della materia umana ». Ma non è che un'apparizione fugace, anche nel libro, simile al « colpo d'aria » ch'ella suscita al suo passaggio per la sala del trono, « rasentando appena il suolo », nelle visite al padre. Figura appena tracciata e forse la sola che meglio sosterrebbe la difesa ideale intrapresa dall'autore. Il quale punta invece sul principe cercando di dargli prestigio di personaggio autentico ma non resistendo però alla tentazione di caricarlo un po' in *buffo*, anch'egli maschera bizzarra, pittoresco relitto di secoli specie nell'abito cerimoniale di Cameriere segreto di Sua Santità, con sboffi, spadino, cappello piumato; un singolare campione umano, « alto un metro e novanta, dalla faccia pallida e la testa nobilmente cavallina », con « sotto la pelle uno scheletro di eccezionali dimensioni e forma ». (« Un Don Chisciotte col suo Sancio in Checco », ha osservato Arrigo Cajumi). Per cui fra l'approvazione e la simpatia s'insinuano anche le note iconoclastiche di una leggiadra irriverenza; sul Palazzeschi in cerca di saldo terreno ideale riprende forza l'antico Palazzeschi fumista; nei dialoghi inventati, sfavillanti, estrosi, cantabili si spunta il mordente morale e ideale; e non si sa infine più bene chi possa o debba aver ragione. Forse soltanto Roma come ha voluto vagheggiarla e amarla imparzialmente l'autore; fino ad esser tentato da un assunto troppo ardito: trasformare il pittoresco, il suggestivo, il caratteristico, l'antico della città papale in motivo moralistico, ricco di prestante, attuale verità.

Che fosse possibile riuscirci non era certo da sperare, ma l'assunto comunque rimane significativo, un'ansia di approdo fuori dal pelago melmoso del mondo di oggi: anche se discutibile avrebbe potuto poi apparire la riva scelta, terra di Santa Madre Chiesa. Restando invece l'autore più o meno al largo coi venti leggeri dell'ironia e della nostalgia bisogna però osservare che la navigazione ha perduto di vigore, il romanzo ha sofferto artisticamente proprio di questa incertezza di direzione morale.

Dopo di che resta da dire che anche in navigazione incerta la sua nativa, sicura originalità di scrittore ancora seduce e conquista; sempre brillante di vivida e ferma luce propria fra le torpide nebbie, le stelle cadenti, le fugaci meteore del nostro cielo narrativo.

VALERIA SILVI

MARINO MORETTI, *Il tempo migliore*. — Mondadori, Milano 1953.

Man mano che gli anni crescono e si affina « il fren dell'arte », il Nostro si concede il lusso, che non a tutti è dato, di riprendere in mano l'opera propria e sceverarla e ricomporla come piace ai mutati gusti dell'autore e anche, un pochino, di chi legge. Questa selezione M. l'ha compiuta su molti dei suoi libri più apertamente creativi — e s'è visto che non han perduto nulla dell'antico va-

lore, anzi nel contrasto con troppi « descamisados » ci vengono guadagnando —; qui l'esercita sulla materia strettamente autobiografica, e confessa che il nuovo volume è la ripresa di *Tempo felice* del 1929, e di un quaderno di *Parole e musica* che è del '36, tutto « in gran parte rifatto ed accresciuto da molte cose nuove e inedite che saldano la narrazione e ne fanno un racconto, anche cronologicamente ordinato e sicuro ».

Riprendere adesso in mano le redazioni prime e confrontarle con questa? Quasi certamente troveremmo progresso: ma sarebbe fatica troppo ingrata per chi d'istinto crede più agli slanci di un « cuore commosso » e di una « fantasia agitata » (così ai miei tempi feroci si definiva la poesia), che alle spremute alchimie dei processi espressivi. Del resto l'Autore è padrone di fare quello che vuole di ogni cosa sua, e con M. M. siamo lontani dall'« infelice Torquato », che voglia imporci una *Conquistata* senza più nervo, al posto della giovanile e feconda *Liberata*.

No; la sua poesia M. M. ce la serba intera. Basta leggere quello che scrive nel quartultimo capitoletto, che si intitola « Vent'anni giusti ». Sia detto tra parentesi che il libro, pur nella sua francescana nudità, qualcosa mantiene dell'alfieriana fierezza nella *Vita* nientemeno *scritta da esso*: e come quella divisa in epoche sonanti: libro primo: infanzia, puerizia; libro secondo: adolescenza; libro terzo: prima giovinezza, riscoperta della stessa e congedo.

Proprio quaggiù, verso la fine, c'è la pagina più abbandonata, che val la pena, credo, di ricopiare intera: « Questa sia la mia effigie, e io non abbia altro volto per me ne' miei ricordi. Non mi riconosco dopo d'allora, non son più io senza sogni e senza avvenire. È troppo triste questa indigenza dopo essere stati ricchi e felici. È troppo triste sapere che anche la giovinezza delude e l'arte delude e tutte le cose belle della vita sono irraggiungibili come la gloria; e poi se n'è andata anche lei la bella fata che protrae l'infanzia sino a tardi, oltre l'adolescenza, oltre la giovinezza, oltre la maturità, oltre.... tutto. È troppo triste pensare che in realtà l'avvenire non esiste perché è il buio, è l'enigma, è l'ignoto e non s'ha più la baldanza di esprimerlo; e non esiste il presente, questa cosa effimera che passa via via che si cerca di cogliere, questa cenere che sfugge di fra le dita, questi trucioli, questa sbriciolatura di momenti che già più tardi si orleranno di poesia e domani saranno cosa tutta poetica; sì, è troppo triste aver tutto dietro di sé e vivere di quel che si è fatto, di quel che si è stati, di quel che ci è parso, di quel che abbiamo trasfigurato in sentimento, in pensiero, in nostalgia, in letizia, in dolore, in cosa poetica, perché il passato veramente esiste e non esiste che quello ». Con questo grido finale, che è venato di pianto: « Questa sia la mia effigie, e ridatemi le due cose belle che non ho più: il " fervido " presente e il " luminoso " avvenire ».

Che volete che vi dica: ci ho risentito il grido con cui si apre il primo libro pascoliano, le nostre gentilissime *Myricae*: « Stormir di frondi, cinguettio di uccelli, risa di donne, strepito di mare... Romagna solatia, dolce paese ». Del resto tra San Mauro e Cesenatico la distanza è poca, e siamo anche qui alla nostalgia di una casa e di una mamma.

La « casa sul canale » c'è ancora, col suo sapore antico, col suo ponte dinanzi, a schiena d'asino, che al bimbo, che tornava da scuola col panierino, scopriva il mondo e scopre anche adesso tutto il paese che cresce, che lavora, che forse soffre meno e ride di più, anche se concede al vezzo non bello, ma tutto romagnolo, di certa bestemmia allegra. C'è il paese, più grande; c'è la casa, più bella, restaurata e ripulita dopo la guerra; c'è sempre, come allora, il canale con le barche da pesca e in fondo il mare; ma non c'è più la mamma, e il cuore a Moretti si richiude.

La morte, quella morte accorata e dolce di cui *Myricae* son piene ed è la grandezza del Pascoli, che a modo suo riprende quello che in

Leopardi è rimasto come sospeso, perché alla morte aggiunge la piena bontà, l'intero amore, postula Dio anche se non sempre ha il coraggio di chiamarselo accanto... questa morte Moretti la salta, dice apertamente che non ne vuole parlare.

Accanto a lui, nella « casa sul canale » c'è ancora il babbo e la mamma, solo da poco è sparito il nonno — una delle più vere, e perciò più belle, è pagina 38, dove si raccontano tutte le prodezze del nipote nella stanza del povero vecchino, devastata e saccheggiata per intero, fino alla « gran collana della nonna, con grossi chicchi di vetro colorato, d'un valore incalcolabile, magnifica, sfarzosa, spettacolosa, come quella di una regina d'opera in musica » pilucçata chicco per chicco « da questo Attila, da questo Barbarossa di cinque o sei anni » — sparito, s'intende, senza lasciar traccia, quando il nipote era con gli altri a scuola dalle due stiratrici « che sole in tutto il paese insaldavano col turchinetto »; ma in questa casa, in compenso, sono cresciuti un fratello maggiore, due sorelline, la vecchia serva, il cane... A un certo punto insomma sono in sette, e di questo fratello maggiore anche si parla, perché è il primo ad avere la bicicletta, perché a diciannove anni tien persino a battesimo un altro bambino, quando... il babbo va a Milano, e in casa non c'è più nessuno, ma soltanto Marino e la sua mamma: « Le bambine — spiega il Nostro — erano in collegio a quel tempo, nel collegio comunale « Marzia degli Ordelaffi » a Forlì: il fratello maggiore non era più: né io vorrò in queste pagine quasi tutte serene raccontare la sua morte veloce e non senza mistero ».

Già questa spiegazione a me pare crudele, ma più crudele è quello che vien dopo: « e d'improvviso così soli mia madre ed io ci sentivamo, malgrado il lutto, in istato di grazia ».

In quel capitolo del resto, il nostro Marino, è cattivo persino con sua madre, le dà torto in una disputa rumorosa col marito per la gita promessa e non mantenuta; e anche altrove, mentre Marino è già « fuori di casa », da amici e da parenti, in collegi e in pensioni impensate, a Pesaro prima, poi a Ravenna, fin su a Bologna, e di là dell'Appennino a Firenze e persino a Roma, e intorno a Marino nasce e parla e si muove tutta una folla dei tipi più diversi: il cugino Terenzino e lo Zio Ciro, anzi i due zii di questo nome, e la terribilissima Verdura e la Zia Emma e Paride e Amleto... uno ai poeti veri e agli attori che il giovanetto prima ammira, invidia e poi emula e canzona, fino a Barbarani e a De Amicis, a Luigi Rasi e a Gabriellino, in tutto quest'armeggio, dicevo, d'uomini noti e ignoti che il nostro disegna ed accarezza, uomini vivi dentro un mondo vivo, la madre, piccola e dolce, è come nello sfondo, che vien di fuori, chiamata all'improvviso, magari con un telegramma, quando il figlio si è messo in un impiccio, vero o immaginario che sia, e sempre lo perdona, con quella sua veletta, tirata su fino alla punta del naso, per esser più pronta a dare il suo bacio finale, buona come sempre, sempre madre, ma come nello sfondo e come un po' svanita.

Marino cattivo? Sì, lo dice lui: vuol esser cattivo a tutti i patti. Non molto lontana da quella pagina lirica citata prima, c'è la pagina amara, corrosiva. Già il titolo annunzia la tempesta: « Fu felice il tempo felice? » Marino risponde come risponderebbe ciascuno di noi a essere sincero: c'erano anche allora i grandi dolori e nasceva già ogni malizia: « Quello era, non già il tempo felice, ma più semplicemente, per la modestia o prudenza o malinconia d'un poeta, il tempo migliore ». Il cielo è nero, il tuono brontola, ecco la tempesta: « Ma sì che oggi potrei confessarmi e ammettere che già acuta era la malattia della sensibilità e della infelicità, a sedici anni e a dieci anni, sì che ho cominciato fin d'allora a nascondermi, ed eccomi sempre qui con questa specie di maschera della bontà e della mitezza che rende sterili i miei rapporti con gli uomini e così annulla ciò che avrei di più vivo: le mie ribellioni, il mio orgoglio. Non sono mite, sono benigno! Tal-

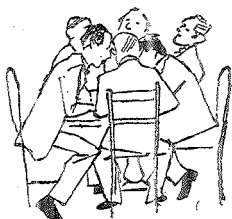
volta temo che i fatti umani non abbiano un giudice più intelligente e più audace, sebben protetto dalla viltà del silenzio, e il demone dell'ironia mi morde a tal punto ch'io mi sento il peggior nemico del mio "sentimento" come finzione artistica, debolezza umana, incanto del cuore.. ». La grandine suicida continua ancora un pezzo e poi la folgore finale: « Credete proprio che questi "buoni", questa gente ingannevole, non abbia anch'essa un'arma da taglio solo perché ricusi il battersi? ».

Che cosa si può rispondere a tanta domanda? Per conto mio rispondo che ho sempre creduto che i buoni sono i più forti, perché vincono se stessi, i più intelligenti, perché sanno compatire e amare anche i nemici peggiori, e che il silenzio è spesso più eroico della parola.

Tu hai tanta paura, mio buon amico, di parer troppo buono e « poco romagnolo »; chiami a soccorso « conterranei e concittadini » e li preghi in ginocchio: « Lasciatemi tutti i vostri difetti, lasciate che mi fermentin dentro. Pur con questa voce melata, con questo sorriso d'angelo, con quest'arte dolcemente distratta che piace ancora alle nubili, io non rinunzio a un solo dei nostri difetti e m'è caro e sacro sopra ogni cosa questo nostro patrimonio d'orrende colpe e di neri peccati ».

Qui l'amico, per amor degli uomini, calunnia se stesso: vuol parer demoniaco, Lucifero in persona, e non sa di essere cristiano: anche Cristo si mise sulle spalle tutti i peccati degli uomini. In questo brutto mondo in cui così frequenti sono i barabba veri, che pieni di delitti, fanno la faccia candida, per essere creduti degli innocenti, o almeno dei pentiti, ci voleva anche questo galantuomo di Romagna che chiede scusa di aver la faccia e la « voce dell'uom giusto » e, spergiura di essere dentro il peggiore dei mostri. Io non gli credo e sono arcisicuro che chi legge il suo libro darà ragione a me e non a lui.

GIOVANNI BUCCI

# RITROVO

Atto di fede. — Caro Calamandrei, permettimi di esprimere tutta la mia gioia per questo inciso nel tuo articolo del « Ponte »:

Sarebbe follia « credere di potere ancora escludere dalla responsabilità del potere il socialismo, questa grande speranza di tutti i diseredati, questa grande forza trascinatrice delle masse sofferenti »; e si può aggiungere, questa idea consolatrice e guida di quanti, incerti e ignari, non vogliono obbedire né al verbo imperativo di Mosca, né a quello addormentatore della Città del Vaticano, ma intendono seguire ragione, virtude e conoscenza.

Ah! se, come notava il Bollettino dell'Internazionale socialista del 1° maggio, i bolscevichi russi non avessero avuto per proposito tenacemente perseguito di frantumare e disperdere il socialismo democratico in Europa, quanto cammino esso avrebbe fatto da allora ad oggi in tutto l'Occidente, assumendosi la direzione dello Stato, come nei paesi scandinavi, o da sè solo o con i democristiani.

Perché, come pure tu ben dici, nell'involucro della formazione democristiana esistono « i fermenti di riscatto sociale che sono vivi nello spirito cristiano e attendono la loro ora », come nel socialismo democratico vive ed alita lo spirito cristiano improntato alle parole del Cristo nel Sermone della Montagna, che insegna a vedere in ogni essere umano un « fratello » da aiutare pur anche sospendendo l'omaggio al Padre, ed è ciò che più di tutto, profondamente ci separa, ci differenzia dai comunisti nel metodo che essi adottano per raggiungere il fine in cui potremmo concordare se esso, proprio dal metodo antiumano non venisse bruttato, vilipeso e negato.

Che pena, percorrendo il collegio del Ferrarese, dove pur pingue e ferace è la terra ma diffusa ancor l'ignoranza, osservare in certi paesi lo stato permanente di avversione che arriva fino all'odio di una parte degli abitanti verso l'altra che non sia consenziente nella pratica comunista, e la crosta di paura che tiene abbiosciati tanti salariati per non perdere il lavoro, il posto; e quanto sollievo ed esaltazione si prova in pochi altri paesi dove è bastato il coraggio di alcuni giovani socialisti democratici per affermare le idee del loro partito e vincere quella paura e, costituita una Sezione o una cooperativa, vedere i braccianti staccarsi dal P.C.I. e affluire ad iscriversi e a collaborare, nel libero scambio delle opinioni e nel reciproco rispetto delle persone.

Ora, per quest'opera di rieducazione, di illuminazione, di formazione di uomini al posto delle « pecore matte » dantesche, perchè non dovremmo

essere propensi e votati tutti quanti, anziani e meno anziani, abbiamo attinto al socialismo dei maestri la fede che ci ha guidati e sorretti fin qui, a superare i frazionamenti e le diverse terminologie di cui diamo spettacolo, creando confusione nelle menti dei riguardanti e deludendo l'aspettazione di una riunificazione in coloro che indubbiamente votarono per il P.S.I. nella illusione che la sua separazione dal P.C.I. fosse effettiva e definitiva?

Deve pur tutti, socialisti e democratici, confortarci e animarci l'attestare nei fatti del tempo nostro che quelle che sembravano a noi, giovani di sessant'anni fa, generose utopie, cioè le rivendicazioni operaie contenute nel programma di Genova, vediamo oggi entrare sul terreno della realtà in quanto vanno penetrando nella coscienza pubblica come imperativo categorico improrogabile, sia che si tratti della garanzia del lavoro per tutti, della casa sana, accogliente, a fitto modico per ogni nucleo familiare; della specializzazione tecnica dei giovani di ogni ceto; della terra assegnata a chi sa farla produrre il massimo nell'interesse della comunità; della industrializzazione dell'agricoltura colla riconquista di ogni metro quadrato di terra coltivabile; della tassazione degli alti redditi e confisca del capitale oltre un massimo che rappresenta più che il superfluo del superfluo, sì che cessi lo spettacolo angoscioso delle esibizioni di miliardi in gioie e gioielli ad una prima della Scala o dell'Opera in confronto alle centinaia di migliaia di esseri umani che al mattino non sanno come sfameranno i loro bambini; del controllo sui giganteschi complessi industriali a carattere monopolistico perché l'interesse della comunità prevalga in essi su quello dei privati investitori di capitali, e così via.

Ora, sia le conquiste che innegabilmente, sotto il pungolo dei socialisti, si sono venute attuando dalla proclamazione della Festa del 1° maggio nel 1889 (che è, oggi, il simbolo più espressivo della penetrazione nella società dell'idea socialista, laddove il Cristianesimo, che alle origini fu un movimento sociale per quanto religioso, abbisognò di trecento anni prima che le sue feste fossero riconosciute come giorni sacri), col miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici e coll'innalzamento della loro posizione sociale e politica nello Stato, sia le ulteriori riforme sopra enunciate, riconfermano l'assunto di Karl Marx che il Socialismo è un movimento destinato ad aprire una nuova era nella storia del genere umano.

Per solito, si divide la storia nell'epoca feudale e nell'epoca capitalistica. Gli storici dell'avvenire aggiungeranno a questa divisione un'epoca socialista e dateranno il suo inizio dal principio di questo secolo.

E accerteranno del pari, alla stregua degli accadimenti odierni, e come ha sempre asseverato e praticato il nostro maestro Filippo Turati, che i tratti caratteristici di un'epoca nella storia dell'uman genere — i tratti sociali, economici, morali e ideologici di una società e le sue istituzioni che distinguono tra loro le varie epoche — non si traducono materialmente in drammatiche rivoluzioni, ma, invece, sono lo sbocco di lunghissimi processi storici, sociali, economici, intellettuali e morali. Di ciò abbiamo sotto i nostri occhi la riprova, osservando quanto accade nella Germania orientale, nei paesi satelliti, dove la fame di cibo e di libertà porta a sfidare persino i carri armati.

Ora, agli impazienti, si può ben affermare e dimostrare che il socialismo, sì, come idea è molto vecchio, ma come movimento di massa, cioè, come forma sociale capace di lasciare la sua impronta sulla società, è giovine assai. Sono passati appena sessant'anni da quando esso apparve sulla scena della storia, eppure, visto in questa prospettiva, il progresso delle idee socialiste, dal

1° maggio 1889, non è affatto piccolo, ed anche ne abbiamo la riprova, se da oriente volgiamo lo sguardo ad occidente, e accertiamo l'evoluzione impressa allo Stato a vantaggio dei lavoratori dal governo laburista inglese, e osserviamo i governi socialdemocratici dei paesi scandinavi.

Ora, io non dubito, caro Calamandrei, che in questi accertamenti debbano tornare a convenire quanti, nel 1945, plaudirono al partito socialista italiano, come il partito che avrebbe dovuto e potuto dirigere lo Stato, e sentono nuovamente la convenienza e la necessità di collaborare alla formazione di un'Europa socialista che, mentre costituirebbe la migliore garanzia per la sicurezza della Russia medesima mettendola in grado di ridurre i suoi armamenti, di giovarsi delle sue enormi risorse impiegate nel riarmo, per la ricostruzione veramente socialista e per elevare il livello economico e culturale del popolo russo, di riverbero, colla pace generale assicurata, favorirebbe la eliminazione di quelle « aree depresse » contrassegnate dalla sottonutrizione e dalla miseria cronica di milioni di esseri, tanto nel nostro paese quanto in innumeri plaghe del resto del mondo.

E chiudo, per nostro ammaestramento, con una breve citazione di una lettera di Turati alla signora Anna, allorquando, nel 1921, visitando l'agro romano, ebbe la percezione di quello che fosse il problema meridionale e del come, espropriando pochi capitalisti e distribuendo la terra da coltivare ai nullatenenti, i socialisti, facendone un caposaldo del proprio programma, avrebbero potuto aiutare a risolverlo. Ma ciò non è neppure da pensare, chiosava il Turati, quando il Partito è in mano dei Serrati e dei Nenni che vogliono « o tutto o niente », e così, si ha l'inerzia, l'inazione ed il nulla.

E, per soprappiù, si ebbe il fascismo.

*Forlì, 16 luglio 1953.* ALESSANDRO SCHIAVI

PARZIALITÀ LINGUISTICHE. — Signor direttore, vedo nel « Ritrovo » del numero 6 (giugno '53) la nota del signor Dogliani, a proposito di certi « espedienti editoriali », che ben caratterizzano il tono della cultura italiana d'oggi. Si tratta, nel caso specifico, del « Dizionario moderno » del Panzini, riedito da Hoepli nel 1950 sul testo dell'ottava edizione e con l'aggiunta delle glosse marginali lasciate manoscritte dell'A.

Non si vuol qui discutere l'opportunità di questa riedizione, né i criteri che Alfredo Schiaffini e Bruno Migliorini han seguito nel curarla. In una lunga prefazione lo Schiaffini parla, fra l'altro, della « profonda pietas » verso l'opera del Maestro, che ha imposto la riedizione inalterata. Neppure questo si vuol mettere in discussione.

Il vecchio dizionario è completato da un'appendice di ottomila voci nuove: ebbene, almeno qui si poteva tentare di correggere non dico le definizioni parziali e tendenziose (innumerevoli, e fra di esse quelle citate dal signor Dogliani) ma almeno quelle sbagliate. Ecco, un esempio fra i tanti, cosa dice il Panzini alla voce « Lumpenproletariat » (pag. 386): « Voce tedesca usata da Carlo Marx per indicare il proletariato degli straccioni in opposizione al proletariato organizzato nei sindacati, e quindi imborghesito ».

Non solo questo: l'appendice registra puntualmente tutti i neologismi del ventennio che erano sfuggiti al Panzini, ed ecco in bella lista, « Asse

Roma-Berlino », « Cara al sol », « Cineguf », « Colli fatali », « Conducator », « Decima Legio », « Decennale », « Demoplutocrazia », « Diciannovista », « Foro Mussolini », « Franchista », « Frecce nere », « GIL », « GNR », « Hitlerjugend », « Lectura ducis », « Massaia rurale », « Mussoliniano », « Passo romano », « Presente alle bandiere », « Saluto al duce », « Sciarpa littorio ». Si potrà forse dire che l'esattezza e la compiutezza della informazione sono state il proposito dominante del compilatore: quei termini sono stati di fatto usati, hanno avuto, purtroppo, una parte nel nostro costume linguistico; perché dunque non registrarli? Ma allora perché l'informazione non è altrettanto esatta e compiuta quando si riferisce ai termini nuovi, quelli creati dalla vita e dalla polemica politica d'oggi? Nell'appendice non troveremo, tanto per citare i primi esempi che ci vengono alla mente, né « Attivista », né « Declassato », né « Vespista » (nel significato politico, s'intende) né « Marshallizzare », né « Pioniere », né « Cimice » (nel significato di « distintivo fascista », naturalmente), né « Caccia alle streghe ». Il Migliorini registra puntualmente « Cameragno », « Frontagno », « Segatagno », « Ammasso » (quello dove certi, a detta di « Candido », portano il cervello), « Popov »; ma dimentica « Democristo » e « Qualunquazzo ». Si dirà che quest'ultimo è un neologismo di scarsa diffusione (lo usò per primo, in senso polemico, Luigi Russo). Ma allora perché si passa per buono un « dopofascismo » che non ha avuto alcun seguito? Solo perché lo ha detto una volta l'on. De Gasperi? E perché il Migliorini registra « Bianco fiore » l'inno democristiano, dandone i versi e persino le varianti, e registra « Cara al sol », l'inno dei fascisti spagnoli, e dimentica del tutto « Bandiera rossa »? Perché la sua informazione, in altri casi esatta ed ineccepibile, diventa così approssimativa qualche volta, come quando traduce « Pravda » con « Diritto »? Si veda, a pagina 815, cosa dice il Migliorini sotto la voce « Cominform »: « È una rinascita del Comintern in diversa veste ». Qui siamo nel campo dell'opinabile, evidentemente, ed il Migliorini è libero e padrone di pensarla come vuole riguardo al Comintern e riguardo a tutto. Può darsi che nel caso specifico abbia anche ragione. Ma il fatto è che in un dizionario i lettori hanno il diritto e la fiducia di trovare informazioni, non opinioni personali.

Molto spesso la Sua rivista, signor direttore, ha avvertito e denunciato il pericolo della tendenziosa parzialità di molti testi oggi in uso nella nostra scuola. Non crede che questo caso sia ancora più grave (molto più grave di un semplice « espediente editoriale ») proprio perché si tratta di un dizionario, cioè di uno strumento d'informazione che dovrebbe prima di tutto essere obbiettivo ed imparziale?

Cordiali saluti (*L. B.*).

Un paese felice. — Sul numero dell'8 agosto del quotidiano « Il Dovere », giornale ufficiale del « Partito liberale radicale ticinese », che esce a Bellinzona, leggiamo un articolo intitolato *Pornografia... ambulante,* che ci sembra meriti di essere additato ai nostri lettori.

Eccolo nella sua integrità:

« *Girano nel nostro paese in questi giorni neppure caldissimi forestiere* indesiderabili: *donne che si credono naturalmente belle — ed è strano come il senso della bellezza si deformi nella mente di molte racchie! — e che*

*ritengono doveroso esporre allo spettabile pubblico certe schiene cicciose magari decorate con la legione d'onore dei foruncoli, certi prosciutti molli e arrossati che terminano con lacche variopinte, braccialetti e brillanti, certe bisacce cadenti che l'ottimismo dei reggiseni non riesce a contenere, così che penseresti più adeguato allo scopo un grembiule foggiato alla maniera delle nostre contadine quando vanno a raccogliere castagne. Spettacolo indecente dei "due pezzi", quasi che il Ticino sia tutto un bagno spiaggia, spettacolo rivoltante spesso ancora più che non sia offesa al pudore, comunque dimostrazione di inqualificabile strafottenza di queste guastatrici del nostro paesaggio che vanno suscitando, quando non è lo schifo, quell'indignazione che prova ogni persona non bacata di fronte agli agimenti sconsiderati ai margini o contro le disposizioni del Codice penale che vuole a giusto titolo proteggere la morale pubblica e particolarmente quella dei minorenni.*

*Del moralista non è nostro il mestiere: ma anche ad essere, come si suol dire, larghi di manica, mica si può tollerare che* il turismo infligga al nostro paese la servitù di passo dell'indecenza e alla nostra popolazione l'obbligo di tollerare in casa propria ciò che certe sfacciate baldracche magari d'alto lignaggio non oserebbero a casa loro. *Ma proprio sulle loro "Bahnhofstrasse" o sui loro "Square" a girare in costumi come quelli che sfoggiano in Via Nassa, ad Ascona e financo sotto i portici esterrefatti del nostro castigato palazzo municipale! Che se poi non trovassero chi le mette a dovere non sarebbe certamente questa una ragione valida per imporre a noi i loro porci comodi.*

*Già esiste una nostra comprensibile tolleranza, che va coi tempi e si adegua ai luoghi ed ai costumi. Ma ognuno di noi avrebbe vergogna se quella signora uscita in "short" sbracato e reggiseno straeconomico dalla macchina fuori posteggio fosse nostra madre, nostra moglie o la figliola che vorremmo non certo avviata a gravare i fastidi della senatrice Merlin.*

*E allora? Allora occorre reagire. E se taluno vuole imporci il proprio malcostume ne sopporti le conseguenze. Già ci siamo occupati di queste faccende, ma senza successo. La polizia dovrebbe agire indirettamente con gli albergatori, gli osti, i commercianti: che facciano comprendere alla loro clientela che il Ticino non è tutto un bagno spiaggia e che certe fogge di vestire ci sono più indigeste dei crauti. Che se poi con le belle maniere non si ottenesse lo scopo, ecco una proposta: fotografare certe malvestite e con nome e cognome mandare lo zinco ai giornali del loro paese con preghiera di pubblicazione... se non temono i rigori della legge che vieta di dare in pasto al pubblico immagini oscene. E far comprendere con educazione e fermezza che nel Ticino esiste un'altra categoria di ospiti indesiderabili oltre a quella contro cui il Dipartimento di Polizia ha già lanciato i propri strali: la categoria appunto che ci rovina il paesaggio e la digestione e che inutilmente fa leva sugli istinti perché anche qui, come nel resto del mondo, si può ben dire col Manzoni, di amore — chiamiamolo così — ne esiste già più che non convenga per conservare la nostra riverita specie: senza bisogno di droghe e stimoli forastieri* ».

Paese felice il Canton Ticino, dove i liberali-radicali non hanno, all'infuori di questa, nessun'altra gatta da pelare! (*G. S.*).

Tutto è permesso pur di non perder terreno. — *Udite udite, o cittadini!*

« 1°) Il bacio a "pleine bouche" è bacio da sposi. Ma il bacio discreto a labbra chiuse, non sembra interdetto purché l'intenzione resti dritta... Gli abbracci di due corpi, soprattutto coricati, sono abbracci da sposi. Gli amplessi più discreti, quelli che sono fatti di fianco, sono amplessi da fidanzati;

2°) La fidanzata che, per un bisogno di tenerezza naturale in una donna, si siede sulle ginocchia del suo fidanzato, deve sapere che prende un atteggiamento imprudente. Essa non può permetterselo che per gravi ragioni, per esempio una certa freddezza dei rapporti che rende impossibile l'intimità necessaria alle anime;

3°) Ogni carezza fatta "sotto" il vestito della fidanzata è proibita. Le carezze "sul" vestito devono essere delicate, misurate, fatte senza insistenza e senza pressione delle mani... ».

Non lo credereste, ma questo si legge nella rivista francese cattolica « *Filles et garçons* ». Questi passaggi piuttosto libertini, li ho tradotti alla lettera, magari a scapito del bello scrivere. Il fine è ben chiaro: bisogna pur concedere qualcosa ai giovanili ardori, sennò come ce li teniamo stretti i *boys-scouts*, le figlie di Maria e simili? Non è una guida prettamente morale, ma... se non si fa così, come si fa a reclutare gli attivisti democattolici e magari *i cagoulards?*

Ma la cosa è molto triste. Soprattutto perché una simil sorta di catechismo erotico spinge la gioventù alla già tanto diffusa ipocrisia. Pensate, ohimè!, a quelle carezze « sul » vestito. Questa sì che è veramente una cosa sporca. (*G. D.*).

Sport e proprietà di linguaggio. — *Nulla si tolga a certo indiscutibile (meglio — e purtroppo —: indiscusso) merito degli Atleti (corridori a due e a quattro ruote, calciatori, lottatori, pugili, rematori, spadisti, tennisti, ecc.), né una lira sottraggasi alle letteralmente sudate, e pur immodeste, loro prebende, né si risparmi un solo battimani sull'altare di una consacrata travolgente popolarità, per cui (col Villoresi, eterno pazzerellone, in testa) questi pensosi muscoli sono votati, con diritto di precedenza assoluta, alla ribalta, all'obbiettivo, ai baci, ai fiori, ai vaglia.*

*Sta bene tutto questo. (O sta male, in un mondo ove gli uomini di studio o di estro artistico, patiscono i morsi della fame e delle quotidiane rinunce?).*

*Ma ai cronisti sportivi, e agli stessi men ottusi tifosi, io consiglio di rileggere a distanza di tempo (un anno, un mese o ventiquattr'ore), l'iperbolica prosa a commento di prove o d'incontri agonistici. Si postula, in sostanza, una deflazione degli aggettivi, una più aderente cronistoria dei fatti, insomma una più adeguata — e onesta — proprietà di linguaggio.*

*Volete alcuni titoli e sottotitoli, ed esplosivi — o misteriosi per i non iniziati — periodetti, qua e là reperibili nella nutrita quotidiana pagina sportiva di un nostro giornale?*

*— La maglia gialla ha acceso la miccia che ha maturato il successo.*

*— La ruota di Faggi si fa luce in volata.*

*— Laureati a Merano i campioni di Canoa. (Che ne dice il non poco suscettibile poeta triestino?).*

— *Un anno di squalifica ai calciatori renitenti ai massimi federali.*

— *Sciabolatori sulla via di Brusselle. I tre moschettieri punti di forza della squadra.*

— *Alla luce dei riflettori i maestri del tennis in cattedra. (Che ne dice Marchesi?).*

— *La battaglia delle Alpi. Bobet attacca sul Vars e s'invola sull'Izoard. (Che ne dice Juin?).*

— *Solitario arrivo di Van Est a Monaco dopo l'eroico strappo.*

— *Capolavoro tattico degli uomini di Briançon.*

— *È un boato... un fischio più lacerante di tutti. È entrato finalmente in pista tra l'urlo degli spettatori il plotone di testa: due tricolori al comando...*

*(Nel chiudere il mio invito alla moderazione, devo melanconicamente ammettere che spesso, il boato e l'urlo della folla, sono davvero* urlo e boato... *La folla, ahimé! è sempre formata da una larga parte di cretini, ieri come oggi, oggi come ieri, a Parigi, a New York, a Milano, a Roma e... a Piazza Venezia, quando lo Sport faceva aggio sulla Politica).* (F. D. L.).

ETERNO FEMMININO E ALTRE F... — Ho motivo di credere che nessuno studente ginnasiale dei miei tempi (e forse neppure di quello attuale) sia riuscito a sottrarsi alla sevizia di mandare a memoria l'« Ode alla Regina Margherita » di Giosue Carducci, che, nella sua ostica immaginificità, presenta la Sovrana come la incarnazione di tutte le umane virtù, miracolosamente confluite nella di lei persona. Ricordate l'angoscioso interrogativo del Poeta:

> Onde venisti? quali a noi secoli
> sì mite e bella ti tramandarono?

e l'esplosione a mo' di finale weberiano delle due ultime quartine?

> e, Salve, dice cantando, o inclita
> a cui le Grazie corona cinsero,
> a cui sì soave favella
> la pietà nella voce gentile!
>
> Salve, o tu buona, sin che i fantasmi
> di Raffaello ne' puri vespri
> trasvolin d'Italia e tra' lauri
> la canzon del Petrarca sospiri.

Grazie a questi versi, e ancor più alla fama e alla popolarità del loro Autore, il conformismo monarchico e la leggenda sabauda riuscirono facilmente a radicare nella gioventù italiana l'immagine di una regina, la cui bellezza era pari alla bontà, la cui gentilezza d'animo si effondeva in uno sviscerato amore per il suo popolo; col contorno di tante altre belle cose di buono o di cattivo gusto, che tutti per esperienza conosciamo. Qualche dubbio incominciò pur tuttavia a sorgere, sollevando qualche nuvoletta sul terso cielo della leggenda di Margherita, quando si venne a sapere che costei, pur già alquanto stagionata, si dava ad intrigare a favore del sorgente movimento fascista, se pure nulla di concreto sia ancora, sull'argomento, stato possibile accertare. (È certo comunque che durante lo « storico convegno » di S. Remo, in cui vennero gettate le basi strategiche della Marcia su Roma, i Quadrumviri — escluso Balbo, che non aveva l'abito di società — si reca-

rono a Bordighera a visitare la Sovrana, che sembra si sia alquanto sbilanciata nei loro riguardi. (Si veda: I. Balbo, *1922*, Mondadori Ed.).

Un ulteriore elemento avrebbe dovuto peraltro — e anche da epoca più antica — far riflettere sulla dolcezza d'animo della Sovrana e sulla fondatezza della leggenda aulica. È — ed era — noto infatti che fu opera di lei la scelta di Osio a precettore del giovane Vittorio Emanuele: e che razza di aguzzino sia stato costui, lo si sapeva fin da quando il Morandi pubblicò il suo famoso aulico libretto. Ora, se non si vuole far carico alla Regina di tale scelta (chiunque può sbagliare), a buon diritto le si deve ascrivere il fatto, non soltanto di non avere presi provvedimenti contro il feroce colonnello, ma di avere sempre manifestato nei di lui confronti la massima ammirazione e amicizia che, data la situazione, non possono non suonare complicità. Con la caduta della Monarchia, anche il mito di Margherita incomincia a essere seriamente scosso (si veda per tutti: D. Bartoli, *La fine della Monarchia*, Mondadori Ed.). Pur nondimeno soltanto ora è dato trarre conclusioni degne di attendibilità, grazie alla pubblicazione fatta dal monarchico « Oggi » in quattro puntate (nn. 29-32 del 1953) dell'epistolario della Regina al « *suo* caro Osio ».

Lasciamo dunque la parola alla prosa altrettanto regale quanto barbara della Sovrana, avvertendo che i vari stralci saranno rubricati alla stregua delle eccelse doti cantate dal Carducci.

*Bellezza.* Nulla da eccepire

*Bontà.* « Alla Camera sembrano tutti matti: quante sconvenienti cose dicono quei radicali, non capisco come tutti i ben pensanti non buttano (*sic*) le panche in testa a quei farabutti ». « Temo molte guerre, ma non quelle belle guerre generose per la difesa e la libertà della Patria, ma quelle brutte, terribili nell'interno de' paesi contro l'invadente marea di quelli che vogliono avere la loro parte di beni di questo mondo e che come hanno loro levato la speranza di avere un giorno quelli della vita futura, vogliono godere di questi senza badare né a violenze né a stragi per ottenerli ».

*Soave favellare.* « Quanti pasticci alla Camera! Quanti discorsi inutili e poco rispettosi, veramente certe cose non le dovrebbero lasciar dire ». « Che spettacolo schifoso quello della Camera sino agli ultimi giorni, dove si è un po' rialzata, venendo in numero a votare la legge contro gli anarchici! Quell'Imbriani è certamente un malvagio (*perché irredentista? è molto probabile*)! Ma ha ragione Lei che Crispi è da ammirare. È uno spettacolo che si impone di vedere quell'uomo di 74 anni tenere testa con tanta vigoria e dignità agli assalti continui di quelle canaglie ». « Quante cose stanno diventando logore e marcie (*sic*) senza che ancora si veda ciò che verrà a rimpiazzarle! Il regime parlamentare per esempio! È impossibile che i popoli seguitino a lasciarsi governare da quella mandra di maleducati malvagi, i quali appena entrano in Parlamento sembrano essere colti da pazzia furiosa... Quella Camera così vicina avvelena e ammorba la vita di Roma ». « ... peccato che i politicanti prendano il dissopra e si picchino dappertutto, ammorbando tutto e discreditando il Paese che ha molte forze buone e vive » (*quali? lo vedremo presto*).

*Mitezza.* « Quello che mi ha pure fatto impressione (a Lei non rincresce se lo dico) è stata la poca reazione nelle persone ben pensanti, per modo di dire, di Milano, l'assoluta mancanza di energia, di difesa di reazione. Si vede proprio che la ricchezza soverchia rammollisce i popoli (*questo generoso pensiero è ribadito in un'altra lettera dove la scrivente esprime*

*entusiasmo verso il popolo sardo perché ha « ventre di formica e cuore di leone »*) perché a Milano non pensano più che ai loro denari, al modo di farne, ed a quello di non perderli, ma il curioso è che quest'ultimo del resto legittimo sentimento, non ispiri la voglia di menare le mani » (*evidentemente gli 80 morti e i 450 feriti dalle cannonate di Bava Beccaris non le bastavano. Che appetito!*). « Meno male che non hanno potuto trovare pazzia nell'Acciarito, è un vero malvagio scelto da un'infame setta... Speriamo che si riesca a scoprire il nido dei serpenti e a distruggerli, perché finché non si riuscirà non si sarà tranquilli ».

« *La pietà nella voce gentile* ». Può darsi che pietà e gentilezza si fossero concentrate tutte nella voce: l'impossibilità di un controllo impone questo giudizio ipotetico. Ma che cosa c'era in fondo al suo cuore? Ecco: « Uno degli spettacoli più schifosi (*gentilezza*) e che faceva temere, è stata quella apoteosi di Cavallotti, di un uomo pessimo e volgare, che ha sempre fatto del male e che è morto come doveva morire un uomo che aveva avuto 33 duelli! La Provvidenza che fa sempre bene le cose ha saputo bene quello che faceva (*pietà*), facendolo morire prima dei torbidi, perché sarebbe stato il solo capace, per la sua energia ed intelligenza, di capitanarli, e tutto avrebbe potuto essere molto peggio » (*a questo punto si impone il riconoscimento di un'altra dote, sfuggita al Carducci, e cioè un non trascurabile acume politico*).

Con questi stralci ce n'è più che a sufficienza per definire una psicologia: la psicologia di una meschina anima provinciale, di una patrizia declassata, che insegue fantasmi di impossibili grandezze negatele dalla prosaica realtà di un monarcato costituzionaleggiante suo malgrado, e sfoga il proprio risentimento in un forsennato reazionarismo forcaiolo, espresso in un linguaggio da caserma. E la caserma fu veramente per lei ciò che gli psicanalisti chiamano la rimozione degli impulsi. Dove mai poteva trovare rifugio e sfogo il suo odio implacabile verso le istituzioni democratiche, verso tutto ciò che sapeva di popolo, di Parlamento, di libertà statutarie? dove, se non nell'esercito? Tutto ciò che sa di milizia, di fanfare, di ordinamenti, di combattimenti (*conditi possibilmente di « belle morti », come è detto in altra lettera*), desta nel suo animo una commozione profonda, una tenerezza incontenibile. Quando affronta questo argomento, la sua prosa si anima, si accende e rivela fremiti profondi di una incontenibile passione.

Eccone alcuni saggi: « Ho tanta ammirazione per quel nostro esercito, e mi rincresce di non essere un uomo perché se lo fossi certamente quell'ammirazione non sarebbe platonica ». « Che forza mirabile che ha quella disciplina militare! È quella che contiene tutto quello che c'è di buono, di onesto, di sano nell'anima d'Italia. Gloria ed onore all'Esercito! » (*eccole qua « le forze buone e vive del Paese »*).

Ciò che la entusiasma nel principesco suo rampollo, è la di lui inclinazione verso le cose militari: « Mio figlio sta benissimo, grazie a Dio, è proprio tutto dato alla passione per i suoi soldati. Che buona cosa!!! ». E quando, in occasione delle feste natalizie, si intrattiene in intimi e dolci conversari col figlio, qual è l'ameno argomento dei loro colloqui? « ... ed ha passato una parte della giornata con me ed ha parlato per due ore e mezzo sempre di soldati e devo dire che mi ha saputo sempre interessare perchè si vede che ci mette tutto il cuore ed ha una parola vivace e colorata che dà interesse al suo discorso ». Non minore entusiasmo va alla futura nuora, e perché? « Esce da una bella e buona razza, da una famiglia molto rispetta-

bile ed unita, e da un popolo sano moralmente e fisicamente, coraggioso e leale, un popolo di *soldati* (e quello dice tutto ciò che è di meglio per me come Le dissi altra volta) ».

Molti problemi si affacciano alla lettura di questo epistolario (che è stato evidentemente assai mutilato, dappoiché vennero annunziate ben 33 lettere e ne vennero pubblicate, e neppure integralmente, una diecina circa): e primo fra tutti, quale possa essere stata l'influenza delle velleità reazionarie di questa donna sul di lei regale marito. Ma non è questa la sede per affrontarli. Qui è sufficiente rispondere all'interrogativo iniziale: che cosa resta della rosea aulica leggenda di Margherita di Savoia? L'Eterno Femminino? Se a qualcuno può far piacere, *transeat* l'Eterno Femminino. Ma al fondo dell'amaro calice restano altre F, ben più funeste e drammatiche per il popolo italiano: Feste, Fame e Forca (neppure la Farina di borbonica memoria!) e, quel che è più triste, la Fesseria vera o simulata di cortigiani, pennivendoli e politicanti di bassa lega, e infine — più triste ancora — la Faciloneria di grandi poeti, il cui puerile entusiasmo è uguagliato solamente dalla loro sesquipedale ingenuità. (*A. R.*).

LE BELLE FAMIGLIE ITALIANE. — *Questa l'ho sentita raccontare sulla spiaggia: e bisogna che subito la ripeta, colla speranza che arrivi alle orecchie del Ministro Vanoni.*

*Raccontava dunque un tale seduto sotto un ombrellone (che in tutto questo racconto fa la parte dell'ingenuo), di essere stato invitato qualche giorno fa a un pranzo di lusso, al quale sedeva anche una giovane coppia, moglie e marito, appartenente all'altissima plutocrazia milanese.*

*La giovane signora raccontava di un viaggio in Olanda, dal quale erano appena di ritorno.*

*Domanda l'ingenuo:*

*— Bel paese l'Olanda: hanno visto le famose raccolte di pittura?*

*— Ma, veramente, non ci interessavano molto... Siamo andati per prendere in consegna un yacht che ci siamo fatti costruire in un cantiere olandese.*

*— Perchè in un cantiere olandese? In Italia non ci sono cantieri adatti?*

*— Sì, ma in Olanda è un'altra cosa: si figuri che ci abbiamo fatto costruire dentro perfino un pianoforte speciale, di dimensioni più piccole di quelle usuali; un vero gioiellino!*

*— Sono tornati in Italia con questo yacht?*

*— Non in Italia: abbiamo fatto una crociera in Spagna, Francia, Algeria...*

*— Anche in Italia ci son luoghi bellissimi per crociere: Ischia, Capri, l'Elba...*

*— Coste pericolose. Abbiamo preferito tenerci al largo... E ancorarci a Montecarlo.*

*— A Montecarlo?*

*— Sì, a Montecarlo: nell'inverno li teniamo lì tutt'e tre: il nostro, quello di mia cognata, quello di mio suocero. Una specie di piccola flotta di famiglia...*

*L'ingenuo insiste:*

*— Ma perchè proprio a Montecarlo?*

*La giovine signora scoppia in una risata:*

*— Ma insomma non l'ha capito che le tasse a Vanoni non le vogliamo pagare?*

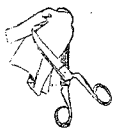
*— Ma allora dovremmo pagarle in Francia...*

*— Ma no, ma no...*

*— Come è possibile?*

*— Semplicissimo: i tre yachts figurano di proprietà di una finta società di navigazione che abbiamo costituito appositamente con sede nella Repubblica di Liberia...*

*La giovine signora ride a piena gola.*

*— Naturalmente l'Ambasciata americana è convinta che queste famiglie sono il più solido baluardo contro il comunismo: le belle famiglie italiane, ovvero l'appropriato impiego dei fondi E.R.P.* (P.C.).

Bollettino della Libertà della cultura, delle Informazioni e delle Opinioni. — *Torre Annunziata, 15 maggio.* — L'Ispettore del Ministero della Pubblica Istruzione prof. Wolfango Menaldi — riferisce il periodico « L'Incontro » — si reca in un istituto scolastico della città e sottopone al prof. Umile Peluso i seguenti quesiti (richiedendo immediata risposta scritta): 1) Risulta che Lei professa idee comuniste. Desidero sapere, in proposito, se è vero ed in quale misura Lei proietti questa ideologia nell'àmbito della scuola. 2) Non ha per caso Lei favorito, in occasione di scrutini di esami, alunni appartenenti a famiglie di estrema sinistra? 3) La prego di ricordare per quale motivo Ella non intervenne, il 18 aprile 1953, al precetto pasquale assieme alla Sua scolaresca. (Il periodico « L'Incontro » non dice se e quali risposte abbia dato il professore interpellato. L'informazione qui riportata appare di gravità così inconsueta — ed è tutto dire! — che agli interessati, all'inquisitore e all'« imputato », ci sembra lecito e doveroso chiedere una conferma, o una smentita, in argomento).

*Enna, 5 giugno.* — Da tre giorni in Sicilia per la campagna elettorale, l'ex-maresciallo Graziani è invitato dal questore a lasciare immediatamente l'isola per motivi di ordine pubblico. Munito di foglio di via obbligatorio, e dopo avere scrutato l'orizzonte nella vana ricerca dell'on. Andreotti, il « leone di Neghelli » transita per Messina e valica lo Stretto.

*Parigi, 23 giugno.* — Retrocesso di grado e trasferito ad altra sede « per mancanza di fermezza nell'esercizio delle sue funzioni, ed in particolare per avere espresso parere favorevole ad un'istanza di libertà provvisoria proposta da alcuni scioperanti, imputati di lesioni in danno di agenti di polizia », un Procuratore della Repubblica (del quale non è rivelato il nome dal quotidiano « Le Monde », che riporta la notizia) ricorre al Consiglio di Stato. Il Commissario del Governo, Monet, chiede l'annullamento del provvedimento ministeriale. « Io credo », egli conclude, « che l'energia e la fermezza invocate tanto più facilmente saranno ottenute, quanto più i magistrati sapranno di essere tutelati dal vostro controllo e non abbandonati agli arbitri ed alle prepotenze del Ministero ».

*Washington, 24 giugno.* — Continua, con alterno successo, la « caccia alle streghe » negli Stati Uniti. La signorina Alice Barows, settantacinquenne maestra elementare in pensione, rifiuta di dichiarare alla sottocommissione senatoriale per la sicurezza interna se essa sia comunista. « A nessuno è per-

messo », dichiara la Barows, « privarmi dei miei diritti di cittadina americana. E la Costituzione degli Stati Uniti garantisce a tutti assoluta libertà di pensiero, di parola, di associazione ». Si allunga, intanto, la lista degli scrittori sconsigliati quali « sinistroidi » o « apatrioti » o « scarsamente americanisti »: il più recente elenco annovera, fra gli altri, i nomi di Hemingway, Anderson, Beard, Buck, Cabel, Caldwell, Copland, Dewey, Dospassos, Dreiser, Einstein, Fisher, Gershwin, Graham, Ickes, Lafarge, Lilienthal, Macleish, Thomas Mann, Niebuhr, Parker, Schlesinger, Schulberg, Sinclair, Thompson, Wallace e Wright.

*Trieste, 29 giugno.* — Il Consiglio nazionale dell'Associazione Reduci dalla Russia esprime, in un vibrato ordine del giorno trasmesso al Presidente della Camera on. Gronchi, il fierissimo sdegno di tutti i reduci per la nomina dell'on. Edoardo D'Onofrio alla carica di vicepresidente della Camera dei Deputati; e invita l'on. Gronchi a prendere le opportune misure perché « sia cancellata l'ingiuria alla memoria dei Caduti italiani in Russia, riparato l'oltraggio a tutti i combattenti, rispettato il sacrificio dei fratelli ancora trattenuti in prigionia, tutti gravissimamente offesi da quella scelta, onde sia chiaro che non rappresenta né in tutto né in parte il popolo italiano colui che una sentenza definitiva di un tribunale italiano ha bollato col marchio incancellabile di rinnegato e aguzzino dei prigionieri italiani in Russia ».

*Washington, 30 giugno.* — Nella seduta della Camera dei Rappresentanti, il deputato democratico Wheeler presenta una risoluzione diretta a porre in stato di accusa il giudice della Corte Suprema Douglas per la sua decisione di sospendere l'esecuzione dei Rosenberg. Nel suo intervento, Wheeler chiede che a Douglas siano contestati i seguenti addebiti: 1) condotta indegna in un giudice della Corte Suprema; 2) azioni tendenti a gettare il discredito sulla Corte stessa; 3) pubbliche dichiarazioni fatte nel tentativo di influenzare la Corte; 4) turpitudine morale; 5) cospirazione; 6) tradimento. « Il giudice Douglas », afferma Wheeler, « ha appoggiato e aiutato il nemico, accordandosi con i peggiori avversari del Governo e facendo dichiarazioni che gli debbono aver valso l'alta considerazione del Cremlino ». (La richiesta di Wheeler sarà peraltro respinta, perché « giuridicamente infondata », dalla maggioranza della commissione giudiziaria della Camera dei Rappresentanti. « Ho l'impressione », dirà il presidente della commissione rivolto a Wheeler, « che neppure voi comprendiate bene il significato delle parole che avete pronunciato contro il giudice Douglas »).

*Madrid, 3 luglio.* — Severa circolare del Ministero dell'Interno alle Autorità di polizia. A tutela della pubblica moralità e del buon costume, sono rigorosamente vietati alle signore i costumi da bagno a due pezzi ed agli uomini le mutandine da bagno troppo succinte. Per potersi bagnare nel mare di Spagna, aggiunge la circolare, le donne dovranno indossare sopra il costume da bagno una sottanina che copra loro le gambe, mentre il costume dell'uomo dovrà avere un doppio spessore nella parte centrale del corpo. Gli uomini e le donne, fino al momento dell'ingresso in acqua e sulla strada del ritorno dopo il bagno, dovranno inoltre ricoprirsi con una vestaglia che nasconda il corpo dalle spalle alle ginocchia.

*Tallin, 10 luglio.* — Compare davanti ai giudici il commerciante Arnold Mendes, imputato di aver messo in vendita bottoni neri ricavati da vecchi dischi fonografici sui quali erano stati incisi alcuni discorsi di Stalin. Il Tribunale condanna il Mendes a ventidue anni di carcere.

*Londra, 20 luglio.* — A pochi giorni di distanza dall'impiccagione del padrone, anche il gatto di Christie è giustiziato perché « intrattabile e nemico dell'umanità ». L'annunzio è dato dalla società di protezione degli animali. « Dal giorno dell'arresto del suo padrone », si legge nel comunicato, « il gatto errava incessantemente e nervosamente intorno all'abitazione di Christie. Agenti della società poterono finalmente acchiapparlo, ma la bestia diventava sempre più intrattabile. Abbiamo atteso fino all'impiccagione di Christie, nella speranza che il gatto diventasse più calmo, ma poi abbiamo dovuto convenire che era preferibile fargli incontrare la medesima sorte del suo padrone. Numerose persone si erano offerte di adottare il gatto ma oramai era evidente che la bestia non poteva essere più contenta in mezzo alla società umana ».

*Roma, 24 luglio.* — Il Comitato direttivo centrale dell'A.N.P.I. trasmette alla R.A.I., con preghiera di diffusione attraverso le stazioni della rete nazionale, il testo di un messaggio commemorativo del 25 luglio 1943. Risponde la R.A.I. di non poter dar corso alla trasmissione richiesta perché « il 25 luglio non è una data positiva nella storia del popolo italiano ».

*Roma, 28 luglio.* — Le accuse intelligenti e le intelligenti difese. Nel suo discorso a Montecitorio — concluso con la caduta del Governo — il Presidente del Consiglio on. De Gasperi, riferendosi alle critiche mosse dall'*Unità* al ministro della Difesa on. Codacci Pisanelli, dichiara: « È vero che egli ha studiato ad Oxford, e parla bene l'inglese, ma è altrettanto vero che egli ha combattuto in Marmarica contro gli inglesi. L'on. Togliatti, che io sappia, conosce il russo, ma non ha combattuto contro la Russia ».

*New York, 4 agosto.* — Buone notizie per i cani. La moda, stanca di dedicarsi soltanto agli abiti femminili, comincia a occuparsi e preoccuparsi anche dell'amico dell'uomo. Fra i « mutamenti rivoluzionari » annunciati in materia, sono particolarmente segnalati e raccomandati: un collare tempestato di brillanti artificiali, un accappatoio da bagno con cappuccio e monogramma ricamato, mantelli per giornate di pioggia confezionati con lana scozzese, mantelli di foggia speciale per cagnoline in attesa dei piccoli, sedie a sdraio in plastica, cuscini per l'estate in gommapiuma e cucce pieghevoli da viaggio.

*Roma, 8 agosto.* — Nel ventennale della « transvolata atlantica », compiuta dall'« ala fascista » al comando di Italo Balbo, la signora Luce, ambasciatrice degli Stati Uniti d'America presso la Repubblica italiana, interviene alla cerimonia commemorativa e si fa fotografare sorridente in mezzo al gruppo dei festeggiati.

*Vienna-Torino, 19 agosto.* — Edgar Sanders, uomo d'affari inglese, graziato dalle autorità ungheresi dopo quattro anni di reclusione, racconta appena liberato, in una conferenza a stampa tenuta in un locale dell'Ambasciata britannica a Vienna, con quali metodi i magistrati inquirenti riuscirono a fargli confessare ciò che non aveva commesso: « Non sono stato sottoposto a violenze fisiche, ma gli interrogatori non erano meno debilitanti e terribili delle percorse. Una volta fui interrogato ininterrottamente per ben trentacinque ore; un'altra per dieci. Ormai ero diventato un automa che non pensava più; non ragionavo più e non mi rendevo conto di quello che dicevo. In queste condizioni i giudici possono far confessare tutto quello che vogliono e far firmare anche i protocolli dell'istruttoria ».

Nello stesso giorno, su un grande giornale italiano, si legge questo titolo su quattro colonne: *Per dieci ore nella morsa degli interrogatori un uomo che fu in relazione colla ragazza.* Non si tratta di un caso avvenuto in Ungheria: si tratta di un interrogatorio di polizia eseguito a Torino, non da magistrati ma da ufficiali e sottufficiali dei carabinieri.

*Roma, 21 agosto.* — Vigoroso discorso di Don Sturzo al Senato contro il persistente malcostume del cumulo delle cariche. Deve essere eliminato una volta per tutte, ammonisce Sturzo, lo scandalo dei « controllori controllati »: vi sono funzionari statali che, per cumuli di incarichi, raggiungono e superano la cifra di un milione al mese, e che ben possono essere definiti i « capitalisti del funzionarismo ». Un direttore generale, conclude Don Sturzo, può vantare in materia un indiscusso primato, cumulando addirittura nove incarichi diversi, e tutti lautamente retribuiti.

*Londra, 22 agosto.* — Continuano vivacissime sulla stampa le discussioni relative all'impiccagione di Christie, sempre più gravi rivelandosi i dubbi sulla sanità mentale del condannato: ed al tempo stesso più vive ed angosciose si fanno le ripercussioni dell'impiccagione di Evans, condannato per un efferato omicidio probabilmente commesso da Christie. Una proposta, diretta all'abolizione della pena di morte, è tuttavia respinta, a larga maggioranza, dalla Camera dei Comuni. Intanto, il Governo inglese pubblica un *Libro Bianco* sulla macellazione dei cavalli, mettendo in risalto (e raccomandandone la sollecita eliminazione) le gravi « sofferenze spirituali » degli equini condotti al sacrificio. I cavalli, si legge nella relazione della commissione di inchiesta, dànno vivissimi segni di nervosismo quando sono condotti al macello. Essi non amano luoghi, spettacoli e rumori nuovi: e bisogna assolutamente evitare che assistano alla morte dei compagni, trattandosi per essi di una esperienza nuova e sgradevolissima.

(*a. p.*)

*A questo RITROVO hanno partecipato:* ALESSANDRO SCHIAVI, LUCIANO BIANCIARDI, GAETANO SALVEMINI, GIULIO DORIA, UGO FACCO DE LAGARDA, ANACLETO RANDELLI, PIERO CALAMANDREI, ALESSANDRO PREFETTI.

# LAURA ORVIETO

*Vorremmo che Angiolo Orvieto, nella solitudine in cui l'ha lasciato la scomparsa terrena della sua dolce compagna, intendesse come nel rimpiangerla gli siano vicini non solo i cuori dei vecchi amici, che le restarono fedeli anche negli anni della viltà, ma anche la gratitudine mai intiepidita di molte generazioni di italiani: quelle che nate sul finir dell'altro secolo, si affacciarono all'adolescenza nel primo decennio di questo.*

*In quel decennio, l'ultimo di una pace che a ripensarla ora par di un altro mondo, si pubblicavano a Firenze due periodici, il « Marzocco » fondato da Angiolo Orvieto e diretto dal fratello Adolfo, e il « Giornalino della Domenica » diretto da Luigi Bertelli (Vamba): i quali, quantunque destinati a diverso pubblico (il « Marzocco » era un giornale di letterati, e il « Giornalino » era per i ragazzi) appaiono oggi, visti a tanta distanza, come espressioni di una stessa* humanitas, *fiori si potrebbe dire di una stessa stagione felice, che poi gli urugani sopraggiunti hanno per sempre disperso.*

*Laura Orvieto scriveva su tutt'e due: sul « Marzocco » per i grandi, e per i piccoli sul « Giornalino ». Ma quando i suoi due bambini cominciarono ad esser grandicelli, la sua vocazione di scrittrice materna si concentrò quasi esclusivamente nei libri destinati ai ragazzi e ai giovinetti: a partir da* Leo e Lia, *che è del 1908, per arrivare, attraverso una serie omogenea di volumi giustamente celebrati, a quella « Settimana dei ragazzi », da lei diretta tra il 1945 e il 1948, che è stata forse l'ultima riapparizione di un gusto e di una sensibilità, di cui par che poi si sia perso il segreto.*

*Libri indimenticabili, questi di Laura Orvieto; non dimenticati neanche dai ragazzi d'oggi (le* Storie della storia del mondo, *che son del 1911, sono oggi alla 28ª edizione). Rimangono infatti, con pochi altri di quella stessa ispirazione, l'unica salvezza di chi, avvicinandosi il Natale, va per le librerie in cerca di libri da regalare ai nipoti, che non siano un'offesa alla* maxima reverentia *dovuta ai fanciulli: e si intende reverenza non solo alla purezza, ma altresì alla autonomia della persona in formazione, che non dev'esser frastornata col coinvolgerla anzitempo nelle tristi beghe dei grandi. Da* Pinocchio, *che è il capostipite di questi libri sereni, si può scendere a* Ciondolino *e di lì*

*alle* Storie *di Laura Orvieto: dopo, anche la letteratura per ragazzi diventò sconcia e crudele propaganda. Le fanfaronate criminali che si leggevano nei libri per i balilla del tempo fascista, segnarono il culmine di questa perversione; ma anche dopo la caduta del fascismo non si può dire che la letteratura per l'infanzia abbia ritrovato il tono giusto, oscillante com'è tra la melensaggine truculenta dei fumetti all'americana e i varî proselitismi confessionali e politici, che fanno di essa, ormai, una sezione della stampa di partito.*

*Altri intenti ebbero i libri del tempo al quale appartenne Laura Orvieto: quando sarebbe sembrata una delittuosa profanazione dell'innocenza il servirsi della letteratura infantile per mettere ipoteche sugli elettori di domani. Allora scrivere per l'infanzia era una forma di disinteressato altruismo: chi voleva visitare quel mondo incantato, vi entrava colle scarpe di feltro della fantasia, per arricchirlo di favole che parevano verità o di verità che avevano la luce poetica delle favole: e lasciava fuori dell'uscio il bollettino parrocchiale e la circolare della sezione.*

*Di questo altruismo discreto, di questa garbata adeguazione ai modi fantastici del mondo infantile, in cui non c'è ancora distinzione (ed è colpa introdurvela anzi tempo) tra favola e realtà, le* Storie *di Laura Orvieto che raccontano con poetica suggestione i miti del mondo antico, sono insuperabile esempio.*

*Ma dietro la discrezione di quello stile di scrittrice, c'è l'intelligente altruismo di tutta una vita; una di quelle eccezionali anime femminili che, anche in tempi di pericolo, riescono a far tacere le sofferenze proprie e a spargere intorno a sé, senza ostentarlo, delicata e vigile consolazione dei dolori altrui.*

*Attraverso gli orrori di due guerre e il ciclone di bestiali persecuzioni, Laura Orvieto è passata così, serena e composta, senza maledire: attenta ad ogni bellezza per ammirarla, sensibile ad ogni pena per consolarla, come se portasse in mano una lampada per rischiarare agli altri (e non solo ai suoi familiari) il periglioso cammino, rimanendo essa nell'ombra. L'ultima volta che ha scritto al «Ponte», fu per inviarci, pochi giorni prima della sua fine, un'offerta a scopo di beneficenza: le mancava la vita, e pur non rinunziava a prodigarsi per gli altri. Di lei potrebbe scriver degnamente soltanto un'altra donna celestiale, che le è stata vicina per tutta la vita: la signora Amelia Rosselli.*

P. C.

*Vice Direttore responsabile:* Corrado Tumiati

Autorizzazione del Tribunale di Firenze, n. 34 del 28-VII-1948
Tipocalcografia Classica - Via Mannelli 29 r - Firenze